



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Filosofia della società, dell'arte e della  
comunicazione

ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**Genere,  
generi e oltre**

**Relatore**

Ch. Prof.ssa Ivana Maria Padoan

**Correlatore**

Ch. Prof.ssa Sara De Vido

**Laureando**

Eleonora Nasato  
Matricola 835066

**Anno Accademico**  
**2015/2016**

## Indice

Introduzione.....	p. 1
I. Questioni di genere.....	p. 4
I.1 Genere: un termine, un concetto, una categoria analitica.....	p. 4
I.2 Le principali teorie.....	p. 14
I.3 Lo studio del genere: <i>women's studies</i> , <i>men's studies</i> e scienze sociali.....	p. 20
I.4 Sesso e genere: tra differenza e relazione.....	p. 23
I.5 Dal sesso al genere o dal genere al sesso?.....	p. 31
I.6 Identità di genere, ruoli di genere e stereotipi di genere.....	p. 52
II. La socializzazione al genere.....	p. 69
II.1 Un processo ancora sessualmente differenziato.....	p. 69
II.2 Socializzazione, auto-socializzazione e partecipazione attiva.....	p. 86
III. Dalla differenza alla disuguaglianza: lo squilibrio di aspettative e risorse tra donne e uomini negli ambiti scolastico, lavorativo, familiare e politico.....	p. 108
III.1 Il genere a scuola.....	p. 111
III.2 Donne e uomini al lavoro.....	p. 124
III.3 Genere e famiglia.....	p. 146
III.4 Le differenze di genere in politica.....	p. 172
VI. Judith Butler: la decostruzione e la sovversione del genere.....	p. 181
V. Indagine sulle stereotipie di sesso, genere e orientamento sessuale tra le nuove generazioni.....	p. 222
V.1 Obiettivi.....	p. 222
V.2 Campione.....	p. 222
V.3 Strumenti.....	p. 224
V.4 Risultati.....	p. 232
V.5 Conclusioni.....	p. 271

Conclusione.....p. 277

Bibliografia.....p. 295

Sitografia.....p. 298

## Introduzione

La presente tesi si propone di indagare le principali questioni di genere tenendo in particolar modo in considerazione il carattere costruito e performativo che le contraddistingue.

Il primo capitolo introdurrà il termine e il concetto di genere, evidenziandone alcune importanti caratteristiche. Innanzitutto, il genere consiste nell'elaborazione sociale e culturale delle identità femminili e maschili, le uniche comunemente legittimate dalla società. Esso, dunque, non è innato, bensì costruito, appreso e attuato. Di conseguenza, è anche dinamico, ossia varia nel corso del tempo e a seconda del contesto culturale. In terzo luogo, alla luce della sua artificialità, l'impiego di questo concetto consente di mettere in risalto le disparità esistenti tra uomini e donne e di cambiare prospettiva rispetto ad esse, iniziando ad interpretarle come prodotti socio-culturali e non più come elementi dati e naturali. Il genere, inoltre, rappresenta una nozione binaria e relazionale che comprende riferimenti ad entrambi i sessi: questo significa che il cambiamento di un'identità comporta l'alterazione dell'altra, in un continuo rapporto reciproco. Infine, il genere costituisce una nuova categoria analitica grazie alla quale è possibile mettere in discussione l'assunzione di un soggetto assoluto e neutrale spesso maschile e tenere in considerazione l'esistenza e il contributo femminili alla storia e al sapere.

All'interno del primo capitolo analizzeremo anche il rapporto tra sesso e genere, il quale si presenta tutt'altro che deterministico. Le esperienze dell'intersessualità e della transessualità, in particolare, mettono inequivocabilmente in evidenza l'indipendenza del costruito identitario di genere dal sesso biologico e l'influenza che il primo esercita sul secondo, piuttosto che il contrario come spesso si tende ad assumere. Ciò è fondamentale perché permette di comprendere quanto l'impostazione socio-culturale di genere incida sul modo di interpretare le identità e i corpi, i quali vengono limitati e fatti rientrare nello schema predefinito.

Il secondo capitolo approfondirà il processo socializzativo attraverso il quale gli individui vengono educati al proprio modello di genere. Si tratta di un meccanismo ancora sessualmente diversificato: genitori, familiari, insegnanti e figure formative istituzionalizzate e non tendono ad adottare comportamenti, approcci e strumenti educativi differenti a seconda del fatto di rapportarsi con un maschio o con una femmina, presupponendo determinanti luoghi comuni e, soprattutto, contribuendo a perpetuarli. Infatti, sebbene la nostra società dichiari di perseguire la parità sessuale, essa spesso presenta ancora stereotipi e pregiudizi più o meno consci ed è lecito pensare che, anche a fronte di intenti egualitari, tali assunzioni implicite vengano colte e

apprese dai giovani destinatari del processo educativo. Del resto, per quanto la mentalità appaia progressista, le disuguaglianze sociali a danno delle donne permangono.

Questo è propriamente l'argomento che verrà affrontato dal terzo capitolo, il quale metterà in luce i principali divari sociali esistenti tra uomini e donne in ambito scolastico, lavorativo, familiare e politico. La presenza e l'operatività degli stereotipi è evidente in fenomeni quali la segregazione formativa, la segregazione professionale, sia orizzontale sia verticale, l'asimmetrica ripartizione del carico familiare e domestico, la difficoltà a conciliare quest'ultimo con lo svolgimento di un'occupazione e la sottorappresentazione politica, che, traducendo una cultura di genere ancora implicitamente tradizionalista, colpiscono e mantengono in una condizione di forte svantaggio soprattutto le cittadine.

In quarto luogo, percorreremo i punti salienti del pensiero di Judith Butler, filosofa post-strutturalista che fa della performatività del genere il centro della propria riflessione, tra le più proficue nel panorama attuale. Il genere è un farsi e un disfarsi: si tratta di un continuo processo reiterativo che produce se stesso mediante atti discorsivi e corporei, i quali gli conferiscono la parvenza di un'essenza sostanziale. L'ordine di genere vigente è l'eteronormatività, che si è potuta affermare naturalizzandosi e discriminando tutte le configurazioni non rientranti nel proprio paradigma, dagli omosessuali ai bisessuali, ai transessuali, ai *transgender*, agli intersessuati. Butler mette dunque in evidenza che l'impostazione di genere eterosessuale non è affatto ovvia e naturale, bensì prodotta. Inoltre, ella pone in risalto che tale sistema egemonico è il medesimo che opprime le donne: la causa del loro assoggettamento, così come delle limitazioni e delle violenze perpetrate a individui di altri generi e orientamenti sessuali, risiede nell'imposizione forzata della norma eterosessista. È il suo rigido schema binario ad escludere tutte le altre possibilità identitarie umane e a concepire il rapporto dicotomico tra i sessi in chiave gerarchica. L'obiettivo deve essere, pertanto, quello di sovvertire tale norma e ciò è possibile grazie alla performatività che contraddistingue lo stesso genere: nel suo costante istituirsi mediante la ripetizione di atti si colloca la possibilità di alterare il ritmo e il fine di tale reiterazione, di deviarla verso ulteriori interpretazioni e di renderla più democratica. Se il genere è prodotto, allora è possibile modificarlo.

Alla luce delle suddette riflessioni, il quinto capitolo esporrà e analizzerà i risultati di un'indagine svolta a livello territoriale in merito alle stereotipie di sesso, genere e orientamento sessuale, allo scopo di verificare se tale cambiamento di prospettiva in ambito di genere abbia avuto avvio o meno.

In conclusione, mantenendo saldo il filo conduttore della costruttività e della performatività del genere, sarà possibile affermare che la mentalità sta lentamente mutando ma

affinché ciò avvenga con maggiore forza, decisione ed efficacia è necessario investire nella sensibilizzazione e nella formazione della collettività: solo una rivoluzione culturale può permettere una rivoluzione societaria.

## I. Questioni di genere

### I.1 *Genere: un termine, un concetto, una categoria analitica*

"Genere" è un termine che deriva dal latino *genus*, con una radice facente dunque riferimento al "generare" e, pertanto, ad una componente biologica. Tale parola, ma soprattutto il concetto che essa esprime, è mutuata dall'inglese *gender*, vocabolo introdotto per la prima volta nel discorso scientifico dall'antropologa Gayle Rubin<sup>1</sup> nel 1975, momento a partire dal quale ha iniziato a far parte sia del lessico accademico sia di quello comune. Con "genere" si indicano le differenze socialmente e culturalmente costruite attorno all'identità femminile e a quella maschile, spesso partendo dalle diversità biologiche e fisiche, in particolar modo quelle riproduttive, prese a pretesto per fondare un'opposizione dicotomica di caratteri, predisposizioni, aspetti psicologici e comportamentali, a loro volta finalizzati a realizzare e perpetuare, nella maggior parte dei casi, un rapporto di potere e una gerarchia di ruoli. L'ordine di genere vigente, continuamente imposto e tramandato, si fonda sull'eterosessualità e proprio per tale ragione si identifica nell'opposizione di maschile e femminile, uniche due possibilità sessuali e identitarie considerate naturali e legittime. La norma di genere è rappresentata da questo binarismo rigido e stereotipato, sebbene nella realtà umana e sociale esistano molteplici interpretazioni dell'essere maschio e dell'essere femmina, nonché altri sessi, generi e orientamenti sessuali, i quali, tuttavia, non rientrando nel modello regolativo, ne sono esclusi e vengono spesso discriminati.

L'essere nel mondo degli individui è sempre un'esperienza vissuta da una posizione parziale e situata. Non siamo genericamente individui, ma uomini, donne o persone transessuali, eterosessuali o omosessuali, nativi/e o migranti e molto altro ancora. Siamo, dunque, un crocevia di differenze che informano la nostra prospettiva sul mondo, ma che, allo stesso tempo purtroppo, si traducono in disuguaglianze che limitano la possibilità di una cittadinanza piena per coloro che si collocano al di fuori o ai margini della norma. Se l'esistenza concreta dei soggetti, infatti, ci parla di una pluralità di esperienze, i modelli culturali disponibili per articolarle nello spazio pubblico sono tuttora estremamente normativi.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup>G. Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, New York, London, Monthly Review Press 1975, pp. 157-210 (trad. it. parziale *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Struss e Freud*, in «Nuova DWF», I, 1976, pp. 23-65).

<sup>2</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M.

È importante fare subito una precisazione: in inglese, cioè nella lingua in cui nasce questa nozione e categoria per l'analisi e la ricerca sociali, *gender* è stato inizialmente utilizzato per designare la classificazione grammaticale dei sostantivi a seconda del sesso e dell'assenza del sesso, quindi la distinzione di femminile, maschile e neutro relativamente a parole riferite a esseri viventi, ma anche a oggetti, stati d'animo e concetti. Nella lingua inglese troviamo altre parole simili per riferirsi, tuttavia, a significati differenti: *genre* per indicare il genere letterario e *genus* per connotare la specie oppure una classe o un tipo con elementi in comune. In italiano, invece, come mette in risalto Mila Busoni in *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*<sup>3</sup>, il termine "genere", con cui *gender* è stato tradotto, non risulta altrettanto soddisfacente nell'esprimere la questione di genere e il processo sociale e culturale che la caratterizza, anzi, esso appare eccessivamente ambiguo poiché vicino all'area semantica del "generare" e comprendente più significati molto distanti fra loro. Mentre in inglese, infatti, troviamo due vocaboli diversi per indicare il genere e la specie, distinguendo quindi l'aspetto socio-culturale da quello biologico, nella lingua italiana "genere" esprime entrambi i concetti, rischiando dunque, secondo l'autrice, di portare ad una re-biologicizzazione di quanto è stato conquistato e bene espresso con il termine *gender*. Ecco cosa leggiamo al riguardo:

Proprio nel momento in cui si adotta un termine per indicare un concetto in cui sia in evidenza l'aspetto sociale e culturale, relazionale, tra due gruppi di attori sociali, la costellazione semantica di quello stesso termine comprende significati: relativi alla tassonomia e all'organizzazione gerarchica, in riferimento alle scienze naturali (genere-specie-razza) (definizione I); che denotano una essenzialità e immutabilità delle caratteristiche distintive di un insieme (definizione II); relativi al piano linguistico (concettuale-simbolico), in cui il criterio centrale è il dualismo, l'opposizione di base costitutiva e permanente (definizione III).<sup>4</sup>

Ciò che, quindi, si vuole sottolineare è l'urgenza di mantenere chiara e definita la distinzione tra un vocabolo che in lingua italiana può finire con il lasciar intendere la presenza di una radice biologica invariabile posta a fondamento della costruzione dei generi e, dall'altro lato, un significato che sottolinea, invece, l'apporto primario della società e della cultura a tale processo.

«Il genere è una categoria sociale imposta a un corpo sessuato.»<sup>5</sup> Si tratta di un concetto

---

A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma, Carocci 2010, p. 17.

<sup>3</sup>M. Busoni, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Roma, Carocci 2000.

<sup>4</sup>*Ivi*, p. 24.

<sup>5</sup>J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in I. Fazio (a cura di), *Genere, politica, storia*, Roma, Viella 2013, p. 36.

analitico nuovo che esprime, tuttavia, una dimensione della realtà da sempre esistente ma precedentemente trascurata: la concezione e formazione sociale dell'identità maschile e di quella femminile come uniche alternative considerate normali e legittime, il rapporto che intercorre tra di esse e il modo con cui vivono nel mondo e hanno accesso ai vari ambiti della società, modalità spesso segnata da disparità proprio basate sulla differenza di sesso e/o genere. Si parte, quindi, dalla premessa che «il genere sia una dimensione cruciale della vita personale, delle relazioni sociali e della cultura: una dimensione in cui siamo chiamati ad affrontare, quotidianamente, questioni molto complesse che riguardano l'identità, la giustizia sociale e persino la nostra sopravvivenza.»<sup>6</sup> Esso è caratterizzato da alcuni aspetti fondamentali che esponiamo di seguito.

Innanzitutto, il concetto di genere pone l'enfasi sull'aspetto costruito, sociale e culturale dell'identità femminile e di quella maschile, sui modi con cui l'uomo e la donna, le loro relazioni e le idee circa i ruoli a loro conformati sono determinati attraverso pratiche e strutture della società. Si mette così in luce l'insieme dei significati simbolici attribuiti alle differenze sessuali, le quali non sono tuttavia di per sé sufficienti a determinare due destini sessuali opposti. Infatti, «l'uso di "genere" mette in evidenza un intero sistema di relazioni che può includere il sesso, senza però esserne direttamente determinato.»<sup>7</sup> Evidenziando il processo di trasformazione delle diverse caratteristiche fisiche dei due sessi in aspetti psicologici, comportamenti e ruoli contrapposti e spesso escludentesi, questa nuova nozione critica e supera il determinismo biologico per accedere ad una visione che pone al centro della propria analisi l'origine totalmente artificiale dei generi. «Se è vero che esistono due sessi, è esclusivamente attraverso il rinforzo sociale, culturale e simbolico che le differenze sessuali acquistano il significato di differenze di genere che noi conosciamo.»<sup>8</sup> Il genere è un fare, una pratica di vita attuata e reiterata dai singoli e dall'ambiente sociale in cui sono inseriti, nel quale essa è regolamentata e controllata in maniera normativa restando, nonostante questo, pur sempre performativa e contingente. Il genere «non è un'identità stabile o un luogo di agentività dal quale discendono i vari atti; al contrario, si configura come un'identità costituitasi debolmente nel corso del tempo e istituitasi attraverso la *ripetizione stilizzata degli stessi atti.*»<sup>9</sup> Non si tratta di un'essenza

---

<sup>6</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino 2006, p. 25.

<sup>7</sup>J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in I. Fazio (a cura di), *Genere, politica, storia*, cit., p. 36.

<sup>8</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., p. 19.

<sup>9</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, Pisa, Edizioni ETS 2012, pp. 77-78.

preesistente, bensì di un prodotto sociale:

la struttura delle relazioni di genere non esiste al di fuori delle pratiche attraverso le quali gli individui e le collettività gestiscono quelle stesse relazioni. Le strutture non possono continuare a esistere, né tanto meno essere "durature", se non vengono ricostruite in ogni istante della prassi sociale. Il genere, perciò, anche nelle sue forme più elaborate, più astratte o più stravaganti, è sempre un "risultato" [...]. Il genere è qualcosa che si fa concretamente, e che si fa nella vita sociale; non è qualcosa che esiste prima della vita sociale stessa, o al di fuori di essa.<sup>10</sup>

In secondo luogo, il genere, in quanto elaborato, appreso e attuato, è anche dinamico: esso, infatti, non avendo radice naturale bensì sociale, muta a seconda del periodo storico e in base alla cultura di riferimento. Il sesso biologico è stato interpretato con rappresentazioni dei generi e delle loro relazioni sempre variabili, generando dunque identità, ruoli e rapporti ogni volta diversi. L'essere uomo e l'essere donna, che rappresentano le due possibilità identitarie comunemente legittimate, sono frutto di un divenire storico che attraversa società e culture.

Quando parliamo di "genere" non stiamo parlando di semplici differenze o di categorie fissate una volta per tutte: parliamo di relazioni, di linee di confine, di pratiche, di identità e di immagini attivamente create nel corso di processi sociali; si tratta di qualcosa che emerge in specifiche circostanze storiche, modella la vita delle persone in maniera profonda e spesso contraddittoria, ed è soggetto al conflitto e al cambiamento storico.<sup>11</sup>

E leggiamo ancora:

termini come "maschile" e "femminile" sono notoriamente mutevoli: vi è una storia sociale per entrambi e i loro significati cambiano radicalmente a seconda dei confini geografici e politici e delle implicazioni culturali. È senz'altro interessante rilevare quanto i termini "femminile" e "maschile" siano universalmente ricorrenti, ma è bene ricordare che la loro ricorrenza non è indice di uniformità: è indice, piuttosto, dell'elevata articolazione sociale del termine, che dipende proprio dalla sua ripetizione, e la ripetizione è una dimensione della struttura performativa del genere. Ne consegue che i termini "maschile" e "femminile" non sono mai fissati una volta per tutte, ma fanno parte di un processo in cui vengono continuamente riformulati.<sup>12</sup>

Il genere cambia perché la stessa realtà sociale e gli stessi soggetti da cui viene elaborato

---

<sup>10</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit., p. 108.

<sup>11</sup>J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in I. Fazio (a cura di), *Genere, politica, storia*, cit., p. 65.

<sup>12</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, Milano, Mimesis 2014, p. 43.

sono in continuo mutamento, non sempre disposti a rimanere all'interno di una rigida polarità di identità e mansioni: «né le donne né gli uomini subiscono senza reagire un destino»<sup>13</sup> ma variano durante il percorso della propria esistenza, avvicinandosi o allontanandosi rispetto al proprio paradigma sessuale e realizzando così il genere nelle pratiche di vita. «Tutto ciò che riguarda il genere è storicamente determinato»<sup>14</sup> dal momento che la storia umana nel suo complesso è anche storia di genere, cioè dei modi in cui le differenze sessuali e le capacità riproduttive sono state trasformate dalla società attraverso le pratiche e le relazioni sociali, portando a risultati svariati, dal piacere nella sessualità alla soggezione nel patriarcato. Il genere, infatti, come vedremo a breve, è anche una pratica relazionale in quanto è continuamente rinegoziato dai soggetti attraverso i loro rapporti e le loro azioni nella vita quotidiana. Esso, in quanto performativo, sociale e culturale, viene fatto e non posseduto come se scaturisse da un'essenza naturale.

Se il genere è un processo sociale sempre in movimento e in definizione, riconoscere il suo carattere storico significa ammetterne anche la contingenza, cioè sapere che esso può subire delle rielaborazioni e che, così come ha avuto un inizio, può anche avere una fine. Rispetto ad un tempo, oggi sempre più donne investono maggior tempo negli studi, puntano a realizzare se stesse in una carriera lavorativa soddisfacente, hanno come obiettivi l'indipendenza economica oltre, e a volte prima, che la formazione di una famiglia, competono a fianco degli uomini sul posto di lavoro, guadagnando lo stipendio come questi ultimi e avendo molto meno tempo da dedicare alle cure domestiche. Si riscontra una trasformazione anche del ruolo maschile, spesso come conseguenza del bisogno di adattarsi all'emancipazione femminile: ad esempio, vi sono più padri che vogliono partecipare all'educazione dei figli e più mariti che aiutano le mogli in difficoltà relativamente ai lavori casalinghi. Pertanto, se consideriamo i grandi cambiamenti che il genere ha subito nel Novecento grazie alle contestazioni e alle teorizzazioni del femminismo, nonché dei movimenti omosessuali, transessuali e *queer*, e a cui è ancora sottoposto per merito dell'allentamento della dicotomia delle identità eterosessuali regolamentate, della maggiore interscambiabilità dei loro ruoli e della moltiplicazione dei generi, possiamo ipotizzare che in futuro la categoria analitica del genere cambi volto e conformazione oppure perda considerevolmente importanza.

Ci sono molti modi in cui le relazioni di genere potrebbero a un certo punto non essere più condizioni

---

<sup>13</sup>S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino 1996, p. 13.

<sup>14</sup>*Ivi*, p. 127.

importanti della vita sociale. Potrebbero essere indebolite da un processo di distacco della una dalle altre, così che i modelli di genere che vigono in un certo ambito di pratiche cessino di rinforzare quelli presenti in un altro. Oppure, in alternativa, le relazioni di genere potrebbero essere travolte da dinamiche storiche diverse [...]. Infine, le relazioni di genere potrebbero essere estinte con un deliberato processo di annullamento del genere, in cui il campo d'azione della struttura di genere fosse espressamente ridotto a zero.<sup>15</sup>

In generale, la possibilità del cambiamento enfatizza proprio il carattere diveniente delle identità maschili e femminili nel tempo e attraverso le diverse culture.

In terzo luogo, il genere, concetto formulato a partire dalla presa d'atto di una forte asimmetria tra i sessi, è molto utile per il rilevamento e la disamina delle disparità sociali, che nella maggior parte dei casi si verificano a sfavore delle donne, allo scopo di trovarvi delle possibili soluzioni. Le differenze fisiche naturali tra maschio e femmina, dunque le specifiche caratteristiche e capacità dei corpi, sono state tradotte in una serie di disuguaglianze sociali nel corso della storia, come la divisione del lavoro, lo squilibrio nello svolgimento delle attività domestiche e di cura, il diverso accesso all'autonomia e alla sfera pubblica, politica ed intellettuale, nonché il divario tra due mondi simbolici opposti. Tutto ciò ha solitamente visto la componente femminile dalla parte più limitata nelle possibilità e oppressa nella quotidianità. «Detto in altri termini, la società in cui viviamo è organizzata attorno a un ordine di genere inteso come un sistema di pratiche simboliche e materiali attraverso cui gli individui in una società costruiscono e legittimano rapporti impari di potere tra uomini e donne.»<sup>16</sup> Il termine "genere" consente, dunque, di esprimere il passaggio da diversità naturali a squilibri sociali e la gerarchia presente in questi ultimi, evidenziando l'elaborazione totalmente arbitraria delle differenze di *status* tra uomo e donna.

In campo economico, ad esempio, si fa rilevare non solo l'artificialità della divisione del lavoro tra sessi, ma anche il fatto che c'è una costante sperequazione nella ripartizione delle risorse, nell'accesso alle carriere, nelle retribuzioni a parità di compiti. Se è un fatto che tutte le società adottano una qualche divisione del lavoro tra uomini e donne, è anche vero che questa divisione non risponde ad alcun criterio naturale: ciò che è ritenuto maschile in una popolazione può essere invece compito riservato alle donne in un'altra. In una data società, operazioni riservate in un dato momento storico al gruppo femminile possono diventare di pertinenza maschile in un'epoca successiva<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup>*Ivi*, p. 130.

<sup>16</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., p. 19.

<sup>17</sup>M. Busoni, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, cit., p. 27.

Un quarto elemento fondamentale lo riscontriamo nell'aspetto relazionale del genere, dal momento che esso fa riferimento sia alla condizione femminile sia a quella maschile, le uniche due solitamente ritenute naturali e possibili dal sistema di genere legittimato dalla società. Quest'ultima è generalmente caratterizzata dalla presenza di donne e uomini e il termine "genere" designa proprio tale duplicità. Si tratta, quindi, di un concetto binario, composto da entrambi i sessi e i generi e, inevitabilmente, dalla loro relazione. È importante sottolineare tale punto poiché spesso "genere" viene confuso con "condizione femminile": si tende a supporre, infatti, che si tratti di un sinonimo di "donne", con il quale esse si individuano come soggetti sociali e riflettono sul proprio posto nella società. Tale equivoco può dipendere dal fatto che, tra i due sessi, sono state le donne, per via della loro esperienza da oppresse, a mettere in discussione il modo in cui sono sempre state concepite, il proprio ruolo, il proprio *status* sociale e le relative limitazioni, risultando essere, dunque, le prime a lottare per l'assunzione di una prospettiva di genere volta a cambiare i tradizionali meccanismi.

In realtà non è questo il significato della categoria di genere: essa non si esaurisce soltanto nell'esposizione della questione femminile, ossia nell'esperienza di subordinazione della donna all'uomo, ma, oltre a ciò, tratta più in generale dell'intero processo di edificazione sociale sia del femminile sia del maschile, entro il quale troviamo anche il rapporto di dominio; inoltre, essa contempla la possibilità di analisi della condizione femminile solo in connessione con quella maschile e viceversa. Uomini e donne sono sempre in costante relazione, nella realtà sociale così come nel percorso di elaborazione culturale delle loro identità, quindi il mutamento degli uni influenza le altre e viceversa, in un rapporto di continua reciprocità dal quale non si può prescindere nell'analisi. Questo è, ad esempio, risultato evidente in seguito all'avvento del femminismo: l'emancipazione delle donne ha inciso inevitabilmente sulla concezione tradizionale di maschilità e sulle sue reali possibilità di manifestazione, infatti gli uomini hanno visto mettere in discussione la propria autorità paterna in casa, il proprio privilegio di lavorare e percepire uno stipendio, nonché, più in generale, la propria esclusività in tutti gli ambiti di prestigio e di potere.

Dunque, vale la pena di ricordare l'ineludibile legame che coinvolge donne e uomini insieme nelle dinamiche sociali: «soltanto l'attiva influenza dei due sessi l'uno sull'altro, i loro legami, i loro contrasti creano la condizione femminile e la condizione maschile, quelle modalità di vita cioè in cui i due sessi intrecciano la propria esistenza.»<sup>18</sup> Il genere, quindi, «oltre che un codice binario, è anche un codice che implica reciprocità, dialettica costante fra

---

<sup>18</sup>S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, cit., pp. 8-9.

le sue componenti di base.»<sup>19</sup> Esso comprende «uomini e donne, maschile e femminile, relazioni e interazioni, infine il modo con cui questi due tipi umani esperiscono, subiscono e modificano nel tempo il rapporto tra loro e col mondo».<sup>20</sup>

Il concetto di genere deve essere considerato non solo come la costruzione culturale del sesso, ma anche come una pratica relazionale che emerge dalle interazioni tra individui, una tensione tra due poli dicotomici - il maschile e il femminile - che si definiscono continuamente l'uno in relazione all'altro. In questa prospettiva, piuttosto che qualcosa "che abbiamo", come suggerisce il linguaggio comune, il genere si configura come qualcosa "che facciamo" con e per gli altri. E, dunque, non qualcosa che necessita di un corpo di un determinato sesso per esistere (per esempio la corrispondenza necessaria tra il sesso femminile e il genere femminile), ma qualcosa che si dà come repertorio culturale disponibile agli individui per costruire le proprie performance di genere.<sup>21</sup>

Un ultimo aspetto è costituito dalla nuova prospettiva analitica che la nozione di genere rappresenta. Introdurre questo concetto, così come lo abbiamo definito finora, significa assumere un nuovo punto di vista, più completo e ampio perché comprendente entrambi i sessi, in ogni disciplina. Tenere conto anche della presenza femminile nella società, del suo specifico contributo nelle dinamiche sociali e delle relazioni che intercorrono tra donne e uomini moltiplica le possibilità di analisi e di interpretazione dei fenomeni, spesso osservati nell'ottica di un unico sesso.

Infatti, grazie alla riflessione femminista è emersa l'esistenza di un pregiudizio epistemologico consistente nell'adozione del maschile in qualità di soggetto universale, con la conseguente esclusione della componente femminile dai contesti considerati: si tratta dell'androcentrismo. Nel corso della storia, nella maggior parte dei casi, con il termine "persona" si designano soltanto gli uomini; allo stesso modo, quando si afferma il principio di uguaglianza di tutti gli esseri umani e quando si parla di suffragio universale, per "tutti" e "universale" si intende unicamente la cittadinanza maschile. Ciò storicamente accade perché le donne sono escluse a priori dal mondo pubblico e relegate nella sfera domestica che è considerata loro consona, almeno dal punto di vista della società occidentale. La parità, quando viene dichiarata, è stabilita sul piano della dimensione pubblica nel quale si passa, dunque, da un sistema basato sulla differenza tra uomini ad uno fondato sull'uguaglianza tra uomini, ma in

---

<sup>19</sup>Ivi, p. 9.

<sup>20</sup>Ibidem.

<sup>21</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., p. 19.

tutto questo processo le donne non sono contemplate a prescindere, in quanto, ancor prima dell'eguaglianza, è impensabile siano ammesse alla vita sociale e politica. Un meccanismo simile riguarda anche i campi del sapere nei quali, riferendosi all'essere umano, si propone l'utilizzo di un soggetto neutro, quando in realtà esso non è altro che il soggetto maschile innalzato a parametro universale e reso misura di tutto il resto, anche della dimensione femminile. L'uguaglianza formale nasconde, dunque, un'inquietante oppressione sostanziale; il concetto comprendente diventa concetto discriminante.

In tal senso, troviamo un esempio esplicativo nell'ambito dell'antropologia all'interno del quale, a partire dagli anni Settanta, la critica femminista ha iniziato a smascherare il pregiudizio androcentrico e le sue relative dannose conseguenze sull'esito di molti studi etnografici. Essa ha iniziato a rendersi conto del fatto che gli antropologi sceglievano di intervistare soltanto informatori maschi nelle società in cui si recavano per le loro ricerche, dando così per scontato che fossero questi a gestire il potere e a condurre i più incisivi meccanismi sociali e che, invece, il contributo femminile non fosse particolarmente determinante. Ciò si verificava perché entravano in azione più livelli del pregiudizio: la visione personale dello studioso, con le sue aspettative in merito alle identità maschili e femminili; l'ordine di genere presente all'interno della stessa società analizzata; la tendenza da parte dell'antropologo ad interpretare la maschilità e la femminilità e le asimmetrie sessuali degli altri contesti culturali facendosi influenzare dalla propria cultura di provenienza e, infine, le teorie e i metodi impiegati. In questo modo le donne venivano sempre invisibilizzate, cioè non considerate a sufficienza in alcun ambito della società, se non in quanto legate ad una figura maschile, e/o survisibilizzate, ossia ridotte alla funzione riproduttiva, perciò tagliate fuori dal resto.

Le antropologhe femministe hanno dunque cominciato a lottare al fine di reintegrare la disciplina con l'inserimento del punto di vista femminile e di riesaminarne ogni aspetto tenendo presente la categoria di genere. Per farlo, hanno dimostrato, studiando nuovamente culture già analizzate in precedenza, che prendendo in considerazione anche le donne e le loro attività si giungeva a risultati differenti rispetto a quelli che erano ormai stati creduti validi e ufficializzati. Ciò equivaleva a dire che l'ottica neutrale sulla quale ci si era basati fino a quel momento non era poi così oggettiva, bensì estremamente parziale. La critica femminista ha denunciato e combattuto l'impostazione maschilista in antropologia così come negli altri ambiti del sapere, infatti numerose discipline hanno cercato di mettere in discussione i propri paradigmi e metodi e di stabilirne di nuovi, allo scopo di tenere conto della duplice presenza di uomini e donne nella società e delle relazioni tra di essi.

È questo che intende Joan W. Scott con il titolo del suo saggio *Il "genere": un'utile*

*categoria di analisi storica*<sup>22</sup>, definendo il genere come elemento proprio delle relazioni sociali impiegate sulla differenza sessuale e fattore cardine in base al quale viene elaborato il potere. Prescindere da questo, come si è dimostrato nei *restudies* etnografici, può portare soltanto ad un esame distorto e incompleto della realtà. D'altra parte, adottare il punto di vista di genere non equivale semplicemente a dedicare alle donne delle indagini specifiche all'interno dello studio di una scienza, bensì rileggere l'intera disciplina alla luce di un'ottica diversa, che comprende due registri in continuo mutamento e dialogo. «In altre parole, tener conto del genere non significa solamente aggiungere ai nostri dati un dato prima trascurato, ma aprire una prospettiva diversa sul panorama dei dati nel suo complesso. Non si tratta di colmare un'assenza (non solo), ma di riesaminare criticamente l'insieme.»<sup>23</sup>

Una ricerca su questi temi produrrà una storia che saprà fornire nuove prospettive a vecchi problemi (come si impone, ad esempio, un regime politico, o quale sia l'impatto della guerra sulla società), ridefinirà questi ultimi in termini nuovi (ad esempio introducendo la considerazione della famiglia e della sessualità negli studi di economia o di guerra), renderà visibili le donne partecipanti attive, e creerà una distanza analitica tra l'apparentemente immutabile linguaggio del passato e la nostra propria terminologia. Inoltre, questa nuova storia lascerà aperte possibilità di riflessione sulle comuni strategie politiche del femminismo e su di un (utopistico) futuro, in quanto suggerisce l'idea che il genere debba essere ridefinito e ristrutturato in connessione con una visione di eguaglianza politica e sociale che investa non soltanto i sessi, ma anche le classi e le razze.<sup>24</sup>

Questa revisione è fondamentale perché il genere è un aspetto basilare della società, non come ulteriore settore al fianco degli altri, bensì come dimensione trasversale che tesse la realtà e il nostro modo di pensarla e viverla. La concezione del genere, infatti, determina i nostri modi di essere donne e uomini, le nostre relazioni e i nostri approcci ai diversi ambiti sociali, spesso segnati da una dicotomia gerarchizzata; essa ha, in altre parole, un impatto diretto sulle nostre esistenze quotidiane. Allo stesso modo, quindi, da un lato, la ricerca *gender-sensitive* non può essere messa da parte, anzi, deve essere mantenuta ed esercitata come risorsa utile, se non indispensabile, per ogni riflessione teorica e, dall'altro, le azioni volte alla promozione e alla tutela delle «pari opportunità non devono essere considerate una questione a sé stante, bensì una parte integrante della democrazia e dell'equità sociale»<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup>J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in I. Fazio (a cura di), *Genere, politica, storia*, cit., pp. 31-63.

<sup>23</sup>*Ivi*, p. 10.

<sup>24</sup>*Ivi*, p. 63.

<sup>25</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, Bologna, Il Mulino 2009, p. 9.

Per concludere, possiamo riassumere affermando che il concetto di genere consente di far emergere, innanzitutto, l'origine sociale e culturale delle differenze tra i sessi, dunque il carattere storico e mutevole che le contraddistingue, superando così il determinismo biologico; in secondo luogo, l'esistenza di disuguaglianze sociali in ogni ambito, basate su ruoli stabiliti in modo arbitrario; infine, l'importanza di una analisi sessuata del reale che tenga conto della presenza sia dell'uomo che della donna, facendo uscire quest'ultima dalla marginalità in cui è stata relegata e realizzando una lettura più completa e oggettiva della società.

## *1.2 Le principali teorie*

L'elaborazione teorica in tema di differenza sessuale e di genere è particolarmente ricca e comprende posizioni variegata, quasi mai univoche. La contrapposizione di fondo per quanto concerne il binarismo composto da donne e uomini è quella tra due grandi filoni. Da un lato, troviamo le teorie essenzialiste classiche che considerano femminilità e maschilità quali esiti naturali di caratteristiche biologiche, fisiche e riproduttive originarie. Secondo tali interpretazioni si diventa quel che già si è alla nascita, cioè il sesso determina il genere: ad esempio, la capacità della femmina di partorire dei figli la rende intrinsecamente sensibile, dolce e materna in quanto donna, mentre la forza fisica e l'aggressività maschili sono aspetti naturali che si traducono necessariamente in vigore, autorità e attitudine al comando come qualità sociali dell'uomo. Dall'altro lato, vi è, invece, la prospettiva del costruttivismo sociale secondo la quale le differenze comportamentali tra i sessi non sono frutto della loro diversità biologica, bensì il risultato di un apprendimento sociale. A prova di questo vi sarebbe il fatto che maschilità e femminilità cambiano da cultura a cultura e nel corso del tempo. Dunque, il genere, in tal caso, viene considerato una struttura socio-culturale fluida, storica e dinamica. All'interno di questa generica ma fondamentale opposizione possiamo individuare quattro impostazioni principali che considerano particolarmente la differenza tra uomo e donna, ma non solo.

La prima è l'essenzialismo o culturalismo che considera la base biologica della differenza tra maschi e femmine come elemento sostanziale determinante i due soggetti e le loro attitudini, intese come connaturate. Secondo tale prospettiva, pertanto, la sessualità e la capacità di concepire, far crescere dentro sé e dare alla luce dei figli sono caratteristiche essenziali per la definizione della donna e delle sue qualità, solitamente identificate nella sensibilità, nella generosità, nell'altruismo, nella grande capacità di amare e di instaurare un rapporto di intimità,

nella premura, nella disposizione alla cura, e così via. Un ragionamento simile viene applicato al maschile, il quale, non essendo legato all'esperienza del parto e alle sue conseguenze dolorose e fisicamente limitanti, ma caratterizzandosi invece per la prestanta e l'irruenza, si configura in modo più libero, autonomo, forte e pubblico. Dalla sua sessualità e dalla sua fisicità si tende a far derivare la tendenza all'autorevolezza, al comando, all'indipendenza, alla conduzione di un'esistenza sociale e politica, ecc. Il sesso definirebbe, secondo questa visione, la psicologia e il comportamento dell'individuo, oltre che il suo ruolo sociale.

Vicina alla posizione dell'essentialismo troviamo anche una sua possibile variante rappresentata dall'interpretazione di Nancy Chodorow che, nell'opera *La funzione materna. Psicanalisi e sociologia del ruolo materno*<sup>26</sup> del 1978, individua come fonte della differenziazione psicologica e sociale dei generi non tanto l'esperienza fisica della gravidanza e del parto, ma piuttosto l'assunzione delle responsabilità di cura nei confronti dei figli durante i primi anni di vita. L'autrice vede nel ruolo materno una dote e una risorsa che arricchiscono la donna di qualità affettive che l'uomo, invece, non potrà mai avere. Secondo la sua analisi, il maschio e la femmina, pur avendo la medesima origine, vivono l'attaccamento al corpo della madre e l'esperienza delle sue cure in modi profondamente diversi, intraprendendo così dei percorsi divergenti. Per formare la propria identità il bambino deve operare una doppia separazione dalla madre, sia come individuo sia come genere, fino a ribaltare quel legame in uno stato di superiorità del maschile sul femminile, mantenendo tuttavia l'aspettativa di venire accudito da una donna e ritenendo sia quest'ultima a doversi occupare delle premure in generale. La bambina, invece, avendo difficoltà a dividersi dalla figura materna e ad affermarsi in veste di individuo autonomo, si identifica in lei. Si tratta di un legame ambivalente e incerto dal quale ella si emancipa solo nel momento in cui non si percepisce più come oggetto di cura ma come soggetto che dispensa la cura. Mentre il maschio si distacca dalla madre rivolgendosi al modello paterno, la femmina si rispecchia in lei, sviluppando così, a propria volta, la vocazione materna. Questo sarebbe, dunque, il meccanismo che porterebbe la funzione materna a riprodursi, replicando anche le differenze tra i generi e i loro diversi coinvolgimenti nelle cure dei neonati. Tuttavia, vale la pena di sottolineare che Chodorow non considera come causa della dicotomia di genere la biologia, ma le relazioni umane che i bambini vivono nei primi anni di vita con la figura femminile e con quella maschile. La sua proposta consiste, infatti, in una maggiore collaborazione tra madre e padre nelle cure dei propri figli fin dalla nascita, in modo tale da promuovere un equilibrio ed uno scambio di posizioni ed evitare di perpetuare sempre e solo

---

<sup>26</sup>N. Chodorow, *La funzione materna. Psicanalisi e sociologia del ruolo materno*, Milano, La Tartaruga 1991.

gli stessi stereotipi di genere.

L'impostazione di Chodorow è criticabile nella pretesa di considerare la funzione materna come un'esperienza universalmente uguale per tutte le donne, psicologicamente e socialmente, e nella mancanza di considerazione dell'influenza esercitata sul soggetto dai rapporti di genere che egli vive anche dopo l'infanzia. Il genere viene elaborato socialmente e storicamente, dunque non è possibile prescindere da queste sue caratteristiche.

Il principale limite dell'essentialismo, invece, è la tendenza a conferire un peso eccessivo alla differenza biologica e anatomica tra i due sessi, facendone la causa di caratteristiche psichiche e sociali opposte. Secondo questa interpretazione «i due generi sono sì socialmente costruiti ma a partire da un corredo materiale e biologico che ne ha diversificato e continua a diversificare profondamente le qualità del carattere.»<sup>27</sup> Così facendo, tale posizione teorica irrigidisce ancora una volta la figura femminile all'interno del ruolo che le è sempre stato attribuito, e anche imposto, storicamente, con tutte le attitudini e le capacità ad esso correlate, per quanto positivamente considerate, e la appiattisce in una omogenea universalità dando per scontato che tutte le donne possiedano le medesime qualità.

La seconda prospettiva è quella decostruzionista, ispiratasi alle opere di Jacques Derrida e Paul-Michel Foucault. Essa indica come unica causa a monte delle differenze di genere il processo di costruzione storica e sociale di queste ultime, soprattutto attraverso i meccanismi del linguaggio e del discorso. Viene dunque negata l'origine biologica della diversità: il genere è fabbricato mediante una stratificazione e un consolidamento di significati e simboli. Il pensiero occidentale, con la sua relativa cultura, ha elaborato i nostri modi di concepire l'idea di uomo e di donna e le aspettative ad essi connesse relativamente all'aspetto psicologico, comportamentale e di ruolo. Tuttavia, proprio il carattere genetico del genere apre alla possibilità di decostruirlo: ciò si rivela particolarmente proficuo per le donne ma anche per tutti gli altri sessi e generi esclusi dall'eteronormatività, i quali possono allora liberarsi dell'identità e/o dalla discriminazione che sono stata loro imposte mostrandone l'arbitrarietà e scomponendone il discorso sociale.

I limiti di questa impostazione vengono individuati dalle seguenti critiche. Innanzitutto, l'ipotesi decostruzionista, riducendo tutto a pura interpretazione, sembra far sparire la validità e l'importanza delle differenze che le donne vivono nella propria vita, sia a livello corporeo sia a livello di esperienza.

In secondo luogo, impedisce alla donna di affermare una propria nuova identità come

---

<sup>27</sup>S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, cit., p. 16.

soggetto autonomo avente i propri significati e le proprie pratiche politiche, slegato e irriducibile rispetto all'uomo che l'ha costantemente imbrigliata all'interno del linguaggio fallocentrico, poiché, per raggiungere tale obiettivo, ella dovrebbe elaborare nuove definizioni che, secondo questa visione, sarebbero sempre e comunque mere interpretazioni fittizie, prive di oggettività. Se il decostruzionismo è un'opera di sgretolamento continuo di significati e simboli, una pratica che procede negativamente al fine di smontare quel genere privo di radice essenziale e immutabile, allora la figura femminile non ha alcuna possibilità di costruirsi un'identità inedita e, con questa, di agire nella società, perché fabbricarne una nuova non sarebbe migliore che persistere nell'esistenza di quella precedente. Dunque, l'unico esito a cui la donna può pervenire è la sua non-identità.

Infine, un'ulteriore critica viene mossa relativamente al fatto che il sistema di significati di genere in cui sono prodotte le differenze tra uomo e donna ha risvolti tangibili e radicati nella società attraverso istituzioni e rapporti di potere, pertanto non può essere così facilmente disfatto come attraverso una mera operazione simbolica.

La terza teoria è quella della differenza sessuale, la quale stabilisce la fonte delle disuguaglianze in quella diversità primaria tra i sessi che fa da base all'innesto della costruzione sociale delle identità maschili e femminili. Secondo tale concezione, si può parlare di un fondamento ontologico del soggetto sessuato che precede l'elaborazione sociale e che può essere utilizzato per la definizione di una nuova soggettività femminile. Ciò che distingue il pensiero della differenza sessuale sviluppatosi in Francia e in Italia dall'essentialismo o culturalismo, è la riflessione teorica filosofica e politica, con riferimento all'opera di Luce Irigaray e alla psicanalisi, e il fatto che il corpo venga considerato la radice non soltanto fisica, ma soprattutto simbolica dell'individualità femminile.

Questa prospettiva individua nella filosofia occidentale l'origine di un pensiero androcentrico che ha posto la figura maschile come soggetto centrale, universalmente valido e neutro, il quale ha investito il mondo con il proprio punto di vista. Di conseguenza, la donna è sempre stata definita dall'uomo nella sua propria identità così come nel suo ruolo, assumendo i significati che lui le attribuisce in base a come la concepisce e/ a come la vuole. Ella, quindi, non è mai stata libera di auto-pensarsi, auto-rappresentarsi e auto-affermarsi, di elaborare una visione propria su se stessa e sul mondo. Questo è precisamente ciò che il pensiero della differenza propone di fare: partire dalla dimensione corporea e sessuale della donna, in quanto questa rappresenta un'esperienza intimamente femminile e irriducibile al mondo maschile, e da ciò elaborare un nuovo mondo simbolico. L'obiettivo è sviluppare un'identità autentica partendo esattamente da quella stessa differenza sessuale che è stata utilizzata per relegare la donna

all'interno della funzione materna e domestica, cioè dal corpo, dimensione ineludibile. L'elemento anatomico e la capacità riproduttiva diventano ora una risorsa, un punto di partenza positivo poiché si ritiene che la sessualità costituisca un aspetto essenziale e identificativo della persona dal quale non si può mai prescindere: l'individuo è sempre maschile o femminile, non può essere neutro. Quando si dichiara la sua neutralità se ne sta nascondendo la pretesa di assolutezza e l'esercizio di discriminazione. Affermando, invece, un soggetto sessualmente differenziato se ne manifesta l'autonomia e l'irriducibilità.

Al contrario dell'essentialismo o culturalismo, la teoria della differenza non riconduce le donne ad un unico paradigma femminile, ma esalta la molteplicità delle loro identità e delle loro esistenze. Inoltre, sottolinea la polarità tra femminile e maschile, due mondi necessariamente oppositivi in quanto scaturiti da due individui originariamente diversi fra loro, tra i quali non vi è, quindi, alcuna possibilità di composizione. I limiti che sono stati messi in luce relativamente a questo approccio sono simili a quelli individuati nell'essentialismo, ossia il sostegno di una differenza sessuale essenziale e naturale, quindi immutabile, la quale rischia di rinforzare il binarismo eterosessuale a danno delle stesse donne, nonché di tutte quelle identità che non rientrano in tale paradigma.

La quarta prospettiva è costituita dalla teoria delle differenze locali o situate. A tale impostazione si è giunti prevalentemente mediante un processo di frammentazione dell'identità femminile e del genere in un contesto sociale globale in continuo mutamento, caratterizzato da una molteplicità di interpretazioni dell'essere donna. All'interno di tale proposta teorica possiamo individuare due punti principali. Innanzitutto, posto che la corporeità femminile non è considerata come un dato ma come un'esperienza, viene evidenziato che la dimensione sociale contribuisce a determinare il modo di interpretare il corpo: «se è vero che le società hanno tutte in comune una qualche distinzione tra il maschile e il femminile che include la corporeità, esse però la plasmano secondo una gamma assai vasta di arrangiamenti e di valori nei quali il femminile e il maschile sono strutturati [...] in modi sottilmente diversi.»<sup>28</sup> Il genere, dunque, non si sovrappone semplicemente ad alcune differenze biologiche preesistenti che accoglie dentro di sé, ma le interpreta e influenza socialmente e storicamente.

In secondo luogo, si esce da un'ottica binaria e si accede, invece, ad una dimensione più aperta in cui la donna può conferirsi un'identità all'insegna della rottura degli schemi e di una maggiore libertà, realizzando in tal modo il passaggio dalla differenza dicotomica alla differenza multipla. Non più, dunque, opposizione binaria e frontale, bensì contaminazione

---

<sup>28</sup>Ivi, p. 19.

continua a più direzioni. Questo equivale a mettere in discussione non tanto la differenza biologica tra i sessi, ma il fatto che essa e la contrapposizione che comporta continuano ad essere fondamentali per la definizione delle identità individuali. Si incentiva una tale proliferazione di diversità, riguardanti sia le donne sia gli uomini, che non è più possibile parlare di un univoco modello femminile e di un unico modello maschile. Vi sono, infatti, infiniti modi di essere donna e uomo, infinite sfumature di vivere la propria appartenenza sessuale e di genere.

Ciò risulta possibile in una prospettiva che concepisce il soggetto come caratterizzato non tanto da aspetti essenziali, biologici o simbolici che siano, ma operativi, ossia volti ad affrontare la società e le sue dinamiche: «la pratica riflessiva, l'esperienza, l'analisi della propria posizione nel mondo, la vigilanza continua sui rapporti interattivi»<sup>29</sup>. L'individualità appare quindi come un libero farsi, un sé disposto a mutare continuamente. Pertanto, «il modello - si suggerisce - può essere fatto proprio dalle donne che lo ritengono opportuno e che vi si riconoscono in determinate condizioni: il lavoro di autoanalisi e di organizzazione del cambiamento può variare da situazione a situazione, da luogo a luogo.»<sup>30</sup>

Di conseguenza, risulta importante precisare che le teorie situate o locali partono dal presupposto della propria parzialità e disponibilità al cambiamento, dal momento che esse si basano proprio sull'idea secondo la quale nessuna prospettiva possa porsi come assoluta e universalmente valida in quanto esiste una molteplicità di identità, differenze e particolarismi che si sottraggono a qualsiasi generico raggruppamento. Tale visione ha potuto farsi strada anche grazie all'emersione di femminismi di nazionalità e religioni diverse, i quali hanno messo in discussione la validità del femminismo occidentale e la sua pretesa di parlare a nome di tutte le donne quando in realtà esso faceva riferimento unicamente alla donna occidentale, bianca, con un buon livello di istruzione e discrete condizioni economiche. Movimenti etnici di paesi di Africa, Asia e America Latina hanno messo in evidenza la condizione delle donne di altre parti del mondo, le quali si trovano spesso ad affrontare allo stesso tempo più tipi di oppressione, come quella di genere e quella razziale, e a vivere in modi profondamente diversi le medesime problematiche, facendo quindi riflettere sul fatto che un aspetto possa risultare discriminatorio in un luogo ma proficuo in un altro. Risulta chiara l'esistenza di una molteplicità di soggetti femminili dettati dai localismi e dalle tradizioni plurime: elementi dai quali non è possibile prescindere. L'unica via percorribile consiste nell'accettazione di questa complessità individuale e sociale.

---

<sup>29</sup>*Ivi*, p. 21.

<sup>30</sup>*Ibidem*.

Il genere e il soggetto sono riconoscibili in virtù non di qualità intrinseche ma della posizione concreta che di volta in volta occupano nella società e nella cultura. I loro significati dunque non sono "arroganti", permanenti, bensì transitori. In particolare il soggetto donna - la cui identità sociale è storicamente più problematica e più esplicitamente, intenzionalmente, messa in discussione - elabora la propria esperienza nella consapevolezza che il contesto in cui vive è in continuo mutamento, un mutamento che essa contribuisce a produrre e che si riflette sulla sua stessa identità.<sup>31</sup>

Del resto, il genere è «sia lo sbocco che il punto di partenza di un processo di costruzione sociale»<sup>32</sup> poiché, trattandosi di quella prospettiva in cui si gioca la definizione di donna e di uomo, ma anche di molte altre possibilità identitarie come quelle intersessuate, transessuali, *transgender*, omosessuali e bisessuali, e che determina la realizzazione vivente di queste identità, esso è anche lo strumento attraverso il quale è possibile analizzare tale elaborazione e gli squilibri che essa comporta al fine agire in vista di una nuova e più democratica interpretazione dei generi.

### *1.3 Lo studio del genere: women's studies, men's studies e scienze sociali*

Tra gli ambiti teorici e di ricerca nei quali è stata adottata la prospettiva di genere o che sono scaturiti dall'impiego di quest'ultima possiamo individuare principalmente i *women's studies*, i *men's studies* e lo studio delle scienze sociali, il quale ha riconsiderato le diverse dimensioni della società alla luce della nuova categoria analitica.

I *women's studies* sono quelli che per primi hanno accolto e messo in pratica l'analisi di genere ponendo l'attenzione sia sulla condizione femminile, sia «sui processi, i contesti, le relazioni che strutturano l'esperienza femminile»<sup>33</sup>, mettendo in risalto la donna come soggetto e parte attiva avente proprie riflessioni, strategie e capacità di azione all'interno della società, dunque non più in veste di oggetto dipendente dalla figura maschile. In questo modo, gli studi sulle donne hanno consentito di contestualizzare storicamente e culturalmente i comportamenti femminili e il modo in cui essi cambiano nel tempo, evidenziando i meccanismi sociali che li causano. Inoltre, hanno permesso di prendere consapevolezza della coesistenza e dell'intreccio di squilibri di genere e di altre discriminazioni, proprio a sottolineare come la dimensione del genere sia trasversale agli altri aspetti sociali ed elementi di differenziazione. In terzo luogo,

---

<sup>31</sup>Ivi, p. 24.

<sup>32</sup>Ibidem.

<sup>33</sup>Ivi, p. 25.

tali ricerche hanno messo in evidenza il fatto che l'esperienza femminile è parte di una realtà culturale e istituzionale che presenta specifici modelli e relazioni di genere alla propria base. Questo è un aspetto importante perché consente di analizzare i sistemi politici e di welfare alla luce delle impostazioni di genere e delle problematiche ed esigenze a queste connesse, arrivando a comprendere se e perché essi soddisfano o meno certi bisogni. Infine, i *women's studies* si sono quindi concentrati anche sul rapporto tra donne e uomini, sulla definizione della loro identità femminile e sul modo in cui essa è legata a differenti possibilità di accesso alle risorse in tutti gli ambiti della società.

I *men's studies* sono l'esito molto recente, in quanto emersi a partire dagli anni Ottanta soprattutto in ambito anglosassone e americano, della ricca e ampia ricerca in campo femminile e della relativa messa in dubbio della naturalità del genere: le trasformazioni che hanno investito le vite delle donne e l'interpretazione della loro identità hanno inevitabilmente interessato il genere maschile e la definizione di maschilità.

In questo ambito di studi troviamo, innanzitutto, il rifiuto dell'esistenza di un'unica essenza e natura maschile e la tendenza a procedere verso la teorizzazione di una molteplicità di modi di essere maschio, tra i quali emerge anche l'omosessualità. Inoltre, vi sono numerose indagini circa i cambiamenti che hanno interessato e che stanno ancora coinvolgendo la figura maschile in conseguenza del cambiamento di quella femminile, con una particolare attenzione alla messa in discussione degli aspetti considerati più tipici della virilità. Ad esempio, sono state affrontate delle analisi

sui riflessi psicologici della disoccupazione, sull'erosione dell'autorità nell'ambito domestico, sui sentimenti di ansietà e di rancore suscitati dalla concorrenza femminile nel mercato del lavoro, sulla paternità in contesti in cui essa non è più garantita dalla stabilità del matrimonio, sui comportamenti sessuali e nei confronti dell'altro sesso di giovani maschi a bassa scolarità e dal futuro incerto.<sup>34</sup>

Tale ricerca parte dal presupposto che l'uomo fonda buona parte della propria identità sulla possibilità e sulla capacità di esercizio di dominio sull'altro sesso: questo elemento è, conseguentemente, molto importante perché consente di rilevare gli ambiti del cedimento maschile, cioè quelle aree nelle quali l'uomo sta perdendo controllo e potere pur avendoli mantenuti a lungo. Il fine di questo ambito di studio è quello di analizzare il classico stereotipo maschile e di rovesciarlo ponendone in risalto i lati più inaspettati, come quelli deboli o violenti, nonché esaminandone le componenti naturali, psicologiche e sociali.

---

<sup>34</sup>Ivi, p. 28.

Possiamo indicare due differenti linee di pensiero e percorsi teorici in merito al genere maschile. La prima prospettiva parte dalla tesi di Chodorow<sup>35</sup> precedentemente citata, ponendosi in linea con quest'ultima: secondo tale lettura, il maschio è caratterizzato dalla tendenza a reprimere i propri aspetti più fragili, dolci ed intimi in quanto associati al genere femminile, dal quale si differenzia attraverso la separazione dalla madre. Dunque, distaccandosi dalla figura materna egli si distacca anche dal lato femminile di se stesso. Ciò comporta come conseguenze la maggiore vulnerabilità maschile di fronte ad eventi critici e di cambiamento, come disoccupazione, divorzio, morte del partner, e così via, e maggiore difficoltà ad affrontare con responsabilità situazioni incerte e indefinite. Ciò evidenzia come l'uomo, in seguito all'originario soffocamento di quelle che reputa debolezze, si sia reso in realtà molto più fragile di quel che voglia ammettere, trovandosi così a dipendere dagli altri individui a lui vicini. In altre parole, secondo questa interpretazione dei *men's studies*, «la repressione delle proprie capacità relazionali si rovescia in dipendenza dalle capacità relazionali altrui, di una moglie, di una madre, e in incapacità di richiedere aiuto.»<sup>36</sup> Si segnala dunque l'allarmante perdita della sfera emotiva nell'uomo, elemento che è tuttavia fondamentale in vista di una parità tra i sessi. Dall'altra parte, si trova una visione che critica, invece, l'idea di Chodorow: da questo punto di vista, si sottolinea l'eccessiva generalizzazione operata dalla prospettiva sopra esposta in merito alla condizione maschile, in quanto essa rappresenta tutti i maschi come privi di qualsiasi capacità emotiva di stabilire legami intimi sulla base dell'esperienza del distacco materno durante i primi anni di vita. Tuttavia, non è possibile né realistico affermare che tutti gli uomini siano uguali. Secondo questo approccio, infatti, non si possono sottovalutare la passione che essi mettono nel proprio lavoro e il coinvolgimento corporeo che provano svolgendolo, soprattutto quando è manuale o prevede l'impiego di macchinari e tecnologie, nonché i forti legami affettivi che stringono con i colleghi maschi e le emozioni che vivono nell'ambito di attività pubbliche e politiche. Questi sarebbero, dunque, ambiti in cui si riscontra ancora una viva emotività maschile da prendere ancora in considerazione.

La categoria analitica di genere concerne anche l'analisi delle modalità con cui le concezioni e le relazioni di genere influenzano i diversi ambiti della società. Essa viene, infatti, utilizzata nello studio delle scienze sociali dalla seconda metà degli anni Settanta soprattutto a partire da aree in cui la differenza tra uomo e donna è fondamentale, come quella familiare, e allargandosi in seguito anche ad altri campi sociali i quali risultano solo apparentemente più

---

<sup>35</sup>N. Chodorow, *La funzione materna. Psicanalisi e sociologia del ruolo materno*, cit.

<sup>36</sup>S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, cit., p. 29.

distanti da tali tematiche ma che, in realtà, ne sono profondamente attraversati. La prospettiva di genere si rivela in questo modo determinante nell'organizzazione della famiglia e delle vite dei singoli, nell'impostazione dell'istruzione, nella pianificazione del tempo sia individuale sia sociale, nell'ambito del lavoro, in quello della vita pubblica e politica, in quello della mobilità sociale e, infine, nella formazione e differenziazione dei regimi di welfare. Come si è detto in precedenza, la dimensione di genere è trasversale a tutti i settori sociali e non è semplicemente uno accanto ad essi, piuttosto è quello alla luce del quale possono essere rilette in maniera più completa gli altri.

#### I.4 Sesso e genere: tra differenza e relazione

Il termine *gender* appare in una delle prime elaborazioni teoriche sulle questioni di genere, *Sex, Gender and Society*<sup>37</sup> di Ann Oakley del 1972, in cui si opera un distinguo tra sesso, ovvero la differenza biologica e fisica tra femmina e maschio, e genere, con cui si intende invece una questione culturale: la distinzione di donna e uomo come identità socialmente costruite.

La diffusione della nozione arriva, tuttavia, nel 1975 con l'opera collettiva *Toward an Anthropology of Women*<sup>38</sup> a cura di Rayna R. Reiter, nella quale si trova il saggio dell'antropologa statunitense G. Rubin dal titolo *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*<sup>39</sup>, che introduce ufficialmente il termine "genere" nell'ambito del dibattito scientifico. Da questo momento in poi esso si farà progressivamente strada all'interno degli studi accademici di tutto il mondo, giungendo in Europa già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. In questo scritto Rubin teorizza il concetto di *gender* mediante la nozione di *sex/gender system*, con cui individua i processi e gli strumenti tramite i quali la società converte la differenza sessuale biologica in prodotto socio-culturale ed elabora la differenziazione di donne e uomini mediante l'attribuzione di caratteristiche profondamente divergenti e di ruoli dicotomici. Sarebbe dunque questo il meccanismo mediante il quale, a causa di una asimmetria tra i sessi disposta dalla cultura in cui si trovano immersi, si realizza la subordinazione femminile. Si tratta di

---

<sup>37</sup>A. Oakley, *Sex, Gender and Society*, London, Temple Smith 1972.

<sup>38</sup>R. R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, cit.

<sup>39</sup>G. Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, cit., pp. 157-210 (trad. it. parziale *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Struss e Freud*, cit., pp. 23-65).

quella parte della vita sociale che è il *locus* dell'oppressione della donna, delle minoranze sessuali e di certi aspetti della personalità dell'individuo. Io chiamo questa parte della vita sociale «sex/gender system», in mancanza di un termine più elegante. Un «sex/gender system» è, ad una prima definizione, la tendenza dei dispositivi tramite i quali una società trasforma l'istinto sessuale biologico in prodotto dell'attività umana e attraverso cui i bisogni sessuali, così trasformati, sono soddisfatti.<sup>40</sup>

L'autrice pone l'accento sull'incidenza dell'aspetto storico in quanto è questo che «determina il fatto che una "moglie" sia compresa tra le necessità del lavoratore, che le donne svolgano il lavoro domestico invece degli uomini, e che il capitalismo sia l'erede di una lunga tradizione per la quale le donne non ereditano, non comandano, non parlano a Dio.»<sup>41</sup> Con ciò si sottolinea il fatto che l'inferiorità femminile è il risultato di un processo storico e non l'inevitabile destino prodotto dalla natura della condizione umana. Inoltre, Rubin mette in rilievo anche il carattere sociale e culturale che interessa i processi naturali come, ad esempio, nutrirsi e riprodursi: la fame e il sesso sono bisogni spontanei ma non vengono soddisfatti con modalità meramente naturali in quanto sono, al contempo, anche plasmati e perseguiti culturalmente. È proprio questo lo snodo nel quale rintracciamo l'azione del sistema di sesso/genere, quell'«insieme di norme, mediante le quali il materiale, bruto istinto biologico del sesso e della procreazione è organizzato e soddisfatto. Non importa quanto bizzarre siano queste norme.»<sup>42</sup> Non si può, infatti, dimenticare che il sesso, il genere e l'ambito della procreazione sono sempre stati gestiti e modellati dall'attività sociale. Secondo l'antropologa è quindi importante distinguere tra la capacità e l'esigenza di riprodursi e/o vivere la dimensione sessuale da parte dell'essere umano, da un lato, e il modo in cui ciò avviene nella pratica, dall'altro. Questo modo può, purtroppo, essere anche oppressivo ma ciò non significa che tale esito sia l'unico possibile e che sia inevitabile, anzi, dal momento che esso non affonda le proprie radici in una causa naturale bensì nei processi sociali e culturali, si può affermare che sia esposto al cambiamento. «L'importante è sviluppare i concetti per descrivere correttamente com'è organizzata socialmente la sessualità e come si riproducono le norme relative al sesso e al genere.»<sup>43</sup>

Di particolare rilievo nel saggio è il concetto di scambio applicato alle donne, come si trova esplicito già nel titolo. Il cosiddetto traffico delle donne rappresenta una nozione

---

<sup>40</sup>*Ivi*, pp. 24-25.

<sup>41</sup>*Ivi*, p. 29.

<sup>42</sup>*Ivi*, p. 30.

<sup>43</sup>*Ivi*, p. 33.

importante perché, attraverso l'idea di dono e di scambio quali mezzi strumentali culturali, sposta l'oppressione dall'ambito biologico a quello sociale e culturale: è in quest'ultimo, e specialmente nelle relazioni di parentela, che la donna viene presa, ceduta e comprata, nel matrimonio come in guerra, in cambio di un favore come di un accordo, in veste di tributo come di bottino. Le donne sono assoggettate non per via di una differenza naturale intrinseca che le renderebbe immutabilmente inferiori, ma piuttosto a causa di processi sociali che le vogliono far essere e mantenere tali per il proprio interesse. Secondo Rubin, infatti, lo scopo di tale meccanismo non è quello di evitare l'incesto e garantire la riproduzione al di fuori di esso, bensì quello assicurare e perpetuare una determinata organizzazione sociale e culturale: si tratta di un sistema di parentela e «i sistemi di parentela non scambiano semplicemente donne»<sup>44</sup>, «scambiano diritti sessuali, *status* genealogici, nomi ed antenati del lignaggio, diritti e *persone*: uomini, donne e bambini, in sistemi concreti di rapporti sociali»<sup>45</sup>, «rapporti che spesso includono certi diritti per gli uomini, altri per le donne.»<sup>46</sup> Il dispositivo della parentela non è soltanto una questione riproduttiva e di alleanza, ma anche, e soprattutto, di interesse e transazione economica e politica. L'oppressione femminile è, quindi, «un prodotto del sistema di rapporti con cui sesso e genere sono organizzati e prodotti.»<sup>47</sup> Infatti, per conservare l'impianto sociale che elabora tale ordine di genere si costituiscono identità femminili e maschili oppostive e aventi mansioni molto diverse: tali impostazioni sono volte alla formazione e al mantenimento della differenza tra uomo e donna, la quale produce un rapporto gerarchico e di potere tra i due consentendo lo sviluppo e l'esercizio di una forma di proprietà del primo sulla seconda, finalizzata alla transazione di diritti, beni, titoli, e così via. Queste riflessioni sono utili per Rubin al fine di mettere a fuoco come siano la società e la cultura a stabilire le forme della sessualità e del genere: spesso «l'organizzazione sociale dei sessi si basa sul genere, l'eterosessualità obbligatoria e la repressione della sessualità femminile.»<sup>48</sup>

Il genere è una divisione dei sessi imposta socialmente, cioè è un prodotto dei rapporti della sessualità stabiliti dal sistema sociale. I sistemi di parentela si basano sul matrimonio. Trasformando quindi i maschi e le femmine in «uomini» e «donne», ognuno dei quali è una metà incompleta che può trovare interezza quando si unisce all'altra. Gli uomini e le donne sono differenti è ovvio. Ma non sono differenti come giorno e notte, terra e cielo, yin e yang, vita e morte. Infatti dal punto di vista della natura uomini e donne si somigliano più tra loro che a qualche altra cosa, per esempio

---

<sup>44</sup>*Ivi*, p. 40.

<sup>45</sup>*Ibidem*.

<sup>46</sup>*Ibidem*.

<sup>47</sup>*Ibidem*.

<sup>48</sup>*Ivi*, p. 42.

montagne, canguri o palme da cocco. L'idea secondo cui uomini e donne sono più diversi tra loro che tutti e due da qualcos'altro, deriva sicuramente da considerazioni che non si basano sulla natura, ma su altre cose. [...] l'idea che uomini e donne siano categorie chiuse rispettivamente deve derivare da qualcos'altro che non sia l'opposizione «naturale» inesistente. Infatti, lungi dall'essere un'espressione delle differenze naturali, l'identità esclusiva sulla base del genere è la soppressione delle somiglianze naturali. Una repressione che negli uomini colpisce qualsiasi tratto sia considerato «effeminato», a seconda del contesto culturale, nelle donne colpisce qualsiasi tratto considerato «mascolino».<sup>49</sup>

Ciò che emerge è che la società, dividendo i sessi in due identità di genere nette e oppositive, soffoca contemporaneamente ogni individuo, uomo o donna che sia, per far sì che la sua personalità rientri nella dicotomia predefinita. La rigida assegnazione ad un genere è funzionale all'eterosessualità istituzionalizzata che viene sostenuta e garantita con tutti i mezzi sociali a disposizione: tale pressante meccanismo svela, in questo modo, il carattere per nulla ovvio e necessario delle unioni eterosessuali e il tabù dell'omosessualità che si cela alle loro spalle. Eppure, se «le regole della divisione in generi e dell'obbligo dell'eterosessualità [...] si applicano allo stesso modo alla repressione di alcuni comportamenti o di aspetti della personalità sia del maschio sia della femmina»<sup>50</sup>, «la repressione più grave è operata contro le donne, più sottoposte dei maschi al servizio della parentela.»<sup>51</sup> Secondo Rubin vi è, allora, la necessità di una lotta finalizzata alla rivoluzione del sistema di parentela, il quale è ancora concepito secondo un'eterosessualità imposta che divide sessualmente i ruoli e le mansioni, ad esempio destinando la donna alle cure familiari e domestiche e non contemplando la possibilità che vi si dedichi esclusivamente l'uomo, reprime la possibilità di un amore omosessuale, conferisce particolare importanza al pene e consente agli uomini di avere dei diritti sulle donne. Questa organizzazione del sesso e del genere è strumentale all'allestimento sociale che la stabilisce e reitera nel tempo, tuttavia ad oggi essa appare obsoleta, ormai priva di effettive funzioni sociali.

A fronte del fatto che la sessualità umana non sarà mai totalmente naturale ma, piuttosto, sempre mediata culturalmente e posto il carattere storico e quindi mutevole del sistema di genere e degli esiti negativi a cui può condurre come fonte di possibile sottomissione, la soluzione proposta da Rubin consiste nel «prendere decisioni coscienti al fine di liberare la vita sessuale dalle relazioni arcaiche che la deformano»<sup>52</sup>, ossia nel gestire quest'ultima in maniera

---

<sup>49</sup>*Ivi*, pp. 179-180.

<sup>50</sup>*Ivi*, p. 45.

<sup>51</sup>*Ibidem*.

<sup>52</sup>*Ivi*, p. 57.

più consapevole e democratica, emancipando non solo le donne ma le anche altre forme sessuali e identitarie. Il saggio suggerisce così la prospettiva di un futuro caratterizzato da una società senza genere, benché non senza sesso, nella quale ogni soggetto sia finalmente libero di essere se stesso, di esprimere la propria sessualità e la propria identità sessuata, nonché il proprio orientamento sessuale in maniera indipendente dai propri genitali, quindi senza una femminilità e una maschilità culturalmente prescritte e opprimenti. Leggiamo, infatti:

Noi non siamo oppresse solo come *donne*, siamo oppresse per dover *essere* donne o uomini, a seconda dei casi. Io personalmente credo che il movimento femminista debba aspirare a qualcosa di più dell'eliminazione dell'oppressione femminile. Deve aspirare all'eliminazione dei ruoli sessuali imposti. Il sogno che mi pare più entusiasmante è quello di una società androgina, senza genere (anche se non senza sesso), nella quale l'anatomia di una persona sia irrilevante per stabilire cosa si deve fare e con chi si deve fare l'amore.<sup>53</sup>

La nozione di genere ha origine, dunque, all'insegna di un profondo intreccio con l'antropologia che mette in luce come la diversità sessuale, ovvero le caratteristiche anatomiche e biologiche della donna e dell'uomo, non comporti di per sé identità e ruoli sociali differenti, né attribuzioni di valore gerarchizzate. Se questi elementi sono presenti, tuttavia, significa che vengono prodotti nella storia, e non dalla natura, attraverso rapporti sociali e culturali. Emerge, allora, una differenza tra sesso e genere, la cui distinzione è semplice e utile a livello analitico quanto problematica e tutt'altro che evidente a livello reale e sociale, come vedremo in seguito. «Il sesso è determinato dalle specificità nei caratteri che, all'interno della stessa specie, contraddistinguono soggetti diversamente preposti alla funzione riproduttiva: differenze biologiche e fisiche (livelli ormonali, organi sessuali interni ed esterni, capacità riproduttive ecc.) tra femmine e maschi.»<sup>54</sup> Il genere, invece, è «il processo di costruzione sociale delle caratteristiche biologiche (sesso): definizione, rappresentazione, incentivazione di appropriati comportamenti connessi con le aspettative sociali legate allo status di uomo o donna.»<sup>55</sup> Pertanto, le differenze tra uomo e donna che pensiamo siano innate e naturali, come il fatto che gli uomini siano maggiormente predisposti allo svolgimento di una professione e meno alla dedizione e alla premura familiari e che, invece, le donne siano più portate a prendersi cura della casa e dei figli, o il fatto che i primi siano generalmente considerati forti, aggressivi, razionali e autorevoli, mentre le seconde dolci, sensibili, materne e fragili sono in realtà tutt'altro

---

<sup>53</sup>Ivi, p. 60.

<sup>54</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, Roma, Carocci 2003, p. 7.

<sup>55</sup>Ivi, p. 9.

che essenziali: fanno parte della costruzione sociale del genere, frutto della cultura umana.

La fabbricazione delle identità di genere avviene attraverso la socializzazione, ovvero «l'insieme dei processi attraverso i quali si trasmettono di generazione in generazione i valori, le norme e il saper fare pratico di una società: il collegamento tra natura e cultura»<sup>56</sup>, «cioè la trasformazione del corredo biologico femminile e maschile in donne e uomini capaci di rispondere alle aspettative di ruolo (culturale e sessuale)»<sup>57</sup> Si tratta del contributo coordinato di tutte le agenzie di socializzazione, sia private sia pubbliche, quali famiglia, scuola, gruppo dei pari, media, esperienze lavorative e associative di qualunque tipo, che sostengono e legittimano la perpetuazione di una certa cultura in una data società, quindi anche di una determinata concezione di genere. Dunque, se il genere è determinato dalle differenze tra donna e uomo costituite e condivise dalla società, il sesso sembra configurarsi come la base biologica sulla quale va ad innestarsi tale procedimento costruttivo.

Nella cultura occidentale, infatti, alla dicotomia sessuale viene fatta corrispondere una rigida contrapposizione dei generi: due sono per natura i sessi, pertanto due devono essere, secondo tale visione, le identità di genere. Questa interpretazione influenza profondamente le nostre vite quotidiane e le relazioni che viviamo, tanto che le prime due cose che cogliamo o che cerchiamo di cogliere qualora non fossero esplicite, anche in maniera inconscia, sono l'appartenenza sessuale e la corrispondenza o meno tra il sesso della persona che ci troviamo innanzi e l'idea di donna o uomo che rientra nelle nostre aspettative sulla base di ciò che è socialmente accettato e condiviso. Tali informazioni sono evidentemente fondamentali nella nostra cultura, infatti esse vengono assunte per guidare il nostro approccio all'alterità modulando pensieri e atteggiamenti. Pertanto, se si dovesse riscontrare ambiguità in tale ambito ciò potrebbe generare dell'imbarazzo a causa del fatto di non sapere come comportarsi oppure, in certi casi, persino disagio o paura. Queste riflessioni mettono in chiaro quanto la nostra società si basi sull'opposizione dei due generi poiché ritenuta specchio della dualità sessuale, considerando in tal modo come naturale norma l'eterosessualità giacché unione delle due parti complementari, con la conseguente discriminazione di tutto ciò che esula dal rigido schema: intersessualità, disforia di genere, omosessualità e bisessualità. È possibile, comunque, ipotizzare che il meccanismo produttore del genere, occultato e naturalizzato, abbia funzionato al contrario, cioè che, al fine di escludere la minaccia dell'omosessualità e di garantire l'affermazione e la perpetuazione della norma eterosessuale, siano stati istituiti due specifici profili identitari, oppositivi e destinati alla compensazione.

---

<sup>56</sup>*Ivi*, p. 8.

<sup>57</sup>*Ibidem*.

In ogni caso, è fondamentale ricordare che, sebbene la costruzione binaria delle identità femminili e maschili ricalchi la dualità anatomica e biologica sessuale e si applichi a quest'ultima, che è ovviamente innegabile, tuttavia non per questo si può affermare che il genere esprima sul piano sociale delle differenze aventi radice naturale ed immutabile. La diversità sessuale è indubbiamente una discriminante resa evidente dalla generica esistenza dei due sessi ma deve essere limitata all'aspetto biologico e alla funzione riproduttiva, cioè non può essere considerata come il fattore che determina capacità, comportamenti e destini sociali diversi per la donna e per l'uomo in quanto basati sulle caratteristiche sessuali intrinseche. Il rischio sarebbe quello di un determinismo che fonda le differenze sociali su quelle biologiche. Tuttavia, questo è proprio ciò che è sempre stato fatto: sono stati assunti in qualità di pretesto i caratteri biologici e fisici chiaramente diversi tra maschio e femmina, ad esempio maggior forza fisica e aggressività del primo e assenza del fallo, minor resistenza, debolezza e bisogno di protezione legati a gravidanze e mantenimento delle prole della seconda, allo scopo di utilizzarli come base per la costruzione di due identità considerate naturalmente dicotomiche sotto l'aspetto psicologico e comportamentale; elaborazione che ha consentito, a propria volta, la definizione di ruoli sociali oppositivi rispettivamente conformi alla presunta essenza maschile e femminile. Ne verrà che, entro tale prospettiva, l'uomo è soggetto pubblico, forte, coraggioso e autorevole, che partecipa attivamente alla vita sociale mediante il lavoro e la politica, portando a casa lo stipendio per mantenere chi vive a suo carico nel classico ruolo di *breadwinner*, mentre la donna è legata intimamente, per natura, al mondo privato della casa, sia prima sia dopo il matrimonio, istituzione, quest'ultima, nella quale ella realizza a pieno la propria essenza partorendo dei figli e prendendosi cura della famiglia e della vita domestica, finendo per coprire un ruolo più simile a quello di un oggetto, un contorno, un "altro" rispetto alla figura attiva maschile. In altre parole, quelle che sono delle semplici e naturali differenze biologiche prive di valore vengono tradotte in identità diverse e in compiti posti in gerarchia: così, maschio e femmina diventano uomo e donna, superiore e inferiore, soggetto e oggetto, dominio e soggezione. Per molti secoli si è creduto, o si è voluto credere, alla piena corrispondenza di sesso e genere, cioè a tratti di genere naturali, fissi e immutabili, creando in questo modo le premesse per la sedimentazione di stereotipi contrapposti: si è sempre dato per scontato e considerato normale che «le femmine fossero docili, accomodanti e passive, naturalmente votate al sacrificio e al lavoro di cura»<sup>58</sup> mentre «i maschi [...] attivi, combattivi, temerari, forti e coraggiosi»<sup>59</sup>, stabilendo in tal modo «che le donne si dovevano realizzare nella famiglia, mentre la vita degli uomini era dedicata al

---

<sup>58</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 8.

<sup>59</sup>*Ibidem*.

lavoro, alla gestione del potere e alla guerra.»<sup>60</sup>

Grazie all'introduzione del concetto di genere si è finalmente messo in luce come, invece, l'identità femminile e quella maschile siano costruite sì a partire dal sesso, ma per mezzo di un poderoso contributo sociale e culturale: la donna e l'uomo che la società plasma con tutti i suoi strumenti e processi sono l'insieme delle aspettative, dei valori e dei significati simbolici sviluppati attorno alle differenze sessuali e non il naturale prodotto di queste ultime.

Tali riflessioni ci consentono di evidenziare due principali elementi relativamente alla differenza tra sesso e genere e al loro rapporto. Innanzitutto, come si è visto, il genere è elaborato e appreso, non innato. In secondo luogo, esso è indipendente dal sesso nella misura in cui l'appartenenza sessuale non è di per sé sufficiente a determinare l'essere uomo o l'essere donna di un individuo. Infatti, sono altri i fattori che, intervenendo, fanno di una semplice diversità biologica e riproduttiva una difformità e una disparità di identità, capacità e ruoli: si tratta dell'educazione e del rinforzo sociale e culturale. A dimostrazione di ciò vi è la realtà sociale nella quale non si riscontra una perfetta corrispondenza tra sesso e genere, come si evince da fenomeni quali il transgenerismo, il *crossdressing*, il transessualismo, né un'unica modalità di essere donna e di essere uomo, anzi, si possono incontrare numerose e molteplici sfumature nelle forme di accettazione e interpretazione dei due ruoli, le quali possono anche scostarsi di molto dal classico ideale di femminilità e di mascolinità, ad esempio esistono donne più virili e uomini più femminili, donne che amano altre donne e uomini che amano altri uomini. È quindi la stessa realtà a smentire l'esistenza di una dicotomia di genere e il fatto che questa possa scaturire da differenze naturali: «la grande maggioranza delle persone combina in modi diversi tratti maschili e tratti femminili, anziché presentare in maniera esclusiva solo gli uni o solo gli altri.»<sup>61</sup> I concetti di donna e uomo socialmente prodotti e condivisi sono, pertanto, inadatti all'interpretazione del reale e «i confini che essi difendono non sono affatto stabili.»<sup>62</sup>

Quanto detto in merito all'autonomia della costruzione identitaria rispetto alla biologia non nega comunque l'esistenza di un rapporto tra genere e sesso: esso consiste nel fatto che la dicotomia sessuale venga considerata come schema fondamentale su cui basare l'elaborazione di genere e nel fatto che spesso le identità sociali maschili e femminili siano giustificate utilizzando le caratteristiche biologiche e fisiche dei due sessi. Questa relazione, tuttavia, non rende il sesso causa del genere, ma piuttosto mette in luce come il genere si serva del sesso al fine di costruire le proprie identità. Si tratta, dunque, di un legame instaurato socialmente pur

---

<sup>60</sup>*Ibidem.*

<sup>61</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit., p. 33.

<sup>62</sup>*Ibidem.*

partendo dalla diversità sessuale. Quest'ultima resta in ogni caso importante non solo in quanto ne è stato smascherato l'utilizzo strumentale che ne viene fatto al fine di elaborare profili e ruoli maschili e femminili oppositivi, con tutti i limiti che ciò comporta per lo più per le donne, ma anche perché «l'autoriflessione sul proprio corpo sessuato, il fare i conti con il proprio corpo, costituisce un passaggio obbligato dello sviluppo dell'identità del soggetto»<sup>63</sup>.

Come vedremo di seguito, la relazione tra queste due principali componenti è complicata dal fatto che il genere contribuisce a interpretare, definire e plasmare la dimensione corporea e sessuale rendendola coerente con la propria impostazione, problematizzando così la netta distinzione tra genere costruito e sesso naturale.

### *1.5 Dal sesso al genere o dal genere al sesso?*

Gli aspetti che caratterizzano la differenza tra sesso e genere vengono tematizzati chiaramente da Busoni<sup>64</sup> nel suo percorso teorico che va dal concepire il sesso come fondamento del genere a considerare, invece, il genere come fattore condizionante il sesso. Oltre ad affermare che il sesso non fa scaturire il genere, non essendo sufficiente a causarlo, è possibile fare un passo in più e notare come spesso sia la stessa impostazione sociale e culturale del genere a determinare il modo in cui si interpreta, ma non solo, il sesso. Tale ribaltamento viene affermato e approfondito anche da Judith Butler<sup>65</sup>, la quale, come esporremo successivamente, mette in evidenza che la costruzione performativa riguarda il genere così come anche il corpo e la sua sessualità, modellati in base al paradigma eterosessuale.

I punti di riferimento da tenere in considerazione nell'analisi di questo percorso relazionale e teorico sono essenzialmente tre. Il primo è rappresentato dalla concezione deterministica, ampiamente criticata e confutata, secondo la quale il sesso causerebbe il genere in quanto quest'ultimo esprimerebbe le differenze tra donna e uomo scaturite direttamente dalle loro diverse caratteristiche naturali. Tuttavia, come abbiamo già spiegato in precedenza, questa prospettiva è da escludere in quanto non possiamo considerare il genere come realisticamente fondato sul sesso data la sua genesi socio-culturale. Inoltre, assecondare una tale lettura non

---

<sup>63</sup>S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, cit., pp. 13-14.

<sup>64</sup>M. Busoni, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, cit.

<sup>65</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit.; J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma, Laterza 2013; J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Milano, Feltrinelli 1996; J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., pp. 77-99.

può che essere limitante e rischioso dal momento che destina uomini e donne a identità e ruoli reputati naturali e immutabili. Se, da un lato, è vero che esistono delle differenze sessuali, dall'altro, tuttavia, sappiamo che esse non producono di per sé identità divergenti con profili psicologici e comportamentali opposti, cui corrisponderebbero ruoli separati in mondi dicotomici. Sicuramente il dato sessuale continua ad esistere e ad essere importante, ma non per questo funge da base naturale e determinante per un sistema di genere. È quest'ultimo che nutre interesse nel far credere che i modelli di femminilità e maschilità costruiti siano naturalmente fondati, mantenendo e giustificando così un insieme di sistemi e pratiche sociali, nonché discriminazioni, disuguaglianze e rapporti di potere. In realtà, i generi subiscono un processo di naturalizzazione che occulta la loro origine socio-culturale ma non sono effettivamente naturali.

Un esempio significativo di ciò lo troviamo nel volume di Busoni relativamente al fenomeno della riproduzione, spesso concepita come essenza della natura femminile e base biologica della differenza di genere, oltre che sessuale: la donna è in grado di partorire, mentre l'uomo non lo è e ciò determinerebbe ruoli diversi. Tuttavia, l'autrice mette in luce come la procreazione non sia un mero processo naturale dal momento che nella nostra specie esso può essere fortemente influenzato, mediato, se non persino totalmente controllato e gestito dall'esterno in tutte le sue fasi e con molteplici strumenti: si tratta allora, piuttosto, di un evento sociale. Dalla gravidanza alla cura del bambino, il percorso è passibile di continui interventi sociali esterni come l'impiego di anticoncezionali, l'aborto, la fecondazione assistita, il parto cesareo e l'allattamento artificiale. Solitamente, invece, si naturalizza la fecondità e la si riduce ad aspetto costitutivo delle donne, dimenticando così che essa è sottoposta a continue manipolazioni sociali e che interessa anche il soggetto maschile. Come prova del fatto che la riproduzione non è una componente meramente naturale né propria soltanto delle donne, viene proposta una riflessione sull'istituzione del matrimonio: esso è quel meccanismo sociale volto a incentivare la fecondità femminile, di per sé caratterizzata da intermittenza, assenza della segnalazione del momento fertile e legame non necessario con la pulsione sessuale, rendendo la donna sempre esposta al rischio di gravidanza e, quindi, garantendo alte probabilità di concepimento. «Il matrimonio [...] è l'istituzione in cui si esercita una sessualità socialmente organizzata sul potenziale di fecondità delle donne e il mezzo più diffuso di intervento sulla loro capacità riproduttiva»<sup>66</sup>. Quindi «un fatto è la fecondità, un altro la sua utilizzazione»<sup>67</sup>. Scelta e atto sessuale sono plasmati dall'impostazione di genere e dall'intervento della società,

---

<sup>66</sup>*Ivi*, p. 34.

<sup>67</sup>*Ibidem*.

pertanto non possiamo leggerli estraendoli dal contesto e dalle relazioni sociali di riferimento. Dobbiamo, piuttosto, sottrarre alla semplice fatalità naturale un processo complesso e mediato come quello riproduttivo, chiamando in causa anche la parte maschile e il suo contributo. Così facendo, è possibile far crollare la classica contrapposizione che considera le donne come naturali e caratterizzate per essenza dalla maternità, da un lato, e gli uomini in quanto soggetti sociali, dall'altro. Se la sessualità è sociale ed è propria sia delle femmine che dei maschi, allora non regge né l'idea secondo la quale le differenze sessuali producono delle differenze sociali, né la tradizionale divisione dei ruoli basata su una presunta natura intrinseca.

Altre obiezioni alla prospettiva che considera il sesso quale causa del genere le troviamo in *Questioni di genere*<sup>68</sup> di Robert W. Connell, che identifica la problematica essenziale della questione nella rigida dualità di questo schema, legittimata dal binarismo sessuale. Ella ne espone i principali limiti. Per prima cosa, l'autrice sottolinea che la nostra idea di genere è oppositiva ma che la realtà, come anche esposto poc'anzi, non lo è: la vita non è divisa in due mondi paralleli, così come gli aspetti del carattere delle persone non sono scissi in due tipologie, anzi, essi vanno al di là dell'appartenenza sessuale. Inoltre, secondo la visione basata sulla struttura dicotomica del sesso e del genere, nel momento in cui non dovessimo riscontrare alcuna differenza sessuale e/o di genere dovremmo conseguentemente dedurre che il genere non c'è: questo, tuttavia, non può essere vero, in quanto allora non si dovrebbero considerare questioni di genere quelle dell'ambito lesbico e gay o le dinamiche relative a gruppi composti solo da maschi, come l'esercito, o solo da femmine. Il terzo aspetto che Connell evidenzia è costituito proprio dal fatto che un'impostazione di genere interessata a mettere a fuoco la contrapposizione tra i due sessi ritenuti naturali può finire col non comprendere nella propria ottica le differenze esistenti all'interno dello stesso insieme maschile e dello stesso insieme femminile, come se le diversità tra uomo e uomo o tra donna e donna non fossero significative nel contesto di genere. «Eppure, esistono delle differenze in seno ai due gruppi così rilevanti da condizionare fortemente i tipi di relazione esistenti tra uomini e donne»<sup>69</sup>, ad esempio «la differenza tra maschilità violente e non violente riveste [...] una grande importanza, così pure la differenza tra femminilità orientate verso relazioni eterosessuali e quelle orientate verso relazioni omosessuali.»<sup>70</sup> Infine, l'autrice sostiene che un approccio eccessivamente focalizzato sulle caratteristiche del singolo in quanto femmina o maschio rischi di non tenere conto dei processi sociali di dimensioni superiori, i quali conferiscono maggiore importanza alle risorse

---

<sup>68</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit.

<sup>69</sup>*Ivi*, p. 38.

<sup>70</sup>*Ibidem*.

possedute in comune da donne e uomini piuttosto che alle loro differenze. Ad esempio, nell'economia moderna ciò che conta è la capacità lavorativa la quale appartiene sia alla donna sia all'uomo, sebbene il frutto del loro lavoro possa essere successivamente elaborato e categorizzato a seconda del genere, ad esempio con prodotti specializzati, come i cosmetici da una parte e le armi dall'altra, oppure con redditi diversi, generalmente più inferiori per la lavoratrice femminile.

Connell propone, pertanto, di cambiare approccio alla questione di genere, passando dall'interpretarla come struttura meramente oppositiva fondata sul binarismo biologico e sessuale al considerarla in quanto struttura relazionale e sociale nella quale agiscono molteplici individui e gruppi e in cui si trovano differenze e contrapposizioni ma anche molte altre forme di rapporto. «In questo senso, il genere deve essere concepito come una struttura sociale: esso non è un'espressione della biologia, né rappresenta una dicotomia immutabile della vita umana, bensì una particolare configurazione della nostra organizzazione sociale»<sup>71</sup>.

Un'altra importante critica mossa all'ipotesi deterministica consiste nell'assenza di differenze psicologiche reali, o quantomeno abbastanza significative, tra i sessi, supportata da numerose indagini scientifiche dimostranti la carenza di scarti degni di nota, tali da far pensare a diversità radicali connesse all'appartenenza sessuale. Ciò smonta di fatto l'effettiva possibilità di parlare di sesso e genere in termini di causa ed effetto. La caratterizzazione sessuale è incontestabile, ma la diversa predisposizione alla riproduzione mediante apparati distinti e le opposte capacità riproduttive non producono, secondo tale prospettiva, differenze psicologiche, di capacità e di comportamento. Si riscontrano, piuttosto, differenze trasversali agli individui non per forza riconducibili al loro sesso, ossia a due precise categorie contrapposte.

Giungiamo in questo modo al secondo punto fondamentale, ossia alla concezione di genere descritta nelle pagine precedenti e diffusasi a partire dalla pubblicazione del saggio di Rubin<sup>72</sup>: sesso e genere sono diversi in quanto l'uno consiste nei caratteri biologici e anatomici legati alla riproduzione che differenziano femmina e maschio, mentre l'altro si riferisce all'identità socialmente costruita, condivisa e accettata di donna e di uomo, ovvero ai modi di essere, pensare, apparire e comportarsi, nonché ai ruoli che sono ritenuti appropriati ai due generi e che ci si aspetta essi mantengano. Il sistema di genere si sviluppa tenendo in considerazione l'esistenza di differenze naturali e su di esse elabora, in base alla cultura di riferimento, gli ideali

---

<sup>71</sup>Ivi, p. 39.

<sup>72</sup>G. Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, cit., pp. 157-210 (trad. it. parziale *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud*, cit, pp. 23-65).

di femminilità e di maschilità. Esso trasforma le caratteristiche biologiche in significati sociali. Ciò non equivale ad affermare che il sesso causi il genere, bensì che il genere costruisca un sistema da sovrapporre al sesso, dal quale è diverso e indipendente. Infatti, come abbiamo già spiegato, l'appartenenza sessuale non afferma nulla di più del dato che esprime: senza una società, una cultura e, quindi, un'epoca storica che la forgino essa non ha alcun valore simbolico, ma semplicemente un'importanza naturale. Vale dunque la pena di sottolineare, ancora una volta, che grazie all'introduzione del concetto analitico di genere si è finalmente stati capaci di operare un distinguo tra caratteri biologici e fattori sociali, uscendo così da una visione naturalistica e deterministica dei ruoli di genere.

Tuttavia, è anche opportuno mettere in luce che ad una tale conquista si è potuti arrivare solo al prezzo di separare l'ambito del sesso dalle determinazioni culturali che lo influenzano, ottenendo come esito il rischio di un'altra ricaduta nella biologizzazione, ossia quello di tendere ancora a dare per scontato che l'aspetto sessuale sia meramente naturale. Se è vero che sesso e genere sono differenti e che il primo non fa scaturire da sé il secondo, bensì è il secondo a basarsi sul primo, tuttavia l'autonomia dell'identità costruita rispetto all'ambito biologico non è sufficiente ad esaurire il rapporto che intercorre tra i due. Infatti, pur essendo semplice distinguerli analiticamente, tale compito diventa più arduo nel momento in cui si tenga conto del fatto che sono entrambi interessati da un carattere costruttivo e performativo.

L'ultimo passaggio conferisce alla definizione di genere, così come è stata esposta finora, un'ulteriore caratterizzazione: il genere è una costruzione socio-culturale che non esprime le differenze biologiche e anatomiche, ma le interpreta e, pertanto, influenza. Dunque il genere modifica il sesso, la cultura plasma la natura.

A volte determinati modelli culturali esprimono effettivamente una differenza fisica; ma spesso succede che la esagerino, oppure, al contrario, che la smussino, oppure ancora che si orientino in una direzione completamente diversa. Le pratiche sociali talvolta sottolineano la differenza tra maschile e femminile (per esempio i vestiti premaman), a volte la negano (come in molti contesti lavorativi), a volte la mitizzano (nei giochi al computer), a volte la complicano (per esempio la moda del "terzo genere").<sup>73</sup>

«La società *fa riferimento* al corpo e chiama in causa la differenza riproduttiva»<sup>74</sup>, ma «non esiste alcuna "base biologica" fissa nei processi sociali che riguardano il genere; esiste,

---

<sup>73</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit., p. 40.

<sup>74</sup>*Ibidem*.

piuttosto, un'arena in cui i corpi sono coinvolti nei processi sociali»<sup>75</sup>. Ciò che emerge considerando questo punto di vista è il fatto che non solo il genere, in quanto elaborazione socio-culturale, è slegato dal sesso naturale, ma, oltre a ciò, lo precede e condiziona. Inoltre, affermare che l'impostazione di genere determina il modo in cui il corpo sessuato viene interpretato, influenzandolo, equivale a sostenere che, in un certo senso, lo costruisce. A propria volta, tuttavia, asserire l'elaborazione artificiale del sesso sembra corrispondere al negarne datità e naturalezza. Questo nodo è risolvibile mettendo in luce il fatto che la dimensione fisica, indubbiamente materiale e oggettiva, è, al contempo, nella misura in cui è significata, ossia è esattamente quel che significa per le persone e per la cultura in cui si colloca. Di conseguenza possiamo dire che il significato in un certo senso fa il corpo, il quale infatti viene interpretato, plasmato, categorizzato, allenato, manipolato e disciplinato in base all'idea che se lo prefigura e che lo attende, idea che è frutto di un contesto sociale e culturale. «Il genere non andrebbe concepito come una mera iscrizione culturale di significato su un sesso già dato [...]; il genere deve anche designare quell'apparato di produzione per mezzo del quale vengono istituiti i sessi.»<sup>76</sup> La dimensione biologica e corporea non è meramente naturale poiché è anche continuamente mediata dalle interpretazioni, le quali quindi la costruiscono unendo il dato di fatto della carne alla produzione socio-culturale.

A questo punto, allora, l'opposizione tra sesso naturale e genere artificiale sembra eccessivamente semplicistica, cosicché risulta più adeguato asserire che il carattere prodotto interessa in modo diverso entrambi e diffidare dalla volontà estrema e assolutista di chi afferma la totale naturalità e originarietà del sesso biologico e anatomico escludendo l'incidenza socio-culturale. Secondo Butler, questa volontà rappresenta il tentativo di occultare la vulnerabilità del sesso e la sua intrinseca disponibilità alla mediazione culturale e di collocarlo in un terreno saldo e immutabile, in modo tale da fondarvi essenzialisticamente il genere. Leggiamo a tal proposito: «è già chiaro [...] che uno dei modi per fissare la stabilità interna e la struttura binaria del sesso sta nel proiettare questa sua dualità in un ambito pre-discorsivo»<sup>77</sup>; «la produzione del sesso in quanto pre-discorsivo dovrebbe essere intesa come affetto di quell'apparato di costruzione culturale designato dal termine *genere*.»<sup>78</sup>

Ma «se si contesta il carattere immutabile del sesso, allora forse questo costruito detto "sesso" è culturalmente costruito proprio come lo è il genere; anzi, forse il sesso è già da sempre

---

<sup>75</sup>*Ibidem*.

<sup>76</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 13.

<sup>77</sup>*Ibidem*.

<sup>78</sup>*Ibidem*.

genere»<sup>79</sup>. In altre parole, il rapporto tra i due si complica: il primo fornisce una base oggettiva e materiale al secondo, il quale, attraverso il suo carattere costruito, giunge a interpretare, condizionare e plasmare il primo al punto di confonderne il limite tra naturalità e elaborazione.

La costruzione del sesso non riguarda soltanto il significato ad esso conferito, ma anche il modo in cui tale significato viene ad essere trasferito e impresso nella carne del corpo. A tal proposito è possibile fare riferimento ad alcuni esempi particolarmente significativi e interessanti.

In relazione a ciò, Connell propone il fenomeno del disciplinamento dei corpi esercitato dalle molteplici istituzioni che modellano la fisicità maschile e quella femminile a seconda del genere ideato socialmente e culturalmente, come la pedagogia, la medicina, lo sport, ecc.<sup>80</sup> L'attività fisica, ad esempio, inserita anche nella formazione scolastica dei bambini, segue tipologie di allenamento specializzate per le femmine e per i maschi finalizzate a produrre dei corpi che rappresentino il più possibile l'ideale di genere corrispondente. A questo proposito l'autrice cita la sottocultura maschile nelle palestre di body-building, caratterizzata da un lavoro duro e serrato connesso all'uso di droghe e alla mantenimento di regimi alimentari specifici allo scopo di ottenere le forme classiche dell'idealizzazione virile. La stessa cosa può essere fatta valere per le donne. Quando lo sport non è sufficiente vi è la possibilità di intraprendere la strada della chirurgia estetica, la quale «scolpisce letteralmente nei corpi la forma prescritta dalla rappresentazione simbolica del genere.»<sup>81</sup> Connell inizialmente suggerisce che l'industria del bisturi, aprendo moltissime possibilità di modifica del proprio corpo, sia maschile sia femminile, consenta in questo modo di superare la classica dicotomia della differenza naturale e delle tradizionali identità di genere; tuttavia dimostra immediatamente che purtroppo non è in questa direzione che il fenomeno si sta dirigendo:

lo scandalo delle protesi di silicone al seno ha reso pubblica la misura della loro diffusione negli Stati Uniti, dove un seno grosso è considerato sexy. [...] A quanto pare, la chirurgia estetica è oggi considerata "naturale" per una donna e non per un uomo. L'unica eccezione è l'operazione di ingrandimento del pene, un intervento che ormai è assai diffuso.<sup>82</sup>

Le operazioni chirurgiche, infatti, non possono uscire dall'ottica di genere della società di cui fanno parte perché essa ne permea tutti gli ambiti e le istituzioni. Dunque, esse non fanno

---

<sup>79</sup>*Ibidem.*

<sup>80</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit., pp. 81-82.

<sup>81</sup>*Ivi*, p. 82.

<sup>82</sup>*Ibidem.*

altro che perpetuarla rafforzando i modelli maschili e femminili predefiniti. Ciò, inoltre, testimonia che il sistema di genere è, appunto, un prodotto sociale e culturale.

Proporrò di seguito altri tre esempi particolarmente rappresentativi del fatto che la concezione di genere prodotta dalla società precede e influenza il modo di interpretare il sesso, fino a plasmare quest'ultimo materialmente.

Consideriamo, innanzitutto, un caso riportato da Busoni: si tratta dei test elaborati sulla base della teoria cromosomica che sono stati utilizzati a partire dagli anni Settanta al fine di accertare il sesso degli atleti partecipanti alle Olimpiadi.<sup>83</sup> Applicando questi nuovi metodi di indagine è emerso che alcuni sportivi che apparivano come normali maschi, nelle analisi risultavano presentare la formula cromosomica XX, cioè femminile. Nonostante ciò, essi sono stati comunque catalogati come maschi, sebbene inusuali, ma pur sempre maschi. Questa dinamica suggerisce che i suddetti individui siano stati giudicati unicamente in base all'aspetto esteriore collettivamente condiviso e atteso relativamente al genere maschile così come è stato elaborato socialmente, cioè a partire dalla evidente presenza dei genitali maschili. Ciò significa che i medici hanno stabilito il responso in merito agli atleti ancor prima di visionare i risultati delle loro analisi cromosomiche: la loro percezione si è basata sulla prospettiva predefinita e convenzionale di genere, cioè sugli assunti forniti da società e cultura piuttosto che sui dati biologici. Al di là dei cromosomi, sembrano dunque aver avuto la priorità l'identità di genere normalmente attesa e la sua conformità agli organi sessuali posseduti dalla persona in questione, anche quando quest'ultima ha rivelato di avere una formula cromosomica tipica dell'altro sesso. Appare chiaro, allora, che il sesso non è di per sé sufficiente a determinare l'ideale di genere e che, invece, l'ideale di genere prevarica il sesso: in questo caso, infatti, del dato sessuale è stato preso in considerazione solo ciò che era evidente alla vista ed inequivocabile, cioè i genitali, i quali rientrano nella dicotomia sessuale e funzionano da immediato rimando ad una specifica identità sociale, mentre quel che era poco tangibile e manifesto è stato ignorato nonostante la sua valenza. Reputare un maschio tale in base all'anatomia piuttosto che ai cromosomi rientra in un'impostazione culturale di genere che si fonda sul binarismo sessuale fisico e riproduttivo; inoltre, tale scelta sembra sollecitata dalla stessa organizzazione delle competizioni olimpioniche la quale, ponendo l'accento sul sesso mediante la differenziazione delle attività sportive a seconda dell'appartenenza sessuale, crea così la necessità di rispondere alla comune aspettativa di vedere degli "effettivi" maschi e delle "effettive" femmine gareggiare nella propria categoria di riferimento. Dunque, «è facile capire quanto queste percezioni»<sup>84</sup> relative

---

<sup>83</sup>M. Busoni, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, cit., pp. 45-46.

<sup>84</sup>*Ivi*, p. 45.

al corpo «possano essere influenzate dai costrutti ideologici, politici, religiosi e di genere propri a ciascuno di noi.»<sup>85</sup> «Così, appartenenza ad una categoria di sesso e definizione di inusualità erano ambedue fondate su criteri diversi da quelli della genetica - la genetica veniva verificata sulla base di criteri esterni ad essa.»<sup>86</sup>

Che non si parta dal dato scientifico ma da convinzioni culturali sul genere lo dimostra anche il saggio di Suzanne J. Kessler in merito ai bambini intersessuati<sup>87</sup>, cioè nati con genitali né esplicitamente maschili né esplicitamente femminili. In questi casi la tecnologia permette ormai di scoprire il genere cromosomico o ormonale, che viene successivamente considerato il sesso vero, biologico e naturale. Tuttavia, come in precedenza, anche in tale circostanza si sottolinea fin da subito l'entrata in gioco di ulteriori elementi oltre a quelli scientifici, infatti la decisione dei medici relativamente a quale sesso ricostruire «è spesso basata più che su fattori biologici su fattori culturali, quali la "giusta" lunghezza del pene e la capacità della vagina.»<sup>88</sup>

Innanzitutto, è importante segnalare il fatto che sebbene i medici si trovino innanzi un essere umano intersessuato, essi non accettino minimamente l'idea dell'esistenza di un sesso che esuli dalla dicotomia sessuale composta dal maschio e dalla femmina, neppure avendone l'effettiva prova davanti ai propri occhi. Essi sono assolutamente convinti che maschile e femminile siano le uniche due alternative naturali. Questo evidenzia come la dualità sessuale biologica venga assunta sul piano culturale da una dualità di genere dalla quale sembra impossibile uscire. Ci si aspetta, quindi, una perfetta corrispondenza tra sesso e genere.

L'idea condivisa da tutti gli specialisti intervistati è che la diagnosi del sesso debba avvenire il prima possibile per via della forte pressione esercitata da parte di genitori e familiari, i quali vogliono sapere fin da subito se il bambino è femmina o maschio dato che questa informazione risulta essere socialmente fondamentale per orientare l'educazione del neonato e i comportamenti da adottare nei suoi confronti. Si evince così la forte necessità sociale di venire a conoscenza del sesso come dato fisico sulla base del quale avviare la costruzione del genere corrispondente. I medici, inoltre, sostengono che la diagnosi debba essere chiara, decisa ed inequivocabile poiché un ripensamento manderebbe in crisi il sistema sociale qualora i genitori avessero già comunicato ufficialmente il sesso del proprio figlio e susciterebbe sospetto, facendo conseguentemente pensare che l'appartenenza sessuale non è stata scoperta come un dato oggettivo fatto riemergere, bensì inventata e plasmata. A quel punto ci si chiederebbe sulla

---

<sup>85</sup>Ivi, pp. 45-46.

<sup>86</sup>Ivi, p. 46.

<sup>87</sup>S. J. Kessler, *La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati*, in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, cit., pp. 95-117.

<sup>88</sup>Ivi, p. 95.

base di cosa sia avvenuta la sua ideazione. In altre parole, secondo i medici non bisogna lasciar intendere una totale incertezza sessuale, bensì comunicare ai familiari che il neonato presenta un sesso specifico, il suo "vero" sesso, il quale tuttavia è poco visibile a causa di un errore di natura e che, proprio per questo, si procederà con un'operazione finalizzata a ripristinarlo. Si tratterebbe, dunque, di ricostruire e non di inventare, il che presuppone l'esistenza di un'appartenenza sessuale pregressa, oggettiva e non fabbricata dall'azione umana. O almeno, questa è l'idea che si vuole esibire e perpetuare: che «una buona decisione medica si fonda sulle interpretazioni del vero "sesso" del bambino piuttosto che sulle concezioni culturali di genere.»<sup>89</sup>

Kessler smonta immediatamente questa pubblica affermazione medica dimostrando che le conclusioni degli specialisti di fronte ad un caso di intersessualità si fondano più sulle dimensioni del pene e sulla capacità della vagina confrontate con la media considerata "normale", che sul dato cromosomico. Normale per chi? Per un punto di vista prettamente maschile. L'autrice, infatti, denuncia l'assunzione di un forte e indiscusso pregiudizio fallocentrico in questo processo. Il metodo utilizzato parte, in effetti, concentrando tutta l'attenzione sul presunto pene del bambino. Per prima cosa, è importante sottolineare che nei casi di ambiguità sessuale è tutt'altro che semplice riuscire a stabilire se si tratti di organi femminili o maschili, dunque il fatto che ci si riferisca a dei genitali incerti e poco sviluppati considerandoli un fallo molto al di sotto della media piuttosto che una clitoride molto al di sopra della media, come è documentato da Kessler, suggerisce che il sesso sia in parte deciso a priori, ovvero che dal primo istante e fino a prova contraria il neonato viene considerato un maschio. Inoltre, tale approccio presuppone che avere un micropene sia estremamente dannoso e demoralizzante per un bambino durante l'infanzia e la pubertà perché «potrebbe essere in gioco proprio la sua mascolinità essenziale.»<sup>90</sup> Quindi spesso si preferisce evitare ai soggetti in causa queste problematiche riattribuendo loro il genere femminile nonostante presentino un profilo cromosomico maschile. Dapprima si intraprende il trattamento che dovrebbe portare i loro genitali ad acquisire la forma e la grandezza repute adeguate secondo il canone maschile, ma se il tessuto fallico non reagisce opportunamente, allora, tenendo conto di quanta importanza si conferisce a questi criteri e all'autostima dell'uomo che verrà, il potenziale pene viene considerato una clitoride più sviluppata della norma, procedendo all'intervento verso il femminile.

---

<sup>89</sup>Ivi, p. 101.

<sup>90</sup>Ivi, p. 102.

Questo approccio dimostra che [...] la determinazione del genere si fonda meno sui cromosomi che sulla misura del pene e ciò implica che la definizione di "maschio" non è data dalla condizione genetica di chi possiede un cromosoma X ed un cromosoma Y o dalla produzione di sperma, ma dalla condizione estetica di chi ha un pene nella misura giusta.<sup>91</sup>

Inoltre, dalle interviste svolte dall'autrice emerge un'altra concezione comunemente diffusa tra i medici, ossia il fatto di dover determinare il sesso ed operare al fine di creare i genitali conformi ad esso nei tempi più ristretti possibili a causa delle pressioni esterne di genitori e società, i quali non possono permettersi di tollerare a lungo una condizione di ambiguità che non consente di attivare l'opportuna socializzazione verso un genere o un altro. Tutta questa fretta può spesso portare a prendere «una decisione prima di avere a disposizione tutte le informazioni, semplicemente perché richiede tanto tempo formulare una diagnosi corretta.»<sup>92</sup> Detto in altre parole, «a volte ci si può sentire in dovere di operare prima di poter fare una diagnosi»<sup>93</sup>, cioè si definisce il sesso del neonato basandosi molto di più su fattori culturali che su fattori biologici, ad esempio sull'impazienza dei familiari oppure sulla prospettiva di vita sociale che il bambino potrà avere in base all'aspetto dei suoi genitali.

Tutto ciò è confermato dal processo di normalizzazione della condizione del figlio e di supporto che viene svolto dai medici nei confronti dei genitori. Sono essenzialmente quattro le tipologie di affermazioni proposte: innanzitutto, essi spiegano loro che all'inizio ogni feto è potenzialmente sia femmina che maschio, comunicando così che l'intersessualità è semplicemente una fase normale dello sviluppo. In secondo luogo, si sottolinea che il bambino è sano e nella norma in ogni suo altro aspetto. Come terzo elemento, evidenziano che l'ambiguità non riguarda il genere bensì i genitali. Ciò ci riporta a quanto esplicito poco sopra, ovvero all'intenzione di suggerire l'idea di un genere oggettivo scoperto dai medici per ristabilire il quale essi operano chirurgicamente, invece, in realtà, essi elaborano il genere costruendolo a partire da basi culturali.

Il problema sta dell'abilità del medico di determinare il genere, non nel genere del bambino di per sé. Il vero genere sarà presumibilmente determinato/provato dalle indagini, e i genitali "sbagliati" (che confondono la situazione per tutti) saranno "aggiustati". L'enfasi non cade sul fatto che i medici creano il genere, ma sul fatto che essi completano i genitali. Infatti essi dicono di "ricostruire" i genitali, non di "costruirli". I chirurghi ricreano con altre parti ciò che avrebbe dovuto esserci. Il semplice fatto che il genere di un bambino viene "riannunciato" piuttosto che "riattribuito" indica

---

<sup>91</sup>*Ivi*, p. 103.

<sup>92</sup>*Ivi*, p. 104.

<sup>93</sup>*Ibidem*.

che il primo annuncio era stato un errore poiché chi lo aveva fatto era confuso dai genitali. Il genere è sempre stato quello che adesso si può vedere.<sup>94</sup>

Infine, l'équipe medica chiarisce ai genitori che i fattori sociali hanno molto più peso di quelli biologici in tema di sviluppo di genere, spostando dunque improvvisamente l'attenzione dall'aspetto scientifico e anatomico determinante il genere oggettivo alle condizioni sociali necessarie alla produzione di quello stesso "vero" genere. Viene quindi spiegato ai familiari che, al di là del dato biologico che resta decisivo, il genere è anche il mutevole frutto della socializzazione, dell'educazione, del modo in cui gli altri vedranno, considereranno e tratteranno il bambino e del modo in cui lui stesso apparirà all'esterno. Ciò probabilmente ha il fine di rassicurarli in merito al fatto di poter contribuire alla costruzione dell'identità di genere del bambino, nonostante questa, secondo tale prospettiva, sia al contempo percepita come esplicazione di un'essenza naturale preesistente. Resta pertanto occultata e irrisolta la contraddizione tra l'idea inizialmente divulgata di sesso naturale e quella successivamente proposta di genere costruito e variabile. Ovviamente, è quest'ultima a rappresentare la realtà dei fatti, che prima non era stata esplicitata ma che si era potuta desumere dalle affermazioni degli specialisti intervistati: l'identità di genere viene sempre realizzata dai fattori socio-culturali e nei soggetti intersessuati essa si elabora adattando l'aspetto anatomico dei genitali all'ideale di genere stabilito.

«I medici prendono le loro decisioni sul genere in base a valori culturali condivisi non dichiarati, forse persino inconsci, e perciò considerati oggettivi piuttosto che soggettivi.»<sup>95</sup> La concezione culturale che presiede alle scelte di attribuzione del genere è, secondo Kessler, il fallocentrismo, che ella riscontra nei criteri impiegati dai medici: «mai stabilire che un bambino sia allevato, e sottoposto a terapia chirurgica e ormonale, come maschietto, se nel periodo neonatale la struttura fallica, ipospadica o altrimenti malformata, non è almeno dello stesso calibro di quella dei maschi della stessa età con dei peni mediamente piccoli»<sup>96</sup>. E ancora: «se alla nascita il fallo è meno di 2 centimetri di lunghezza e non risponde alla cura degli androgeni, allora verrà trasformato in femmina.»<sup>97</sup> Detto in altre parole, la misura del pene è la discriminante che decreta se il soggetto sarà maschio o femmina.

Secondo Kessler, tale fondamentale criterio presuppone l'importanza del fallo e della buona riuscita del rapporto sessuale inteso come rapporto genitale ed eterosessuale. Questo

---

<sup>94</sup>*Ivi*, pp. 107-108.

<sup>95</sup>*Ivi*, p. 109.

<sup>96</sup>*Ibidem*.

<sup>97</sup>*Ibidem*.

implica che quello maschile sia lo stesso parametro utilizzato per valutare la giustezza degli organi femminili, i quali di conseguenza risultano normali se in grado di accogliere un pene della corretta dimensione. La misura del fallo determina allora la misura della vagina quale cavità finalizzata al piacere maschile durante il sesso genitale.

L'equazione genere = genitali poteva emergere solamente in un'era in cui la scienza medica può creare genitali esteticamente credibili e funzionanti, e soprattutto l'enfasi sul buon fallo può emergere solamente in una cultura che concepisce la virilità secondo rigidi criteri di estetica e di prestazione. La formulazione "un buon pene significa maschio; l'assenza di un buon pene significa femmina" rappresenta nella letteratura e per i medici intervistati un criterio oggettivo, operativo in tutti i casi. Pochissima attenzione viene posta su come devono essere i genitali femminili, in termini di misura e di forma, ad eccezione del fatto che la vagina deve poter accogliere un pene.<sup>98</sup>

Quindi, possiamo dedurre che, in un primo momento, i medici cercano di individuare il "vero" sesso del bambino attraverso l'esame degli organi intersessuati e tutte le opportune analisi di laboratorio, tra cui quella volta a stabilire il profilo cromosomico del neonato; successivamente, tuttavia, essi introducono nella decisione anche fattori sociali legati all'aspetto esteriore che si attendono dai genitali maschili e femminili sulla base di ciò che è collettivamente accettato e condiviso, imperniando la diagnosi attorno ad un'unica caratteristica fisica, il fallo, intrisa di significati culturali.

Alla fine del saggio Kessler trae alcune significative conclusioni che confermano aspetti già evidenziati nelle pagine precedenti. Per prima cosa, è chiaro dalle testimonianze e dalle riflessioni riportate che il genere è una costruzione risultante da fattori sociali e culturali e che, a propria volta, esso influenza e determina l'interpretazione del dato sessuale, fino alla sua concreta manipolazione.

In secondo luogo, si mette in luce l'importanza fondamentale conferita alla dicotomia di genere dal momento in cui la si ritiene fondata sul dato oggettivo della dicotomia sessuale. Infatti, sebbene il fenomeno dell'intersessualità sia possibile e si verifichi realmente, i medici non sono disposti a considerarlo naturale, anzi, reputano tale l'intervento chirurgico e ormonale volto a correggere quella che ritengono essere una deformità, al fine di ripristinare la condizione corporea così come sarebbe dovuta essere per natura se lo sviluppo si fosse svolto normalmente. Eppure, se in natura esistono anche delle ambiguità genitali e non soltanto i due apparati maschili e femminili, ciò significa che il binarismo di genere assunto come naturale

---

<sup>98</sup>Ivi, p. 111.

trasposizione della dualità sessuale è, in realtà, una determinazione culturale.

Secondo Kessler, pertanto, quello che si verifica è un processo di produzione del genere e di occultamento della sua stessa origine al fine di farlo apparire naturale. Innanzitutto, si stabilisce socialmente e culturalmente che l'opposizione di genere è la norma; inoltre, ciò che è assunto come principio normativo viene successivamente riconosciuto in quanto legge naturale. L'impostazione di genere così creata viene in seguito sostenuta dall'ambito medico, nonché dalle altre istituzioni e dai media i quali perpetuano un processo di naturalizzazione della dicotomia e delle caratteristiche ritenute proprie dell'uomo e della donna secondo la società. Il risultato è che queste ultime vengono in tal modo credute originarie, «a dispetto di incontrovertibili prove fisiche che ciò non è dettato dalla biologia.»<sup>99</sup> «Accettare l'ambiguità genitale come opzione naturale comporterebbe per i medici riconoscere anche che l'ambiguità genitale viene "corretta" non perché costituisca una minaccia per la vita del bambino, ma perché è una minaccia per la cultura del bambino.»<sup>100</sup>

Questo rappresenta esattamente il terzo punto: sebbene il lavoro di costruzione del genere parta da fattori culturali, gli specialisti non sono comunque affatto disposti a far crollare del tutto l'idea secondo cui il genere è un dato oggettivo. Nonostante le esperienze dei casi di intersessualità, medici, genitori e società sembrano, secondo Kessler, non acquisire alcuna nuova consapevolezza in merito alla costruzione sociale del genere e non rendersi conto che ogni minima decisione è un passo verso la trasformazione di un corpo sessuato in un'identità culturalmente definita. Tutto questo accade perché essi si rifugiano nella datià e nella naturalezza del genere, sebbene queste siano prodotte e non originarie.

Il contributo di Kessler è senza dubbio molto esplicativo relativamente alle tesi che si voleva dimostrare: l'incidenza dell'elemento sociale e culturale nell'edificazione del genere e la forte influenza che l'ordine di genere esercita sul corpo e sul modo di interpretarlo e manipolarlo, ribaltando il tradizionale rapporto di causa-effetto che spesso si crede intercorra tra sesso e genere.

Per quanto concerne la prima, possiamo affermare che «si cerca di fondare nel sesso ciò che è già stato definito nel genere.»<sup>101</sup> Si parte, infatti, da convinzioni culturali sul genere che pesano molto più del dato biologico: l'aspetto fisico, il comportamento che ci si attende da un sesso o dall'altro, il fatto di credere fermamente nella dicotomia sessuale e, quindi, di non essere disposti ad accettare la possibilità di un terzo sesso, e così via. Ciò è particolarmente evidente

---

<sup>99</sup>Ivi, p. 116.

<sup>100</sup>Ivi, p. 117.

<sup>101</sup>M. Busoni, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, cit., p. 45.

quando si prendono delle decisioni in merito al genere prescindendo totalmente dal dato cromosomico e biologico.

Per quanto riguarda la seconda tesi, in ogni caso profondamente intrecciata alla prima, appare evidente che le convinzioni relativi al genere possono agire sui corpi, come nelle operazioni finalizzate all'eliminazione dell'intersessualità, oppure sull'idea che di essi ci facciamo, come nel caso degli atleti olimpionici giudicati maschi dall'estetica pur presentando cromosomi XX. Le caratteristiche biologiche e fisiche e le differenze sessuali non sono un mero dato, bensì un dato attraversato da molteplici interpretazioni. «Sia sesso che genere sono relazioni sociali che hanno solo tenui connessioni con l'anatomia. Il sesso "biologico" è anch'esso una costruzione sociale.»<sup>102</sup>

Un altro saggio particolarmente interessante da questo punto di vista è quello di Katrina Roen in merito alla transessualità e alle tecnologie che la caratterizzano al giorno d'oggi<sup>103</sup>.

Assumendo come riferimento una serie di interviste svolte sia a persone transessuali sia a persone *transgender*, le quali evidenziano l'esistenza di diversi possibili modi di sentire e vivere la propria diveniente identità, sgretolando così il presupposto della necessaria coerenza tra sesso e genere, l'autrice mette in luce che il punto centrale della questione della transessualità così com'è posta dalla nostra società non è tanto il cambiamento corporeo e anatomico di per sé, bensì il significato che viene conferito a quest'ultimo. Ella sottolinea che a fare la differenza nel reale senso dell'espressione è la concezione di genere, la quale determina una precisa idea di materialità corporea e, nello specifico, di genitalità. È letteralmente il genere a costruire il sesso: «suggerisco che quello che si può fare è in realtà meno importante di come noi concepiamo questi atti. (Ossia, i cambiamenti materiali che comportano una riattribuzione di sesso potrebbero essere meno importanti dei cambiamenti di significato a esso legati.)»<sup>104</sup> Inoltre, Roen mette in risalto che nel comune modo di pensare la transessualità e il transgenerismo viene data per scontata la presenza di un'essenza da scoprire, ovvero un'identità di genere dicotomicamente sessuata, maschile o femminile, che si ritiene sia già insita e debba soltanto essere fatta emergere e realizzata a pieno nella carne. Questi due elementi rappresentano degli importanti punti di contatto con la questione dell'intersessualità dal momento che in entrambe si presuppone l'esistenza di un'identità sessuata innata da ripristinare, sebbene in realtà avvenga una costruzione del sesso, e non una ricostruzione, sulla base

---

<sup>102</sup>Ivi, p. 48.

<sup>103</sup>K. Roen, *Tecnologie trans-sexing. Considerazioni cliniche e discorsive*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Milano, Angelo Guerini e Associati 2002, pp. 133-146.

<sup>104</sup>Ivi, p. 134.

dell'impostazione di genere socialmente e culturalmente assunta.

Negli ultimi decenni è diventato sempre più realistico pensare alla possibilità di cambiare sesso grazie alla messa a punto di tecniche mediche che consentono di realizzare l'operazione ormonale e chirurgica con successo. Nel tempo, dunque, sono stati sempre più sottolineati l'evoluzione della medicina e il conseguente aumento delle opportunità da questa offerte a quegli individui che avvertono un'incongruenza tra la propria interiorità e il proprio aspetto corporeo, tuttavia non è mai stato messo in dubbio che proprio questo tipo di impostazione e gestione delle condizioni di transessualità e trasgenerismo potesse essere eccessivamente rigido, nonché posto in maniera aprioristica e acritica. L'assunzione presupposta è precisamente quella che Roen mette sotto accusa, svelandone le debolezze e la non originarietà.

Se concettualizziamo il sesso come dimensione ormonale, allora vuol dire che i cambiamenti ormonali costituiscono già da soli un cambiamento di sesso? Se, invece, lo concettualizziamo come dimensione genitale, significa che la riattribuzione chirurgica di sesso (RCS) produce un cambiamento completo di sesso? Nel caso in cui si consideri il sesso in termini cromosomici, cosa potrebbe significare allora il cambiamento di sesso? La mia tesi è che il significato che attribuiamo ad alcuni cambiamenti del corpo è di gran lunga più importante dei cambiamenti materiali che si sono realmente prodotti. Il «cambiamento di sesso» ha assunto proporzioni esagerate nell'immaginario pubblico; le fantasie intorno a questo cambiamento oscurano la cruciale diversità e fluidità di ciò che esso può significare.<sup>105</sup>

L'autrice fa emergere il contrasto presente a livello teorico: «la psicologia clinica e la psichiatria descrivono la transessualità come un *disturbo* psicologico che si può diagnosticare secondo criteri stabiliti [...] da curare con mezzi ormonali, chirurgici e a volte psicoterapeutici»<sup>106</sup>, invece «teorie opposte a quest'approccio clinico hanno descritto la transessualità come un'identità da rispettare e valorizzare [...] e come un'affermazione politica sulla restrittività delle categorie binarie di genere»<sup>107</sup>. Poiché la società occidentale si basa sulla dicotomia eterosessuale e sulla piena corrispondenza tra sesso e genere, cosicché ai due sessi non possono che corrispondere solo due generi, la tendenza più accettata e diffusa riflette la prima delle alternative teoriche appena esposte. Secondo questa, dunque, l'individuo transessuale è chiaramente malato e quando dichiara la propria transessualità sta annunciando un problema, il quale potrà dirsi superato nel momento in cui il passaggio all'altro sesso, quello

---

<sup>105</sup>Ivi, pp. 134-135.

<sup>106</sup>Ivi, p. 133.

<sup>107</sup>Ibidem.

vero perché avvertito interiormente, sarà intrapreso e portato a termine.

Considerare la transessualità un disturbo comporta alcune significative conseguenze: innanzitutto, ci si aspetta che la persona in questione desideri risolvere il proprio disagio sottoponendosi a cure mediche; in secondo luogo, solo queste ultime rappresentano la condizione per un reale e ufficiale cambiamento di sesso e per il concreto riconoscimento legale di una nuova identità; infine, il transgenerismo non è concepibile se non in quanto ridotto alla transessualità, poiché una società che si fonda sulla coincidenza di attributi genitali e identità di genere non può ritenere possibile che qualcuno avverta come propria o desideri un'altra identità di genere lasciando tuttavia inalterato, e quindi non conforme ad essa, il proprio sesso. Secondo tale prospettiva, non si può dunque essere *transgender* senza essere transessuali, a loro volta intesi come individui che intendono cambiare sesso.

La transessualità, posta come forma di disturbo da riconoscere e risolvere clinicamente, è in un certo senso una costruzione del XX secolo: essa è nata nel momento in cui sono emerse le tecnologie per attuare il cambiamento di sesso, poiché è la possibilità offerta da queste ultime a consentire di ritenere rimediabile qualcosa che, altrimenti, sarebbe un dato di realtà accanto agli altri. E dietro alla ricerca e alla creazione di tecniche mediche finalizzate a tale operazione vi è una società che non accetta quanto esce dal binarismo sessuale e di genere.

Un'antropologa, Anne Bolin [...] critica il ruolo della professione medica nel costruire la transessualità come un fenomeno psicologico e medico e raffigura il cambiamento di sessi come parte di un rituale del divenire al quale i transessuali sono forzatamente sottoposti. In questo contesto, i dottori e gli psichiatri si configurano come maestri di cerimonia, orchestrando il rituale, e decidono a chi è permesso partecipare, chi ha i requisiti necessari per un cambiamento di sesso, chi è veramente transessuale.<sup>108</sup>

Dal momento in cui la medicina ha reso possibile il cambiamento di sesso, questo è stato pubblicizzato ed enfatizzato in maniera crescente, così, dall'altra parte, è diventato «sempre più *reale* nelle menti dei transessuali»<sup>109</sup> ed è stato da loro sempre più richiesto. Ma non da tutti. L'oscillazione tra i due approcci teorici sopra esposti, infatti, viene rispecchiata anche dall'esperienza di chi vive in prima persona la transessualità: questa non è per tutti una fase di passaggio che precede la possibilità di realizzare la propria vera identità, poiché per qualcun altro si tratta, invece, di un'identità a sé stante che resta per sempre, anche qualora ci si operi entrando a far parte a tutti gli effetti dell'altro sesso. Leggiamo a tal proposito ciò che è emerso

---

<sup>108</sup>*Ivi*, p. 138.

<sup>109</sup>*Ibidem*.

dall'inchiesta che viene portata come esempio da Roen: «per alcuni intervistati, la transessualità è qualcosa attraverso la quale passare, sottoponendosi a un cambiamento di sesso e diventando poi uomini o donne»<sup>110</sup>, «per altri, è un modo di vivere la propria identità di genere, un modo per il quale non ci sono parole: è un *feeling* che persiste durante tutta la vita, che ci si sottoponga o no a un intervento chirurgico.»<sup>111</sup>

Da un lato, si presuppone che la transessualità sia un dato oggettivo collocato dentro di sé e che sia sufficiente individuarlo: una verità intrinseca che è già presente ma deve essere conosciuta. La consapevolezza può essere quella di una vita, infatti vi è chi afferma di essersi sempre sentito di appartenere all'altro sesso e di averlo sempre saputo, oppure può essere scoperta all'improvviso, anche in età adulta. Ciò significa che, da questo punto di vista, il sapere o lo scoperta rappresentano la premessa per una svolta nella vita di chi è transessuale.

Dall'altro, si ritiene che la condizione della transessualità rappresenti un'identità possibile e a sé stante che sfugge alla comune e diffusa categorizzazione del reale e della dimensione sessuale e di genere. Le persone che appoggiano e vivono questa idea di transessualità si sentono duplici e in divenire, si riconoscono in tale sfumatura e trasformazione e cercano per essa una dignità. Ecco, in tal senso, le parole di un intervistato:

Per quanto ci piacerebbe esserlo [uomini/donne] - dice - non penso che potremo mai esserlo. Per quanti interventi chirurgici si possano fare, non si cambia davvero. Puoi cambiare il corpo che ti riveste ma non cambi davvero te stesso.<sup>112</sup>

Ciò equivale a dire che non tutte le persone transessuali conferiscono alla transessualità il medesimo significato e che non tutte desiderano il cambiamento di sesso offerto, o imposto, dalla società. «Il significato che viene proposto in senso clinico per il "cambiamento di sesso" è molto diverso da quello che esso assume per alcuni trans»<sup>113</sup>: questo, più di ogni altra cosa, dimostra che l'interpretazione della transessualità come disturbo da curare e superare non è né l'unica, né quella originaria e naturale, ma è culturalmente elaborata e socialmente dettata in maniera conforme al presupposto della necessaria congruenza tra sesso e genere.

Secondo questa concezione, infatti, l'aspetto genitale e l'identità di genere sono legati tra loro da un rapporto di estrema corrispondenza ed è proprio per questo che si reputa possibile e doveroso trasformare il primo in vista della seconda. Da un lato, si sostiene che il sesso

---

<sup>110</sup>*Ivi*, p. 136.

<sup>111</sup>*Ibidem*.

<sup>112</sup>*Ivi*, pp. 137-138.

<sup>113</sup>*Ivi*, p. 139.

biologico e anatomico determini il genere corrispettivo, cosicché solitamente chi nasce con il pene viene cresciuto come un uomo e chi nasce con la vagina come una donna; dall'altro, tuttavia, nel momento in cui si consta la presenza di un sé psicologico di sesso differente rispetto a quello fisico posseduto, si ritiene che il primo costituisca la vera identità e che il secondo debba essere corretto in sua funzione. A sostegno di tale presupposta essenza si dichiara che il sesso viene riattribuito e si parla di riattribuzione chirurgica, sottolineando in tal modo la preesistenza di un vero e oggettivo sé già sessuato. Tale contraddizione interna al sistema, per un verso, riafferma la convinzione di una radice naturale intrinseca del sesso e del genere, ma, per l'altro, svela che in realtà l'impostazione di genere è elaborata strumentalizzando la dualità sessuale e non venendo causata da quest'ultima, anzi ciò che si verifica è il contrario: il genere costruisce il sesso.

Il cambiamento di sesso può essere inteso come l'adeguamento dell'aspetto fisico esterno con il proprio vissuto di genere. Il presupposto è che il sesso sia un'entità fisica esterna mentre il genere costituisca una dimensione interna e psicologica, una parte del sé. Il sesso è la maschera che può essere trasformata per mezzo della chirurgia. Questi presupposti ci permettono di comprendere affermazioni quali: «Sono un uomo intrappolato in un corpo di donna». Il cambiamento di sesso si basa, quindi, su una presunta separazione tra il corpo e il sé. Il sé è ciò che si è davvero dentro e implica una certezza ontologica rassicurante per coloro che sono abituati a operare all'interno di un contesto positivista. Il concetto di «sano» è costruito intorno al presupposto che il sesso corporeo e il genere psicologico debbano essere congrui l'uno con l'altro. Il cambiamento di sesso è, quindi, legittimato all'interno dell'istituzione medica come un aiuto ai transessuali per raggiungere una sana congruenza tra sesso e genere.<sup>114</sup>

Ciò significa che, nella prospettiva che vuole sesso e genere uniti in termini deterministici, pur di farli combaciare paradossalmente li si separa, forzando il primo a rispecchiare il secondo. In questo modo, tuttavia, non si fa altro che ammettere il loro carattere costruito e, in particolare, il fatto che sia la concezione di genere presupposta a determinare la dimensione corporea, e non viceversa, esattamente come avviene nell'ambito dei nati intersessuati. Così, infine, sesso e genere risultano entrambi il prodotto di un'elaborazione, ossia il frutto di un'attribuzione culturale priva di dati oggettivi preesistenti. Il cambiamento di sesso, allora, è necessario più per il sistema che pretende l'assoluta coincidenza tra corpo e identità che per le persone transessuali, alcune delle quali non condividono questo modo di concepire la loro condizione.

Come mette in luce Roen, il sistema di genere dicotomico attuale presenta diversi

---

<sup>114</sup>Ivi, p 141.

problemi proprio perché non è realistico, cioè non riflette le effettive possibilità umane all'interno delle quali è presente anche la transessualità. «Da un punto di vista biologico, non esistono solo due sessi; da un punto di vista psicologico, non esistono solamente due modi di vivere la propria identità di genere.»<sup>115</sup> E anche se la maggior parte delle persone sono biologicamente o maschi o femmine, le identità di genere superano di gran lunga tale rigida dualità con l'incertezza, la fluidità e la molteplicità che le contraddistinguono. Invece, «un discorso che riguarda il cambiamento di sesso ha senso solo in un mondo dove esistono due sessi discreti ed è possibile concepire la transizione completa da un sesso all'altro.»<sup>116</sup> Questo tipo di discorso, pertanto, prende le distanze dall'indeterminatezza del genere e la nega poiché non è disposto ad accoglierla come sua componente intrinseca nonostante la transessualità rappresenti propriamente quella condizione umana reale e tangibile capace di cogliere una sfumatura tra sesso e genere che non è rappresentata neanche in biologia. In altre parole, malgrado l'esistenza concreta della possibilità di combinazione di anatomia sessuale e identità di genere tra loro diverse in persone viventi, ossia i transessuali, questa viene negata ed esclusa dal sano, dall'umano e dal reale. Il risultato è la forzatura dei corpi entro schemi di genere predefiniti: se si desidera un'identità di genere di un certo tipo ed essere riconosciuti ufficialmente e legalmente in base a questa, è necessario sottoporsi al cambiamento di sesso. Il genere determina il sesso.

Tutto ciò diventa ancora più evidente se si considera l'esistenza di persone transessuali che stanno bene esattamente così come sono, che si riconoscono pienamente nella propria transessualità e che vogliono ottenere del riconoscimento per essa in quanto condizione che le rispecchia, senza affrontare alcuna operazione chirurgica. A questo proposito sono particolarmente significative le parole di alcune intervistate:

Myra [...] sottolinea i disagi legati al fatto che l'identità legale si fonda sullo status chirurgico: la legge prevede che ci si debba sottoporre a un intervento, altrimenti non si può cambiare il proprio genere. È assurdo. Si tratta solo di un antiquato postulato medico. Sono loro che hanno inventato questa regola, non noi. Tania racchiude a sua volta il senso del problema in poche parole: per me, la legge dice che essere una donna significa essere un buco, una vagina. E io non penso che ciò sia giusto... So che bisogna... porre dei paletti a un certo punto, mi dà solo fastidio che li si metta in questo punto.<sup>117</sup>

---

<sup>115</sup>*Ibidem.*

<sup>116</sup>*Ivi*, pp. 141-142.

<sup>117</sup>*Ivi*, p. 143.

Una grande e dolorosa contraddizione a cui tale impostazione di genere può portare consiste nel fatto che chi è alla ricerca di un parere medico per la propria condizione o desidera sottoporsi alla riattribuzione chirurgica di sesso non è «spesso in grado di discutere sentimenti di dubbio o di confusione in un contesto clinico, per paura di mettere a rischio l'accesso alle terapie»<sup>118</sup>, anche se nelle interviste «la maggior parte dei partecipanti ha parlato della fluidità e dell'incertezza di genere senza esitazioni.»<sup>119</sup> Quindi «l'intero processo si riduce a un gioco»<sup>120</sup>: «spesso i transessuali conoscono le regole e stanno al gioco per ottenere ciò che desiderano»<sup>121</sup>, sebbene questo equivalga a non sentirsi compresi, ad adattarsi all'immagine di malati che i medici proiettano su di loro e a rinunciare alla propria specifica identità. Il sistema clinico e legale, essendo irrorato da un'interpretazione di genere dicotomica e biologicamente sessualizzata, continua a pensare alla transessualità come una disforia di genere: per questo i transessuali che non sentono il bisogno di cambiare sesso risultano inconcepibili, infatti sono ufficialmente inesistenti dal momento che senza operazione genitale non possono modificare legalmente la propria identità, mentre quelli che desiderano sottoporsi alla riattribuzione sessuale chirurgica sono costretti ad adeguarsi in pieno alle categorizzazioni mediche pur di raggiungere il proprio scopo.

La visione positivista secondo la quale ai due sessi biologici devono corrispondere due generi e viceversa non tiene conto della concreta molteplicità delle identità di genere, tra le quali anche quelle effettive possibilità identitarie che fanno propri gli interstizi tra corpo e identità, andando a rivestirne e rappresentarne esattamente il connubio. Tali realtà fanno perdere credibilità ed efficacia al sistema dicotomico in quanto vi urtano contro richiedendo di essere riconosciute. Pertanto, è necessario iniziare a pensare la transessualità così come effettivamente già molte persone la vivono: un'identità di genere a sé stante. Alla luce di ciò, ci si chiede spontaneamente: «ha ancora senso dovere oggi ricorrere (nella maggior parte dei casi) agli "interventi per il cambiamento di sesso" per rendere legalmente possibile la transizione di genere?»<sup>122</sup>

Per far sì che future formulazioni in tema di genere possano apportare un utile contributo alla negoziazione del significato intorno al cambiamento di sesso, bisogna che questa formulazioni siano elaborate facendo esplicito riferimento al contesto socio-politico di quest'ultimo. Ciò significa che le teorizzazioni dominanti nelle scienze sociali in tema di genere non possono emarginare le

---

<sup>118</sup>*Ivi*, p. 140.

<sup>119</sup>*Ibidem*.

<sup>120</sup>*Ivi*, p. 144.

<sup>121</sup>*Ibidem*.

<sup>122</sup>*Ivi*, p. 146.

formulazioni *queer*, femministe e *transgender*, ma debbono confrontarsi con le sfide che provengono da tali approcci non in quanto «politiche di gruppi minoritari», ma come metodi validi e accademicamente fondati per teorizzare il genere.<sup>123</sup>

### I.6 *Identità di genere, ruoli di genere e stereotipi di genere*

Possiamo definire l'identità di genere come «la percezione sessuata di sé e del proprio comportamento, acquisita attraverso l'esperienza personale e collettiva, che rende gli individui capaci di relazionarsi agli altri»<sup>124</sup>, ossia «il riconoscimento delle implicanze della propria appartenenza a un sesso in termini di sviluppo di atteggiamenti, comportamenti, desideri più o meno conformi alle aspettative culturali e sociali.»<sup>125</sup> Da una parte, vi è quindi il riferimento alla biologia, dal momento che nella nostra società, come già esplicito precedentemente, l'identità di genere viene sviluppata strumentalizzando e riflettendo l'appartenenza sessuale: ai due sessi dicotomici corrispondono due generi specifici e oppositivi. Dall'altra, è importante ricordare che l'identità di genere è frutto di un'elaborazione: essa è costruita e plasmata dinamicamente dalle relazioni sociali e pertanto può sempre subire variazioni, superando la rigida contrapposizione imposta. Ne segue, dunque, che la conformazione anatomica non è totalmente vincolante, poiché in gioco vi sono anche e soprattutto le interpretazioni e i rapporti sociali, oltre che le esperienze della singola persona, la quale può riconoscersi nel genere maschile o femminile a prescindere dai propri organi sessuali, oppure in una combinazione data dalle sfumature di entrambi.

Il processo di costruzione dell'identità «va nella direzione di riuscire a dare un'immagine di noi stessi che sia convincente e al tempo stesso in linea con le richieste e le aspettative altrui, sia con le nostre aspirazioni e inclinazioni.»<sup>126</sup> Esso ha comunemente inizio con l'assegnazione, anche forzata quando gli organi sono ambigui, ad una delle due categorie sessuali a cui viene fatta seguire un'educazione coerente elaborata in base al tipo di sesso. Ma ciò non esclude, anzi rende più probabile, che il soggetto non si rispecchi a pieno nell'identità di genere alla quale viene socializzato: una ragazza può non avvertire come proprie le caratteristiche di pacatezza, passività, amorevolezza, maternità, tendenza all'ascolto e alla mansione di cura generalmente assegnate alla donna, così come un ragazzo è libero di non riconoscersi in attributi quali forza,

---

<sup>123</sup>Ivi, p. 140.

<sup>124</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 16.

<sup>125</sup>*Ibidem*.

<sup>126</sup>Ivi, pp. 16-17.

coraggio, vivacità, inclinazione al rischio, e così via, che vengono solitamente attribuiti all'uomo. L'individuo, quindi, si può trovare diviso tra i caratteri che la società si aspetta che egli possieda e manifesti attraverso l'identità di genere che gli compete e quelli che, invece, sente propri e che magari esulano o contraddicono quella stessa identità. Tale conflitto non sussisterebbe se, come sarebbe più opportuno, si parlasse di qualità umane piuttosto che sessuali o di genere: ciò aiuterebbe a comprendere che la varietà delle personalità soggettive non può essere schematizzata e incanalata in sole due categorie sessualizzate predefinite e che, invece, vi sono infiniti modi di essere donna e uomo i quali comprendono anche sfumature, scambi e contaminazioni di caratteristiche.

Con ruoli di genere intendiamo «modelli che includono comportamenti, doveri, responsabilità e aspettative connessi alla condizione femminile e maschile e oggetto di aspettative sociali: ad essi donne e uomini sono chiamati a conformarsi.»<sup>127</sup> Essi sono anche «modalità con cui, attraverso i comportamenti verbali e non verbali, si esprime a se stessi e agli altri il genere cui si sente di appartenere: l'insieme di atteggiamenti che servono a mostrare che si è un ragazzo o una ragazza, un uomo o una donna.»<sup>128</sup> I ruoli di genere possono variare a seconda della società, ma anche all'interno della stessa in base a classe sociale, etnia, religione ed età, e si basano anch'essi sulla dimensione sessuale e biologica: ad ognuno dei due sessi viene fatto corrispondere un preciso ruolo.

In questo modo, il ruolo maschile viene associato al lavoro stipendiato, alla capacità di mantenere la famiglia e alla partecipazione attiva alla vita pubblica e politica, a cui corrispondono di conseguenza la scarsa presenza e responsabilità nelle attività domestiche e familiari, mentre quello femminile è identificato proprio con la priorità conferita alla gestione dell'ambito casalingo e della famiglia e con le mansioni di cura, assistenza e pulizia, il tutto posto spesso come alternativa escludente la possibilità di un impiego fuori casa. Ciò tende a porre la donna in una condizione subalterna, soprattutto quando ella si trova ad essere economicamente dipendente dall'uomo, relegata a compiti produttivi che non sono tuttavia né pagati né riconosciuti come tali e limitata nella propria realizzazione personale. Il fatto che, qualora si abbia più di un figlio piccolo, e quindi una situazione di difficile gestione, sembri più naturale ipotizzare che sia la madre a lasciare la propria occupazione anziché il padre mette in luce come i ruoli siano il derivato di una determinata e strumentale interpretazione delle differenze biologiche: la donna partorisce, pertanto si presuppone che sia naturalmente portata per la funzione di cura della famiglia e dell'ambito privato; l'uomo è più forte fisicamente e di

---

<sup>127</sup>Ivi, p. 20.

<sup>128</sup>Ibidem.

conseguenza è votato al potere e a ricoprire posizioni rilevanti e di comando. Tale trasposizione cela interessi sociali e culturali.

È infatti di fondamentale importanza mettere in evidenza che identità e ruoli di genere determinano la divisione sessuale in ambito scolastico, lavorativo, familiare e politico, in altre parole «i rapporti di potere esistenti e l'accesso alle risorse, ai benefici, alle informazioni e alla decisioni.»<sup>129</sup> La differenziazione dei profili identitari e dei compiti che la società attribuisce a uomini e donne, sviluppati anche mediante l'utilizzo delle caratteristiche sessuali, porta ad una netta distinzione di ruoli, spesso squilibrati a danno della componente femminile. Pertanto, è possibile affermare che le differenze di genere, elaborate attraverso la significazione culturale delle differenze sessuali, generano un sistema di disuguaglianze sociali consistente nell'impari ripartizione di risorse sia materiali che simboliche. «Il concetto di genere cela dunque una gerarchia connessa alle relazioni tra donne e uomini: la maschilità è stata associata al senso di diritto, al potere e alla pratica dell'identità come dominio, mentre la femminilità al privato e alla subordinazione»<sup>130</sup>.

Ma i danni non sono solo sociali, bensì anche fisici: assumere un ruolo di ampia responsabilità familiare da parte della donna e pubblico, forte e virile da parte dell'uomo può provocare delle significative ripercussioni sullo stato di salute di entrambi i sessi. «Alcune ricerche [...] hanno mostrato che le donne in famiglie assistite dai servizi sociali sacrificano molto spesso i loro stessi bisogni, rinunciando al cibo, ai vestiti o a beni di consumo durevoli quali l'automobile, per proteggere altre persone all'interno del nucleo familiare.»<sup>131</sup> La generale tendenza a farsi carico, per volontà o per necessità, della maggior parte delle mansioni di cura caratterizza molte donne, non soltanto quelle che vivono in condizioni familiari particolarmente difficili. «È chiaro che tali scelte non possono che provocare conseguenze negative, sia di breve sia di lungo periodo, sullo stato di benessere delle donne»<sup>132</sup>: la propensione ad ammalarsi più degli uomini e a cadere spesso in forme depressive, la mancanza di tempo da dedicare a se stesse, anche in termini di bisogni primari e di riposo fisico e mentale, una maggiore spossatezza, nonché un forte senso di insoddisfazione e una bassa autostima. Gli uomini, invece, per dimostrare la propria mascolinità e prendere le distanze da qualsiasi possibile associazione a tratti effeminati, «spesso adottano comportamenti che possono produrre elevati rischi per la propria salute: il modello "virile" viene identificato con l'aggressività e il consumo di tabacco,

---

<sup>129</sup>*Ibidem.*

<sup>130</sup>*Ivi*, pp. 20-21.

<sup>131</sup>*Ivi*, p. 76.

<sup>132</sup>*Ibidem.*

bevande alcoliche e droghe»<sup>133</sup>, oltre che con una vita sessuale libera e disinvolta. Gli effetti di tale inclinazione possono essere molto negativi: la tendenza a sopportare il dolore fino a rimandare le cure mediche con il rischio di diagnosi tardive, un maggior numero di decessi per via dell'abuso di alcol, ad esempio in incidenti stradali, una più elevata quota di malattie cardiovascolari, respiratorie, sessuali e di tumori, così come di fenomeni di autolesionismo e suicidio, infine una forte esposizione agli incidenti e alle morti sul lavoro dal momento che spesso svolgono occupazioni più rischiose delle donne.

Il contenuto delle identità e dei ruoli di genere si è anche tradotto in stereotipi di genere, «cioè immagini e rappresentazioni comuni e ipersemplicate della realtà che influenzano il pensiero collettivo riempiendo di specifici contenuti le convinzioni e le idee di un determinato gruppo sociale rispetto a uomini e donne e ai rapporti tra essi.»<sup>134</sup> Essi sono «processi di astrazione e di definizione della realtà che associano una caratteristica o un insieme di caratteristiche a una categoria o gruppo, sulla base di una limitata e inadeguata informazione o conoscenza.»<sup>135</sup> In questo modo, «si mettono a fuoco gli aspetti che vengono considerati salienti, articolando intorno tutto il resto e lasciando nell'ombra gli elementi che potrebbero portare a una disconferma dell'immagine di base.»<sup>136</sup> Conoscere gli stereotipi di genere significa quindi sapere cosa ci si aspetta da una donna e da un uomo e cosa si intende per comportamento e ruolo femminili e maschili.

Nonostante si possa pensare che il modo di definire i due generi cambi con discreta velocità e in maniera significativa nel corso dei decenni, è corretto piuttosto affermare il contrario: il mutamento è molto lento e interessa soltanto alcuni stereotipi, mentre altri spariscono difficilmente. Ruspini, infatti, mette in evidenza la continuità che caratterizza l'impiego dei luoghi comuni di genere prendendo in considerazione l'arco temporale compreso tra gli anni Sessanta e Novanta:<sup>137</sup>

*A Stereotipi connessi al modello femminile (anni sessanta)*

- non usano parole aspre e sgradevoli;
- parlano molto;
- hanno tatto;
- sono gentili;

---

<sup>133</sup>Ivi, p. 77.

<sup>134</sup>Ivi, p. 58.

<sup>135</sup>G. Priulla, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Milano, Franco Angeli 2013, pp. 134-135.

<sup>136</sup>Ivi, p. 135.

<sup>137</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., pp. 58-60.

- sono molto attente ai sentimenti altrui;
- sono molto religiose;
- sono molto interessate alla propria immagine;
- sono precise e accurate;
- sono molto tranquille;
- hanno un forte bisogno di sicurezza;
- amano l'arte e la letteratura;
- esprimono con facilità sentimenti di tenerezza.

*B Stereotipi connessi al modello maschile (anni sessanta)*

- sono molto aggressivi e indipendenti;
- non sono per nulla emotivi;
- nascondono quasi sempre le proprie emozioni;
- sono molto obiettivi;
- non si fanno influenzare facilmente;
- sono autorevoli;
- amano la matematica e le scienze;
- non sono facile preda di crisi;
- sono molto attivi, competitivi, logici;
- si dedicano ai piaceri della vita;
- sono bravi negli affari;
- sono molto diretti;
- sono avventurosi;
- riescono facilmente a prendere decisioni;
- non piangono;
- si comportano da leader;
- credono molto in se stessi;
- esercitano senza sensi di colpa l'aggressività;
- sono molto ambiziosi;
- separano facilmente i sentimenti dalle idee;
- non sono per nulla dipendenti;
- non si preoccupano della propria immagine;
- pensano che gli uomini siano superiori alle donne;
- parlano senza pudori di sesso con altri uomini.

*C .Stereotipi connessi al modello femminile (anni novanta)*

- non sono aggressive;
- sono tranquille;
- sono molto riconoscenti;

- amano l'arte e la letteratura;
- non si percepiscono come leader;
- hanno molta comprensione per gli altri;
- non si sentono per nulla a disagio quando le altre persone esternano i propri sentimenti;
- non si sentono mai invadenti;
- sono molto affettuose;
- hanno una coscienza molto marcata;
- sono piene di riguardi;
- irradiano calore;
- hanno una buona capacità di adattamento;
- sono molto cordiali;
- utilizzano molto raramente parolacce;
- sono molto fedeli;
- sono quasi sempre disponibili a consolare gli altri;
- sono molto sensibili nei confronti dei bisogni e dei sentimenti altrui;
- svolgono spesso una funzione di mediazione nei diverbi.

*D Stereotipi connessi al modello maschile (anni novanta)*

- sono molto realistici;
- è difficile influenzarli;
- amano molto la matematica e le scienze naturali;
- hanno una personalità molto forte;
- sono molto attivi;
- hanno ottime capacità logiche;
- non sono per nulla vulnerabili;
- non sono mai preoccupati, inquieti;
- separano il pensiero dai sentimenti;
- non sono per nulla dipendenti;
- hanno una grande propensione per le attività tecniche;
- si difendono se sotto pressione;
- non hanno paura;
- sanno analizzare molto bene le circostanze;
- difendono sempre le proprie opinioni;
- hanno attitudine al comando;
- sono amanti del rischio;
- non sono per nulla ingenui;
- sono molto discreti;
- sono molto sistematici;

· sanno imporsi e affermarsi.<sup>138</sup>

Il fatto che numerosi stereotipi degli anni Sessanta siano rimasti uguali o simili trent'anni dopo è sintomatico della forza con la quale essi si radicano e della difficoltà implicita nel superarli.

È importante sottolineare che tali schematizzazioni sono per lo più inconscie, quindi agiscono in maniera automatica ed inconsapevole almeno fino a quando non si avvii un'indagine volta ad individuarle. Inoltre, perpetuate nel tempo, esse fanno sì che il loro contenuto venga considerato normale, ovvio e indiscusso in maniera più o meno indistinta da tutte le classi sociali, che tendono a propria volta a tramandarle. Non si tratta, infatti, di mere opinioni personali ma di semplificazioni condivise dai membri di un'intera società che spingono a comportarsi di conseguenza verso i soggetti in causa. Gli stereotipi, quindi, persistono in quanto dati per scontati e consegnati di generazione in generazione attraverso il linguaggio, anche quello mediatico, l'educazione e l'azione, «talvolta mantenendo in vita concetti che già le leggi e la cultura hanno superato.»<sup>139</sup> Pertanto, «anche se i processi di modernizzazione della società e del mondo del lavoro modificano le condizioni degli uomini e delle donne e le strutture del mercato, il valore simbolico rimane, per effetto dell'inerzia delle mentalità.»<sup>140</sup>

In tal senso Cordelia Fine, che in *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*<sup>141</sup> incentra tutta la sua analisi proprio sugli stereotipi impliciti, scrive:

supponiamo che un ricercatore vi chieda di scrivere l'elenco delle caratteristiche peculiari di uomini e donne secondo i canoni della tradizione culturale. Credete che lo guardereste con aria perplessa esclamando: «Che cosa intende? Ogni persona è un individuo unico, complesso, a volte persino contraddittorio: in ognuno dei due sessi c'è una varietà straordinaria di tratti di personalità che si incrociano anche con il contesto, la classe sociale, l'età, l'esperienza, il livello d'istruzione, la sessualità e il profilo etnico, dunque sarebbe inutile e insensato cercare di catalogare una complessità e una variabilità così ricche usando semplici stereotipi»? No, non è quello che fareste. Invece, prendereste in mano la matita e iniziereste a scrivere. E leggendo i due elenchi prodotti da un sondaggio di questo tipo, trovereste aggettivi che parrebbero usciti da un trattato settecentesco sui differenti doveri dei due sessi. Uno dei due elenchi probabilmente includerebbe tratti di personalità *communal* (ossia di tipo partecipativo) come *compassionevole*, *amante dei bambini*, *dipendente*, *sensibile ai bisogni altrui*, *accudente*: insomma, i requisiti ideali per qualcuno che desideri vivere provvedendo ai bisogni altrui. Nel secondo elenco invece troveremmo tratti di personalità *agentic*

---

<sup>138</sup>*Ibidem*.

<sup>139</sup>G. Priulla, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, cit., p. 136.

<sup>140</sup>*Ivi*, p. 138.

<sup>141</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, Milano, Ponte alle Grazie 2011.

(ossia di tipo agentico) come *leader, aggressivo, ambizioso, analitico, competitivo, dominante, indipendente e individualista*: caratteristiche perfette per sottomettere il mondo al proprio comando, riuscendo anche a ricavarne uno stipendio. Non è necessario vi dica quale sia la lista dei tratti di personalità femminili e quale quella dei tratti maschili: lo avete già capito. (Queste liste [...] rispecchiano da vicino soprattutto gli stereotipi di «uomini e donne bianchi, di estrazione borghese ed eterosessuali».)<sup>142</sup>

E poi spiega:

anche se a livello personale non condividereste mai questi stereotipi, una parte della vostra mente non è così perbene: gli psicologi sociali stanno infatti scoprendo che tutto quello che raccontiamo consciamente di noi stessi non dice tutto. Gli stereotipi - così come gli atteggiamenti, gli obiettivi e l'identità - sembrano esistere anche a livello implicito, e operano «senza il fardello della consapevolezza, dell'intenzione e del controllo».<sup>143</sup>

Fine fornisce la seguente definizione di stereotipi: «associazioni implicite della mente»<sup>144</sup> che «possono essere immaginate come una rete di connessioni intricata, ma altamente organizzata»<sup>145</sup>, la quale collega «tra loro rappresentazioni di oggetti, persone, concetti, sentimenti, l'Io del soggetto, obiettivi, motivazioni e comportamenti.»<sup>146</sup> L'autrice, inoltre, motiva l'esistenza degli stereotipi spiegando che essi vengono elaborati dalla nostra mente in seguito all'esperienza e all'apprendimento dall'esterno, dove sono stati proposti con frequenza: «la forza di ognuna di queste connessioni dipende dalle esperienze passate dell'individuo (ma anche [...] dal contesto attuale), in particolare dalla frequenza con cui quei due oggetti, o quella persona e quel sentimento, o quell'oggetto e quel comportamento si sono abbinati in passato.»<sup>147</sup> Ciò significa che le associazioni che si ripetono e standardizzano nella realtà sociale vanno a creare delle connessioni mentali corrispondenti, così che fornendo ad un individuo un particolare stimolo «questo attiverà rapidamente, automaticamente e involontariamente quei concetti, azioni, obiettivi o altro che gli sono fortemente associati.»<sup>148</sup> Secondo Fine, ciò è verificabile grazie allo IAT, ovvero il Test dell'Associazione Implicita elaborato nel 1998 e tuttora utilizzato.

---

<sup>142</sup>*Ivi*, pp. 23-24.

<sup>143</sup>*Ivi*, p. 24.

<sup>144</sup>*Ibidem*.

<sup>145</sup>*Ibidem*.

<sup>146</sup>*Ibidem*.

<sup>147</sup>*Ivi*, pp. 24-25.

<sup>148</sup>*Ivi*, p. 25.

Quali sono dunque le associazioni che la mente implicita compie automaticamente con uomini e donne? [...] In uno dei test più usati, lo IAT - ossia il Test dell'Associazione Implicita, somministrato attraverso il computer e sviluppato dagli psicologi Anthony Greenwald, Mahzarin Banaji e Brian Nosek - i partecipanti devono abbinare serie di parole e immagini. Per esempio, all'inizio devono accoppiare nomi femminili con parole *communal* (come *interessato agli altri* e *disponibile ad aiutare*) e nomi maschili con parole *agentic* (come *individualista* e *competitivo*). I partecipanti di solito trovano più facile eseguire questo tipo di abbinamento che non quello opposto, ossia nomi femminili con parole *agentic* e nomi maschili con parole *communal*: in questo caso il tempo di reazione presenta una piccola ma significativa differenza che dimostra come le associazioni automatiche e involontarie più forti siano quelle che abbinano donne e attenzione agli altri (*communality*) e uomini e *agenticità* (*agency*).<sup>149</sup>

Tali abbinamenti impliciti possono anche differire dalle convinzioni conscie della persona perché il loro apprendimento è «un processo che avviene senza che occorranza consapevolezza, intenzione e controllo.»<sup>150</sup> Si tratta, appunto, di memoria associativa: «quello che acquisiamo sono le associazioni presenti nell'ambiente esterno.»<sup>151</sup> Essa può rappresentare uno strumento utile grazie alla rapidità con cui ci consente di cogliere le connessioni più ricorrenti, ma anche limite negativo:

se quasi sempre è una donna a passare l'aspirapolvere sul tappeto è inevitabile che la memoria associativa assimili quel modello. Ciò comporta naturalmente dei vantaggi, perché è un modo facile ed efficace di riconoscere il mondo che ci circonda, tuttavia c'è anche il rovescio della medaglia. A differenza delle conoscenze esplicite, che ci permettono di essere riflessivi ed esigenti nelle nostre convinzioni, la memoria associativa sembra non essere affatto selettiva in ciò che immagazzina, perciò è molto probabile che assimili e risponda a modelli culturali presenti nella società, nei media e nella pubblicità, rafforzando associazioni implicite che non approviamo a livello conscio.<sup>152</sup>

Fine mette in luce attraverso la proposta di un'ampia serie di ricerche che la presupposizione di stereotipi è decisiva dal momento che incide sulla percezione di sé, delle capacità possedute e sui comportamenti mantenuti. Riportiamo di seguito solo alcuni dei numerosissimi studi approfonditi dall'autrice, allo scopo di dimostrare come e quanto le associazioni implicite possano essere in grado di influenzare le nostre vite.

Il primo esempio riguarda l'incidenza delle assunzioni convenzionali sull'auto-percezione, rispetto alla quale ella cita un esperimento del 2005:

---

<sup>149</sup>*Ibidem.*

<sup>150</sup>*Ibidem.*

<sup>151</sup>*Ibidem.*

<sup>152</sup>*Ivi*, pp. 25-26.

la linea di confine del concetto che abbiamo di noi stessi è permeabile all'idea che le altre persone hanno di noi (o, per essere più precisi, alla percezione che abbiamo della loro percezione di noi). Come ha detto William James, «un uomo possiede tanti Sé sociali quanti sono gli individui che lo riconoscono e ne portano nella mente un'immagine». La psicologa Stacey Sinclair e i suoi colleghi dell'Università di Princeton hanno fornito supporto scientifico all'idea di James con una serie di esperimenti, dimostrando che le persone «sintonizzano socialmente la valutazione del proprio Sé per adattarsi all'opinione che di esso hanno gli altri». Avendo in mente una determinata persona, o anticipando l'interazione con essa, l'autopercezione si adegua per creare una realtà condivisa: questo significa che quando gli altri hanno di te una percezione stereotipata, la tua mente vi si adatta. Per esempio, la Sinclair manipulò un gruppo di donne facendo credere loro che avrebbero trascorso del tempo con un uomo affascinante ma sessista (non un misogino, ma il tipo di uomo convinto che le donne vadano coccolate e protette, e che non ama che si mostrino troppo sicure di sé e risolte). Le donne misero in atto una puntuale sintonizzazione sociale della loro autopercezione per corrispondere meglio a quelle idee tradizionali: così si considerarono femminili secondo un concetto più stereotipato rispetto a un altro gruppo di donne che invece si aspettavano di interagire con un uomo che aveva una visione più moderna del loro sesso. È interessante notare che questa sintonizzazione sociale sembra verificarsi solo quando ci interessa creare un buon rapporto con gli altri. Questo suggerisce che le persone che ci sono vicine o che sono importanti nella nostra vita abbiano maggiori probabilità di fungere da specchio in cui vediamo riflesse le nostre qualità.<sup>153</sup>

Un altro studio del 2005 mette in risalto l'influenza esercitata dagli stereotipi di genere sulla percezione delle proprie capacità:

durante un ricerca [...] a un gruppo di liceali francesi è stato chiesto di valutare la veridicità degli stereotipi sulle differenze di genere per quanto concerneva il talento per la matematica e le materie umanistiche, prima di valutare le proprie capacità nei due campi. Bene, per quegli studenti gli stereotipi di genere risultavano determinanti nella valutazione della propria bravura. Successivamente è stato chiesto loro di riferire i voti ottenuti in matematica e in lettere in una importantissima prova nazionale che avevano eseguito un paio d'anni prima. A differenza degli studenti del gruppo di controllo, quelli del gruppo in cui lo stereotipo era determinante alteravano il ricordo dei propri risultati oggettivi per adattarsi agli stereotipi di genere: le ragazze ricordavano valutazioni migliori di quelle realmente ottenute nelle materie letterarie e i ragazzi gonfiavano i loro voti in matematica, assegnandosi in media un 3% in più del punteggio reale, mentre le ragazze sottraevano la stessa percentuale dai loro voti in matematica. Può sembrare che ciò non comporti conseguenze particolarmente gravi, ma non è difficile immaginare che due giovani valutino la possibilità di seguire percorsi professionali diversi se, condizionati dal genere, un ragazzo si

---

<sup>153</sup>Ivi, pp. 31-32.

considera uno studente modello, mentre la ragazza altrettanto brava si sottovaluta.<sup>154</sup>

Purtroppo, alcune ricerche hanno portato alla luce che le associazioni convenzionali, agendo sulla motivazione e provocando un aumento di ansia e inibizione, condizionano anche l'esercizio delle capacità e non solo la percezione di esse. La causa è identificabile come fenomeno della «"minaccia dello stereotipo" (*stereotype threat*) o anche "minaccia all'identità sociale", ossia la "minaccia in tempo reale di essere giudicati e maltrattati in ambienti in cui prevale uno stereotipo negativo riguardo al proprio gruppo"»<sup>155</sup>. Di seguito riportiamo uno studio del 2008 citato da Fine.

Una dimostrazione assai significativa e tratta dal mondo reale è stata fornita dalla psicologa Catherine Good della City University of New York, che con i suoi colleghi ha coinvolto in un test più di cento studenti iscritti a un corso di calcolo rapido che offriva una preparazione speciale per le cosiddette *hard sciences*. Agli studenti venne somministrato un test composto da domande tratte dall'esame di matematica del Graduate Record Examination: per motivarli, venne detto loro che avrebbero ottenuto un credito extra in base al punteggio ottenuto (in realtà ricevettero tutti lo stesso credito). Inoltre, insieme alle domande ogni studente ricevette alcune informazioni sul test. Agli studenti in condizione di minaccia dello stereotipo fu detto che il test intendeva misurare le loro capacità matematiche per cercare di capire che cosa renda alcune persone più brave di altre in questa disciplina. Nel caso delle donne un'affermazione simile è già di per sé sufficiente a creare una minaccia legata allo stereotipo, poiché esse sono ben consapevoli della loro presunta inferiorità nel campo della matematica. Al gruppo che non era in condizione di minaccia venne invece spiegato che i test condotti su migliaia di studenti non avevano mai riscontrato differenze di genere. [...] Nel corso di calcolo a cui erano iscritti, maschi e femmine di entrambi i gruppi avevano ottenuto in media gli stessi voti. Visto che sembravano possedere le stesse capacità, ci si sarebbe aspettato che ottenessero punteggi molto simili nel test. Al contrario, i ricercatori rilevarono che le ragazze avevano performance migliori quando non erano in condizioni di minaccia [...]. In questo test difficilissimo i maschi e le femmine in condizione di minaccia e i maschi non in condizione di minaccia totalizzarono un punteggio che si aggirava intorno al 19%: le ragazze del gruppo che non era in condizioni di minaccia totalizzarono una media del 30% di risposte esatte, superando così tutti gli altri partecipanti, inclusi i maschi di entrambi i gruppi. In altre parole la presentazione standard del test sembrava inibire le capacità matematiche delle donne, ma quando lo stesso test era presentato alle studentesse spiegando loro che il genere non influiva sui risultati, «scatenava le loro potenzialità matematiche».<sup>156</sup>

---

<sup>154</sup>Ivi, p. 29.

<sup>155</sup>Ivi, p. 52.

<sup>156</sup>Ivi, pp. 52-54.

Che i luoghi comuni relativi al genere influiscano anche sul comportamento è suggerito dalla già citata ricerca di Stacey Sinclair concernente l'auto-percezione femminile di fronte all'idea di incontrare un uomo attraente ma maschilista. «In un esperimento la Sinclair fece in modo che le partecipanti interagissero davvero con un uomo di quel tipo»<sup>157</sup> e ne emerse che «quelle che credevano che fosse un brav'uomo un po' sessista non solo s'immaginavano più femminili, ma adottavano un comportamento che si adattava maggiormente agli stereotipi femminili.»<sup>158</sup> Inoltre, nel 2009, «in una recente serie di esperimenti, Adam Galinsky e i suoi colleghi della Northwestern University»<sup>159</sup> hanno chiesto ai partecipanti di impersonare alcuni soggetti, come una *cheerleader*, un professore, un afroamericano e un uomo anziano, e di raccontarne la giornata ideale. «I ricercatori hanno scoperto che l'assunzione di prospettiva dava origine a una fusione cognitiva tra sé e l'altro»<sup>160</sup> e che «la percezione di sé assorbiva le qualità stereotipiche di un altro gruppo sociale»<sup>161</sup>. Essi hanno rilevato in tal modo che l'alterazione della percezione può influire sul comportamento:

Galinsky e i suoi colleghi scoprirono che fingere di essere un professore migliorava le capacità analitiche dei partecipanti rispetto al gruppo di controllo, mentre mettersi nei panni di una cheerleader le indeboliva. Chi si era immaginato come afroamericano si comportava in modo più competitivo durante una gara rispetto a coloro che avevano immaginato per un breve tempo di essere una persona anziana. La semplice, breve esperienza di figurarsi nei panni di qualcun altro trasformava sia l'autopercezione sia, attraverso tale trasformazione, il comportamento.<sup>162</sup>

Alla luce di quanto esposto, possiamo affermare che le semplificazioni stereotipiche risultano molto dannose: innanzitutto, perché generano pregiudizio e discriminazione precedendo i dati di fatto e influenzandone l'interpretazione; inoltre, in quanto incidono sull'identità e sulle capacità dell'individuo, frenandone le potenzialità che appaiono non conformi al modello. Un'immagine stereotipata «può convincere per esempio le donne e non imparare a usare le tecnologie perché "non sono portate per queste cose", e può convincere i padri a non cantare la ninna nanna perché "tanto il bambino vuole la mamma".»<sup>163</sup> Questo meccanismo avviene attraverso la sollecitazione dei comportamenti concordanti con lo stereotipo di genere e la sanzione di quelli discordanti. In questo modo il preconcetto si avvera

---

<sup>157</sup>Ivi, pp. 33-34.

<sup>158</sup>Ivi, p. 34.

<sup>159</sup>Ivi, p. 32.

<sup>160</sup>Ivi, p. 33.

<sup>161</sup>Ibidem.

<sup>162</sup>Ibidem.

<sup>163</sup>G. Priulla, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, cit., p. 136.

continuamente, dal momento che «porta poi i membri di un gruppo svantaggiato a peggiorare le proprie prestazioni a un compito per il quale sono ritenuti "meno adatti", in una spirale che si autoalimenta.»<sup>164</sup>

La maggior parte di noi è vittima di questi condizionamenti: si associano per esempio l'attività di ingegnere a un uomo e l'attività di insegnante elementare a una donna, così come si associa l'attività di casalinga (definita improduttiva) alla donna e la produttività, o l'attività politica all'uomo. Non basta aver fatto in modo che ci fossero più ingegnere, avvocate, ministre, per modificare schemi mentali impressi ai livelli più profondi della nostra psiche<sup>165</sup>.

Gli stereotipi di genere, prodotti dalla cultura e da identità e ruoli di genere elaborati socialmente e reiterati nel tempo, sono fortemente polarizzati proprio perché facenti anch'essi riferimento all'impostazione binaria e all'idea che la donna non possa essere ciò che l'uomo invece è. La figura femminile è stata prevalentemente definita in maniera speculare e complementare, ossia come "altro" rispetto a quella maschile, la quale è stata invece posta al centro per via della forza e dell'importanza simboliche ad essa attribuite. In tal modo, «affiora [...] la convinzione che la *natura* del genere umano sia caratterizzata da differenze sostanziali: ciò che è uomo non è donna e viceversa.»<sup>166</sup>

È evidente che le stereotipie si rivelano limitanti sia per le donne sia per gli uomini in quanto irrigidiscono entrambi all'interno di schemi semplicistici e tutt'altro che realistici. Tuttavia, possiamo affermare che esse risultano più dannose per le prime dal momento che esprimono coerentemente ancora il medesimo squilibrio a sfavore della componente femminile, la quale è stata sempre rappresentata come inferiore rispetto a quella maschile, e, in questo modo, contribuiscono a perpetuare le gravi disuguaglianze di genere ancora presenti nei diversi ambiti sociali.

Una lunga tradizione culturale ha identificato il genere femminile con un soggetto *altro*, dalle caratteristiche fortemente ambivalenti: purezza, pudore, innocenza, sottomissione all'uomo erano qualità della donna-bambina o angelicata; ribelli, volitive, indipendenti furono invece le figure femminili immortalate in una mitologia della devianza [...]. Fosse angelo o demone, in questo complesso di discorsi la donna appariva comunque come una misteriosa entità da tenere a bada con le buone o con le cattive, e soprattutto come un essere *ontologicamente* inferiore all'uomo: la regola fondamentale di tali rappresentazioni era quella di una differenza che si declinava come minorità,

---

<sup>164</sup>*Ibidem.*

<sup>165</sup>*Ivi*, p. 137.

<sup>166</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 61.

deficienza, mancanza, imperfezione.<sup>167</sup>

Lo stereotipo è pericoloso perché definisce ciò che si è e anche ciò che si dovrebbe essere, esprimendo così aspettative in merito alla condotta maschile e femminile ed esercitando «una funzione normativa nel prefigurare un certo tipo di comportamento come desiderabile per un genere anziché per un altro.»<sup>168</sup>

Esponiamo di seguito i principali stereotipi di genere, iniziando dal binomio composto da razionalità ed emotività: la prima è associata alla figura maschile e comporta ulteriori aspetti quali «la capacità d'azione, l'efficacia, l'efficienza, la competenza, la forza, l'autostima, il dominio intellettuale, l'autoaffermazione, l'ambizione»<sup>169</sup>, mentre la seconda, riferita alla figura femminile, è connessa a tratti come «la capacità comunicativa, l'affettività, la preoccupazione per gli altri, l'empatia, l'intuizione, ma anche a quelle contrarie alla razionalità»<sup>170</sup>, ad esempio l'essere «irrazionale, o volubile, lunatica, capricciosa, oppure istintiva, uterina»<sup>171</sup>.

Un'altra polarizzazione è data dalle caratteristiche di forza e grazia: l'una esprime virilità, fermezza, sicurezza e temerarietà, l'altra dolcezza, delicatezza, finezza e garbo, ma al contempo anche fragilità e, quindi, docilità ed arrendevolezza.

Diritto e responsabilità rappresentano un'ulteriore immagine stereotipata dei due sessi poiché delineano due mondi divergenti eticamente: secondo tale luogo comune, per l'uomo risultano fondamentali l'equità e la giustizia formali più che l'uguaglianza sostanziale, mentre la donna attribuisce maggiore rilevanza all'aspetto informale, ossia alle relazioni personali, ai legami emotivi e al dovere della cura.

Indipendenza e interdipendenza fanno rispettivamente riferimento alla «capacità maschile di centrare su di sé i processi di costruzione identitaria»<sup>172</sup> e alla «tendenza femminile a cercare i codici di definizione di sé nella dimensione relazionale, nella connessione emotiva con gli altri, nell'interazione»<sup>173</sup>; in altre parole, tali termini esprimono il fatto che l'uomo appare in grado di affermare da sé la propria soggettività, a differenza della donna che nella determinazione della propria identità dipende dai rapporti sociali. In tal modo, la figura maschile viene associata all'autonomia tipica dell'individuo adulto avente la capacità di pensare, prendere decisioni e gestire situazioni da sé, mentre a quella femminile si attribuiscono

---

<sup>167</sup>G. Priulla, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, cit., p. 138.

<sup>168</sup>*Ivi*, p. 142.

<sup>169</sup>*Ivi*, p. 143.

<sup>170</sup>*Ibidem*.

<sup>171</sup>*Ibidem*.

<sup>172</sup>*Ivi*, p. 146.

<sup>173</sup>*Ibidem*.

dipendenza e bisogno di essere guidata, protetta e persino educata, identificandola con tratti tipicamente infantili.

La donna, inoltre, è accostata alla gestione del mondo intimo, privato e relazionale della casa e della famiglia, nonché ad una forte sensibilità agli aspetti sentimentali ed emotivi, laddove l'uomo è correlato al controllo della sfera pubblica, sociale e politica, dunque ai rapporti con la realtà esterna. È questa la tradizionale suddivisione dei generi tra privato e pubblico.

Ciò ha a che fare anche con l'opposizione tra riproduzione e produzione: l'identità femminile viene socialmente destinata alla vita domestica fatta di matrimonio, gravidanze, cure, assistenza, pulizie e gestione della dimensione privata, a differenza di quella maschile che è votata al lavoro retribuito, all'indipendenza economica, alla realizzazione individuale e allo sviluppo di relazioni pubbliche.

Un altro modello stereotipato è costituito dalla contrapposizione tra corpo e mente. La donna è spesso ridotta alla mera dimensione fisica e sessuale, che determina tutto il suo essere e in base alla quale ella viene pensata e giudicata. Ciò è evidente soprattutto nel mondo dei media dove, in modo ancor più estremo rispetto alla vita quotidiana, per la donna conta l'immagine: bellezza, giovinezza e aspetto curato sembrano essere elementi centrali, i quali presuppongono la costante presenza di un osservatore e valutatore e costituiscono i criteri in base a cui elaborare un giudizio sull'identità femminile. Sembra, quindi, che le donne debbano vivere per essere piacenti, cioè, da ultimo, per risultare tali agli occhi degli altri, in particolare a quelli maschili. Dipendente da questi canoni, la figura femminile è per lo più marginale e di contorno nei contesti mediatici e funzionale alla vendita nelle pubblicità, le quali utilizzano il suo corpo come strumento da associare ad altre merci allo scopo di incentivarne il lancio sul mercato. Inoltre, la riduzione all'aspetto fisico è manifesta nel fatto che la donna, anche quando competente, viene attaccata sempre sulle scelte che compie in ambito privato e sessuale o attraverso riferimenti a caratteristiche corporee per nulla pertinenti con le sue capacità professionali. «Ai maschi sono consentite bruttezza, vecchiezza, trasandatezza, obesità, mentre questi caratteri pregiudicano non solo il look, ma l'intera performance, quella pubblica e quella privata, di molte donne.»<sup>174</sup> L'uomo, infatti, viene invece associato alle capacità intellettive prescindendo da aspetti personali, intimi e fisici, che raramente entrano nel merito di una valutazione sul suo conto o ne scalfiscono reputazione e credibilità. Le rappresentazioni maschili offerte dai media tendono a mostrarne l'autorevolezza, la professionalità, la serietà, l'affidabilità e il successo lavorativo.

---

<sup>174</sup>Ivi, p. 182.

La dicotomia può interessare anche le singole categorie sessuali al proprio interno, ad esempio quella femminile, spesso spaccata da rappresentazioni fondate sull'alternativa di purezza e corruzione. Lo stereotipo femminile oscilla così tra due poli: da un lato, l'ideale di madre, sposa, sorella e figlia quali figure pure e caste il cui corpo va protetto in quanto può suscitare l'eccitazione maschile e minacciare l'ordine sociale deviando gli uomini dalle loro responsabilità; dall'altro, l'estremo della prostituta lasciva e tentatrice che è oggetto di desiderio sessuale. Dunque, se la prima è la donna da una sola relazione, formale e istituzionalizzata nell'unione matrimoniale, la seconda è quella che possono avere tutti. In entrambi i casi, ella è comunque categorizzata, giudicata, soprattutto sulla base della propria sessualità, e gestita dagli uomini sia come sposa che come amante. Così «le più arcaiche e grezze fantasie maschili dividono le donne tra corpi esposti e disinibiti, le malafemmine attraenti e inquietanti dell'immaginario erotico di tutti, e gli altri, i corpi pudici delle creature riservate a uno solo, delle vergini da sposare, con cui "mettere su" famiglia.»<sup>175</sup>

È importante sottolineare che la donna viene definita dall'uomo, dalla sua visione e dalle sue necessità: se è considerata consorte o concubina ciò accade perché entrambe rappresentano due possibili desideri dalla maschilità, ai quali quest'ultima cerca appagamento. L'uomo crea la donna che vuole avere e che risponde ai suoi bisogni.

Di conseguenza emerge chiaramente da questi stereotipi binari che i due generi sono semplificati, idealizzati e considerati in relazione a riferimenti profondamente diversi, sebbene siano al contempo uniti da un legame di opposizione. Si utilizzano sempre differenti metri di valutazione. Ad esempio, è evidente come la donna sia descritta e giudicata in base al modo in cui vive la propria sessualità e ai rapporti che intrattiene con gli uomini, elemento riscontrabile nel fatto di essere definita signorina, signora, zitella o meretrice e che mette in luce, ancora una volta, la sua presupposta dipendenza dall'uomo. Quest'ultimo, invece, non viene identificato a seconda delle sue relazioni e della sua intimità con il gruppo femminile, né questi elementi ne comportano l'assegnazione di una valutazione valoriale.

In generale, dunque, «l'uomo è percepito come forte, razionale, logico, indipendente; le donne sono specularmente definite come dipendenti, tranquille, inclini all'ascolto, all'affetto e al lavoro di cura.»<sup>176</sup> Tuttavia, è opportuno sottolineare che si registrano anche dei cambiamenti in merito agli stereotipi di genere, sebbene non radicali, come è stato già anticipato inizialmente.

Ruspini<sup>177</sup>, in particolare, considerando la quinta indagine dell'Istituto Iard sulla

---

<sup>175</sup>Ivi, p. 147.

<sup>176</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 60.

<sup>177</sup>Ivi.

condizione giovanile in Italia del 2002<sup>178</sup>, mette in luce alcuni mutamenti ed alcune permanenze in merito alle questioni di genere e ai luoghi comuni ad esse connessi. Certi stereotipi conservatori, come l'idea secondo la quale è giusto che sia l'uomo a comandare in casa, hanno ottenuto minori consensi, mentre altri hanno continuato ad essere considerati validi, ad esempio il fatto di identificare la soggettività maschile con la capacità di percepire un reddito e la realizzazione femminile con la maternità. Ciò è riscontrabile anche nella sesta indagine Iard risalente al 2007<sup>179</sup>: nonostante le spinte in direzione dell'emancipazione e della parità, tale ricerca ha registrato ancora la presenza dei luoghi comuni che associano in modo automatico e naturale i maschi all'ambito lavorativo più che a quello familiare e le femmine a quello familiare più che a quello lavorativo. Approfondiremo questi aspetti nel terzo e nel quinto capitolo.

È pertanto evidente che alcuni degli stereotipi di genere che abbiamo esposto agiscono ancora per molti versi nella nostra società, sebbene con maggiori e minori consensi e con maggior e minor intensità: razionalità ed emotività, forza e grazia, diritto e responsabilità, indipendenza e interdipendenza, pubblico e privato, produzione e riproduzione, mente e corpo determinano esperienze di vita differenti per uomini e donne, con diverse opportunità e diversi limiti in ognuno degli ambiti sociali, provocando in tal modo anche disuguaglianze e discriminazioni.

---

<sup>178</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 2002.

<sup>179</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 2007.

## II. La socializzazione al genere

### II.1 *Un processo ancora sessualmente differenziato*

«Il processo di socializzazione è imprescindibilmente alla base della vita della società, in quanto è il modo attraverso il quale l'uomo diventa un essere sociale a tutti gli effetti.»<sup>180</sup> Infatti, «ogni società garantisce il proprio futuro e la propria sopravvivenza attraverso la capacità di incidere sulla formazione degli individui e soprattutto delle nuove generazioni»<sup>181</sup>. La socializzazione consiste nella trasmissione della cultura caratterizzante una società, ossia di valori, sistemi simbolici e norme, mediante l'educazione della persona finalizzata al suo adeguato inserimento in strutture e reti di relazioni sociali, come la famiglia, la scuola e il lavoro. «Per questo motivo la socializzazione implica l'esistenza di soggetti socializzatori, che mediano tra l'individuo e il sistema sociale»<sup>182</sup> e puntano a integrare il primo al secondo. In particolare, la socializzazione al genere è il processo che educa maschi e femmine alle identità e ai ruoli di genere socialmente accettati, condivisi e attesi e fa sì che essi li interpretino nel modo più congruo possibile.

L'attuale pratica socializzativa si presenta ancora strettamente connessa allo schema di genere dicotomico ed eterosessuale e all'impianto stereotipico che quest'ultimo porta con sé. Infatti, non solo appare utopica la prospettiva di un'educazione completamente indifferenziata e neutrale che vada oltre il genere crescendo femmine e maschi in modo del tutto paritario, ma risulta tale purtroppo anche l'aspirazione ad impartire una formazione quantomeno libera dai più tradizionalistici stereotipi di genere. Se ciò non è ancora possibile la causa risiede nel fatto che le istituzioni socializzatrici, come famiglia e scuola, sono portatrici di una cultura di genere ancora fortemente basata sull'impostazione binaria e antitetica e sull'interpretazione standardizzata e conservatrice delle identità e dei ruoli di genere. Gli attori socializzatori, innanzitutto genitori e insegnanti, subiscono, anche inconsapevolmente, l'influenza culturale di luoghi comuni e pregiudizi: essi sono condizionati dalla conoscenza del sesso dell'individuo con cui si rapportano poiché questa attiva una serie di associazioni di genere prevalentemente semplicistiche e convenzionali che li orienta verso scelte sessualmente differenziate e

---

<sup>180</sup>I. Crespi, *Processi di socializzazione e identità di genere. Teorie e modelli a confronto*, Milano, Franco Angeli 2008, p. 11.

<sup>181</sup>*Ibidem*.

<sup>182</sup>*Ibidem*.

specifiche nei confronti di coloro che hanno innanzi. Oltre a ciò, si può ipotizzare che i soggetti con funzione socializzativa siano al contempo intenzionati a trasmettere le identità e i ruoli di genere che reputano consoni al sesso dell'individuo da formare, in quanto hanno a propria volta accettato e, almeno parzialmente o inconsciamente, condiviso e attuato le interpretazioni di genere correnti.

Tale meccanismo è grave nella misura in cui contribuisce a riprodurre disuguaglianze sociali tra maschi e femmine anche dove naturalmente non sono presenti, ad esempio a livello di percezione di sé, di percezione ed esercizio delle proprie capacità, di scelte scolastiche e successivamente lavorative, di assunzione dei ruoli familiari e di accesso alle risorse in ogni ambito sociale. Infatti, come si vedrà nel terzo capitolo dedicato propriamente alle discriminazioni tra uomo e donna, l'impostazione di genere assunta e condivisa, ma anche quella consciamente rifiutata e che, nonostante ciò, continua ad agire in maniera implicita, influiscono sull'esistenza quotidiana delle persone all'interno della società. In altre parole, l'interpretazione socio-culturale delle identità e dei ruoli di genere e la presenza dei corrispettivi stereotipi orientano in maniera decisiva, e talvolta impercettibilmente sottile allo stesso tempo, la socializzazione, provocando conseguenze negative come lo squilibrio di risorse materiali e simboliche, oltre che di possibilità.

Di seguito approfondiamo brevemente le due premesse dalle quali partire per comprendere il modo in cui gli attori socializzatori, primi tra i quali i genitori, intraprendono il processo di socializzazione al genere nei confronti delle nuove generazioni.

Per prima cosa, come già accennato, è opportuno tenere in considerazione il fatto che, da una parte, gli adulti presuppongono una concezione di genere socialmente e culturalmente preimpostata che spesso mettono in pratica senza neppure essere intenzionati a farlo. Ciò vale in particolar modo per le convinzioni, per lo più semplicistiche, che essi assumono inconsciamente e che quindi emergono in maniera sottile, indiretta, istintiva e non mediata. Questa è la tesi proposta da Fine in *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*<sup>183</sup> e sostenuta mediante una corposa esposizione di studi che dimostrano proprio il verificarsi di associazioni implicite nella mente umana e l'influenza che queste esercitano sulle scelte e sui comportamenti. Ella scrive:

se tutte le nostre azioni e i nostri giudizi nascessero da credenze e valori meditati e consapevolmente avallati, allora non solo il mondo sarebbe un posto migliore, ma anche questo libro sarebbe molto più breve. Gli psicologi sociali che hanno chiarito il modo in cui i processi impliciti ed espliciti

---

<sup>183</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit.

interagiscono per formare percezioni, sentimenti e comportamento sottolineano l'importanza di capire "che cosa accade nella mente senza un'autorizzazione esplicita". E questo è particolarmente importante quando le associazioni implicite non concordano con le convinzioni più moderne della mente conscia. Gli atteggiamenti impliciti giocano un ruolo importante nella nostra psicologia. Essi distorcono la percezione sociale, si insinuano nel nostro comportamento, influenzano le nostre decisioni: e tutto ciò, senza che ce ne accorgiamo.<sup>184</sup>

Infatti, sebbene si manifesti una formale parità di diritti tra uomini e donne, gli squilibri e le discriminazioni continuano ad esistere e questo ci suggerisce la presenza di una frattura tra quanto si afferma e quanto si fa, tra quanto si crede di pensare e quanto si pensa:

oggiorno nelle società sviluppate maschi e femmine agli occhi della legge - e senza dubbio agli occhi della maggior parte dei genitori - nascono con lo stesso status e hanno diritto alle stesse opportunità. Tuttavia questo atteggiamento egualitario è molto recente ed è riflesso in modo inadeguato nella distribuzione del potere politico, sociale, economico e talvolta persino personale tra i due sessi.<sup>185</sup>

È manifesto che femmine e maschi vengono cresciuti ed educati secondo modalità diverse, le quali fanno capo a riferimenti di genere oppositivi e standardizzati. Spinte da specifici ideali di genere e dalle correlative aspettative sociali, «le menti dei genitori sono cambiate solo parzialmente. Senza averne intenzione, e senza rendercene conto, forse valutiamo bambini e bambine in modo differente, e per qualità differenti, già a poche ore dalla nascita.»<sup>186</sup>

Dall'altra parte, allo stesso tempo, è necessario tenere conto del fatto che spesso i soggetti socializzatori tendono a considerare ovvie e naturali le fondamentali connotazioni di genere e, proprio per questo, ad attuarle anche intenzionalmente al fine di trasmetterle alle nuove generazioni. La motivazione di tale socializzazione volontaria non risiede chiaramente nell'intento di perpetuare le discriminazioni tra uomini e donne, ma in quello di rispondere ad un'esigenza sociale e culturale profonda: la diversificazione dei due sessi e la loro immediata riconoscibilità. Infatti, come abbiamo già spiegato in precedenza, la dimensione di genere è particolarmente rilevante per la società, nel cui profondo si radica. Non a caso, l'appartenenza di sesso e quella di genere costituiscono le informazioni che per prime cerchiamo di desumere, anche involontariamente, quando incontriamo qualcuno. Esse rappresentano insieme ancora una valida e fondamentale linea di demarcazione attorno a cui si coordina l'esistenza e dalla

---

<sup>184</sup>*Ivi*, p. 238.

<sup>185</sup>*Ivi*, p. 240.

<sup>186</sup>*Ivi*, pp. 240-241.

quale, quindi, le persone difficilmente prescindono.

Per quanto possano apparire sempre più aperti e paritari, informali e perfino caotici, i mondi della vita quotidiana, così come quelli della famiglia, dello sport, della scuola e del lavoro, sono organizzati ancora oggi, nelle società occidentali come in quelle orientali, nel Sud come nel Nord del mondo, in base ad alcuni confini fondamentali: quelli che separano, facendoli vivere fianco a fianco, gli uomini e le donne, i bambini e le bambine. [...] Senza forzatura alcuna, possiamo facilmente renderci conto del fatto che le differenze di "genere" - e cioè quelle differenze sociali e culturali che sono organizzate secondo una logica binaria di appartenenza all'una o all'altra delle due classi sessuali "maschio" e "femmine" - rimangono tra quelle più salde ed importanti, sia per la riproduzione della struttura sociale, sia per la gestione delle nostre identità.<sup>187</sup>

L'ordine di genere ha la caratteristica di essere rigidamente dualistico in quanto assume come riferimento la polarità sessuale biologica: tale schema a specchio non ammette sfumature o sconfinamenti, nonostante la realtà sia in definitiva estremamente variegata rispetto alle uniche due possibilità stereotipate che il modello concede. L'equivocità non è dunque positivamente accettata nella nostra società, anzi, essa mette a disagio e confonde perché non consente a chi la incrocia di trovare una corrispondenza tra sesso e genere e, di conseguenza, di modulare coerentemente le proprie aspettative e i propri comportamenti. In altre parole, poiché è socialmente accettato e condiviso sviluppare attese e atteggiamenti diversificati secondo il sesso e il genere degli individui con i quali si ha a che fare nella vita di tutti i giorni, pratica che appunto presuppone un'identificazione precisa e inequivocabile tra l'appartenenza sessuale e quella di genere, allora di fronte ad una condizione che sia di accennata incertezza o di totale indecifrabilità ci si trova in difficoltà. Per queste ragioni culturali, i genitori non possono e non vogliono correre il rischio del mancato riconoscimento sociale del sesso del proprio figlio e del genere ad esso corrispondente. Dal momento che la società in cui gli stessi attori socializzatori sono cresciuti si aspetta coerenza tra sesso e genere e chiarezza nel comunicare tale coincidenza, essi considerano naturale questo ragionamento, tanto da essere i primi a ritenerlo un'esigenza imprescindibile.

Tenendo dunque in considerazione che la socializzazione, sia formale che informale, parte da precise presupposizioni culturali di genere e veicola, volontariamente e involontariamente, identità, ruoli e stereotipi ad esse connessi, possiamo ad analizzarne alcune fasi. In tale percorso facciamo riferimento a numerosi esperimenti citati da Fine<sup>188</sup> che risultano molto utili al fine di

---

<sup>187</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit., p. 7.

<sup>188</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit.

esemplificare alcuni aspetti del processo educativo e socializzativo.

Esso ha inizio ancor prima che il neonato venga alla luce in quanto parte dalla mente dei genitori. In questa fase di attesa il bambino esiste già nel loro immaginario, infatti essi si domandano, ad esempio, se sarà femmina o maschio, a chi assomiglierà e cosa farà nella vita. Naturalmente, nell'ottica di un tale fantasticare, ciò che ha davvero fatto la differenza è stata la possibilità di conoscere il sesso del feto prima del parto, poiché questa innovazione «ha permesso di anticipare le operazioni di costruzione e definizione della sua identità di genere»<sup>189</sup>. In questo modo, i genitori possono maturare delle aspettative di genere nei confronti del futuro nascituro, alle quali far corrispondere comportamenti e decisioni coerenti.

Immaginare o sapere il sesso del bambino prima della nascita produce delle attese basate sul genere solitamente stereotipate, le quali sono state confermate da un sondaggio svolto da Emily Kane nel 2006 su quarantadue genitori<sup>190</sup>: ipotizzare che il neonato sarà un maschio porta a configurarsi un futuro nel quale si interagirà con un bambino attivo e amante dello sport, mentre se la protagonista della fantasia è una femmina ci si aspetta l'instaurazione di un legame affettivo forte e intimo. Similmente, nel 1988 la sociologa Barbara Rothman ha condotto una ricerca su un gruppo di madri<sup>191</sup> attraverso le cui interviste ha messo in evidenza che, tra di esse, quelle ignare del sesso del feto descrivevano quest'ultimo in maniera neutrale, invece quelle consapevoli di tale attribuzione tendevano già a definire i maschi come attivi, vigorosi ed energici e le femmine come non violente, non troppo energiche e non eccessivamente attive, riproponendo dunque la dicotomia stereotipica di genere.

Significativo è anche l'esito di uno studio condotto sugli annunci di nascita nel 2004 dai ricercatori della McGill University, che hanno analizzato all'incirca quattrocento annunci di questo tipo pubblicati da coppie di genitori su due giornali del Canada<sup>192</sup>. Quello che emerge è il diverso sentimento emotivo espresso a seconda del sesso del nascituro: orgoglio per un maschio, felicità per una femmina. Viene suggerito dagli studiosi «che la nascita di una figlia susciti con più forza quei sentimenti caldi e indistinti che hanno a che vedere con l'attaccamento, mentre il maggiore orgoglio per la nascita di un figlio deriva dalla convinzione inconscia che un maschio migliorerà la posizione nel mondo sociale»<sup>193</sup>. Inoltre, secondo una ricerca condotta nel 2002 da John Jost<sup>194</sup>, gli annunci di nascita dei maschi vengono pubblicati in misura

---

<sup>189</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 63.

<sup>190</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., pp. 233-236.

<sup>191</sup>*Ivi*, p. 237.

<sup>192</sup>*Ivi*, pp. 238-239.

<sup>193</sup>*Ibidem*.

<sup>194</sup>*Ivi*, pp-239-240.

superiore a quelli delle femmine. È dunque lecito riflettere e interrogarsi: «oggi non pensiamo che un sesso sia più importante dell'altro; tuttavia, a livello implicito, è possibile che i maschi continuino a essere tenuti in maggior considerazione?»<sup>195</sup>

La scoperta del sesso consente, oltre che di maturare aspettative circa il carattere del futuro bambino, anche di scegliere i colori, i vestiti, gli arredi e i giochi considerati socialmente più adeguati ai maschi e alle femmine. Ciò fa emergere la presenza di norme sociali implicite orientate secondo il genere, alle quali difficilmente ci si sottrae. Infatti,

sarà capitato a ognuno di noi di dover comprare un regalo per un nascituro: chi ha optato per un vestitino rosa o per un bambolotto se il bambino è maschio? Quanti hanno cercato di mettere in forse l'identità di genere culturalmente condivisa (ciò che noi pensiamo sia "giusto", "adatto", "appropriato" per un bambino o una bambina) con un dono "poco conveniente"?<sup>196</sup>

È dunque chiaro che «le associazioni di genere dei genitori sono già consolidate ben prima che il futuro padre possa persino concepire l'idea di un figlio»<sup>197</sup> e che «le convinzioni riguardo al genere - sia cosce che inconscie - stanno già forgiando le aspettative sugli interessi e sui valori del bambino che verrà, condizionando la percezione che la madre ha dell'esserino scalciante dentro di lei, e plasmando la comunicazione della madre con il nascituro.»<sup>198</sup>

Dopo la nascita l'approccio socializzativo non cambia, continuando a riportare una costante e radicata dualità di genere, oppositiva e stilizzata. Ne è impregnato, innanzitutto, l'ambiente fisico di cui i bambini sono circondati: i colori, gli abiti e i giocattoli sono fattori tangibili in cui si può toccare con mano la diversificazione sessuale. Ad esempio, la stanza e gli oggetti maschili sono solitamente più azzurri, mentre quelli femminili più rosati. Inoltre, i vestiti sono fatti per comunicare esplicitamente l'appartenenza di genere in quanto i genitori «non vogliono sentirsi chiedere continuamente se il loro piccolo è un bambino o una bambina: tale domanda sorge in caso di ambiguità»<sup>199</sup>, ambiguità indesiderata per gli adulti e, ancor prima di loro, intollerabile per la collettività. Nell'ambito materiale rientrano anche tutti gli strumenti con cui i bambini interagiscono, compresi i libri e i media più in generale. Tali mezzi socializzativi risultano ancora intrisi di una concezione di genere tradizionalista, ossia delle semplificate e convenzionali schematizzazioni con cui i generi vengono pensati e rappresentati; essi veicolano pertanto messaggi distinti in base al sesso di bambini e ragazzi.

---

<sup>195</sup>Ivi, p. 239.

<sup>196</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 63.

<sup>197</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., p. 238.

<sup>198</sup>*Ibidem*.

<sup>199</sup>*Ibidem*.

Per quanto riguarda le preferenze di gioco tra maschi e femmine, si evincono sia fasi di uniformità sia fasi di marcata differenziazione di genere, la quale cresce all'aumentare dell'età. La ricerca condotta nel 2009 dalla psicologa Gerianne Alexander e dai suoi colleghi<sup>200</sup> ha messo in luce che i bambini già durante i primi due anni di vita, alla fine dei quali sviluppano la capacità di capire la propria appartenenza sessuale, tendono a interessarsi a giocattoli e a modalità di gioco tipici del proprio genere, tuttavia essa ha evidenziato anche la presenza di momenti dedicati all'interazione con giocattoli caratteristici dell'altro genere. Si è scoperto

che le bambine erano meno interessate al camioncino: lo fissavano meno volte della bambola e meno volte di quanto non facessero i maschietti. Inoltre è stato riscontrato in laboratorio che a un anno di età maschi e femmine - quando vengono presentati loro automobiline, bambole, set di trucco e così via - giocano in modo sessualmente stereotipato. Uno studio, per esempio, ha riscontrato che i maschietti di un anno giocavano più a lungo con dei giocattoli da bambino rispetto alle femmine, mentre le femmine giocavano più a lungo con i giocattoli da bambina rispetto ai maschi. [...] Nonostante le differenze di genere osservate in questo particolare studio, [...] i maschietti trascorrevano comunque il 37% del loro tempo totale di gioco con dei giocattoli da bambina (rispetto al 46% del tempo passato con i giocattoli da bambino). Alla stessa maniera, un altro studio condotto su bambini di un anno ha riscontrato che, anche se i maschietti giocavano maggiormente con i giocattoli da bambino, i due sessi trascorrevano una quantità di tempo simile con i giocattoli da bambina e c'erano le stesse probabilità che scegliessero una palla, una bambola o un'automobilina tra gli oggetti offerti dallo sperimentatore.<sup>201</sup>

Similarmente, l'indagine Istat del 2011 sulla vita quotidiana dei bambini<sup>202</sup> mette in risalto che nella fascia compresa fra i tre e i dieci anni vi sono forti preferenze di gioco stereotipate in base al genere. Ad esempio, emerge che il 74,6% delle femmine gioca con le bambole e il 50,6% con pupazzi e peluches, mentre tali attività vengono svolte rispettivamente solo dall'1,8% e dal 16,1% dei maschi; viceversa, di questi ultimi il 61,1% gioca con automobiline, trenini e similari e il 32,5% con giocattoli rappresentanti mostri, contro il 5,6% e il 2,4% delle coetanee che fanno lo stesso. Sono ben più numerosi i bambini che giocano a calcio rispetto alle bambine: infatti, si contano il 68,7% da un lato e il 19,5% dall'altro. Invece, è superiore la quantità di femmine che intraprende giochi che inscenano attività domestiche: si tratta del 43% rispetto al 15,1% dei maschi. Differenze molto minori si riscontrano su attività che concernono i videogiochi, le costruzioni e i puzzle, i giochi da tavolo, i giochi di ruolo, i giochi di movimento come ballare,

---

<sup>200</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., pp. 250-251.

<sup>201</sup>Ivi, p. 251.

<sup>202</sup><http://www.istat.it/it/archivio/45646> (consultazione del 13.11.2016).

pattinare, andare in bicicletta, giocare a palla, ecc., l'uso di plastilina e pongo, gli strumenti musicali, gli animali domestici, il disegno e le figurine. Questi ultimi sono giochi comuni a entrambi e, infatti, meno stereotipati sessualmente. Tuttavia, all'aumentare dell'età di bambini e ragazzi corrisponde l'amplificarsi di preferenze sempre più differenziate in tal senso.

Che tali tendenze sessualmente tipizzate siano il frutto della trasmissione di una determinata interpretazione di genere socio-culturale da parte dell'ambiente in cui i figli crescono viene confermato soprattutto dalla ricerca sopra riportata, riguardante i bambini da zero a due anni: «il motivo è che i bambini così piccoli, per quanto ne sappiamo, non sono consapevoli del loro sesso d'appartenenza, e dunque non possono basare il proprio comportamento su ragionamenti del tipo *Io sono una bambina e le bambine non giocano con i camioncini.*»<sup>203</sup> Dunque, se essi esplicitano preferenze tipiche del proprio genere e non lo fanno consapevolmente, ciò può essere causato o da predisposizioni biologiche o dall'influenza del contesto culturale, ipotesi che appare più plausibile in quanto sappiamo che l'ambiente è intriso di una specifica impostazione di genere che veicola in ogni suo ambito, anche indirettamente. Senza dubbio, infatti, è decisivo in tal senso il contributo esterno di genitori e parenti che, come già espresso poc'anzi, si attendono dal nuovo arrivato l'espressione di un'identità di genere socialmente accettata e condivisa e corrispondente alla sua anatomia genitale, motivo per il quale tendono a indirizzarlo verso un tipo di percorso sessualmente definito. Non possiamo fare a meno di evidenziare l'assiduità con cui i familiari propongono al bambino giocattoli e giochi considerati peculiari del suo sesso e alla base dei quali vi è un preciso e atteso ideale di genere. Le persone appartenenti al nucleo familiare, ma successivamente anche gli insegnanti, possiedono una chiara idea delle identità di genere maschili e femminili e le trasmettono mediante la proposta di oggetti materiali appropriati, oltre che con atteggiamenti e comportamenti consoni, come vedremo successivamente.

A indirizzare i bambini e le bambine verso un certo tipo di gioco è lo stesso atteggiamento di genitori e familiari, che hanno in mente precisi modelli di genere cui figli e figlie devono adeguarsi. Attraverso l'incessante alternarsi di interazioni quotidiane, in cui compare la differenziazione per genere, e di reazioni all'adozione di comportamenti considerati più o meno appropriati all'appartenenza sessuale, gli adulti trasmettono a bambini e bambine il sistema di ruoli, valori e regole che è necessario rispettare, pena la non accettazione sociale. Questi valori trovano conferma nel gruppo dei pari con i quali i bambini si confrontano: anch'essi li hanno ricevuti dai rispettivi genitori e familiari e a loro volta pretendono che vengano rispettati. Quanti sono i genitori che non si attendono un comportamento più aggraziato e responsabile da una bambina e un modo di fare

---

<sup>203</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., p. 251.

disordinato e poco rispettoso delle regole da parte di un bambino? E, soprattutto, chi non rimarrebbe quantomeno molto stupito (se non addirittura preoccupato) da un'eventuale inversione dei ruoli?<sup>204</sup>

Dunque, non è necessario che il bambino sappia di essere femmina o maschio quando chi è al suo fianco in ogni momento della giornata è intenzionato a farglielo sapere continuamente, indirizzandolo con tanta insistenza e costanza verso determinate scelte e preferenze.

La socializzazione passa anche attraverso altri strumenti, come i libri, siano essi di illustrazioni, narrativi oppure scolastici. Un importante studio condotto nel 1972 sui libri prescolastici ha messo in evidenza la diversa rappresentazione quantitativa e qualitativa dei due generi<sup>205</sup>. Innanzitutto, i maschi sono raffigurati molto più spesso delle femmine e generalmente coprono il ruolo di protagonisti, al di là del fatto che vestano i panni di bambini, adulti, animali o personaggi fantastici. Inoltre, i maschi vengono solitamente rappresentati nello svolgimento di attività dinamiche, avventurose, all'aperto e all'insegna dell'indipendenza e della forza, di lavori fuori dalle mura di casa e retribuiti, oltre che di ruoli di grande prestigio e importanza, mentre le femmine sono ritratte in mansioni per lo più domestiche, come cucinare, pulire, assistere i figli e attendere il ritorno della figura maschile, oppure mentre si dedicano alla cura della propria bellezza finalizzata alla ricerca di un fidanzato, ma raramente durante l'esercizio di una professione stipendiata. Esiti simili sono emersi anche da altre ricerche condotte sui volumi di letteratura per l'infanzia, i quali risultano proporre i classici stereotipi appena esposti assegnando «aggettivi come incantevole, in preda alla paura, rispettabile, dolce, debole e tremante»<sup>206</sup> alle donne e «grosso, spaventoso, feroce, grande, terribile, furioso, coraggioso e orgoglioso»<sup>207</sup> agli uomini. Un altro dato significativo consiste nel fatto che è più probabile trovare la rappresentazione, illustrativa o narrativa, di una femmina avventurosa che valica il proprio limite di genere appropriandosi di caratteristiche considerate tipiche dell'altro sesso, ad esempio esercitando un lavoro, piuttosto che imbattersi in un personaggio maschile che sia raffigurato mentre svolge dei giochi femminili, si occupa delle faccende domestiche o esprime dolcezza e affetto verso i propri figli. Ciò interessa in ugual modo anche i materiali didattici, come si vedrà in uno dei capitoli successivi.

In altre parole, «la ricerca contemporanea [...] mostra che ancor oggi le donne dei libri [...] continuano a sbattere la testa contro il soffitto di cristallo»<sup>208</sup>, fenomeno consistente nella

---

<sup>204</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 65.

<sup>205</sup>*Ivi*, pp. 65-66.

<sup>206</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., p. 267.

<sup>207</sup>*Ibidem*.

<sup>208</sup>*Ivi*, p. 266.

difficoltà incontrata dalla componente femminile nel farsi spazio all'interno dell'ambito occupazionale, soprattutto per quanto concerne la possibilità di accesso alle posizioni apicali. Tale tematica verrà approfondita insieme ad altri aspetti nel capitolo dedicato alle disuguaglianze di genere nella società. In definitiva, si rivela ancora attuale la forte presenza e trasmissione di stereotipi di genere nei libri per l'infanzia e attraverso di essi: le donne vengono ancora prevalentemente associate alla sfera privata e familiare, alla cura della casa, dei figli e del proprio aspetto, ad un carattere dolce, pacato, gentile, premuroso, passivo e altruista. Insomma, sembra tuttora «più facile inventare meravigliosi mondi di fantasia che immaginare una donna con un'occupazione retribuita»<sup>209</sup>.

La proposta dei medesimi luoghi comuni interessa anche i media, che «contribuiscono [...] a creare un immaginario collettivo diffondendo rappresentazioni sociali delle donne e degli uomini, valori, modelli di comportamento e stili di vita che "segnano" un'epoca, con cui non si può non fare i conti»<sup>210</sup>. Pertanto,

nel processo di socializzazione al genere sessuale, oltre al modello materno/paterno e ad altre figure di entrambi i generi che possono costituire modelli di riferimento importanti (parenti stretti, amici/amiche, insegnanti), i valori, gli stili di vita e i modelli femminili e maschili veicolati dai media rivestono un certo rilievo, soprattutto nella ridefinizione continua dell'identità lungo tutto il corso della vita. Per esempio i personaggi fittizi o reali che i media propongono al pubblico possono divenire interlocutori virtuali con cui confrontarsi, amici mediali con i quali instaurare quasi-interazioni proiettandovi aspetti del Sé anche inaspettati.<sup>211</sup>

Di conseguenza, le differenze quantitative e qualitative presenti nella raffigurazione dei generi hanno un peso rilevante. Nel mondo mediatico, come nei libri, i maschi sono rappresentati con ampia frequenza e in ruoli generalmente centrali e di particolare importanza, mentre le femmine appaiono meno e ricoprono spesso posizioni secondarie o marginali. Inoltre, entrambi vengono raffigurati attraverso interpretazioni fortemente stereotipate che vedono i primi come attivi, energici e aggressivi e le seconde come calme, dedite all'ambito domestico, interessate ai ragazzi e al proprio aspetto estetico; gli uni colti in situazioni avventurose e lavorative, le altre nel ruolo di casalinghe, in attività di cura del proprio corpo e durante la gestione di relazioni interpersonali e dialoghi circa l'amore e i rapporti affettivi. Programmi televisivi e spot pubblicitari si avvalgono con molta frequenza di tali immagini, risultando

---

<sup>209</sup>Ivi, p. 265.

<sup>210</sup>S. Capecchi, *Media e immaginari femminili*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, cit., p. 112.

<sup>211</sup>Ivi, p. 114.

quindi profondamente connotati in base al genere, tanto che è possibile cogliere immediatamente se si rivolgono all'uno o all'altro sesso in base a colori, musiche, toni della voce, oggetti e attività rappresentati o pubblicizzati. Ciò è davvero significativo se teniamo in considerazione l'influente contributo che i mass media possono dare, e che di fatto danno, al consolidamento e all'ampliamento degli stereotipi, di cui bambini e bambine vengono evidentemente bersagliati.

La pubblicità in particolare - grazie alle caratteristiche di pervasività, intrusività e ripetitività - gioca un ruolo di primaria importanza. Infatti, se stampa, cinema e televisione fanno abbondante uso di stereotipi di genere, nelle pubblicità i livelli di strumentalizzazione sono ancora più elevati: ad esempio, gli spot dei detersivi e dei prodotti per la pulizia della casa sono quasi esclusivamente associati alla figura della mamma casalinga, fedele interprete di un ruolo sociale tradizionale che è espressione di stabilità e sicurezza e che i bambini interiorizzano fin dalla più tenera età. [...] Lo stesso discorso vale per gli stereotipi "al maschile": l'uomo è ritratto come "vincente, conquistatore, seduttore, ma anche solidamente inserito nei ruoli familiari, ottimista, misurato nello stile, ben piazzato nei ruoli di potere".<sup>212</sup>

Iniziano comunque a farsi sempre più strada anche dei modelli alternativi, come le rappresentazioni della donna lavoratrice, determinata e manager e dell'uomo molto attento alla cura di sé, alla cosmesi e all'abbigliamento, sui quali tuttavia prevalgono ancora gli ideali tradizionali. Infatti, nonostante le spinte paritarie, riscontrabili maggiormente nelle fiction e nei film rivolti ad un pubblico già adulto, i media costruiscono, alimentano e veicolano un macro-immaginario di fondo ancora legato alla tradizione. Sono state introdotte figure femminili professionali e grintose e figure maschili sensibili alla genitorialità e alla cura dell'aspetto fisico, facendo così apparire un principio di interscambiabilità di ruoli che, tuttavia, non corrisponde ad un loro reale ribaltamento: accanto alle immagini paritetiche, infatti, alla base vengono ancora mantenuti gli elementi rassicuranti della tradizione che vedono la donna come naturalmente destinata alla famiglia o come oggetto sessuale, in ogni caso raramente valorizzata a livello intellettuale, e l'uomo come individuo forte e predisposto al lavoro, agli affari e al sostentamento familiare. In generale, dunque, il media «continua a utilizzare valori, ruoli e propensioni consolidati [...] e difficilmente ne propone di nuovi: ciò alimenta una cultura del conformismo che sostiene le spinte al consumo», ma soprattutto offre a bambine e bambini e a ragazze e ragazzi solo due modi, estremamente rigidi e oppositivi, di interpretare il genere femminile e quello maschile e uno schema preimpostato delle relazioni tra i due. Diversamente,

---

<sup>212</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 67.

sarebbe utile promuovere un'idea più ampia, diversificata e realistica delle possibilità e delle potenzialità di donne e uomini.

Le riflessioni esposte finora valgono anche per la socializzazione esercitata mediante l'ambiente psicologico in cui è inserito il bambino, comprendente atteggiamenti e comportamenti diversificati in base al genere. È evidente, infatti, che genitori, familiari e insegnanti, così come più in generale tutte le figure adulte di riferimento, riservano trattamenti differenti a femmine e maschi, nonostante questi non presentino difformità a livello comportamentale e nelle abilità. Ciò accade perché gli adulti sono portatori di precise interpretazioni di genere e sono solitamente intenzionati a trasmetterle. Così, a propria volta, il giovane destinatario di tale approccio sessualizzato è chiamato a rispondere con sentimenti e comportamenti diversificati e specifici.

Uno studio psicologico condotto da Melissa W. Clearfield e Naree M. Nelson nel 2006<sup>213</sup> dimostra, ad esempio, che le madri tendono a parlare e interagire molto di più con le femmine e questo sebbene i maschi non siano meno reattivi di fronte alla presenza e alla voce materne. Tale differenziazione relazionale suggerisce la presupposizione di precisi ideali di genere da parte degli adulti, i quali evidentemente ritengono, come da stereotipo, che le femmine siano più inclini dei maschi alla comunicazione e ai legami emotivi. Così facendo, essi contribuiscono ad inverare tale luogo comune, dal momento che stimolano le bambine ad una intensa interazione sociale e i bambini ad una maggiore indipendenza, entrambi aspetti che socialmente ci si attende da loro.

Una ricerca riportata da Anthony Giddens nel 1991<sup>214</sup> mette ancor più in luce il fatto che i genitori cambino il proprio pensiero e atteggiamento nei confronti di un neonato a seconda del suo sesso: alcune madri sono state chiamate a relazionarsi con il medesimo bambino, tuttavia in un primo momento si è detto loro che si trattava di una femmina di nome Beth, mentre in un secondo che era un maschio di nome Adam. Il risultato ottenuto è stato il seguente: le donne in questione tendevano a sorridere e interagire maggiormente quando credevano di trovarsi di fronte ad una bambina, offrendole bambole e definendola dolce e tenera, invece cambiavano approccio ed erano propense a giocare con trenini e altri oggetti maschili nel momento in cui pensavano di avere a che fare con un bambino. È quindi evidente che gli stereotipi influenzano la percezione dei genitori e, di conseguenza, l'interazione che essi hanno con i propri figli, la quale è finalizzata a sollecitare in questi ultimi delle risposte comportamentali coerenti.

Un ulteriore esempio significativo è rappresentato dallo studio svolto nel 2000 dai

---

<sup>213</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., p. 243.

<sup>214</sup>E. Ruspini, *Le identità di genere*, cit., p. 64.

ricercatori Emily R. Mondschein, Karen E. Adolph e Catherine S. Tamis-LeMonda<sup>215</sup>. Esso rileva la tendenza degli adulti a giudicare le stesse capacità dei bambini in base al sesso, nonostante questi presentino la stessa età e pari abilità: la medesima rampa inclinata può in tal modo diventare troppo difficile per le femmine e assolutamente percorribile per i maschi, portando a sottovalutare le possibilità motorie delle prime, precludendo loro delle esperienze, e a sovrastimare i secondi anche quando non sono all'altezza dell'attività in questione.

Sembra dunque che gli stereotipi di genere, anche se magari solamente impliciti, influiscano sul comportamento dei genitori verso i propri figli. Né dovremmo stupirci: dopotutto, le associazioni implicite non restano accuratamente rinchiusi nell'inconscio: Possono giocare un ruolo importante nel comportamento e tendono a trapelare - magari dal tono della voce o dal linguaggio del corpo - quando non pensiamo troppo, o non *possiamo* pensare troppo, a quello che stiamo facendo. Gli atteggiamenti impliciti possono anche prendere il sopravvento nel nostro comportamento quando siamo distratti, stanchi o abbiamo i minuti contati (condizioni che [...] quando si è genitori si verificano circa il 99% delle volte.<sup>216</sup>

Gli adulti, pertanto, tendono a trattare diversamente maschi e femmine sia in maniera implicita, poiché spesso presuppongono e attuano anche senza volerlo dei precisi e stereotipati modelli di genere, sia in maniera cosciente, in quanto desiderano che al sesso del proprio figlio corrisponda la coerente identità di genere socialmente stabilita e attesa. Oltre a colori, abiti, giochi, libri e media sessualizzati, efficace si rivela dunque, in tal senso, anche l'approccio comportamentale diversificato verso bambini e bambine appena analizzato, diretto ad incitare l'assunzione di atteggiamenti considerati tipici di un determinato genere e a scoraggiare quelli ritenuti invece inadeguati.

La socializzazione al genere persiste nell'essere tutt'altro che neutra anche fuori dalle mura domestiche, in particolare a scuola. L'istituzione scolastica, infatti, come si vedrà anche nel terzo capitolo, non riesce a prescindere dalle classiche rappresentazioni di genere, anzi possiamo dire che essa contribuisca ad acuire gli stereotipi di cui è intrisa distinguendo tra caratteristiche, capacità e attitudini femminili e maschili. Ciò accade già a partire dalla scuola primaria di primo e secondo livello.

I docenti, ad esempio, tendono a guardare con occhi diversi bambini e bambine: essi spesso considerano i maschi più vivaci, indisciplinati e discontinui, ma anche più intelligenti, creativi e gratificanti, mentre reputano le femmine più pacate, riservate, sensibili, educate e

---

<sup>215</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., p. 244.

<sup>216</sup>*Ibidem*.

diligenti, tuttavia troppo scolastiche nell'esecuzione dei compiti. Agli uni attribuiscono l'esuberanza, la perspicacia, la capacità di ragionamento e l'inclinazione alle materie tecniche e scientifiche; alle seconde la timidezza, lo studio costante ma eccessivamente meccanico, la capacità comunicativa e relazionale e la predisposizione alle discipline umanistiche, sociali e linguistiche.

Inoltre, non si può non mettere in evidenza la presenza di luoghi comuni nei materiali scolastici che, come i libri di illustrazione e letteratura per bambini e ragazzi precedentemente approfonditi, si caratterizzano per un forte squilibrio nella rappresentazione quantitativa e qualitativa dei sessi. Anche in tale circostanza, i maschi sono raffigurati e posti al centro dell'attenzione in misura superiore rispetto alle femmine e di entrambi si fa passare un'immagine estremamente stereotipata che li collega rispettivamente a forza e debolezza, aggressività e dolcezza, vivacità e disciplina, lavoro e famiglia, intelligenza e cura, successo pubblico e affetto privato, e così via. Ciò che è grave è che ogni disciplina sia affrontata narrando per lo più la storia degli uomini, delle loro conquiste e della loro visione del mondo, elemento che esprime la generale sottovalutazione all'interno dei percorsi scolastici, sia scientifici sia umanistici, della dimensione e del contributo femminili e trasmette l'idea della loro marginalità e della loro scarsa importanza.

Tali differenziazioni si basano sull'assunzione di una precisa e tradizionalistica impostazione di genere, la quale produce nel sistema scolastico diverse aspettative e, conseguentemente, diversi modi di considerare, valutare e trattare gli studenti a seconda del sesso. Ad esempio, si evince una maggiore indulgenza da parte degli insegnanti di fronte all'atteggiamento aggressivo e provocatorio di un alunno rispetto a quello di un'alunna, dal momento che esso rientra nello stereotipo maschile ma non nel modello femminile. Dalla studentessa, invece, ci si aspetta una superiore capacità di aprirsi alla formazione di relazioni e alla narrazione di sé, elementi che non vengono pretesi da uno studente e che, al contempo, se esagerati possono anche penalizzare la stessa ragazza caratterizzandola come pettegola e chiacchierona. Un altro esempio è riscontrabile nel fatto che il successo maschile in campo scientifico viene premiato come sintomo di intelligenza, mentre quello femminile come frutto di impegno più che di reale capacità. Inoltre, in caso di fallimento gli alunni sono incoraggiati a dare di più, invece le alunne vengono rassicurate anziché spronate, lasciando in tal modo intendere che da loro non ci si aspettano particolari competenze nel suddetto ambito. Connessioni e attribuzioni di questo tipo portano con sé le classiche stereotipie e le mettono in pratica.

L'istruzione scolastica sessualmente differenziata ha come conseguenza la corrispondente

diversificazione delle future e decisive scelte formative superiori e universitarie e, dopo di esse, dell'inserimento nel mercato del lavoro. Infatti, la distinzione tra attitudini maschili e femminili incide sugli studenti indirizzandoli verso le aree disciplinari più consone al loro genere e dissuadendoli dall'intraprendere strade alternative e inusuali. Come risultato, negli istituti tecnici e scientifici la maggioranza degli iscritti è ancora maschile, invece in quelli di indirizzo sociale, commerciale, turistico, artistico e nei licei è femminile. Allo stesso modo, le facoltà tecniche e scientifiche sono frequentate in prevalenza da uomini, mentre quelle umanistiche, sociali e linguistiche da donne. Ciò si traduce successivamente in una polarizzazione professionale profonda che sfocia nella segregazione lavorativa: l'accettazione e l'assunzione dell'interpretazione di genere dicotomica e stereotipica tradizionalista fa sì che ragazzi e ragazze siano prevalentemente convogliati verso scelte formative che permettono loro di accedere al tipo di occupazioni per le quali vengono reputati adeguati secondo tale impostazione, con la conseguente compartimentazione all'interno di specifiche aree professionali e la scarsa possibilità di emanciparsi da esse, in particolare quando non hanno acquisito le competenze necessarie per cambiare prospettiva. Tale fenomeno si può verificare sia in orizzontale, quando maschi e femmine vengono assegnati a settori lavorativi differenti, sia in verticale, nel momento in cui la possibilità di fare carriera venga frenata in base del sesso. Si tratta di un processo negativo soprattutto per le donne, le quali continuano ad essere associate in maniera automatica agli ambiti umanistici e sociali e ai livelli inferiori delle scale gerarchiche a causa dello stereotipo che le vede naturalmente portate per la cura della famiglia, della casa e dell'ambito privato più in generale e contraddistinte da un carattere sensibile e fragile, ossia inadatto a gestire con forza e determinazione una qualsiasi struttura dal vertice. In tal modo, le lavoratrici, spesso provenienti da un'istruzione di stampo umanistico e sociale, hanno minori opportunità di accedere a professioni tecnico-scientifiche e di raggiungere le posizioni apicali, circostanze alle quali corrispondono un prestigio e un compenso elevati.

Le differenze fra i sessi nella scelta dei percorsi formativi nella scuola secondaria e nell'università sono importanti poiché soltanto la specializzazione nei settori scientifico, tecnologico e informatico, tradizionalmente dominati dai maschi, dà accesso alle occupazioni e alle carriere meglio pagate e di maggior prestigio. [...] I soggetti di sesso maschile tendono a essere più rappresentati nelle occupazioni meglio pagate dell'industria e del commercio laddove i soggetti di sesso femminile sono più presenti in occupazioni relativamente meno prestigiose nei settori dei servizi pubblici ed educativi.<sup>217</sup>

---

<sup>217</sup>V. Burr, *Psicologia delle differenze di genere*, Bologna, Il Mulino 2000, pp. 63-64.

La tesi sostenuta è quella di una socializzazione al genere familiare e scolastica che si organizza e agisce, sia consapevolmente sia inconsapevolmente, sulla base di presupposizioni stereotipate di genere. La presenza e l'attivazione, anche involontarie, di modelli convenzionali e semplicistici di genere all'interno del nucleo familiare e del sistema scolastico influenzano inevitabilmente gli attori socializzatori e ne orientano il modo di considerare i giovani maschi e le giovani femmine e quello in cui predisporre loro l'ambiente materiale e psicologico di cui poter fruire, come si è visto finora.

«Generalmente non si ritiene che il processo in gioco sia esplicito e intenzionale (anche se non lo si esclude), ma che esso operi in un modo sottile che sfugge alla nostra percezione.»<sup>218</sup> In tal senso, si può ipotizzare che l'assunzione e l'attuazione implicite di un determinato ordine di genere rappresentino le peculiari caratteristiche della socializzazione odierna. Infatti, dietro alla formale dichiarazione di diritti e intenti paritari si nascondono ancora presupposizioni stereotipiche più o meno inconsce che continuano a guidare i processi socializzativi e le dinamiche sociali in ogni ambito della collettività. In particolare, da quanto esposto sinora attraverso l'analisi della differenziazione sessuale presente in famiglia e a scuola, è evidente come tali ambienti socializzativi siano ancora portatori di luoghi comuni con i quali identificare i sessi e i loro futuri ruoli.

Se consideriamo che oggi maschi e femmine vengono al mondo con i medesimi diritti e *status* sia agli occhi della legge sia a quelli dei genitori, possiamo affermare che è stato fatto un grande passo avanti, tuttavia, il fatto che tale tendenza egalaritaria sia molto recente ci suggerisce di prendere le opportune precauzioni prima di concludere affrettatamente che la parità sia stata raggiunta: essa rappresenta un obiettivo ancora lontano visto che le discriminazioni sono tangibili in ogni settore della società. Proprio l'attuale presenza di disuguaglianze connesse ai classici stereotipi ci fa pensare che il processo di socializzazione al genere, sebbene appaia al giorno d'oggi meno rigido e più equo di un tempo, sia comunque intriso di un'interpretazione di genere ancora oppositiva e convenzionale.

Ricordiamo che la presupposizione di luoghi comuni in merito al genere può agire in due modi, come già spiegato inizialmente: i soggetti socializzatori possono attuarla volontariamente perché la considerano naturale e necessaria oppure non condividerla a livello conscio e tuttavia trovarsi ad applicarla inconsapevolmente.

A questa distinzione ne corrisponde un'altra, posta tra le modalità educative esplicitamente marcate secondo il genere e finalizzate ad orientare i sessi verso identità e ruoli

---

<sup>218</sup>Ivi, p. 64.

diversi e le modalità educative che aspirano alla parità ma che, malgrado ciò, portano involontariamente con sé ancora i segni della differenziazione di genere.

Colori, abiti, giochi, libri, discorsi, comportamenti, comunicazioni di aspettative, sollecitazioni, consigli, e così via, rientrano nella prima categoria e sembrano in tal senso funzionare, considerati fenomeni quali la segregazione formativa e la segregazione professionale. Nel secondo caso, invece, è necessario capire se anche le assunzioni implicite degli agenti socializzatori abbiano un simile effetto concreto su bambini e ragazzi, cioè se vengano anch'esse trasmesse e recepite nonostante non siano sempre apertamente comunicate a parole e mediante i comportamenti. Tale elemento potrebbe essere molto importante, poiché metterebbe in luce che non solo le nuove generazioni sono spesso educate volontariamente ed esplicitamente al genere, ma anche che esse assorbono il non detto che sfugge allo stesso controllo di chi educa.

I ricercatori hanno dimostrato che le nostre rappresentazioni implicite dei gruppi sociali sono spesso fortemente reazionarie, anche quando le nostre convinzioni dichiarate sono moderne e progressiste. Per quanto riguarda la differenza di sesso, le associazioni automatiche delle categorie uomo-donna non sono solo argomenti leggeri legati al pene e alla vagina: nella mente implicita gli uomini sono associati alla scienza, alla matematica, alla gerarchia e ai gradi più alti dell'autorità più delle donne. Per contro, queste sono maggiormente associate alle discipline umanistiche, alla famiglia e alla sfera domestica, all'egualitarismo e all'autorità di grado inferiore.<sup>219</sup>

Che si tratti di connessioni implicite consente appunto anche di disapprovarle a livello conscio e ciò è possibile perché, come già spiegato nel capitolo precedente in occasione della riflessione sugli stereotipi, l'origine di tali associazioni è da rinvenire nell'apprendimento privo di consapevolezza, intenzionalità e controllo a partire dal mondo esterno, nel quale esse si presentano ripetutamente. Infatti, è importante pensare alle differenze di genere tenendo in considerazione il forte contributo proveniente dalla società e l'ampia capacità che quest'ultima ha di influenzare la mente umana. Parlare di apprendimento è significativo perché esso costituisce la stessa causa della socializzazione al genere dei bambini. Così come gli agenti socializzatori hanno acquisito le tradizionali convenzioni di genere, condividendole o meno a livello razionale, vi è la possibilità che le nuove generazioni le assimilino a propria volta. Quel che è necessario capire è se queste ultime apprendano anche i messaggi sottesi e indiretti, oltre a quelli più espliciti ed evidenti.

---

<sup>219</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., p. 26.

## II.2 Socializzazione, auto-socializzazione e partecipazione attiva

Una volta appurato che le agenzie socializzative presuppongono un'interpretazione di genere e la mettono esplicitamente in pratica in colori, abiti, giochi, libri, relazioni, parole e comportamenti, ottenendo come risultato una effettiva differenziazione di genere, la domanda da porsi riguarda il non detto: «è possibile che gli atteggiamenti impliciti dei genitori rispetto al genere possano essere trasmessi in modo sottile ai figli?»<sup>220</sup> Per rispondere a tale interrogativo consideriamo il punto di vista di Fine<sup>221</sup> e facciamo riferimento ad alcune ricerche da lei citate. Infine, confronteremo la sua prospettiva con quella di Connell<sup>222</sup>.

In tal senso, significativo è lo studio condotto dallo psicologo Luigi Castelli e dai suoi colleghi nel 2009 al fine di verificare la capacità di ricezione di messaggi indiretti inerenti al razzismo da parte dei bambini di età compresa fra i tre e i sei anni.<sup>223</sup> Questi ultimi sono stati divisi in quattro gruppi, ai primi due dei quali è stato mostrato il video di un dialogo tollerante:

ABDUL [maschio adulto nero]: Ciao, mi chiamo Abdul e vengo da un paese dell'Africa, il Senegal.  
GASPARE [maschio adulto bianco]: Ciao, io mi chiamo Gaspare. Vengo da Padova e sono italiano. Non ho niente contro il fatto che le persone di altri paesi e magari con un colore della pelle diverso dal nostro vengano a vivere qui in Italia. Sono felice se verrai ad abitare nella nostra città. Credo che dobbiamo essere tolleranti e accogliere tutti allo stesso modo: per me il colore della pelle non conta. Per esempio, se mio figlio facesse amicizia con un bambino dalla pelle nera, ne sarei davvero felice. Per vivere in un mondo migliore dobbiamo superare le differenze.<sup>224</sup>

Agli altri due gruppi, invece, è stato proposto un video nel quale Gaspare non trattava la tematica razziale ma raccontava soltanto del suo lavoro. La differenza più rilevante, tuttavia, non è stata riscontrata tra questi due video, l'uno caratterizzato dalla riflessione sull'etnia e l'altro no, bensì tra i due che sono stati sottoposti alla prima coppia di gruppi, contenenti entrambi il medesimo dialogo positivo ma accompagnato da differenti atteggiamenti non verbali. In un video, infatti, il comportamento di Gaspare concordava con le sue parole favorevoli all'incontro con Abdul, ad esempio attraverso la stretta di mano, l'entusiasmo espresso, il fervore nel parlare, la vicinanza fisica e il contatto visivo. Nell'altro, invece, le sue azioni contraddicevano ciò che egli diceva di pensare: presentava una voce lenta e titubante, teneva le distanze e non guardava

---

<sup>220</sup>Ivi, p. 244.

<sup>221</sup>Ivi.

<sup>222</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit.

<sup>223</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., pp. 244-247.

<sup>224</sup>Ivi, p. 245.

l'interlocutore africano negli occhi. Da tale esperimento è emerso che i bambini che dimostravano una maggiore tolleranza erano quelli che avevano visto il primo video, ossia quello in cui vi era una totale corrispondenza tra dialogo e comportamento, mentre gli altri risultavano più reticenti. Gli studiosi hanno così suggerito che i bambini potessero risentire dei messaggi indiretti e impliciti, forse persino di più rispetto a quelli espliciti.

I bambini erano influenzati proprio da quei segnali non verbali: per loro, le azioni non verbali contavano molto di più delle parole. I bambini che vedevano uno dei video in cui Gaspare aveva comportamenti fisici cordiali - a prescindere da quello che *diceva* - si sentivano significativamente più amichevoli verso Abdul rispetto ai bambini che avevano visto il corpo di Gaspare esprimere disagio.<sup>225</sup>

Sembra quindi «naturale supporre che i bambini, almeno in certa misura, assimilino dai genitori le opinioni sugli altri gruppi etnici»<sup>226</sup>, infatti

di recente [...] Castelli e i suoi colleghi hanno riscontrato che gli atteggiamenti razziali *impliciti* delle madri bianche *collimano* con gli atteggiamenti razziali della loro progenie. Gli atteggiamenti consapevolmente espressi sembrano non influenzare in alcun modo i bambini, ma più forte è l'atteggiamento negativo implicito della madre verso le persone nere (misurato dal Test delle Associazioni Implicite), minore è la probabilità che il figlio scelga di giocare con un bambino nero, o che giudichi un compagno di colore in modo positivo e benevolo.<sup>227</sup>

Se è stato dimostrato che, almeno per quanto concerne i pregiudizi razziali, i bambini apprendono anche e soprattutto da quanto non viene espresso apertamente ma comunicato in maniera indiretta, allora è possibile ipotizzare che ciò si verifichi anche per altre tipologie di messaggi impliciti. Ciò vale a dire che questo studio si rivela importante nell'ottica di comprendere se i destinatari della socializzazione assimilano gli stereotipi di genere nel momento in cui gli agenti educatori li trasmettono in maniera velata e ci fa intravedere la possibilità di una risposta positiva a tale interrogativo.

Il punto è che i bambini imparano anche da quello che *non* viene detto, ma viene espresso in altri modi più sottili, persino quando contraddice il messaggio verbale. A quanto mi risulta, nessuno ha ancora studiato se gli atteggiamenti di genere dei bambini siano influenzati dalle associazioni

---

<sup>225</sup>Ivi, p. 246.

<sup>226</sup>Ibidem.

<sup>227</sup>Ibidem.

implicite di genere di uno dei genitori. Tuttavia, è interessante notare che sembra non esserci alcuna relazione tra gli atteggiamenti espliciti di genere dei genitori e quelli dei loro figli in età prescolare. I risultati di Castelli fanno nascere il sospetto che non sia esatto affermare che i bambini piccoli non imparino niente dai genitori riguardo al genere: piuttosto, riprendono i modelli di genere presenti nelle loro menti implicite.<sup>228</sup>

Il problema, quindi, sta proprio nella contraddittorietà spesso insita nelle figure educative, formalmente emancipatesi dall'idea di una formazione sessualmente tipizzata ma ancora portatrici di tale implicito presupposto.

Un'ampia meta-analisi condotta nel 1991 ha raggruppato tutti gli studi che osservavano se i genitori trattavano in modo diverso maschi e femmine. Anche se sotto molti aspetti sembrava che i genitori non facessero differenze tra i due sessi, era evidente che in un certo campo le cose non andavano così: i genitori, infatti, incoraggiavano le attività e i giochi tipizzati rispetto al genere e scoraggiavano il comportamento caratteristico del sesso opposto. Naturalmente questo studio risale a circa vent'anni fa, mentre adesso vi sono alcune indicazioni che i genitori moderni incoraggino attivamente i giochi trasversali rispetto al genere. Tuttavia basterà grattare sotto la superficie di questi valori genuinamente egualitari per veder ricomparire le contraddizioni di menti cambiate solo in parte.<sup>229</sup>

In tal senso, emerge che ad oggi i genitori dichiarano frequentemente di voler far sì che i propri figli superino le classiche distinzioni di genere e siano liberi di manifestare la propria identità, ad esempio giocando anche con oggetti tipici del sesso opposto, tuttavia nei fatti essi cercano di indirizzarli in ogni caso verso scelte peculiari del loro genere.

A questo proposito, possiamo citare due significative ricerche che Fine riporta per dimostrare, da un lato, che i genitori presuppongono ancora alcuni stereotipi di genere e, dall'altro, che i loro figli sono in grado di percepirla sebbene siano implicite.

Il primo studio risale al 2007 ed è stato condotto da Nancy K. Freeman su ventisei bambini risiedenti in città del Sud-est degli Stati Uniti<sup>230</sup>. I loro genitori hanno affermato di volerli incitare a giocare in modo libero, senza barriere sessuali, ad esempio incoraggiando le femmine ad utilizzare camioncini, automobili e costruzioni e a partecipare a sport competitivi come il baseball. Tuttavia, le loro buone intenzioni sono state smentite dagli stessi figli, i quali hanno risposto per lo più negativamente quando è stato chiesto loro se i genitori sarebbero stati d'accordo nel lasciarli giocare secondo modalità solitamente associate all'altro sesso. Inoltre,

---

<sup>228</sup>*Ivi*, p. 247.

<sup>229</sup>*Ivi*, pp. 246-247.

<sup>230</sup>*Ivi*, p. 248.

nonostante gli ottimi propositi, un terzo dei genitori ha comunque risposto in modo incerto o sfavorevole al potenziale acquisto di una bambola per i propri figli maschi, pensiero del quale la maggior parte di questi ultimi si è dichiarata al corrente in quanto lo aveva già percepito. Si può quindi affermare che «siamo ben lontani da un ambiente neutro rispetto al genere»<sup>231</sup> e che i bambini sembrano capaci di coglierne i relativi segnali impliciti.

La seconda indagine riguarda i genitori di bambini in età prescolare intervistati da Emily Kane nel 2006<sup>232</sup>. Madri e padri si sono dichiarati molto progressisti elogiando e spronando la non conformità di genere nella scelta dei giocattoli dei propri figli, ciononostante è contemporaneamente emersa la presenza di una sorta di linea di confine da loro presupposta, ossia un limite massimo al di là del quale la femmina e il maschio non possono andare e che, se superato, richiede una compensazione. Un esempio è stato fornito dai maschi che hanno chiesto come regalo ai propri genitori la Barbie e ai quali questi ultimi l'hanno concessa a condizione che fosse vestita e accessoriata per partecipare alle corse automobilistiche, così da riequilibrare quello che è stato evidentemente percepito come uno squilibrio di genere. Ugualmente, all'idea che un figlio maschio possa esprimere il desiderio di imparare a danzare, il genitore ha per lo più risposto che lo accontenterebbe ma che al contempo, per compensare, lo iscriverebbe ad altre attività o sport più maschili. Dunque, anche in questa circostanza si presenta un palese contrasto fra la neutralità dichiarata e la sottesa volontà di rimarcare il genere dei propri figli.

Tale ricerca, inoltre, mette in evidenza un secondo fattore fondamentale: i genitori pensano alla mascolinità e alla femminilità come a elementi su cui poter e dover lavorare per far sì che si realizzino pienamente. Il fatto che gli adulti indichino ai figli come produrre una ottimale prestazione di genere attraverso le scelte adeguate e gli opportuni atteggiamenti dimostra propriamente che essa non consiste nella manifestazione di un'essenza biologica, bensì nella corretta interpretazione dell'identità di genere stabilita, accettata, condivisa e attesa a livello socio-culturale. Questo supporto educativo mirato conferma che dietro alle dichiarazioni egalarie «i genitori pensano in modo consapevole, e persino strategico, alla performance di genere dei propri figli e talvolta la plasmano per garantire loro non la libertà d'azione, ma piuttosto una performance di genere strutturata e di successo»<sup>233</sup>.

Viene così confermato il contrasto di fondo: si afferma di voler realizzare la parità tra i sessi e superare i noti stereotipi, invece in fin dei conti non si esce dagli schemi, anzi li si

---

<sup>231</sup>*Ibidem.*

<sup>232</sup>*Ivi*, pp. 233-236; 248-249.

<sup>233</sup>*Ivi*, p. 249.

perpetua. Questo vale per i genitori ma anche per le altre figure educative.

Alcuni genitori desiderano veramente crescere i propri figli fuori dalle gabbie di rigidi stereotipi, tuttavia ancor prima che nascano hanno aspettative differenti nei loro confronti. Pur credendo sinceramente che bambini e bambine meritino di essere liberi di sviluppare i propri interesse per poter diventare individui completi [...] finiscono per incanalare e plasmare le "performance di genere" dei figli.<sup>234</sup>

Ciò che è importante oltre all'esistenza e alla persistenza di tale contraddizione intrinseca al modo di concepire il genere, la quale denota che vi è ancora molta strada da fare prima di poter affermare di aver realizzato la parità sessuale, è la possibilità che essa venga percepita e magari appresa da neonati e bambini. Secondo Fine ciò può corrispondere a realtà, come si evince dal piccolo studio condotto sui ventisei giovani americani sopra riportato.

La rivoluzione culturale in tema di genere non è ancora completa, pertanto non può riflettersi in un'educazione davvero paritaria. Se, da un lato, troviamo quindi «un genitore con una mentalità cambiata solo in parte (o forse persino in prevalenza *non* cambiata, ma con una patina di egualitarismo)»<sup>235</sup>, il quale «non crescerà i figli in modo perfettamente neutro rispetto al genere»<sup>236</sup>, dall'altro dobbiamo anche tenere conto del fatto che «i neonati, a loro volta, sembrano preattivati in modo da preferire ciò che è familiare, e si rivelano estremamente sensibili al proprio ambiente.»<sup>237</sup> Ciò significa, secondo Fine, che se i bambini vengono costantemente stimolati attraverso le stesse modalità, persone, relazioni, associazioni e proposte educative sessualmente tipizzate, essi possono abituarsi ad esse e preferirle. Tale fenomeno, dal suo punto di vista, potrebbe essere in grado di spiegare la predilezione che i bambini manifestano, ad esempio, verso i giocattoli tipici del proprio genere e dimostrare la loro predisposizione a cogliere i messaggi impliciti. È opportuno, infatti, tenere in considerazione la forte sensibilità infantile rispetto al mondo esterno e ai suoi molteplici stimoli.

L'autrice sostiene quindi la capacità ricettiva del non esplicito da parte dei bambini mediante due elementi importanti. Il primo consiste nella pervasività della dimensione di genere: non c'è luogo nella società in cui non si incontri la riproposizione della differenziazione, spesso stereotipata, di maschi e femmine, neppure nelle menti degli agenti socializzatori. La metafora si seguito riportata illustra proprio questo:

---

<sup>234</sup>Ivi, p. 250.

<sup>235</sup>Ibidem.

<sup>236</sup>Ibidem.

<sup>237</sup>Ibidem.

immaginate per un istante di poter capire già alla nascita (o magari anche prima) se un bambino è mancino o destrimano. Per convenzione, i genitori dei bambini mancini li vestono di rosa, li avvolgono in copertine rosa e addobbano le loro camerette con diverse tonalità di rosa. I biberon dei piccoli mancini, i bavaglino e i ciucci - e più tardi tazze, piatti e utensili, cestini della merenda e zaini - sono spesso rosa o viola decorati con farfalle, fiori e fatine. I genitori tendono a lasciar loro i capelli lunghi, ma siccome nella prima infanzia sono ancora corti vengono tenuti in ordine con un fermacapelli o con un cerchietto (spesso rosa). I neonati destrimani, invece, non indossano mai niente di rosa, né hanno accessori o giocattoli di quel colore. Anche se l'azzurro è abbondantemente usato fra i piccoli destrimani, quando crescono qualunque colore diventa accessibile, a eccezione del rosa e del viola. I vestiti e altri oggetti destinati a neonati e bambini destrimani di solito riproducono veicoli, motivi sportivi e razzi spaziali; mai farfalle, fiori o fatine. I capelli dei destrimani di solito sono tagliati corti e non vengono mai ornati con accessori. Inoltre, nel nostro mondo immaginario i genitori non si limitano a separare simbolicamente mancini e destrimani con colori e motivi decorativi: li distinguono anche verbalmente. «Venite, mancini!» grida la mamma di due bambini al parco. «È ora di tornare a casa!» Oppure: «Vai a chiedere a quel destrimano se adesso puoi salire *tu* sull'altalena». Alla scuola materna i bambini colgono qua e là commenti come «i mancini adorano disegnare, non è vero?», mentre a una madre in attesa qualcuno chiede: «Spera che sia un destrimano questa volta?» La maestra della scuola materna li saluta con allegro «Buongiorno, mancini e destrimani!» A un supermercato, a gentile domanda un padre risponde orgoglioso: «Ho tre figli: un mancino e due destrimani». Infine, anche se mancini e destrimani convivono felicemente in casa e nella comunità, i bambini non possono fare a meno di notare che altrove sono spesso tenuti fisicamente separati. Le persone che si occupano di loro - per esempio la figura principale di accudimento, gli operatori d'infanzia, o le maestre dell'asilo - sono quasi tutte mancine, mentre i cantieri edili e i camion delle immondizie brulicano di destrimani. Le toilette pubbliche, le squadre sportive, molte amicizie adulte e persino alcune scuole sono separate in base alla manualità.<sup>238</sup>

È lecito ipotizzare che in un ambiente così fortemente ed ampiamente segnato da tale differenza, i bambini la noterebbero e apprenderebbero, facendole propria e riconoscendola negli altri: «persino i bambini molto piccoli imparerebbero rapidamente che esistono due categorie di persone - destrimani e mancini - e ben presto diventerebbero capaci di usare segni distintivi come l'abbigliamento e il taglio di capelli per riconoscere i due tipi di bambini e adulti.»<sup>239</sup> Inoltre, si può immaginare che i bambini percepirebbero tale distinzione come fondamentale, considerato il fatto che «crea tanto scompiglio e viene messa così in risalto.»<sup>240</sup> Infine, probabilmente essi vorrebbero sapere in cosa consiste tale diversità, chiedendosi «che cosa significa avere una determinata manualità e [...] che cosa differenzia un bambino con

---

<sup>238</sup>*Ivi*, pp. 255-256.

<sup>239</sup>*Ivi*, p. 256.

<sup>240</sup>*Ivi*, p. 257.

un tipo di manulateralità da uno che mostra una preferenza per l'altra mano.»<sup>241</sup>

Questa metafora ha lo scopo di esemplificare quello che la nostra società fa con il genere e, quindi, parte di ciò che avviene nel processo socializzativo: «noi attribuiamo etichette di genere proprio nello stesso modo, e lo facciamo di continuo»<sup>242</sup>, indicando il sesso mediante i colori, l'abbigliamento, l'estetica, i giochi e gli oggetti, le parole e i modi di parlare, i gesti, i comportamenti, le scelte, e così via. Ciò equivale a dire che i bambini sono immersi in un contesto che è profondamente marcato secondo il genere, nel quale vengono letteralmente bersagliati da tale differenza. Tutto questo «contribuisce ad attirare l'attenzione sul genere come un modo importante di ripartire il mondo sociale in categorie.»<sup>243</sup>

Il secondo elemento fondamentale che Fine sottolinea è rappresentato dal fatto che i bambini presentano una grande capacità di apprendimento, infatti imparano presto che maschi e femmine sono diversi e le caratteristiche di genere che li riguardano, anche grazie alla continua sollecitazione esercitata da segni distintivi quali abiti, accessori, tagli di capelli, trucco e comportamenti. Essi appaiono dunque predisposti ad assorbire e a fare proprio ciò che viene proposto loro dall'esterno. Leggiamo, a tal proposito, che «i neonati di tre o quattro mesi riescono a distinguere i maschi dalle femmine»<sup>244</sup> e, successivamente, «a dieci mesi sviluppano la capacità di prendere nota mentalmente di ciò che è associato a ognuno dei due sessi: infatti guardano più a lungo, sorpresi, la fotografia in cui un uomo è associato a un oggetto precedentemente abbinato solo a donne, e viceversa.»<sup>245</sup> Inoltre, «mentre si avvicinano al secondo compleanno, iniziano ad acquisire i primi rudimenti degli stereotipi di genere: ci sono prove che dimostrano che prima dei due anni sanno già a chi sono destinati cappelli da pompiere, bambole, trucchi e così via.»<sup>246</sup> Infine, a partire dal secondo anno di età comprendono la propria appartenenza sessuale e iniziano a utilizzare in prima persona le etichette di genere: in tal modo, passano dall'essere meri osservatori a diventare «"investigatori di differenze" alla ricerca di indizi che portino a capire cosa implica appartenere alla tribù dei maschi o a quella delle femmine.»<sup>247</sup>

Considerando, dunque, la forte enfattizzazione delle diversità di genere presente nella società, anche quando sottintese, e la predisposizione all'apprendimento da parte dei bambini, sembra possibile reputare realistica la loro capacità di cogliere anche l'implicito oltre che

---

<sup>241</sup>*Ibidem.*

<sup>242</sup>*Ibidem.*

<sup>243</sup>*Ibidem.*

<sup>244</sup>*Ibidem.*

<sup>245</sup>*Ibidem.*

<sup>246</sup>*Ibidem.*

<sup>247</sup>*Ibidem.*

all'esplicito. Del resto, anche se «nella vita quotidiana i modelli condizionati dal genere possono esserci così familiari che non li notiamo più»,<sup>248</sup> «i bambini, con la loro capacità d'osservazione più fresca, prendono nota di tutto.»<sup>249</sup>

La dimostrazione più convincente di ciò è data dalla capacità infantile di cogliere gli stereotipi e le convenzionali associazioni di genere. Lo studio condotto dalla psicologa Barbara David e dai suoi colleghi nel 2004<sup>250</sup> ha sottoposto ad un gruppo di bambini e bambine un video nel quale vi erano rappresentati alcuni uomini e alcune donne mentre partecipavano ad un gioco interpretando ruoli differenti. Successivamente, quando è stato chiesto loro di fare altrettanto, i bambini hanno acconsentito a copiare i rispettivi rituali di gioco sessualmente diversificati soltanto «dopo aver confermato a se stessi che si trattava di ciò che fanno le donne o gli uomini *in generale*, e non una donna o un uomo in particolare.»<sup>251</sup> Basandosi su tale risultato, i ricercatori hanno suggerito che i bambini tendano ad apprendere il modello maschile e femminile prototipico, ossia quello maggiormente proposto e sostenuto dalle persone di riferimento, dalla società e dai media, e non la singola eccezione. Questo meccanismo chiaramente ci dice molto sulla capacità di assorbimento degli stereotipi di genere da parte dei bambini, i quali infatti si dimostrano a conoscenza di molte correlazioni culturali riguardanti i maschi e le femmine e in grado di metterle in pratica:

i bambini di quattro anni classificano un orso dall'aspetto feroce come una cosa da maschi. Possono persino classificare come maschili o femminili forme, consistenza al tatto ed emozioni (per esempio *angolare, ruvido e rabbia*). [...] Questi indizi metaforici di genere sono così forti che i bambini di cinque anni dichiarano con sicurezza che un servizio da tè marrone e puntato e un bambolotto dall'aria arrabbiata con un vestito di tela nera ruvida sono giocattoli da maschio, mentre un sorridente camioncino giallo decorato di cuoricini e un martello ornato di nastri sono giocattoli da femmina.<sup>252</sup>

Se i genitori continuano indubbiamente ad etichettare davanti ai propri figli «certi sport, giocattoli, attività, comportamenti e tratti di personalità come "da maschio" o "da femmina"»<sup>253</sup>, tuttavia ancora non li mettono in guardia sul fatto che il ruvido e lo spigoloso sono proprietà maschili mentre il liscio e il tondo sono caratteristiche femminili, perciò queste devono essere

---

<sup>248</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Ivi*, p. 271.

<sup>253</sup> *Ibidem*.

deduzioni che i bambini elaborano sulla base delle stereotipie di genere che colgono sottilmente. Così, «ancora prima di iniziare la scuola i bambini sanno andare ben oltre la superficie delle associazioni di genere e traggono inferenze su niente di meno che la natura interiore di maschi e femmine.»<sup>254</sup> Con i suddetti elementi, Fine dimostra la capacità infantile di cogliere e fare proprie le assunzioni implicite di genere.

Sulla base di quanto esposto finora si parla anche di auto-socializzazione: si tratta del processo socializzativo che l'individuo metterebbe in atto in seguito e insieme alla socializzazione al genere che fin dall'inizio e per tutta la fase formativa, nonché la vita, i familiari, gli insegnanti, le istituzioni e la società gli propongono. Questa è la proposta avanzata da Fine per spiegare il modo in cui i bambini apprendono le differenze e le stereotipie di genere in un mondo che ne è impregnato e quello in cui, a partire dal momento nel quale sono consapevoli della propria appartenenza sessuale, le applicano a se stessi e agli altri. L'autrice, infatti, scrive: «una volta che i bambini conoscono il proprio sesso, in teoria possono iniziare a prendere in mano la propria socializzazione. Ed è plausibile pensare che è proprio quello che faranno.»<sup>255</sup>

Fine argomenta tale ipotesi socializzativa partendo dalle premesse approfondite sopra, ossia dalla pervasività della differenziazione sessuale e stereotipica di genere e dalla capacità di apprendimento dell'esplicito e dell'implicito da parte dei bambini. Inoltre, ella aggiunge un altro fattore importante: la tendenza di questi ultimi a fare gruppo e a valutare positivamente, nonché a preferire, ciò che caratterizza la categoria di cui entrano a far parte.

A sostegno di questa tesi, Fine propone l'esperimento condotto da Rebecca Bigler e dai suoi colleghi nel 2006<sup>256</sup>, il quale mette in luce che tale fenomeno si verifica soprattutto quando i gruppi vengono marcati anche visivamente, a parole o attraverso l'intervento di figure autorevoli. La ricerca ha previsto, infatti, che i bambini di due classi della scuola materna fossero divisi in due gruppi denominati Blu e Rossi: in una classe tale ripartizione è stata imposta facendo loro indossare ogni giorno le magliette dei due colori, ma per il resto non è stata più menzionata; nell'altra classe, invece, la differenza è stata evidenziata costantemente, ad esempio dividendo gli alunni in file separate, chiamandoli con il nome del gruppo, applicando delle etichette colorate ai rispettivi armadietti, e così via. Dopo tre settimane è emerso che il punto di vista dei bambini della seconda classe era stato maggiormente influenzato dall'appartenenza all'uno o all'altro schieramento: questi, ad esempio, preferivano

---

<sup>254</sup>*Ibidem.*

<sup>255</sup>*Ivi*, p. 274.

<sup>256</sup>*Ibidem.*

giocare con i compagni del proprio specifico gruppo e con i giochi che questi ultimi prediligevano. In altre parole, i comuni favoritismi risultavano molto più accentuati.

Considerando la costante enfasi posta sulla differenziazione sessuale stereotipica e il fatto che quest'ultima rappresenta la più evidente e pervasiva ripartizione che i bambini conoscano, la suddetta dinamica, una volta applicata al genere, diventa determinante. L'autrice esorta, infatti, a riflettere in tal senso:

e adesso provate a immaginare con quanta forza lo stesso meccanismo psicologico può stimolare l'orgoglio per il proprio gruppo di appartenenza e il pregiudizio nei confronti di chi è fuori dal gruppo, quando si tratta di appartenenza sessuale. Nel mondo del bambino piccolo il genere è la categoria che fin dall'inizio spicca maggiormente rispetto a tutte le altre. Le convenzioni su abbigliamento e accessori significano che il genere è estremamente chiaro a livello visivo, e che bambini e bambine possono essere regolarmente contraddistinti e organizzati in base a esso («Adesso vanno a lavarsi le mani i maschi»), specialmente negli ambienti della prima infanzia. Inoltre, a differenza degli adulti e dei bambini più grandi, i bambini piccoli tendono a non avere altre categorie sociali del tipo *atleta*, *medico*, *cristiano* o *artista* con le quali identificare le persone.<sup>257</sup>

Sulla base di ciò, Fine suggerisce di interpretare le preferenze che maschi e femmine esprimono per ciò che è tipico del proprio sesso e del proprio genere come scelte causate dal senso di appartenenza indotto loro socialmente e, al contempo, come elementi contribuenti a rafforzarlo. Il pizzo rosa, da un lato, e il giocattolo che comunica un senso di aggressività, dall'altro, sono quindi due strumenti capaci di conferire «solidità a un'importante identità di gruppo basata sul genere.»<sup>258</sup> In altre parole, secondo questa lettura, il bambino è inserito in un mondo profondamente marcato secondo il genere nel quale apprende le differenze e gli stereotipi ad esso legati, che siano espliciti o impliciti, e, come conseguenza, mette in pratica applicandoli a se stesso e agli altri mediante un processo auto-socializzativo.

Questo è particolarmente osservabile, secondo Fine, nel modo in cui i bambini si approcciano ai giocattoli. Grazie ad uno studio da lei citato risalente al 1993 ma ripreso anche nel 2008<sup>259</sup>, si è osservato che i maschi sono attratti da un cavallo della serie "My Little Pony" se viene dipinto di nero e gli vengono aggiunti dei denti appuntiti e che le femmine risultano affascinate da pistole ed elmi se ricoperti di raso e pelliccia rosa. Questa ricerca mette in luce che i bambini sono consapevoli della propria appartenenza sessuale e delle convenzionali

---

<sup>257</sup>Ivi, p. 276.

<sup>258</sup>Ibidem.

<sup>259</sup>Ibidem.

associazioni di genere, elemento che sembra contribuire a determinare le loro preferenze per ciò che è considerato tipico dell'uno o dell'altro sesso. In altre parole, «anche se la letteratura sull'argomento è piuttosto eterogenea, induce a pensare che l'identità sessuale (*Io sono un maschio*) e la conoscenza degli stereotipi di genere (*I maschi non giocano con questo giocattolo*) siano alla base dei giochi di genere.»<sup>260</sup> Questa connessione sembra avvalorata anche da un'altra ricerca proposta, svolta nel 2009:

la psicologa Kristina Zosuls e i suoi colleghi di recente hanno rintracciato nei bambini sotto i due anni quello che sembrava essere il punto di avvio di questo processo. I ricercatori hanno osservato il comportamento di gioco dei piccoli a diciassette mesi e a ventun mesi di età, per vedere come cambiava quando iniziavano a usare le etichette di genere (come *bambino* e *signora*) per riferirsi a se stessi o agli altri. A diciassette mesi, maschi e femmine mostravano lo stesso interesse per bambole, servizi da tè, spazzole e pettini e costruzioni, anche se le bambine trascorrevano meno tempo a giocare con il camioncino. Quattro mesi più tardi, però, le femmine avevano aumentato il tempo di gioco con le bambole, mentre i maschi lo avevano ridotto. Osservando più da vicino questo cambiamento, i ricercatori hanno notato che l'uso delle etichette di genere era associato a giochi sessualmente tipizzati.<sup>261</sup>

Se la socializzazione spiega il modo in cui il bambino apprende gli stereotipi di genere, sia espliciti sia impliciti, a partire dal mondo esterno, l'auto-socializzazione spiega il modo in cui li applica a sé e agli altri. È opportuno sottolineare che essi influenzano concretamente l'individuo nella percezione della propria identità e delle proprie capacità, così come nelle scelte, ad esempio in quelle scolastiche, le quali hanno un peso incisivo sul percorso lavorativo. Pertanto, possiamo affermare che la socializzazione e i suoi contenuti, anche quando indiretti, hanno una forte responsabilità nell'educazione e nell'esistenza individuali.

Ciò, tuttavia, vale anche in senso positivo: è estremamente significativo il fatto che introdurre nel processo socializzativo delle sollecitazioni anticonvenzionali rispetto agli stereotipi di genere sortisca effetti progressisti, facendo aprire i bambini ad altre visioni e ad altre possibilità di scelta:

in un piccolo studio Rebecca Bigler e i suoi colleghi hanno identificato otto bambini in età prescolare (quattro femmine e quattro maschi) che evitavano i giocattoli tradizionalmente usati dall'altro sesso. A quei bambini vennero letti due racconti accuratamente costruiti, che demolivano di continuo e in modo non sottile gli stereotipi di genere: il primo aveva per protagoniste l'esuberante Sally Slapcabbage e la madre pilota, mentre nel secondo compariva Billy Bunter che trova una bambola

---

<sup>260</sup>Ivi, p. 277.

<sup>261</sup>Ibidem.

parlante e se ne prende cura. Grazie a quelle storie, due dei quattro maschietti superarono in parte la loro riluttanza a esplorare il proprio lato femminile nel gioco, azzardandosi a utilizzare quel genere di giocattoli che di norma ignoravano. Tuttavia l'effetto più notevole si ebbe su tre delle quattro bambine: dopo qualche lettura delle storie controsteriotipiche abbandonarono passeggini, bambole e assi da stiro per provare a usare camion dei pompieri, costruzioni d elicotteri. Negli ultimi giorni dell'esperimento giocarono quasi esclusivamente con i giocattoli da maschio.<sup>262</sup>

I nomi delle protagoniste rimandano, infatti, ad aspetti in qualche modo ritenuti maschili: Sally Slapcabbage significa Sally Schiaffeggiacavolo e il cognome Bunter fa riferimento al bunt, una tecnica di attacco tipica del baseball. Questa ricerca, dunque, mette in luce la forte influenza che cultura e ambiente esterno esercitano nell'assunzione di specifiche associazioni di genere: esse possono essere stereotipate oppure anticonvenzionali e se rimarcate con una certa insistenza possono essere apprese. Pertanto, il medesimo processo può essere negativo per un verso ma anche positivo per un altro, dal momento che, se il genere è costruito socialmente, allora è possibile modificarlo e lavorare affinché gli stereotipi vengano superati.

Questo, tuttavia, è un obiettivo difficile da raggiungere poiché l'individuo si trova ad essere immerso in un contesto pervaso di rappresentazioni di genere oppostive ed eterosessuali, rispetto alle quali è come una spugna pronta ad assorbire tutto quanto le viene offerto direttamente e indirettamente. Ciò rende problematica la buona riuscita di un'educazione neutrale perché al di fuori delle mura domestiche è impossibile controllare e limitare le imperterrite attribuzioni di genere proposte dalla società.

Fine, da una lato, ci rassicura sottolineando che, crescendo, «i bambini capiscono sempre di più che non piace solo ai maschi essere attivi, fare tante cose e a volte comportarsi male, e che non sono solo le femmine a essere affettuose, piangere, e pulire e riordinare la casa.»<sup>263</sup>  
Dall'altro, tuttavia, aggiunge:

persino mentre la loro crescente flessibilità cognitiva rende i bambini capaci di modificare consapevolmente o persino di rigettare certi stereotipi di genere, possiamo ragionevolmente presumere che queste rappresentazioni stereotipiche non spariranno, e continueranno a essere rafforzate dai modelli di un mondo cambiato solo in parte. Così saranno lì, pronte ad arricchire i dettagli dell'immagine che le persone hanno di sé ogni volta che il contesto porterà alla ribalta un'identità sessuale. E saranno lì mentre giudicano colleghi di lavoro e contrattano privilegi e modelli nelle loro relazioni sentimentali. Saranno lì, forse, mentre interpretano le differenze sessuali nell'ambito del cervello. E saranno sempre lì, quando magari diventeranno a loro volta genitori. E

---

<sup>262</sup>*Ivi*, p. 278.

<sup>263</sup>*Ivi*, p. 279.

da lì ricomincerà tutto.<sup>264</sup>

Il cambiamento deve allora avvenire a monte, a livello societario, culturale e mentale: esso è già in corso ma risulta ancora insufficiente, ciononostante il fatto che le rappresentazioni di genere siano costruite ci consente di pensare che possano continuare ad essere modificate. Se mettessimo in pratica modelli e concetti di genere diversi da quelli ormai stereotipati potremmo infatti iniziare ad alterare le convinzioni più implicite. «Sono le nostre menti, la società e il neurosessismo a creare la differenza. Insieme "cablano" il genere, ma questo cablaggio non è strutturato rigidamente. È flessibile, malleabile e mutabile. E, se ci crediamo davvero, continuerà a sbrogliarsi.»<sup>265</sup>

In conclusione, il punto di vista di Fine è quello di una socializzazione al genere esplicita ed implicita, portatrice e trasmittitrice di contenuti che vengono prima assorbiti e successivamente messi in pratica dalle nuove generazioni, anche inconsapevolmente. Dunque, l'individuo, da un lato, subisce la socializzazione al genere esercitata dalla società, dalle istituzioni e dalle figure educative e, dall'altra, opera una auto-socializzazione al genere facendo proprie le convenzionali associazioni e applicandole a sé e al mondo. Il fatto che la socializzazione non risulti rigida e coercitiva come un tempo non significa che non lo sia più del tutto: questo è l'avvertimento che l'autrice dà per evitare che si sottovaluti il pericolo pensando che la parità sia stata ottenuta. Tutto ciò «suggerisce l'interessante possibilità che per le donne di oggi la minaccia dello stereotipo possa costituire un problema più serio rispetto a decenni fa, quando le persone erano più esplicite se volevano denigrare le loro capacità.»<sup>266</sup>

Possiamo confrontare il pensiero di Fine con quello di Connell, la quale in *Questioni di genere*<sup>267</sup> critica l'idea di un atteggiamento individuale del tutto passivo rispetto alla socializzazione, finalizzato unicamente ad apprendere e interiorizzare le norme senza avere alcuna voce in capitolo. Da questo punto di vista, la sua tesi confligge con quella di Fine, secondo la quale il processo socializzativo parte dall'esterno per imporsi sul singolo, in maniera sia intenzionale sia involontaria. Per Connell, invece, la socializzazione non è semplicemente questo: essa prevede fin dall'inizio anche un intervento attivo da parte di chi ne è destinatario. Entrambe le autrici sono tuttavia concordi nell'individuare una sorta di auto-socializzazione infantile, con la differenza che per Fine essa è l'applicazione concreta della precedente e contemporanea socializzazione al genere che agisce sul neonato dall'esterno, mentre per

---

<sup>264</sup>*Ibidem.*

<sup>265</sup>*Ivi*, p. 286.

<sup>266</sup>*Ivi*, p. 55.

<sup>267</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit.

Connell è rappresentata dalla capacità che il bambino stesso ha fin da subito di intervenire attivamente nel processo, senza subirlo soltanto. Quest'ultima mette in risalto l'atteggiamento partecipativo dell'individuo alla socializzazione al genere, promossa dalla società sia a livello formale attraverso le istituzioni, sia a livello informale mediante le relazioni interpersonali, offrendo così la possibilità di una composizione tra dimensione personale e strutture sociali di genere.

A tal proposito, Connell riporta lo studio condotto dall'etnografa americana Barrie Thorne nel 1993 sui bambini di due scuole elementari nordamericane<sup>268</sup>. La ricercatrice, interessata ai meccanismi di trasmissione del genere tra adulti e bambini e al modo in cui quest'ultimi apprendono i modelli maschili e femminili di riferimento, ha osservato direttamente lo svolgimento delle dinamiche di genere infantili a scuola. La volontà di studiare a pieno tali processi l'ha portata a prestare attenzione sia ai momenti in cui la differenza di genere era enfatizzata, ossia quando maschi e femmine si separavano, sia a quelli nei quali erano individuabili delle somiglianze, ovvero quando i due gruppi stavano insieme. «Fu così che cominciai a pensare alla differenza di genere come a qualcosa di *situazionale*, qualcosa cioè che veniva creato in certe situazioni e ignorato oppure rovesciato in altre.»<sup>269</sup> Infatti,

persino nei giochi durante la ricreazione, in cui stavano normalmente raggruppati in due parti distinte del cortile, i bambini e le bambine passavano ad attività miste senza mettere in evidenza la differenza di genere. Avvenivano molte "tranquille interazioni tra i due sessi" nella routine scolastica di tutti i giorni, ed era chiaro che maschi e femmine non stessero permanentemente in due sfere separate, così come non interpretavano incessantemente due "ruoli sessuali" contrapposti.<sup>270</sup>

Portare alla luce il carattere situazionale del genere significava rendersi conto dell'alternanza di circostanze nelle quali il confine veniva attivato e sottolineato e di altre in cui era messo in ombra. A tale proposito, Thorne cita, da una parte, le gare di apprendimento tra femmine e maschi e, dall'altra, la classica lezione frontale uguale per tutti. Nel caso in cui la differenza fosse posta in evidenza, i bambini stessi contribuivano a stabilirla reciprocamente attraverso alcune attività di demarcazione, di cui un buon esempio è stato rinvenuto nel gioco dell'inseguimento:

i bambini e le bambine potevano giocare assieme, e spesso organizzavano degli insegnamenti in cui

---

<sup>268</sup>Ivi, pp. 43-48.

<sup>269</sup>Ivi, p. 44.

<sup>270</sup>Ivi, pp. 44-45.

"le femmine rincorrevano i maschi" e "i maschi rincorrevano le femmine". Naturalmente, un gioco sfumava nell'altro, perché chi era inseguito diventava poi inseguitore. Thorne osservò che i bambini rincorrevano altri bambini, o che le bambine rincorrevano altre bambine, ma che questi schemi di gioco attiravano poca attenzione o stimolavano poca discussione; lo schema "le femmine inseguono i maschi" e "i maschi inseguono le femmine" sfociava invece spesso in confronti vivaci e in una certa agitazione nei due gruppi.<sup>271</sup>

In tali occasioni le identità di genere diventavano più importanti di quelle individuali, infatti i bambini si chiamavano facendo riferimento all'appartenenza al proprio gruppo o esprimevano rivalità verso i membri di quello opposto, usando espressioni come «Prendiamo quel maschio!» o «Quella femmina mi sta rincorrendo!»

Tali constatazioni consentono di evidenziare due elementi importanti. Innanzitutto, le differenze di genere, quando attivate, assumono importanza per chi le vive. Inoltre, il genere, tra i bambini che si inseguono a suon di appellativi così come tra gli adulti che si distinguono mediante vestiti, linguaggio e quant'altro, si fa praticamente: «la differenza di genere non è qualcosa che semplicemente "esiste", ma qualcosa che si realizza solo nella pratica e che per questo deve essere creato attivamente; essa è al tempo stesso qualcosa che nella pratica può anche essere disfatto, alterato, o reso meno importante.»<sup>272</sup>

Nei giochi in cui la distinzione veniva enfatizzata si notava anche il manifestarsi di comportamenti differenti tra i sessi: i maschi erano più aggressivi e controllavano uno spazio maggiore delle femmine, inoltre invadevano l'area occupata da queste ultime e ne interrompevano più frequentemente le attività rispetto a quanto facessero le compagne nei loro confronti. A ciò si aggiungeva la sfera simbolica: i maschi trattavano le femmine come una fonte di contagio da rifuggire e in tal modo affermavano la propria diversità e superiorità. Questo fenomeno sembra suggerire che l'attivazione dei confini di genere in determinate circostanze rafforzi l'identificazione dei bambini con le identità chiamate in causa e, di conseguenza, il rapporto oppositivo tra di esse. «Esiste dunque un'asimmetria tra la condizione dei bambini e quella delle bambine che si riflette anche nelle differenze interne ai due gruppi»<sup>273</sup>. «In breve, i bambini iniziano a mostrare i primi segni di quella differenziazione dei modelli di genere, e di quelle gerarchie di genere e sessuali che saranno poi comuni tra gli adulti.»<sup>274</sup>

Con questa ricerca, oltre agli importanti spunti appena messi in luce, Connell vuole

---

<sup>271</sup>Ivi, p. 46.

<sup>272</sup>Ibidem.

<sup>273</sup>Ivi, p. 47.

<sup>274</sup>Ivi, p. 48.

evidenziare soprattutto la capacità di azione dei bambini all'interno del processo di apprendimento del genere, ossia il fatto che essi non vengono solo passivamente socializzati all'identità e al ruolo di genere, ma vi partecipano attivamente. Da un lato, «è vero che imparano delle cose dal mondo degli adulti che li circonda: sulle identità che hanno a disposizione, sulla loro stessa messa in pratica, e, purtroppo, anche sull'ostilità verso l'altro.»<sup>275</sup> Dall'altro, secondo questa interpretazione, è «altrettanto vero che essi lo fanno attivamente, e nei loro propri termini: a volte considerano il genere qualcosa di interessante, talvolta addirittura eccitante, e possono entrare e uscire continuamente da raggruppamenti basati su questa categoria.»<sup>276</sup> Ad esempio, «certe volte riaffermano i confini di genere, certe altre li attraversano; possono persino giocare con e contro la dicotomia stessa.»<sup>277</sup> In altre parole, «il genere è un elemento importante del loro mondo, ma come questione umana con cui, in qualche modo, devono fare i conti, non come una struttura rigida che li ridurrebbe a essere semplici burattini.»<sup>278</sup> Connell, dunque, pur non negando l'apprendimento infantile e adolescenziale che si verifica a partire dal mondo estremamente sessuato in cui le nuove generazioni vivono, sottolinea soprattutto la capacità di intervento di queste ultime in tale processo.

Dal suo punto di vista, non si tiene sufficientemente conto dell'individuo: egli, secondo l'autrice, può partecipare all'apprendimento del genere in modo attivo, non soltanto interiorizzando le norme trasmesse, ma anche manipolandole, rifiutandole, smontandole e sperimentandone di nuove, venendo guidato in tale dinamica dalle proprie sensazioni, emozioni e volontà. Ad esempio, è possibile che una persona provi piacere a interpretare una determinata identità di genere oppure, viceversa, ad opporre resistenza ai classici stereotipi di genere. Secondo questa lettura, femmine e maschi non subiscono passivamente il proprio modello di genere in modo rigido e coercitivo, bensì apprendono le questioni e le dinamiche di genere proprie della cultura nella quale sono inseriti e iniziano a farsi spazio all'interno di esse negoziandone i termini. In altre parole, «nella misura in cui si confrontano con il posto riservato loro in un mondo strutturato in base al genere, i bambini, nella maggior parte dei casi, non interiorizzano il comportamento specifico di un determinato genere»<sup>279</sup>, ma «piuttosto [...] imparano come funzionano le relazioni di genere e si orientano in base ad esse.»<sup>280</sup> Ciò significa che,

---

<sup>275</sup>*Ibidem.*

<sup>276</sup>*Ibidem.*

<sup>277</sup>*Ibidem.*

<sup>278</sup>*Ibidem.*

<sup>279</sup>*Ivi*, p. 146.

<sup>280</sup>*Ibidem.*

in questo senso, il processo di apprendimento di genere consiste per lo più nell'acquisizione di una certa *competenza di genere*: si tratta di imparare a negoziare l'ordine di genere, ad adottare una certa identità di genere ed eseguire determinate *performances* di genere, ma anche a prendere le distanze da queste identità e a scherzare sulla propria *performance*. La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze non riesce ad essere all'altezza degli ideali di genere (in termini di bellezza, di abilità, di risultati concreti o di apprezzamento), ma si adatta.<sup>281</sup>

Pertanto,

è [...] più utile pensare all'apprendimento come a un processo attivo che richiede un impegno individuale diretto verso una certa direzione. Esso non consiste, infatti, semplicemente nell'assorbire quello che c'è da imparare: significa assumersi un impegno rispetto ad esso, e di portarlo avanti nel corso della vita in un certo modo. Il piacere che si prova nell'apprendere un certo genere, a cui si è già accennato in precedenza, è il piacere della creatività e del movimento.<sup>282</sup>

La totale presa di distanza dalla socializzazione al genere resta problematica in quanto, come già visto in precedenza, l'individuo è in ogni caso inserito in un ambiente che lo influenza e forma sin dal primo istante di vita secondo determinate interpretazioni, relazioni e aspettative di genere. Il contesto agisce continuamente anche quando sembra che non lo faccia, perciò esserne del tutto estranei appare impossibile. Tuttavia, mettere in risalto la dimensione individuale e il farsi pratico e costruito del genere consente di intravedere delle possibili vie, se non di uscita, quantomeno di superamento della tradizionale impostazione di genere. Del resto, è evidente che, sebbene la società proponga una socializzazione al genere basata su definiti stereotipi identitari e di ruolo, essa fallisca nel riuscire ad applicarli alla realtà in maniera assoluta e coerente: non tutte le donne sono come il luogo comune prescrive e ugualmente si può affermare per gli uomini, anzi l'identità femminile e quella maschile sono molto più rigide e limitanti degli individui sussumibili in esse. In definitiva, è opportuno sottolineare che l'educazione esercita un ruolo forte e determinante, se non nel plasmare donne e uomini che rispecchiano perfettamente i modelli di riferimento, quantomeno nell'indirizzarli verso l'interpretazione di determinate identità sessuali e l'esercizio di mansioni di genere considerate loro consone, perpetuando in tal modo le disuguaglianze e le discriminazioni tra i due sessi ma garantendo degli spazi di manovra.

Infatti, considerando che il genere non è mai dato una volta per tutte e che gli individui

---

<sup>281</sup>Ivi, pp. 146-147.

<sup>282</sup>Ivi, p. 147.

hanno la capacità di partecipare attivamente alla sua negoziazione, ne segue che le identità di genere non saranno mai univoche. Se, da un lato, «i bambini imparano dei modelli di pratiche - quelle *configurazioni* della pratica di genere nell'ambito della vita personale che chiamiamo "femminilità" o "maschilità" - a cui conformeranno la propria vita»<sup>283</sup>, dall'altro, «le configurazioni di genere, proprio in quanto modelli di pratiche, non sono qualcosa di statico.»<sup>284</sup> Essi le apprendono per poi farsi strada al loro interno, assumendole, alterandole o rifiutandole.

Tuttavia, non per questo si può dire che la nostra società presenti una infinita molteplicità di identità di genere tra loro diverse, anzi spesso si caratterizza per interpretazioni simili e ricorrenti. Connell spiega questo fenomeno asserendo che gli individui, per quanto vari, si rapportano in fin dei conti alle stesse rigide strutture di genere, di fronte alle quali sono chiamati a rispondere con modalità e strategie che spesso si assimilano e sedimentano, andando a formare precisi modelli maschili e femminili di riferimento. Se è vero che le persone sono tutte le une differenti dalle altre, è altrettanto vero che nel complesso esse devono affrontare le medesime sfide sociali, rispetto alle quali, pertanto, è facile che trovino risposte analoghe: questo meccanismo, secondo Connell, sta all'origine della standardizzazione delle identità di genere.

Guardare all'apprendimento di genere come a una creazione di *progetti di genere* permette di riconoscere sia la capacità di agire propria all'individuo, sia la rigidità propria alle strutture di genere. In questo ambito, i modelli si sviluppano nel corso della vita personale come una serie di momenti in cui ci si confronta con i vincoli e le possibilità messi a disposizione dell'ordine di genere. In tali momenti, l'individuo, nel corso dell'apprendimento, improvvisa, copia, crea, sviluppando in tal modo strategie specifiche per affrontare situazioni in cui sono presenti relazioni di genere: in altre parole, impara a «tirare avanti» in un determinato modo. Col passare del tempo, queste strategie, specialmente se si rivelano efficaci, si cristallizzano come modelli specifici di femminilità e di maschilità. La struttura di potere esistente, la divisione del lavoro, ecc., fanno sì che alcune strategie ottengano risultati più facilmente di altre. Di conseguenza, è facile che si verifichi una certa coincidenza dei progetti di genere, ovvero un certo grado di standardizzazione sociale delle vite individuali. In tal senso, potremmo parlare di *traiettorie* comuni di formazione del genere, che sono poi quelle che i ricercatori sociali chiamano modelli di «maschilità» o di «femminilità» nella ricerca sulle storie di vita e in quella etnografica.<sup>285</sup>

Al contempo, questo non significa che i cosiddetti progetti di genere siano omogenei al proprio interno o che rimangano tali nel corso del tempo, anzi per Connell essi «non sono

---

<sup>283</sup>*Ibidem.*

<sup>284</sup>*Ibidem.*

<sup>285</sup>*Ivi*, p. 148.

unidimensionali né tanto meno uniformi: può succedere che un giovane sviluppi nello stesso momento due o più strategie di genere diverse l'una dall'altra, e talvolta tra loro confliggenti.»<sup>286</sup> Ciò equivale a dire che «una biografia individuale, e in particolare un progetto di genere nel quadro di una biografia individuale, si sviluppa passando per punti di congiunzione»<sup>287</sup>: «essa consiste cioè in un certo numero di *momenti* o *stadi* distinti, in cui gli individui si assumono impegni diversi in relazione al genere, adottano differenti strategie, o trovano specifiche soluzioni.»<sup>288</sup> In altre parole, nel corso della propria vita una persona può cambiare tattiche, interpretazioni e relazioni di genere, facendo emergere in tal modo la performatività, la complessità e la contraddittorietà del genere.

Inoltre, Connell sottolinea che non esiste un'unica successione prestabilita e fissa di stadi nel processo di formazione dell'identità di genere, poiché le persone sono le une diverse dalle altre e l'ordine di genere varia a seconda della cultura e del periodo storico. Questo «rende improbabile l'esistenza di regole universali sul modo in cui si apprende il genere»<sup>289</sup>, piuttosto l'unico elemento certo è il fatto che ogni percorso di genere, sia individuale sia collettivo, comporti «punti di transizione, momenti di sviluppo distinti»<sup>290</sup>: «nessun corso di vita è meccanicamente determinato dal suo punto di origine.»<sup>291</sup>

Così come gli individui possono cambiare le proprie modalità di risposta alle strutture di genere esistenti con le quali si relazionano, ad esempio ponendosi in contraddizione anziché in linea con quanto prescritto socialmente, allo stesso modo anche «i regimi di genere delle istituzioni ammettono incontri diversi con l'ordine di genere dominante tra gli adulti, e può anche esserci un conflitto tra questi ultimi»<sup>292</sup>: «i genitori possono criticare l'esibizione del sesso e della violenza nei media, le chiese possono da parte loro criticare l'eccessivo permissivismo dei genitori, e i media possono a loro volta mettere in ridicolo le chiese e così via.»<sup>293</sup>

Da un lato, Connell riconosce che attraverso la socializzazione, data dalla relazione fra strutture di genere e partecipazione individuale, il soggetto inevitabilmente cresce cogliendo e apprendendo l'impostazione di genere predominante e venendone in qualche misura influenzato. L'autrice, infatti, scrive che «diversità non significa caos»<sup>294</sup>, ossia, per quanto le figure formative siano molteplici, le interpretazioni di genere che esse promuovono in parte si

---

<sup>286</sup>*Ibidem.*

<sup>287</sup>*Ivi*, p. 149.

<sup>288</sup>*Ibidem.*

<sup>289</sup>*Ivi*, p. 150.

<sup>290</sup>*Ibidem.*

<sup>291</sup>*Ibidem.*

<sup>292</sup>*Ibidem.*

<sup>293</sup>*Ibidem.*

<sup>294</sup>*Ivi*, p. 151.

sovrappongono e sintonizzano, cosicché i giovani hanno infine a che fare con un'interpretazione di genere preminente. «Una delle competenze più importanti che imparano i bambini è proprio quella di riconoscere quali sono le maschilità e le femminilità dominanti nel mondo degli adulti.»<sup>295</sup> Infatti, essi «crescono sotto l'ala dell'ideologia prevalente nell'ordine di genere, quale che essa sia: possono non accettarla, ma non possono dimenticarla.»<sup>296</sup> Per questo «è difficile realizzare una rottura completa con i modelli di genere con cui si è cresciuti.»<sup>297</sup>

Dall'altro, Connell individua comunque lo spazio per il mutamento: «l'ordine di genere di fatto cambia, e questo rende possibili nuove traiettorie personali e nuovi percorsi di apprendimento»<sup>298</sup>, ad esempio «le ragazze che crescono in contesti influenzati dal Movimento di liberazione della donna sono alle prese con i loro dilemmi sul lavoro, sul matrimonio e sui figli.»<sup>299</sup>

In conclusione, notiamo quindi la presenza di alcuni punti in comune tra Connell e Fine. Innanzitutto, entrambe parlano di auto-socializzazione attiva: con tale espressione Fine identifica la capacità che il bambino possiede di mettere in pratica su se stesso e sugli altri ciò che la società gli trasmette con immagini e stereotipi relativi alle differenze di genere, mentre Connell intende con essa enfatizzare la possibilità individuale di interagire con le principali impostazioni di genere, senza subirle e attuarle meccanicamente. Tutte e due, pertanto, pongono in modi diversi l'accento su una figura infantile in fin dei conti reattiva al genere, o perché semplicemente lo assimila ed applica o in quanto lo manipola, mettendolo anche in discussione.

Inoltre, non solo Fine, ma anche Connell parla, in seguito, di una socializzazione che non è meramente individualistica e relativa: essa scaturisce dalla società e ne veicola l'interpretazione di genere predominante, con cui il soggetto si trova a doversi relazionare elaborando delle strategie di risposta. L'apprendimento di genere, quindi, intreccia strutture sociali e dimensione personale.

Infine, sostenendo che il genere è costruito e variabile, ambedue lasciano aperta la fruttuosa possibilità di sovvertirne le attuali dinamiche. Del resto, entrambe parlano dell'alternanza di attivazione e disattivazione delle differenze di genere, fasi rese possibili proprio dalla plasticità di tale dimensione socialmente elaborata. Per Fine questo ha a che vedere con la minaccia da stereotipo: nel momento in cui il pregiudizio di genere viene sollecitato può indurre la vittima a inverarlo, invece se viene trascurato ci sono meno probabilità

---

<sup>295</sup>*Ivi*, pp. 151-152.

<sup>296</sup>*Ivi*, p. 152.

<sup>297</sup>*Ibidem*.

<sup>298</sup>*Ibidem*.

<sup>299</sup>*Ibidem*.

che influenzi la performance dell'individuo. Inoltre, Fine rimarca il peso determinante dell'educazione, in negativo ma anche in positivo: l'introduzione di stimoli e modelli anticonvenzionali può effettivamente guidare il genere verso nuove interpretazioni più paritarie. Connell, invece, fa riferimento alla ricerca di Thorne sui bambini delle scuole elementari, i quali, esattamente come gli adulti, si ritagliano degli spazi di azione all'interno dell'impostazione dominante di genere al fine di manipolarla, talvolta enfatizzando le differenze tra i sessi e talvolta facendone risaltare le similitudini. Dunque, in questo senso la via d'uscita è rappresentata dalla partecipazione attiva del soggetto all'elaborazione del genere.

Sulla base di quanto esposto sinora, possiamo affermare che sia le riflessioni di Fine sia quelle di Connell risultano feconde al fine di pensare l'attuale socializzazione. Gli studi riportati circa l'educazione esercitata dalla famiglia e dall'istituzione scolastica mettono in luce la presenza di stereotipi ancora radicati, per quanto talvolta inconsapevoli e non sempre espliciti, che vengono impiegati nella formazione dei neonati, dei bambini e dei ragazzi, condizionandoli inevitabilmente. Relativamente a ciò, Fine ha il merito di dimostrare che la socializzazione al genere esercitata dalla società odierna non appare rigida nelle modalità ma è ancora tale nei contenuti, che restano ancorati alla tradizionale dicotomia sessuale stereotipata e vengono trasmessi impercettibilmente, rivelandosi per questo pericolosi. Si tratta di un elemento ammesso anche da Connell quando afferma che, nonostante la sua libertà di azione, il bambino cresce comunque all'interno dell'impostazione di genere predominante, ossia quella sulla quale si trovano d'accordo la maggior parte delle istituzioni al di là degli individui, perciò la impara e ne viene influenzato. L'autore, tuttavia, da parte sua ci ricorda di tenere in considerazione non solo il rigido ordine di genere promosso dal contesto sociale, ma anche il ruolo del soggetto, il suo contributo, il fatto che nelle sue idee e nelle sue pratiche si possa trovare la chiave per mettere in discussione l'identità preminente, pur riconoscendola ed essendoci in relazione.

Da una parte, dobbiamo quindi pensare alla socializzazione al genere innanzitutto senza ritenere di aver superato gli stereotipi sessuali e di aver raggiunto la parità, anzi tenendo ben presente che genitori, insegnanti e istituzioni si relazionano ancora diversamente con i due sessi, offrono loro stimoli spesso differenti e li orientano verso percorsi distinti, determinando la perpetuazione, talvolta esplicitamente e talvolta implicitamente, di luoghi comuni limitanti e discriminatori e di disuguaglianze sociali. Le ricerche svolte sulle aspettative, sui comportamenti e sull'educazione diversificati per sesso, nonché sugli stereotipi presenti nei giochi, nei libri e nei media confermano che l'attenzione deve essere ancora alta su queste tematiche e su queste pratiche poiché la parità non è stata realizzata.

Dall'altra parte, dal momento che in ogni caso, per quanto ufficiale, istituzionalizzato e

imposto, il genere è costruito socialmente e culturalmente, non possiamo pensare che l'impostazione predominante trasmessa attraverso la socializzazione sia fissa e immutabile. Stimoli educativi anticonvenzionali forti e persistenti, come nello studio riportato da Fine, uniti alla variabilità e alla plasticità dei percorsi di vita individuali nel loro rapporto con le configurazioni di genere promosse dalla società, possono farci intravedere la possibilità del cambiamento.

### III. Dalla differenza alla disuguaglianza: lo squilibrio di aspettative e risorse tra donne e uomini negli ambiti scolastico, lavorativo, familiare e politico

Scott nel saggio *Il "genere": un utile categoria di analisi storica*<sup>300</sup> espone la sua duplice definizione di genere. «Il genere è un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi, e il genere è un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere.»<sup>301</sup>

Per quanto concerne la prima proposizione, l'autrice spiega che le relazioni di genere, quale aspetto fondamentale della società, comprendono quattro fattori connessi tra loro: la sfera simbolica, cioè quei significati «culturalmente accessibili che evocano molteplici (e spesso contraddittorie) rappresentazioni - Eva e Maria, ad esempio, [...] ma anche miti di luce e oscurità, purificazione e contaminazione, innocenza e corruzione»<sup>302</sup>; i concetti normativi, che sono prodotti storici, e non naturali, e che hanno lo scopo di fornire delle direttive in merito al modo in cui interpretare i simboli; la politica, soprattutto a livello di istituzioni e organizzazioni sociali poiché il genere interessa anche la scuola, il mondo del lavoro e la vita pubblica, oltre che quella familiare; infine l'identità soggettiva. L'intreccio di queste quattro dimensioni, le quali operano sempre insieme, è essenziale per capire «quali siano gli effetti della costruzione del genere sui rapporti sociali e istituzionali»<sup>303</sup>.

Nella seconda parte della definizione Scott spiega che il genere è anche quel sistema nel quale si gioca l'affermazione del potere. Esso «è un fattore primario nella manifestazione dei rapporti di potere»<sup>304</sup>, ovvero «è un terreno fondamentale al cui interno o per mezzo del quale viene elaborato il potere.»<sup>305</sup> È bene precisare che «il genere non è l'unico terreno, ma sembra essere stato un modo persistente e ricorrente con cui è stata possibile la manifestazione del potere in Occidente, sia nella tradizione giudaico-cristiana sia in quella islamica.»<sup>306</sup> Esso, infatti, è il riferimento o l'insieme di riferimenti sulla base del quale si fondano e strutturano tutte le forme di vita sociale, materiali e simboliche: strumentalizzando le differenze biologiche, soprattutto quella tra produzione e riproduzione, la dicotomia di genere si afferma

---

<sup>300</sup>J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in I. Fazio (a cura di), *Genere, politica, storia*, cit., pp. 31-63.

<sup>301</sup>*Ivi*, p. 52.

<sup>302</sup>*Ibidem*.

<sup>303</sup>*Ivi*, p. 54.

<sup>304</sup>*Ibidem*.

<sup>305</sup>*Ibidem*.

<sup>306</sup>*Ibidem*.

apparentemente in veste di elemento oggettivo e plasma così i vari ambiti sociali, determinando di conseguenza diverse distribuzioni di risorse e, quindi, squilibrate ripartizioni di potere. Infatti, nella misura in cui provoca tali dinamiche, «il genere viene coinvolto nella concezione e nella costruzione del potere stesso.»<sup>307</sup>

Risulta dunque opportuno analizzare la relazione tra genere e società e quella tra genere e politica, esaminando i «modi in cui il concetto di genere legittima e costruisce i rapporti sociali, [...] il carattere di reciprocità che si stabilisce tra genere e società, e i modi particolari e contestualmente specifici in cui la politica costruisce il genere e il genere costruisce la politica.»<sup>308</sup> Scott infatti sostiene che l'interpretazione di genere incida sull'organizzazione sociale e che in molti contesti, da quello religioso a quello lavorativo, fino a quello della guerra e dell'alta politica, essa venga utilizzata per legittimare o per cambiare il sistema politico e i rapporti sociali in vigore.

L'autrice propone di osservare il nesso tra genere, società e potere attraverso alcuni eventi storici. Ella mette in luce, ad esempio, il modo in cui l'orientamento conservatore arrivi a promuovere leggi finalizzate a determinare una certa organizzazione della famiglia e dei rapporti di coppia e a mantenerla nel tempo. Rilevante risulta anche la correlazione tra regimi autoritari e controllo della popolazione femminile: «i governanti emergenti hanno legittimato il dominio, la forza, l'autorità centrale e il potere di governo come maschili (e gli oppositori, gli *outsiders*, i sovversivi e i deboli come femminili)»<sup>309</sup>, inoltre «hanno travasato tale codificazione in leggi (interdizione della partecipazione politica, aborto fuori legge, esclusione delle madri dal lavoro salariato, imposizione di norme sull'abbigliamento femminile) che mettevano le donne al loro posto.»<sup>310</sup> Queste limitazioni nei confronti del genere femminile assumono un significato solo nell'ottica della volontà di affermazione di un potere concepito come forza e controllo, il quale, per mantenersi tale, rimarca una divisione sessuale interpretata sotto forma di dominio. Vi sono, inoltre, ambiti nei quali non sembra essere presente alcun riferimento all'interpretazione di genere ma che invece ne sono intrisi:

i rapporti di potere tra le nazioni e lo *status* di sudditanza delle colonie sono stati resi comprensibili (e quindi legittimati) in termini di rapporti tra maschile e femminile. La legittimazione di guerra - il sacrificio di giovani vite per proteggere lo Stato - ha assunto varie forme, dagli appelli espliciti alla virilità (all'esigenza di difendere donne e bambini, altrimenti vulnerabili) all'affidarsi implicito alla

---

<sup>307</sup>*Ivi*, p. 55.

<sup>308</sup>*Ivi*, p. 56.

<sup>309</sup>*Ivi*, p. 58.

<sup>310</sup>*Ibidem*.

convinzione che sia dovere dei figli servire i propri capi o il proprio (padre) sovrano, e alle associazioni tra virilità e potenza della nazione. Anche l'alta politica è un concetto sessuato, poiché stabilisce la propria importanza cruciale e il proprio potere pubblico, le ragioni e la realtà della sua autorità superiore, appunto in quanto esclude le donne dal suo operato.<sup>311</sup>

Dunque, «spesso l'attenzione nei confronti del genere non è esplicita, ma esso costituisce comunque una parte fondamentale dell'organizzazione dell'eguaglianza e della disuguaglianza»<sup>312</sup> in quanto le strutture sociali e quelle gerarchiche, che spesso coincidono, si basano su una certa concezione della differenza e del rapporto tra femmina e maschio. Si stabiliscono in questo modo delle definizioni normative di genere che si riproducono e mantengono nel tempo all'interno e mediante la società.

Il genere è uno dei riferimenti ricorrenti con i quali il potere politico è stato concepito, legittimato e criticato. Esso riguarda, ma al tempo stesso determina, il significato della contrapposizione tra maschile e femminile. Per sostenere il potere politico, il riferimento dev'essere sicuro e stabile, esterno all'elaborazione umana, parte dell'ordine naturale o divino. In questo modo, la contrapposizione binaria e il processo sociale dei rapporti di genere entrano a far parte del significato del potere stesso; mettere in discussione o alterare uno qualsiasi di questi aspetti vuol dire mettere a repentaglio l'intero sistema.<sup>313</sup>

Quindi, se il potere si basa sul genere, quest'ultimo, per poter reggere il primo, deve essere percepito come fisso o in quanto naturale o in quanto divino.

Tale definizione di genere è molto importante perché pone in risalto la relazione tra interpretazione di genere e strutture sociali, tra modelli di femminilità e maschilità ed accesso alle risorse nei diversi ambiti della società, tra identità sessuale e disuguaglianza sociale. Se questa riflessione evidenzia il fatto che gli ideali di genere sono elaborati e plasmati culturalmente al fine di determinare e mantenere uno specifico sistema sociale, allora essa permette anche di individuare una via d'uscita a questo circolo vizioso nella messa in discussione delle rappresentazioni di genere come date ed immutabili e nella lotta politica e contestuale, quindi sempre riferita ad una precisa società in un momento storico definito, tra attori e significati che si contendono l'affermazione.

La storia politica si è svolta, in un certo senso, su un terreno di genere. È un terreno che appare

---

<sup>311</sup>*Ivi*, pp. 60-61.

<sup>312</sup>*Ivi*, pp. 59-60.

<sup>313</sup>*Ivi*, p. 61.

fissato per sempre, ma il suo significato è contestato e in perenne mutamento. Se consideriamo la contrapposizione tra maschile e femminile come problematica anziché come già conosciuta, come un fenomeno che si definisce contestualmente e si costruisce ogni volta di nuovo, dobbiamo continuamente chiederci non solo quale sia la posta reale delle proclamazioni o delle discussioni che fanno appello al genere per spiegare o difendere la loro posizione, ma anche come stiano richiamando e reintroducendo interpretazioni implicite di genere.<sup>314</sup>

La prospettiva di Scott ci suggerisce di considerare il genere come sistema malleabile sul quale possiamo ancora e sempre lavorare al fine di superare gli squilibri discriminatori per i quali viene strumentalizzato. «Possiamo scrivere la storia di tale processo solo se riconosciamo che "uomo" e "donna" sono categorie al tempo stesso vuote e sovrabbondanti»<sup>315</sup>, rispettivamente «perché non hanno un significato definitivo e trascendente»<sup>316</sup> e «perché, anche quando sembrano fisse, continuano a contenere al proprio interno definizioni alternative, negate o soppresse.»<sup>317</sup> Intraprendere un'analisi della realtà sociale in un'ottica sensibile alla dimensione di genere è quindi d'obbligo in quanto ci consente di identificare le disuguaglianze derivanti da una determinata interpretazione delle diversità sessuali e delle identità maschili e femminili, di comprendere che in gioco vi è l'accesso alle risorse materiali e simboliche dell'esistenza quotidiana e di porci degli interrogativi in merito alle possibili soluzioni.

Analizziamo di seguito la condizione di donne e uomini nelle quattro aree principali della società, ossia scuola, lavoro, famiglia e politica, a partire dal volume di Francesca Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*<sup>318</sup>, che, basandosi su una vasta raccolta di dati, ne mette in luce i punti salienti.

### III.1 *Il genere a scuola*

Possiamo partire da alcuni presupposti in merito all'ambito dell'istruzione. Per prima cosa è opportuno sottolineare il fatto che la scuola rappresenta ancora un'istituzione centrale per la formazione delle generazioni a venire nonostante non costituisca più l'unico strumento educativo a disposizione, dal momento che si trova ormai in mezzo e accanto ad altre fonti informative non formalizzate e di massa. Risulta dunque doveroso considerarla all'interno di

---

<sup>314</sup>Ivi, p. 62.

<sup>315</sup>Ibidem.

<sup>316</sup>Ibidem.

<sup>317</sup>Ibidem.

<sup>318</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit.

un'analisi dei cambiamenti riguardanti la società in cui si trova ad operare e, in particolare, in relazione alle identità di genere. Il suo scopo è infatti quello di permettere allo studente di formare la propria personalità e di accettare quella altrui in un mutuo rapporto di riconoscimento, rispetto, fiducia e aiuto.

In secondo luogo, è importante ricordare che tutto ciò che avviene a scuola, anche ciò che è informale o indiretto, ha un impatto sull'educazione: gli strumenti didattici, i metodi e gli stili di insegnamento, i contenuti studiati, il linguaggio, le relazioni, il clima che regna in aula, le idee e gli assunti che gli insegnanti trasmettono inconsapevolmente con le parole o con la mimica.

Infine, riprendendo l'autrice, evidenziamo che

la complessità e la molteplicità dei fattori che agiscono in ambito scolastico sulla costruzione dell'identità di genere, sui modelli trasmessi, sull'apprendimento e sugli orientamenti rende molto complessa la ricerca delle variabili che incidono sulle differenze e sulle eventuali disuguaglianze tra alunni e alunne. Gli elementi che entrano in gioco nella costruzione del maschile e del femminile mutano nel tempo la propria rilevanza, vengono ad intrecciarsi tra loro, generano effetti con valenze diverse, a volte risultano contraddittori e ambivalenti, comunque difficili da misurare.<sup>319</sup>

In ogni caso, è possibile individuare alcuni fattori caratterizzanti la scuola italiana, ma non solo, in relazione al genere, di cui il primo che approfondiamo è il processo di femminilizzazione che la riguarda. Dai dati Eutostat del 2005 citati da Sartori ed anche da quelli più recenti OCSE-TALIS del 2013, rilevati mediante l'Indagine Internazionale sull'Insegnamento e Apprendimento (TALIS)<sup>320</sup>, emerge l'attualità di tale fenomeno: l'Italia conta il 79% di donne insegnanti, collocandosi al quinto posto nella classifica stilata in base al tasso di femminilizzazione.

Per quanto concerne il corpo insegnante si registra, infatti, una prima differenza tra donne e uomini. Ci sono molte più donne che uomini nel personale amministrativo, ausiliario e tecnico e nella docenza, ma relativamente a quest'ultima si riscontra una diversificazione basata sul livello scolastico: le docenti rappresentano la maggioranza nella scuola primaria e in quella secondaria di primo grado, mentre si registra un maggiore equilibrio tra insegnanti femmine e maschi nella secondaria di secondo grado. Volgendo quindi lo sguardo al versante maschile, notiamo che i docenti tendono a collocarsi nelle fasce scolasticamente superiori, essendo poco presenti nel livello primario e in quello secondario di primo grado e andando invece

---

<sup>319</sup>Ivi, p. 47.

<sup>320</sup><http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ministero/talis> (consultazione del 12.12.2016).

umentando in quelli più elevati, fino all'università. Inoltre, un altro dato importante è individuabile nel fatto che vi sono molti più uomini che donne alla dirigenza scolastica. Da questi primi dati possiamo quindi trarre una conclusione: all'incremento di prestigio e stipendio connessi alle posizioni occupate corrisponde una riduzione della presenza femminile, nonché una crescita di quella maschile.

Spostandoci all'ambito universitario, constatiamo la situazione opposta: una maggiore presenza maschile nella docenza che è coerente con lo spaccato appena esposto, il quale vede gli uomini nei ruoli di maggiore incidenza e riflette il modello diffuso per cui per la donna vi sarebbe una scarsa possibilità di accrescere la propria posizione e raggiungere i livelli più elevati della carriera. Tuttavia «si può [...] ipotizzare che il trend positivo di iscritte e laureate che va consolidandosi nell'università italiana oltre alla cospicua presenza, in continua ascesa, di dottorande non potrà non riflettersi in un prossimo futuro anche all'interno del ruolo di docente.»<sup>321</sup>

Dal momento che il genere è un modello di riferimento fondamentale, Sartori cerca le possibili conseguenze di tale femminilizzazione dell'insegnamento attraverso una ricerca eseguita dall'Iprase del Trentino Alto Adige nel 2007<sup>322</sup> nella scuola primaria e in quella secondaria di primo grado.

Innanzitutto, si ipotizza un effetto negativo sia sulla motivazione dei ragazzi, a causa della mancanza di una figura maschile nella quale identificarsi e trovare stimolo, sia sull'esperienza scolastica delle ragazze, le quali hanno in questo modo poca possibilità di confrontarsi con uomini adulti al di fuori dell'ambiente familiare.

Inoltre, la maggiore presenza di docenti femmine sembra avvantaggiare le studentesse, che si sentono più in linea dei compagni con il modello loro proposto. Dalla ricerca emerge, infatti, l'impiego di modalità di insegnamento tradizionali, come la lezione frontale, orale e teorica, che appaiono più adatte alle alunne che agli alunni in quanto questi ultimi incontrano maggiori difficoltà nel rimanere attenti e concentrati e nell'impegnarsi per lunghi periodi di tempo. Oltre a ciò, è stato rilevato anche l'utilizzo di criteri di valutazione considerati troppo femminili perché incentrati su doti quali l'ordine, la disciplina, la costanza, la diligenza, ecc. e non su qualità repute maschili, come la creatività e l'energia. Secondo Sartori, pertanto, l'utilizzo di metodi didattici classici non consente di analizzare approfonditamente le capacità degli studenti poiché, a causa della distanza instaurata anche da una semplice lezione frontale, fa sì che si corra il rischio di valutare questi ultimi esclusivamente in base agli atteggiamenti

---

<sup>321</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 48.

<sup>322</sup>Ivi, pp. 50-52.

più superficiali e di inquadrarli in stereotipi. Invece, ad esempio, «privilegiare nelle materie scientifiche la sperimentazione piuttosto che lo studio e l'esposizione dei risultati [...] porterebbe l'insegnante a non limitare il giudizio agli aspetti formali ma ad entrare nel merito del ragionamento e delle capacità pratiche.»<sup>323</sup> Così facendo, «si eviterebbe di sovrastimare quegli aspetti che tendono ad avvantaggiare le femmine che nello stesso tempo verrebbero stimolate ad uscire, a liberarsi dal cliché che le imprigiona all'interno di attributi tradizionalmente femminili.»<sup>324</sup>

Un ultimo elemento affiorato dalla ricerca è la differenza dello stile di insegnamento di professori e professoressa: i primi caratterizzati da inventiva, dinamicità e utilizzo di esempi riconducibili ad esperienze concrete, mentre le seconde contraddistinte da una maggior tendenza alla classica trasmissione di contenuti teorici.

«Tali considerazioni esplicitano la presenza di pregiudizi a stereotipi rispetto alle modalità di lavoro utilizzate da docenti in base al genere; da esse si trae tuttavia anche lo stimolo per una riflessione sulla didattica da riconoscere come importante e non neutrale rispetto a tale variabile.»<sup>325</sup> Dunque, si può concludere che nell'istituzione scolastica, in particolare ai livelli primario e secondario, si trasmettono prevalentemente modelli femminili.

In seguito alla femminilizzazione, un secondo punto alquanto rilevante è la presenza e la perpetuazione di determinate rappresentazioni di genere all'interno e per mezzo della scuola, le quali devono essere considerate in relazione alla formazione delle identità individuali e alla riproduzione di differenze e disuguaglianze.

Facendo nuovamente riferimento all'indagine svolta dall'Iprase del Trentino Alto Adige nel 2007<sup>326</sup> relativamente ai primi due gradi scolastici, Sartori analizza le risposte che gli insegnanti intervistati forniscono alla richiesta di identificare le differenze tra studentesse e studenti e da queste fa emergere gli stereotipi di genere impliciti nel modo di percepire gli alunni. Alle femmine si attribuiscono continuamente cura, ordine, diligenza, scrupolo, attenzione, impegno, coscienziosità, metodicità, tuttavia anche timidezza, insicurezza, mancanza di autostima, riflessività, pertanto ritrosia ad esporsi al giudizio mediante interventi diretti durante la lezione. Questi aspetti, secondo la maggior parte dei docenti, renderebbero le alunne inclini ad attività statiche e relazionali più che energiche. Inoltre, si ritiene che le ragazze tendano alla formazione di relazioni basate sulla dimensione affettiva ed emotiva, sul bisogno di

---

<sup>323</sup>Ivi, p. 51.

<sup>324</sup>Ibidem.

<sup>325</sup>Ibidem.

<sup>326</sup>Ivi, pp. 53-58.

riconoscimento, sulla dedizione e sul sentimento di esclusività, caratteristiche che renderebbero i gruppi femminili instabili e in continuo cambiamento. Le si reputa anche controllate e disciplinate, fino a subire passivamente situazioni negative senza reagire, dunque, per questo, bisognose di essere stimolate ad agire di più. D'altra parte, le femmine sono viste pure come molto disponibili ad aprirsi e parlare di sé, delle proprie esperienze e sensazioni. Si rilevano, inoltre, propensione alla collaborazione, spirito di servizio e capacità di mediare. Per quanto concerne le competenze scolastiche, le alunne vengono generalmente considerate più diligenti, ma al contempo più superficiali e meno dotate di intuizione e creatività. Infine, si tende a ritenerle naturalmente portate per l'ambito umanistico, linguistico ed espressivo.

Relativamente ai maschi si evidenziano vivacità, mancanza di controllo del proprio corpo e delle proprie azioni e comportamenti esuberanti e provocatori, con corrispondente svolgimento di attività dinamiche e sportive. Tali atteggiamenti istintivi e aggressivi necessitano di una presa di coscienza e di una maggiore capacità di autocontrollo alle quali i docenti invitano i bambini. Il loro bisogno di aggregazione viene interpretato come condivisione di un interesse, ad esempio una passione o un obiettivo comune, che consente alle loro relazioni di rimanere stabili fino a quando vi sarà in gioco tale elemento. Tutto ciò si riflette anche in ambito disciplinare, nel quale gli alunni appaiono ai propri insegnanti irrequieti, imprecisi, distratti, però allo stesso tempo più concreti, creativi, perspicaci e intelligenti delle coetanee. Essi vengono infine considerati più predisposti per le materie scientifiche e tecniche.

I docenti intervistati ritengono quindi che esista una profonda diversità tra femmine e maschi, sia dal punto di vista della personalità sia dal punto di vista degli interessi e delle prestazioni scolastiche. Per quanto riguarda il primo tipo di differenza, «si vengono a delineare immagini femminili contrastanti: prevalentemente di tipo tradizionale e/o stereotipato se consideriamo ad esempio la gentilezza, la riservatezza, la gelosia, il sotterfugio e l'inganno, come d'altronde essere pettegole e sciocchine»<sup>327</sup>; al contempo «le bambine vengono viste pure come grintose, determinate ed espansive; un tratto più volte indicato è la capacità di autocontrollo ma viene messa in rilievo anche la complessità della psicologia femminile»<sup>328</sup>. Ciò si accompagna ad un'interpretazione delle relazioni tra bambine che mette in rilievo la sensibilità ma anche la scarsa solidarietà e identifica alcuni comportamenti, ad esempio il fatto di piangere, essere poco pratiche e stuzzicare, come tratti tipicamente femminili. «Per i maschi vengono invece evidenziati maggiormente i modi di porsi basati sulla dimensione fisica (irruenti, aggressivi, sguaiati, incapaci di autocontrollo) e comunque i comportamenti che ne

---

<sup>327</sup>Ivi, p. 56.

<sup>328</sup>Ibidem.

definiscono il dinamismo, la concretezza e la praticità.»<sup>329</sup> Dunque, in contrapposizione alla figura femminile, «il maschio è esplicito, diretto nel relazionarsi con gli altri e risulta anche disinibito.»<sup>330</sup>

Per quanto concerne la presupposta diversità tra predisposizioni scolastiche femminili e maschili, si nota la tendenza degli insegnanti a considerare valida la classica suddivisione tra materie umanistiche e linguistiche, da un lato, e tecnico-scientifiche, dall'altro: le prime più apprezzate dalle alunne, le seconde dagli alunni. Inoltre, relativamente alle modalità espressive, si ritiene che le studentesse siano più abili nell'esposizione e nella composizione, mentre che gli studenti siano capaci a livello espositivo ma abbiano maggiori difficoltà nella scrittura. Infine, la capacità di analisi viene generalmente attribuita alle ragazze, invece quella di sintesi ai ragazzi, i quali dimostrerebbero di riuscire a cogliere con minore facilità le sfumature nel ragionamento.

In conclusione, pur considerando la varietà delle percezioni che gli insegnanti hanno di alunne e alunni, «non possiamo non sottolineare come i modelli emersi risentano di opinioni stereotipate sul genere che tendono a svalutare le capacità femminili, legate agli aspetti formali e volontaristici, mettendo in rilievo quelle maschili nascoste dietro la scarsa voglia di impegnarsi.»<sup>331</sup> La presenza di tali stereotipi non interessa solo le scuole del Trentino Alto Adige dove la ricerca cui si fa riferimento è stata svolta, ma ancora molte istituzioni scolastiche italiane e non solo in cui tali differenze di genere vengono spesso date per scontate e riprodotte con esiti alquanto negativi e limitanti per gli studenti.

La diffusione delle stereotipie di genere viene riscontrata anche nei materiali didattici, che rappresentano gli uomini e le donne in modo quantitativamente e qualitativamente diverso.

Si rileva una supremazia maschile prima di tutto nel linguaggio, si fa scarsa attenzione alla declinazione femminile del discorso; in sussidiari e libri di lettura si rafforza il protagonismo dei maschi che vivono avventure, fanno cose interessanti, sono forti, capaci, mentre ruoli sfocati, marginali e scarsamente attraenti vengono attribuiti a personaggi femminili. Connotate diversamente sono le madri e i padri ma anche in questo caso le prime sono succubi di mariti e figli e relegate nell'ambito domestico; i secondi invece sono visti come eroi o quanto meno come soggetti pieni di interessi, di proposte culturali e divertenti agli occhi dei figli oltre che di primaria importanza per la famiglia dato il loro compito di acquisirne le risorse economiche. Si evidenzia come i ruoli sessuali vengano rappresentati in modi nettamente differenziati sia in termini psicologici che nelle attività

---

<sup>329</sup>*Ivi*, p. 57.

<sup>330</sup>*Ibidem*.

<sup>331</sup>*Ivi*, p. 56.

loro proprie.<sup>332</sup>

L'attenzione verso la dimensione di genere nei libri di testo ha portato alla nascita, tra il 1998 e il 2001, del progetto europeo Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo) volto alla regolamentazione dell'editoria scolastica al fine di eliminare le rappresentazioni discriminatorie e sessiste nei testi e favorire, piuttosto, la divulgazione di una cultura democratica della differenza sessuale e di genere con raffigurazioni femminili e maschili di pari dignità e valore.

Allo scopo di identificare le principali disuguaglianze ricorrenti nei materiali didattici, si evidenzia, innanzitutto, la prevalenza quantitativa di personaggi maschili, come ragazzi, adulti, animali e esseri fantastici inventati, i quali risultano anche vestire generalmente i panni di protagonisti. Le figure femminili, invece, sono meno numerose e più marginali, dando così l'impressione di non avere alcuna importanza fondamentale nell'immagine o nella storia e di essere in prevalenza personaggi di sostegno.

In secondo luogo, bambini e bambine sono sempre diversificati mediante attività differenti: i primi vengono raffigurati in giochi dinamici, sportivi, spericolati, pratici e spesso all'aperto, mentre le seconde vengono ritratte in giochi più tranquilli e statici che hanno come temi ricorrenti quelli della cura, della casa, del consumo e della comunicazione. Dunque, se i maschi «vanno in bicicletta [...], costruiscono oggetti per giocare, giocano in cortile, corrono, scappano, fotografano, fanno volare l'aquilone, si rotolano nell'erba, slittano sulle neve, giocano ai pompieri»<sup>333</sup>, per le femmine al primo posto vi è «il gioco della bambola e al secondo posto si colloca il cucinare; ritroviamo tuttavia anche la bambina che gioca a calcio, fa i castelli di sabbia, va in altalena.»<sup>334</sup>

Tali opposizioni tra privato e pubblico e tra statico e dinamico sono riscontrabili anche nel modo di rappresentare gli adulti all'interno dei libri di testo attraverso ruoli nettamente distinti: la donna è per lo più ritratta nell'ambito domestico durante lo svolgimento di mansioni riguardanti la cura dei figli e della casa, a cui seguono il lavoro, la spesa, lo shopping, il giardinaggio e pratiche relative a moda e bellezza; l'uomo è raffigurato in una molteplicità di attività, da quelle più professionali fino a quelle sportive, tecniche, pratiche, avventurose, magiche, eroiche, ma mai in quelle domestiche.

Lo stesso vale per l'immagine che viene offerta dei due sessi al lavoro. I maschi sono spesso rappresentati in professioni specializzate e ad alto livello per le quali si presuppongono

---

<sup>332</sup>*Ivi*, pp. 58-59.

<sup>333</sup>*Ivi*, p. 61.

<sup>334</sup>*Ibidem*.

formazione e conoscenza elevate, come quelle in ambito accademico e tecnico-scientifico, ad esempio lo scienziato, il dottore, il professore, ma spaziando anche fino ad occupazioni più comuni. Alle femmine, invece, viene attribuita una varietà di professioni ristretta che vede tra le più diffuse la maestra e, a seguire, la venditrice, la sarta, la fiorista, la cuoca, la ballerina e l'operaia. È particolarmente importante sottolineare che il mondo della scienza nei libri scolastici è associato soltanto all'uomo, infatti ogni figura di cui si tratta in tale ambito è sempre raffigurata al maschile: il chimico, il matematico, il fisico, il geologo, il biologo, e così via.

Infine, relativamente al ruolo genitoriale si propongono gli stereotipi della «madre affettuosa, disponibile, attenta, molto presente ma ripetitiva, brontolona, insistente quando non isterica; tali caratteristiche riflettono la scarsa autorevolezza che le si attribuisce a differenza del padre che quando interviene viene prontamente ascoltato.»<sup>335</sup>

Si evince, pertanto, una negativa e dannosa discriminazione nei confronti della componente femminile che Sartori riassume nei seguenti punti:

- minor rappresentazione quantitativa di bambine e donne;
- insufficienza di modelli in cui le bambine possano identificarsi;
- simbologia androcentrica nella trattazione dell'arte, della scienza, della tecnica, del potere economico e politico; l'evoluzione è rappresentata con tratti maschili;
- scarsità e subordinazione dei modelli professionali femminili;
- inconciliabilità tra lavoro e maternità;
- immagine rigida e idealizzata dei ruoli genitoriali;
- esaltazione di codici di genere: modelli estetici, giochi, oggetto, animali, desideri, comportamenti, ruoli e spazi di azione differenziati per maschi e femmine.<sup>336</sup>

Un terzo elemento importante concerne la situazione di femmine e maschi nella scuola di oggi. È doveroso ricordare che le donne sono sempre state escluse dal mondo dell'istruzione e, quando riuscivano ad entrarvi, discriminate. Le disparità a sfavore delle donne in termini di analfabetismo e di possibilità di frequenza delle scuole superiori e dell'università erano ancora molto forti negli anni Ottanta. Fortunatamente, negli ultimi decenni la condizione di entrambi i sessi, in modo particolare di quello femminile, è cambiata registrando un generale aumento del livello di istruzione, ossia la presenza di più ragazzi e ragazze con diplomi e con titoli universitari. Ad oggi le donne risultano complessivamente più istruite degli uomini, passando così da una condizione svantaggiata al sorpasso: per quanto riguarda la fascia che va dai

---

<sup>335</sup>Ivi, p. 62.

<sup>336</sup>Ibidem.

venticinque ai sessantaquattro anni, coloro che hanno conseguito un diploma sono in prevalenza donne; lo scarto a loro favore si rileva anche fra i trenta e i trentaquattro anni, arco in cui troviamo più femmine laureate che maschi. Il livello di istruzione è quindi più elevato proprio per la componente femminile e il divario è in aumento. Sartori fa riferimento a dati e rapporti elaborati da Eurostat, Miur, AlmaLaurea ed Istat che concernono la situazione scolastica dopo l'anno 2000, in particolare durante il primo decennio del nuovo secolo, ma possiamo trovare i medesimi riscontri anche nei dati Istat del Rapporto sul benessere equo e sostenibile (Bes) del 2015<sup>337</sup>.

Chiedendosi quale sia la ragione del miglioramento della scolarità femminile rispetto ad un tempo ed oggi giorno anche rispetto agli uomini, Sartori individua diversi fattori. Innanzitutto, fondamentale è l'attuale condizione generale, caratterizzata da una percezione più paritaria, anche se mai sufficientemente, dei generi, dall'aumento della ricchezza e dal conseguente prolungamento degli anni dedicati alla formazione. Inoltre, le ragazze sembrano essere mosse da una migliore attitudine allo studio, dall'interesse ai contenuti disciplinari piuttosto che alla socializzazione, che distrae maggiormente i maschi, dalla necessità di raggiungere l'indipendenza economica, dal desiderio di crescere professionalmente e di avanzare in carriera e dalla volontà di porsi alla pari con i coetanei e di concorrere con loro a livello lavorativo.

«Nell'a.a. 1950/51 per una ragazza iscriversi all'università era un fatto eccezionale (le studentesse erano infatti solo il 2,1% delle giovani tra i 19 e i 25 anni contro il 6% degli studenti); oggi l'incidenza delle studentesse universitarie sulla popolazione femminile in tale fascia d'età è di circa il 40%, mentre per i ragazzi il 31%»<sup>338</sup>. Il servizio statistico del Miur in un rapporto del 2015 ha registrato un considerevole divario di genere, con il 29,1% di donne laureate in vantaggio di oltre dieci punti sulla percentuale di uomini laureati<sup>339</sup>. Nel 2016 il medesimo ufficio statistico del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha contato un 55,2% di studentesse immatricolate nell'anno scolastico 2015/2016 contro un 44,8% di maschi<sup>340</sup>. Le donne tendono ad iscriversi all'università in numero maggiore rispetto agli uomini, anche quando ottengono risultati scolastici mediocri. Quindi, possiamo parlare nuovamente di un «processo di femminilizzazione che ha caratterizzato l'accesso al sistema accademico italiano negli ultimi decenni»<sup>341</sup> e che «risulta più rapido e intenso di quello che ha interessato la scuola

---

<sup>337</sup><https://www.istat.it/it/archivio/175169>; <http://www.istat.it/it/files/2015/12/02-Istruzione-formazione-Bes2015.pdf> (consultazione del 12.12.2016).

<sup>338</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 66.

<sup>339</sup>Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2016*, Bologna, Il Mulino 2016, p. 24.

<sup>340</sup><http://www.istruzione.it/allegati/2016/Immatricolazioni2015-16.pdf> (consultazione del 12.12.2016).

<sup>341</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 68.

superiore: tale trend è rappresentato dal crescere dell'incidenza della componente femminile sulla popolazione studentesca complessiva»<sup>342</sup>. Questo ovviamente è dato anche dal fatto che essendo aumentate le ragazze a livello di scuola primaria di secondo grado e secondaria, conseguentemente si sono potute contare più immatricolazioni femminili all'università e più diplomi di laurea conseguiti da donne rispetto che a quelli ottenuti dagli uomini.

Le studentesse, inoltre, si distinguono per un maggiore successo scolastico caratterizzato da voti più elevati, punteggi superiori nei titoli di licenza media, diploma e laurea, minor numero di ripetenze e di interruzioni, sostituite da regolarità e puntualità nello svolgimento del percorso di studio negli anni prestabiliti. In altre parole, gli insuccessi vengono registrati prevalentemente sul versante maschile. Questo, del resto, risulta conforme alle impressioni degli insegnanti, i quali reputano le ragazze generalmente più diligenti e costanti nell'esecuzione delle consegne e più in linea con gli obiettivi scolastici proposti.

Infine, come quarto ed ultimo fattore rilevante riguardo al rapporto tra genere ed istruzione, affrontiamo il fenomeno della segregazione formativa. Nonostante i miglioramenti che hanno interessato la condizione femminile, infatti, si può e si deve ancora parlare dell'esistenza di percorsi scolastici differenziati per sesso secondo la tradizionale suddivisione che vede le femmine portate per l'ambito umanistico e i maschi per quello scientifico. Sartori si rifà prevalentemente a dati relativi alle iscrizioni degli anni accademici 2005/06 e 2006/07 raccolti da Miur e Istat, ma riscontriamo il medesimo spaccato anche nei dati elaborati da AlmaLaurea nel XVIII Profilo dei laureati italiani nel 2016<sup>343</sup>. Benché ci siano molte più studentesse che scelgono indirizzi generalmente frequentati da ragazzi, tale forma di segregazione è ancora presente e concerne sia la scuola superiore sia l'università. Nella prima troviamo, infatti, una alta percentuale femminile negli istituti magistrali, artistici, in quelli professionali e tecnici per il turismo, per il commercio e per i servizi sociali, nonché nei licei classici e linguistici, mentre si caratterizzano per una maggiore frequenza maschile gli istituti tecnici industriali, quelli per geometri e quelli professionali per l'artigianato e per l'industria. All'università le donne sono presenti in netta maggioranza negli ambiti umanistici, linguistici e psicologici, invece gli uomini costituiscono la preponderanza negli indirizzi tecnico-scientifici, soprattutto in quello ingegneristico.

Allo scopo di misurare tale fenomeno è stato istituito l'indice di segregazione, il quale

---

<sup>342</sup>*Ibidem.*

<sup>343</sup>

<http://www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2015>;  
[http://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/profilo/Profilo2016/cap\\_02\\_le\\_caratteristiche\\_dei\\_laureati\\_al\\_loro\\_ingresso\\_alluniversita.pdf](http://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/profilo/Profilo2016/cap_02_le_caratteristiche_dei_laureati_al_loro_ingresso_alluniversita.pdf) (consultazione del 12.12.2016).

«varia da zero (nel caso di completa integrazione) a 100 (nel caso di completa segregazione)»<sup>344</sup> e «può essere interpretato come la percentuale di femmine (o di maschi) che dovrebbe essere ridistribuita tra le scuole al fine di ottenere una completa uguaglianza nella distribuzione educativa per genere»<sup>345</sup>. È importante sottolineare che esso presenta una tendenza decrescente nel tempo: «in misura inferiore per quanto riguarda la scuola secondaria superiore da 37,7 nel 1950/51 a 24,1 nel 2001/02, in misura più rilevante nell'università dove nello stesso periodo è passato da 60,1 a 30,1»<sup>346</sup>. Tuttavia vi è ancora del lavoro da fare, infatti «per ottenere una situazione di equità nella distribuzione per sesso della popolazione studentesca, una ragazza su quattro dovrebbe cambiare tipo di scuola e una su tre il gruppo di corso di studio universitario.»<sup>347</sup>

Dunque, ad oggi, nonostante i grandi cambiamenti verificatisi, le scelte formative continuano a differenziarsi in base al genere, vedendo le femmine preferire gli studi umanistici, sociali e tendenti all'insegnamento e i maschi prediligere le discipline scientifiche e tecniche. Questi dati risultano fondamentali perché le decisioni prese sul piano scolastico vanno successivamente ed inevitabilmente ad incidere sul futuro lavorativo e sociale dei due sessi, con esiti dissimili e soprattutto squilibrati. I diversi orientamenti in ambito educativo, che possono a prima vista apparire mossi da semplici differenze di genere sul piano della motivazione e dell'interesse, si trasformano in seguito in qualcosa di ben più grave: si tratta delle significative disuguaglianze tra uomini e donne a livello di ambiti e di ruoli professionali e sociali. Lo svantaggio è prevalentemente femminile proprio perché le donne tendono ad essere diplomate o laureate in campi poco riconosciuti e sottopagati, mentre i maschi generalmente presentano una formazione in aree altamente specializzate e retribuite. Le donne, infatti,

entrano nel mercato del lavoro con titoli meno professionalizzanti, più generici e spesso meno riconosciuti, incontrano anche tempi più lunghi nella ricerca del lavoro e hanno minori opportunità di trovare un'occupazione adeguata e coerente al titolo conseguito [...]. I titoli posseduti inoltre offrono loro ridotte opportunità di carriera o addirittura aumentano il rischio di uscita dal mercato del lavoro, anche perché i livelli più bassi di reddito che offrono le professioni a cui possono accedere disincentivano la permanenza nel mercato del lavoro [...]. La professione femminile verso studi di tipo umanistico e sociale ha effetti negativi anche sulla già scarsa disponibilità di personale specializzato in campo tecnologico e scientifico.<sup>348</sup>

---

<sup>344</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 74.

<sup>345</sup>*Ibidem*.

<sup>346</sup>*Ibidem*.

<sup>347</sup>*Ivi*, p. 75.

<sup>348</sup>*Ivi*, p. 76.

Risulta dunque necessario capire «i meccanismi sottesi ai diversi atteggiamenti e comportamenti di genere nel campo dell'istruzione per riflettere su come e quando essi si attivano, sui fattori culturali, sociali e organizzativi responsabili della loro riproduzione e sulle figure e i ruoli coinvolti nella definizione degli stessi»<sup>349</sup>, in modo tale da promuovere le pari opportunità fra i sessi ed evitare che la segregazione formativa continui a sussistere.

Nel tentativo di individuare le possibili cause del fenomeno, Sartori evidenzia la forte incidenza del sistema di pregiudizi e stereotipi riguardante i due generi che, da una parte, li convoglia verso determinate scelte e mansioni e, dall'altra, li frena dall'uscire dal proprio destino sociale. Posto, infatti, che uomini e donne presentano pari capacità intellettive risultando entrambi capaci nell'apprendimento scolastico delle varie materie, si deve volgere lo sguardo ai fattori culturali per comprendere le ragioni della minore propensione e del minor successo femminili nelle discipline scientifiche. A tal proposito, si propone un nesso tra il grado di uguaglianza dei due sessi e le votazioni inferiori ottenute dalle ragazze nei test matematici, che Sartori riprende da un articolo accademico<sup>350</sup>: «l'indagine ha messo in rilievo come non vi sia omogeneità nel rendimento in matematica nei diversi paesi in cui vengono svolti i test e al contempo come i risultati migliori si riscontrino proprio nelle realtà nazionali dove esiste una maggior parità tra uomini e donne.»<sup>351</sup> Ciò fa ipotizzare che, laddove siano garantite le opportune premesse egalarie e si forniscano ad entrambi i sessi le medesime opportunità e i medesimi incoraggiamenti, sia maschi che femmine potrebbero eccellere in ugual misura presumibilmente in qualsiasi disciplina scolastica.

Per prima cosa, è importante sottolineare «l'ambivalenza delle giovani donne nei confronti di un mondo scientifico che appare intrinsecamente associato al maschile e negato al femminile da una cultura del lavoro che sminuisce, sia in termini sociali che di competenze, le loro potenzialità non adeguatamente sfruttate e riconosciute.»<sup>352</sup> Ciò equivale a dire che la componente femminile viene a priori sminuita sul piano lavorativo e, inoltre, che l'ambito scientifico è sottratto alle donne a causa del pregiudizio secondo il quale esso è più adatto agli uomini. È opportuno mettere in evidenza che lo stereotipo agisce diversamente per la donna e per l'uomo, in quanto risulta più inaccettabile che la prima acceda ad un indirizzo disciplinare o ad una professione generalmente maschili, piuttosto che un uomo si iscriva ad una facoltà o svolga un lavoro considerati femminili. Sembra quindi che la donna venga maggiormente

---

<sup>349</sup>*Ibidem.*

<sup>350</sup>P. Sapienza, L. Guiso, F. Monte, L. Zingales, *Culture, gender, and math*, in «Science», 320, 2008, pp. 1164-1165.

<sup>351</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 78.

<sup>352</sup>*Ivi*, pp. 78-79.

limitata e lesa dai luoghi comuni in tema di genere di quanto non accada per l'uomo, il quale risulta più libero e socialmente accettato anche a fronte di una scelta anticonvenzionale.

In secondo luogo, risulta necessario considerare anche i processi di scelta scolastica. Essa si verifica in un'età molto precoce nella quale è difficile per l'adolescente avere una piena consapevolezza di se stesso e delle decisioni da prendere. Inoltre, in tale fase di passaggio incidono le condizioni socioeconomiche familiari e le influenze culturali delle figure genitoriali, degli insegnanti e della società, ovvero le aspettative altrui e gli stereotipi connessi alle discipline scolastiche, alle scuole dove le si approfondisce, ai lavori e ai ruoli connotati in base al genere, in altre parole a ciò che è normalmente consono ad una donna e ad un uomo. Si nota, ad esempio, che già durante l'adolescenza il mondo professionale viene per lo più immaginato al maschile, con una grande varietà di occupazioni reputate adatte agli uomini e ben poche considerate declinabili anche al femminile, tra cui troviamo quasi esclusivamente il maestro, l'insegnante e lo psicologo. Inoltre, si deve mettere in evidenza che molte bambine e ragazze ritengono di avere minori capacità dei coetanei in matematica e scienze ma che ciò non risulta corrispondente alla realtà quando si osservano e analizzano i due sessi nei rispettivi problemi di comprensione sul campo. «Il giudizio sulle proprie attitudini risulta dunque, in misura superiore per le femmine, indipendente dalla percezione delle difficoltà di apprendimento»<sup>353</sup>. Questo significa che nel processo di autovalutazione le studentesse subiscono l'influenza dei pregiudizi e dei luoghi comuni che le persone e la società trasmettono loro, finendo per autoconvincersi di non essere in grado di fare quel che secondo gli altri esse non sono in grado di fare e precludendosi così la possibilità di scegliere i percorsi formativi tradizionalmente maschili.

Infine, si riscontra una certa arrendevolezza femminile di fronte ad un destino che appare già scritto. Nonostante vi siano «ragazze sicure, motivate e consapevoli delle proprie capacità e possibilità nello studio e nel lavoro anche in ambiti in cui la presenza e la competizione con i maschi risulta molto forte ed agguerrita»<sup>354</sup>, «si fa strada una certa passività [...] nei confronti della cultura dominante che vede ancora l'uomo spadroneggiare nelle professioni quali l'ingegnere, il ricercatore o il docente universitario, alle quali molte di loro aspirano.»<sup>355</sup> Molte donne, inoltre, si dimostrano realiste e scoraggiate anche di fronte all'idea di conciliare lavoro e famiglia: «solo una studentessa sostiene che dipende dalla donna se accettare o meno una condizione di disparità all'interno della famiglia e che quindi è un suo diritto ottenere l'aiuto del

---

<sup>353</sup>*Ivi*, p. 80.

<sup>354</sup>*Ibidem*.

<sup>355</sup>*Ivi*, p. 81.

compagno»<sup>356</sup>, mentre «la gran parte dà per scontato che gli uomini si impegnino fuori casa ma poco contribuiscano alle faccende domestiche.»<sup>357</sup>

Pertanto, è chiaro che «tale realtà culturale orienta maschi e femmine verso ruoli professionali segregati mantenendo fissa nel tempo una strutturazione del mercato del lavoro che discrimina le donna in termini lavorativi, di reddito e di prestigio.»<sup>358</sup> Per agire nell'ottica del superamento della segregazione formativa che presiede a quella professionale è necessario promuovere la consapevolezza e l'autostima delle donne, in modo tale che possano credere nelle proprie capacità di fronte a qualsiasi percorso accademico ed evitino di inverare pregiudizi e luoghi comuni che le riguardano. Ciò non equivale ad omologare il femminile al mondo maschile, bensì ad aprire alle donne tutte le possibilità esistenti e a far sì che si sentano libere e all'altezza di poterle sperimentare senza rinuncia. Tale pari opportunità può essere offerta mediante un approccio scolastico meno stereotipato ma, piuttosto, finalizzato alla stimolazione e all'incoraggiamento degli alunni, sia maschi sia femmine, verso tutte le discipline, specialmente verso quelle riguardo alle quali si tende culturalmente ad aspettarsi di meno da una particolare categoria sessuale. Lo scopo deve essere, infatti, quello di aprire ogni potenziale strada ai giovani, al di là del sesso e del genere, in modo tale che le loro scelte possano essere dettate, per quanto possibile, dai loro interessi personali.

### III.2 *Donne e uomini al lavoro*

Nel corso della storia quando si è parlato di lavoro si è preso in considerazione unicamente l'ambito produttivo ed economico, anziché tenere conto della primaria e principale forma di divisione lavorativa, cioè quella sessuale, comprendente anche le mansioni riproduttive. Ciò ha portato a conferire centralità alla figura maschile in quanto immersa in quel mondo professionale e sociale esaminato, mentre è stata totalmente esclusa da quest'ultimo quella femminile poiché legata alla sfera privata, condizionata da maternità, parti e cure costanti nei confronti dei figli. In tal modo, la donna è stata estromessa dalla dimensione politica e di potere e considerata alla stregua di un soggetto inferiore, prodotto della natura e di questa succube; di contro, l'uomo è stato riconosciuto come agente culturale ed economico giacché fautore e partecipe dei meccanismi sociali attraverso lo svolgimento del proprio lavoro. Frequentemente

---

<sup>356</sup>*Ibidem.*

<sup>357</sup>*Ibidem.*

<sup>358</sup>*Ivi*, p. 80.

si è partiti da questo presupposto, sulla base del quale, ad esempio, si è ritenuto naturale che la figura maschile entrasse nella società grazie all'esercizio della sua professione e che, invece, quella femminile vi potesse accedere soltanto mediante il legame con un uomo, primo fra tutti quello coniugale. Il triplo esito di questa visione consiste nella svalutazione della donna nel mercato occupazionale, nella sua esclusione dalle dinamiche economiche, sociali e politiche e nel fatto di non riconoscere nelle attività domestiche che ella svolge un lavoro in quanto tale. A lei, «dunque, che si è sempre occupata della gestione della casa e ha svolto i compiti riproduttivi ma ha anche partecipato in prima persona alle attività produttive, non è stata riconosciuta una rilevanza»<sup>359</sup>.

L'espulsione femminile dal mondo del lavoro e dal mondo esterno in quanto tale può essere ricondotta ad una serie di ragioni. Innanzitutto, troviamo una causa di ciò nell'opposizione delle mansioni e delle corrispondenti dimensioni identitarie assegnate alla donna e all'uomo che essi hanno accettato e fatto proprie: da una parte, la sfera privata e la funzione materna e di cura, dall'altra, il ruolo di *breadwinner* che, allo scopo di mantenere la famiglia, consente di fare dell'occupazione svolta un importante elemento in cui rispecchiarsi e realizzarsi personalmente e socialmente. In secondo luogo, è importante sottolineare che il ruolo di casalinga, il quale di fatto consiste in un'attività lavorativa tuttavia non riconosciuta in quanto tale, può essere sia assunto liberamente, sia subito a causa della mancanza di offerte occupazionali o della difficile conciliazione di famiglia e lavoro extradomestico. Un ulteriore fattore è costituito proprio dalla squilibrata ripartizione delle mansioni domestiche tra maschio e femmina: è a quest'ultima che viene addossato il carico più pesante quantitativamente e qualitativamente, cosicché le risulta spesso difficile mantenere un impiego fuori casa. Influisce, quindi, anche la carenza di servizi statali atti a supportare la conciliazione tra famiglia e lavoro. Inoltre, la figura femminile è colpita dalla segregazione professionale che la relega in ambiti marginali, di scarso prestigio e potere, anche a causa della carriera professionale generalmente più breve e altalenante, e, infine, caratterizzati dal guadagno di uno stipendio inferiore: tutti elementi che la limitano nella possibilità di essere presente all'interno mondo occupazionale al pari dell'uomo. La donna non possiede le medesime risorse di quest'ultimo: né materiali, ad esempio il tempo, a causa delle incombenze domestiche, né simboliche, come la legittima associazione alla sfera pubblica e sociale. A causa di ciò, in passato non è stata contemplata nell'analisi del mondo lavorativo ed oggi è costretta ad affrontare ancora molte resistenze e discriminazioni.

---

<sup>359</sup>Ivi, p. 84.

Si inizia a parlare di lavoro femminile tra gli anni Sessanta e Settanta, quando la partecipazione delle donne al mercato occupazionale cresce in maniera inarrestabile e lo si fa ponendo l'accento su temi quali l'alternativa tra possesso e mancanza di un impiego, la varietà delle forme di accesso all'ambito professionale e la considerazione sia del lavoro extradomestico sia di quello nella e per la famiglia. Ciò significa che finalmente si giunge alla consapevolezza del fatto che anche le mansioni legate alla sfera riproduttiva rappresentano un lavoro, sebbene gratuito e non propriamente riconosciuto.

Tra i principali aspetti dell'occupazione femminile, particolarmente rilevante è proprio il lavoro domestico, che prevede compiti ripetitivi e frequenti come quelli di pulizia, riordino, manutenzione, preparazione dei pasti, e così via. Importante è anche il lavoro di consumo, il quale include gli acquisti, cioè la spesa ma anche lo shopping relativo ad abbigliamento e arredo, e l'impiego di trasporti e servizi pubblici e privati: sono tutti elementi che la figura femminile deve imparare a gestire investendo nel modo migliore risorse economiche e temporali proprie e del nucleo familiare. In terzo luogo, troviamo il lavoro di rapporto: trasversale agli altri due, concerne le relazioni che la donna è chiamata a mantenere con e tra i membri della famiglia e i parenti allo scopo di garantire il soddisfacimento di bisogni e desideri dei figli e del partner. Infine, va ricordato anche il lavoro di servizio: «un concetto più esteso che definisce il lavoro femminile, sia retribuito che non, sia professionale che familiare, in qualsiasi sfera venga erogato (strutture di servizio pubbliche e private, industria, organizzazioni volontarie di vario livello e dimensioni ecc.)»<sup>360</sup>, che comprende la generazione e la distribuzione di servizi materiali e simbolici con i quali appagare le necessità primarie, di cura, relazionali e comunicative. Tale mansione viene svolta dalle donne attraverso occupazioni in ambienti pubblici e privati e mediante l'attività volontaristica. Da sottolineare, inoltre, che la figura femminile rende tali servizi fruibili ai familiari, ad esempio mantiene il rapporto con la scuola dei figli e li assiste nell'esecuzione dei compiti, si occupa dello svolgimento delle pratiche burocratiche relative all'aspetto sanitario e a quello economico, prenotando le visite e pagando bollette e tasse, e così via.

Un altro concetto fondamentale per le lavoratrici è quello di doppia presenza, «che rappresenta il modello femminile tipico di partecipazione al mercato del lavoro, caratterizzato dalla sequenza di presenze/assenze che le donne vivono individualmente»<sup>361</sup>. Esso fa riferimento sia al fatto che esse tendono a mantenere un «impiego a tempo pieno fino al matrimonio cui segue un'interruzione per un numero variabile di anni alla nascita del primo

---

<sup>360</sup>*Ivi*, pp. 99-100.

<sup>361</sup>*Ivi*, p. 100.

figlio e di eventuali altri»<sup>362</sup>, sia alla «divisione quotidiana tra il lavoro professionale e quello familiare»<sup>363</sup> che si trovano a dover affrontare. La doppia presenza è sicuramente l'aspetto peculiare dell'attuale figura femminile che, da un lato, viene ancora tradizionalmente considerata la depositaria dei valori della gravidanza e della cura, quindi la persona che per natura e competenza è chiamata più di ogni altra occuparsi della famiglia, mentre, dall'altro, ha essa stessa raggiunto una determinata emancipazione da tale ruolo e desidera mantenerla realizzandosi autonomamente in una professione extradomestica. Ovviamente, questa problematica non interessa l'uomo quanto la donna perché culturalmente egli è considerato meno responsabile delle mansioni familiari e casalinghe ed è quindi giustificato a dedicarsi unicamente all'impiego fuori casa, cosa che può permettersi di fare perché generalmente ha una partner che si occupa di tutto ciò anche per suo conto.

L'entrata di massa delle donne nel mondo del lavoro è stata causata da una serie di fattori e cambiamenti politici, legislativi, organizzativi e culturali che hanno investito le relazioni di genere e che possono essere così riassunti: i provvedimenti a favore della tutela delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri, cioè il congedo obbligatorio di maternità e il congedo parentale che consente anche alla figura paterna di godere di alcuni permessi per occuparsi dei figli; l'aumento dell'istruzione; l'indebolimento della gravidanza assegnata alla funzione domestica nell'identità femminile; l'acuirsi della rilevanza conferita, invece, al lavoro come nuovo ambito nel quale realizzarsi anche da parte della donna; il possesso di un reddito, sia per il sostentamento familiare sia per la conquista dell'indipendenza; le relazioni più egalarie tra i sessi e gli interventi statali di welfare a supporto dei genitori nell'accudimento dei bambini.

Nonostante questi miglioramenti, le disuguaglianze di genere persistono andando a discapito delle lavoratrici sotto molteplici frangenti: l'accesso al mondo del lavoro, in quanto le donne vi entrano più tardi e in minor numero; il maggiore tasso di disoccupazione che le riguarda; la loro minor permanenza nel mercato impiegatizio; la segregazione orizzontale, cioè il fatto che esse siano occupate prevalentemente in determinati settori, e quella verticale, ovvero la difficoltà femminile a fare carriera; l'impiego della formula del part-time, che consente di conciliare lavoro e famiglia ma al contempo le discrimina frenando la possibilità di crescita lavorativa; infine lo squilibrio salariale che da sempre volge a loro danno. Meglio i punti e virgola o le virgole?

Iniziamo dunque ad analizzare la presenza dei due generi nel mondo impiegatizio considerandone i principali aspetti. Ricordiamo che i dati considerati da Sartori, al cui volume

---

<sup>362</sup>*Ibidem.*

<sup>363</sup>*Ibidem.*

facciamo riferimento, sono quelli raccolti ed elaborati soprattutto da Istat, Eurostat e AlmaLaurea ed interessano la situazione italiana nel primo decennio del nuovo secolo. Possiamo trovare dati che ci confermano l'attualità dei fenomeni citati anche in ricerche più recenti, come quelle svolte da AlmaLaurea e da Istat negli ultimi anni.

Per prima cosa, volgiamo lo sguardo ai tassi di occupazione e disoccupazione. Fino agli anni Settanta il modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro si è mantenuto molto diverso da quello maschile in quanto le donne raggiungevano il massimo della presenza nell'ambiente lavorativo tra i venti e i ventiquattro anni, uscendone quindi già in giovane età. Dall'inizio del nuovo secolo, invece, la partecipazione femminile si è resa simile a quella maschile sviluppando la forma a U rovesciata che vede i tassi più alti di occupazione tra i venticinque e i cinquantacinque anni circa, sebbene la quantità di lavoratrici rimanga comunque inferiore a quella dei lavoratori. La differenza tra donne e uomini consiste proprio nel fatto che questi ultimi si caratterizzano per un maggiore tasso di occupazione e un minore tasso di disoccupazione. Ciò significa che le donne si trovano ancora in una condizione di svantaggio perché hanno più difficoltà a trovare impiego. Ad esempio, secondo i dati raccolti dall'Istat, nel periodo che va dal 1993 al 2006

notiamo che, a parte piccole oscillazioni e una minima tendenza al rialzo negli anni più recenti, i tassi di occupazione maschili non manifestano significativi cambiamenti; più rilevanti invece appaiono i mutamenti nella partecipazione femminile: cresce infatti il tasso di occupazione (+10,5%), pur rimanendo notevolmente inferiore a quello maschile (nel 2006 -23,8%). Il tasso di disoccupazione invece è in costante declino sia per gli uomini (-2,1%) che per le donne; per queste ultime tuttavia la riduzione è maggiore (-5,8%) anche se complessivamente mantengono un tasso di disoccupazione superiore. Nel complesso dunque la situazione lavorativa femminile appare in miglioramento, ma le donne riscontrano maggiori difficoltà a trovare un'occupazione [...]. Tempi lunghi di accesso e opportunità occupazionali limitate, sia in termini qualitativi che quantitativi, potrebbero indurle pertanto a rinunciare a cercare un lavoro.<sup>364</sup>

Considerando questo arco temporale relativamente recente ed esteso, possiamo notare una tendenza al miglioramento sul versante femminile la quale, tuttavia, non è ancora abbastanza sufficiente poiché, sebbene l'occupazione sia aumentata e la disoccupazione diminuita, permane ancora un distacco netto rispetto alla situazione lavorativa maschile, che si caratterizza in ogni caso per un'occupazione maggiore e una disoccupazione inferiore. Le donne trovano lavoro più difficilmente e incontrano meno opportunità.

---

<sup>364</sup>Ivi, p. 102.

A distanza di dieci anni la situazione non è cambiata di molto. Troviamo conferma di ciò nei dati forniti da AlmaLaurea nella XVIII Indagine del 2016 sulla condizione occupazionale dei laureati<sup>365</sup>: dal 2007 al 2014 la condizione occupazionale di uomini e donne è sempre stata diversa, presentando con costanza uno scarto a sfavore di queste ultime. Nel 2007 il tasso di occupazione femminile ad un anno dalla laurea è del 58,3% contro il 68,4% maschile; nel 2014, sempre a distanza di un anno dalla consecuzione del titolo, le donne sono al 51,8% mentre gli uomini al 59,3%. La differenza si ritrova anche nei dati che concernono la disoccupazione: nel 2007 le laureate senza impiego sono il 23,3% e i laureati in cerca di lavoro rappresentano il 14,4%; nel 2014 le prime costituiscono il 31,5% mentre i secondi il 24,0%. Inoltre, la differenza continua ad essere presente anche a distanza di tempo: infatti, considerando i dati relativi agli studenti che si sono laureati nell'anno 2010, possiamo osservare che ad un anno dalla fine degli studi le femmine che lavorano sono il 53,9%, laddove i maschi sono il 60,7%, e trascorsi cinque anni dal raggiungimento del titolo le lavoratrici rappresentano il 74,8% contro l'83,9% dei lavoratori. Anche a livello di disoccupazione lo scarto permane nel tempo: nonostante studenti e studentesse questionati si siano entrambi laureati nel 2010, ad un anno dalla laurea sono senza lavoro il 32,7% delle ragazze, invece i ragazzi rappresentano il 24,6% e dopo cinque anni le prime cercano lavoro con il 15,8% mentre i secondi con l'8,7%. Dunque, emerge chiaramente che le donne impiegano maggior tempo per trovare un posto di lavoro e restano più a lungo disoccupate.

L'incremento della partecipazione femminile al mondo professionale resta comunque indubbio. Esso è stato essenzialmente causato, come già esposto in precedenza, dal prolungamento dell'istruzione anche per le ragazze, che in quantità di gran lunga superiore rispetto ad un tempo frequentano l'università. Infatti «la relazione positiva tra titolo di studio e livelli di occupazione si riscontra in tutti i paesi dell'Unione Europea: chi possiede un titolo universitario ha più possibilità di trovare un'occupazione di chi si è formato a livelli scolastici inferiori»<sup>366</sup> e «si rileva inoltre come l'influenza del titolo di studio sia più forte per le donne rispetto agli uomini; in Italia tale fenomeno appare ancora più accentuato.»<sup>367</sup> Infatti, rifacendosi ai dati Eurostat del 2006, Sartori afferma:

all'aumentare del titolo di studio i tassi europei di occupazione maschile crescono in media di 12,8 punti percentuali mentre per le donne il divario tra le lavoratrici in possesso del titolo di studio

---

<sup>365</sup><http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione14> (consultazione del 11.11.2016).

<sup>366</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 104.

<sup>367</sup>*Ibidem*.

inferiore rispetto a quello universitario è di 31,6 punti percentuali. In Italia la variazione nel tasso di occupazione al passare dalla licenza media alla laurea per gli uomini è minima mentre per le occupate con titolo universitario superano del 33,5% le lavoratrici in possesso del solo titolo di base.<sup>368</sup>

Un ulteriore elemento determinante per l'aumento della presenza femminile nel mercato occupazionale è la sempre maggiore flessibilità delle tempistiche di lavoro, subentrata nel primo decennio del nuovo secolo e sensibile alle esigenze femminili e familiari. Si tratta del «cosiddetto lavoro atipico, caratterizzato da elasticità oltre che da riduzione degli orari»<sup>369</sup>, che «ha consentito alle donne di conciliare meglio l'attività per il mercato con quella per la famiglia ma ha comportato anche degli svantaggi»<sup>370</sup>, come vedremo in seguito.

In secondo luogo, dopo aver illustrato le differenze di genere a livello di occupazione e disoccupazione, consideriamo ora il dato concernente l'entrata nel mondo professionale. È necessario partire da una premessa:

la transizione al lavoro presenta notevoli criticità per i giovani sia maschi che femmine; le maggiori difficoltà riguardano, in particolare al Sud, la scarsa disponibilità di posti di lavoro ma soprattutto il fatto che il mercato offre in gran parte lavori cosiddetti atipici, caratterizzati da forme contrattuali temporanee. Viene a mancare quindi, e questo per lungo tempo, la possibilità per le nuove generazioni di progettare il futuro data la condizione di incertezza e di limitata autonomia rispetto alla famiglia d'origine (da qui il fenomeno della «famiglia lunga» ovvero il permanere dei giovani nella casa dei genitori) [...].<sup>371</sup>

Posto quindi che attualmente le difficoltà interessano di base sia i ragazzi che le ragazze, è opportuno evidenziare, tuttavia, che queste ultime ne incontrano di maggiori ad accedere al mondo del lavoro. Le ragioni di tale fenomeno possono essere rintracciate nel possesso di titoli di studio meno competitivi perché generalmente di stampo umanistico, nell'atipicità e nella discontinuità caratterizzanti la forza lavoro femminile, nella presenza di pregiudizi a loro svantaggio e nel fatto che i datori di lavoro possono reputare non conveniente assumerle in quanto esse si propongono in età già adulta e fertile, con rischio di assentarsi per via di eventuali gravidanze e conseguente cura dei figli.

Che le ragazze siano maggiormente ostacolate nel trovare un'occupazione si evince dai dati AlmaLaurea sopra riportati: dopo essersi diplomate o laureate impiegano un maggior numero di anni per ottenere un posto di lavoro e quindi rimangono più a lungo disoccupate rispetto ai coetanei maschi. Ciò è confermato anche da un'indagine condotta dall'Istat nel 2015 sui diplomati e i laureati dell'anno 2011, la quale

---

<sup>368</sup>*Ivi*, pp. 104-105.

<sup>369</sup>*Ivi*, p. 106.

<sup>370</sup>*Ibidem*.

<sup>371</sup>*Ibidem*.

ha messo in luce che a quattro anni dal conseguimento del diploma le donne occupate sono il 40,4% contro il 46,8% degli uomini e a quattro anni dalla laurea le prime sono ancora le più colpite dalla mancanza di lavoro: si registra il 23,4% di disoccupazione femminile rispetto al 18,4% di quella maschile per la laurea di primo livello e il 16,2% contro il 9,9% per quella di secondo livello.<sup>372</sup>

Inoltre, anche quando le donne hanno finalmente accesso al mondo del lavoro esse devono fare i conti sia con le conseguenze della segregazione formativa plasmata sullo stereotipo della dicotomia tra materie scientifiche maschili e materie umanistiche femminili, sia con i pregiudizi e le resistenze che si oppongono loro nella prospettiva di un avanzamento di carriera. Se la laurea aumenta le possibilità di trovare un impiego, tuttavia non è detto che questo sarà congruo al titolo formativo conseguito, anzi, la scelta degli indirizzi reputati propriamente femminili fornisce minori opportunità di lavoro coerente e ad alto livello. Infatti, proprio per le due ragioni esposte, le donne che svolgono professioni qualificate, dirigenziali e intellettuali sono presenti in quantità inferiore rispetto agli uomini, i quali, grazie al fatto di intraprendere in prevalenza percorsi di studio tecnici e scientifici e di godere di stereotipi più positivi che limitanti per quanto riguarda il lavoro, trovano occupazione e coprono ruoli di spicco in un minor tempo ed in maniera più semplice. Le lavoratrici, dunque, vanno ad occupare soprattutto posizioni intermedie e/o basse come quelle di collaboratore, dipendente, insegnante, impiegato, ecc. e in poche riescono ad accedere a quelle più elevate.

È evidente che le figure femminili risultano in linea generale svantaggiate: incontrano una maggiore difficoltà nel trovare un posto di lavoro, impiegando infatti più tempo per cercarlo e rimanendo disoccupate più a lungo; nel momento in cui entrano nel mondo occupazionale ottengono mansioni solitamente di livello minore, di scarso prestigio e dalla ridotta autonomia rispetto ai coetanei e rispetto alla formazione elevata che presentano; infine, a tali posizioni corrispondono stipendi bassi, elemento che va ulteriormente a loro danno.

La presenza di un divario salariale tra stipendi femminili e maschili è costante e favorisce gli uomini. Considerando, infatti, che i percorsi di studio maggiormente frequentati da donne, cioè quelli del settore umanistico, offrono minori possibilità di lavoro e che le professioni ad essi corrispondenti sono meno prestigiose e pagate in confronto a quelle tecnico-scientifiche scelte prevalentemente da uomini, ne risulta un minore guadagno da parte delle lavoratrici rispetto ai lavoratori. Osservando nuovamente i dati forniti da AlmaLaurea in merito a coloro che si sono laureati nel 2010, emerge che a cinque anni dalla fine degli studi, quindi nel 2015,

---

<sup>372</sup>

<http://www.istat.it/it/files/2016/09/I-percorsi-di-studio-e-lavoro-dei-diplomati-e-laureati.pdf?title=Percorsi+lavorativi+di+diplomati+e+laureati+-+29%2Fset%2F2016+-+I+percorsi+di+studio+e+lavoro+dei+diplomati+e+laureati.pdf> (consultazione del 13.12.2016).

lo stipendio medio mensile dell'uomo è di 1.583 euro, mentre quello femminile ammonta a 1.226 euro: si registra uno svantaggio economico per la donna di 357 euro al mese.<sup>373</sup> La differenza salariale basata sul genere permane sempre e inizia ad emergere già ad un anno dalla laurea, favorendo le entrate maschili e svantaggiando quelle femminili in maniera costante.

Il terzo argomento che trattiamo è quello della segregazione professionale che si abbatte sulle donne. Essa consiste nella concentrazione della forza lavoro femminile soltanto in alcuni ambiti professionali, che risultano pertanto altamente femminilizzati, e a determinati livelli, generalmente medio-bassi, delle carriere lavorative. È importante evidenziare che essa comprende anche il fenomeno della segmentazione cioè la «mancanza di uniformità nella distribuzione nei vari ambiti che specificano una determinata professione»<sup>374</sup>:

ad esempio le donne magistrato si occupano prevalentemente di minori; le donne medico della salute della donna e del bambino, mentre non troviamo o quasi chirurghe femmine; le imprenditrici sono maggiormente presenti nei servizi alla persona (parrucchiere, estetiste ecc.); e infine chi si occupa di politica svolge compiti legati a settori quali la cultura, i servizi sociali, la famiglia, la sanità, dedicandosi dunque a problematiche connesse alla cura.<sup>375</sup>

Tali tendenze sono imputabili, innanzitutto, alla segregazione formativa che precede e causa quella lavorativa in quanto indirizza ragazzi e ragazze verso percorsi educativi differenziati secondo il genere, partendo dal presupposto stereotipico secondo il quale i primi si dimostrerebbero più portati per le materie scientifiche e tecniche, presentando maggiori abilità pratiche, mentre la seconde sarebbero più talentuose in quelle umanistiche, linguistiche e sociali, possedendo buone capacità comunicative ed espressive. In questo modo, le ragazze tendono a sviluppare una formazione adatta prevalentemente ad occupazioni di stampo umanistico e sociale. Un altro elemento scatenante è individuabile negli stereotipi di genere che prevedono ruoli e compiti definiti in base all'appartenenza sessuale, i quali vengono interiorizzati durante la crescita inducendo orientamenti lavorativi diversi. Infine, è opportuno tenere conto anche dell'incidenza di fattori esterni concernenti il contesto e le circostanze, «quali la scarsa flessibilità e l'inadeguatezza degli orari di lavoro, l'insufficiente disponibilità di servizi di *childcare* e di *eldcare*, la diseguale distribuzione dei compiti domestici e l'esistenza di discriminazioni nelle retribuzioni»<sup>376</sup>.

---

<sup>373</sup><http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione14> (consultazione del 11.11.2016).

<sup>374</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 106.

<sup>375</sup>*Ibidem*.

<sup>376</sup>*Ibidem*, p. 110.

La segregazione professionale può essere di due tipi: orizzontale e verticale. Con la prima si fa riferimento alla squilibrata distribuzione dei lavoratori tra i diversi settori occupazionali e, più precisamente, al raggruppamento di alcuni occupati in determinati ambiti lavorativi caratterizzati da peggiori condizioni economiche e minori possibilità di fare carriera. Le donne vengono interessate in massa da tale fenomeno: «la componente femminile del mercato del lavoro subisce una segregazione di tipo orizzontale all'interno di compiti che tendono a riprodurre stereotipi di ruolo oltre che contenuti e forme del lavoro domestico»<sup>377</sup>; «si tratta di occupazioni scarsamente remunerate e/o a bassa qualificazione e con ridotte prospettive di carriera ma per tempi e modalità organizzative più accordabili con la gestione dei carichi di lavoro familiari.»<sup>378</sup> Ciò significa che le donne sono limitate a priori nella possibilità di trovare l'impiego desiderato a causa della presenza e dell'influenza di modelli di genere che tendono ad associarle per lo più a mansioni di tipo umanistico, linguistico, sociale ed assistenziale. Il luogo comune provoca quindi delle conseguenze concrete, in tal caso negative, sulle loro vite lavorative. Inoltre, la popolazione femminile è ulteriormente svantaggiata perché le occupazioni in cui trova maggiormente spazio risultano anche poco soddisfacenti, di medio e basso livello e sottopagate.

Di seguito vediamo gli ambiti nei quali le donne sono maggiormente concentrate:

in determinati segmenti del mercato del lavoro (come nei servizi alla persona, nel terziario pubblico e nell'industria tessile), in alcune occupazioni (quali maestra, assistente sociale, segretaria, infermiera, commessa, estetista, parrucchiera, cameriera, domestica, inserviente) e in particolare qualifiche occupazionali (ad esempio impiegate d'ordine, operaie non qualificate). La distribuzione della presenza femminile nei diversi settori di attività economica evidenzia la forte concentrazione dei servizi (in particolare nell'istruzione, nella sanità, nel commercio e nei servizi alle imprese), tendenza questa che non accenna a diminuire nel tempo. [...] Ne troviamo una concentrazione molto superiore (più di due su tre) nei settori istruzione e sanità e tra i servizi alla persona. mentre le attività in ambito alberghiero e della ristorazione presentano un'equa rappresentazione in base al sesso; sottodimensionata la presenza femminile nel commercio, nel credito e nelle assicurazioni e in misura ancora maggiore nella pubblica amministrazione e soprattutto nei trasporti.<sup>379</sup>

Per quanto riguarda le occupazioni, inoltre,

si riscontra una maggiore presenza femminile tra le professioni amministrative di tipo esecutivo [...],

---

<sup>377</sup>Ivi, p. 111.

<sup>378</sup>Ibidem.

<sup>379</sup>Ivi, p. 112.

tra quelle connesse alla vendita e ai servizi [...], come d'altronde tra quelle tecniche a livello intermedio [...], tra quelle intellettuali [...], ma anche, in genere, tra le occupazioni non qualificate [...]; per contro le donne appaiono decisamente sottorappresentate [...] ai livelli più elevati in termini di status (legislatori, dirigenti e imprenditori) e altresì tra i conduttori di impianti e operatori di macchinari [...]. In misura ancora più marcata tra artigiani, operai specializzati e agricoltori [...], per non parlare infine delle forze armate [...].<sup>380</sup>

La seconda tipologia di segregazione lavorativa è quella verticale, consistente nella concentrazione dei gruppi reputati più svantaggiati, tra cui le donne, «ai livelli più bassi della scala gerarchica ossia nelle qualifiche a cui corrispondono gradi di potere, di responsabilità, di autonomia e riconoscimenti economici inferiori.»<sup>381</sup> Tale fenomeno colpisce fortemente la componente femminile che infatti risulta incontrare molta difficoltà nel raggiungere le posizioni più elevate e in generale nel fare carriera, con la naturale conseguenza di *status*, potere e stipendio inferiori. Le donne sembrano avere maggiori possibilità di salire ai vertici negli ambiti altamente femminilizzati, mentre negli altri sono gli uomini a collocarsi in prevalenza ai livelli più alti.

Alla radice della segregazione verticale vi è il fatto che per posizioni simili si richiedono flessibilità di tempi e disponibilità a continui spostamenti che poco si conciliano con gli impegni familiari femminili; inoltre, si rileva la tendenza da parte del gruppo dirigente, solitamente maschile, a scegliere persone del proprio sesso, il che fa emergere anche la presenza e l'influsso di forti pregiudizi contro le donne in postazioni di comando. Con l'espressione *glass ceiling*, ovvero soffitto di vetro, si indica proprio la barriera invisibile che impedisce alle lavoratrici la scalata gerarchica mantenendole ai livelli inferiori: si tratta di una complessa serie di fattori, tra cui anche e soprattutto le idee stereotipiche e le discriminazioni, che non vengono esplicitati ma che agiscono ugualmente in maniera nascosta, risultando così ancor più difficili da sradicare.

Per analizzare la problematica e proporre delle soluzioni al riguardo, negli Stati Uniti nel 1991 è stata istituita una commissione apposita, la Glass Ceiling Commission. Essa «nel 1995, in una serie di rapporti divulgativi, [...] ha documentato livelli impressionanti di esclusione delle donne e degli uomini appartenenti a minoranze etniche dai vertici aziendali»<sup>382</sup>: «i dirigenti principali delle maggiori aziende americane (secondo le classifiche di *Fortune 1000* e *Fortune 500*), sono nel 97% dei casi bianchi, e tra il 95 e il 97% dei casi uomini»<sup>383</sup> e «di tutte le aziende di *Fortune 1000*, soltanto due avevano delle donne come amministratori delegati (in altre parole

---

<sup>380</sup>*Ibidem.*

<sup>381</sup>*Ivi*, p. 113.

<sup>382</sup>R. W. Connell, *Questioni di genere*, cit., pp. 172-173.

<sup>383</sup>*Ivi*, p. 173.

solo in un quinto dell'1% delle maggiori aziende una donna occupava la massima carica [...]).»<sup>384</sup>

Tra le principali cause individuate dalla commissione vi sono:

un'istruzione inappropriata o inadeguata; pregiudizi e preconcetti da parte degli uomini che sono al potere; percorsi di carriera che allontanano le donne dai principali canali di promozione; scarsa applicazione da parte del governo di misure contro la discriminazione; informazione insufficiente su questo problema; scarsa pubblicità; paura di pagarne le conseguenze da parte degli uomini bianchi dei quadri intermedi.<sup>385</sup>

Si suggerisce, inoltre, che incida molto anche l'influenza esercitata dal tipo di cultura e organizzazione aziendale in questione, le quali sono prevalentemente basate su un profilo manageriale maschile, libero dalle responsabilità familiari, dedito al lavoro e disposto a continui spostamenti e variazioni di orario: «il nuovo modello di dirigente, stando ai manuali, è una persona con pochi impegni fissi, e un forte interesse per tutte le opportunità di profitto sia per l'azienda sia per lui stesso»<sup>386</sup>, «è un maestro nelle tecniche generali di controllo finanziario e organizzativo, è ben disposto per motivi di carriera a passare da un'azienda all'altra e, in un'epoca di giri d'affari su scala mondiale, a passare da un continente all'altro.»<sup>387</sup> Tra le posizioni di spicco più in generale, come anche quella del magistrato e del libero professionista, quest'ultima comprendente figure quali l'avvocato, il medico, l'ingegnere, il notaio, il commercialista, ecc., sembra imperare una cultura maschile caratterizzata da un'ideale di dirigenza virile e da un'impostazione profondamente concorrenziale, inflessibile, orientata al risultato e di rado disposta a mostrare segni di debolezza.

In tal modo, la figura femminile ne è tagliata fuori per il pregiudizio, spesso non esplicito, che non la considera all'altezza del ruolo dominante. Pertanto, o viene relegata in professioni considerate più femminili, tradizionali e a lei confacenti, oppure se riesce a fare carriera le viene chiesto di conformarsi alle condizioni tipiche delle posizioni di potere e le viene costantemente ricordato che queste ultime non fanno per una femmina. In altre parole, ella viene sollecitata a comportarsi come se fosse un uomo, cioè, ad esempio, a mettere da parte le responsabilità e le tempistiche delle cure familiari, tuttavia allo stesso tempo continua a subire discriminazioni tipicamente femminili. «Le donne che lavorano in campi maschili spesso devono farlo

---

<sup>384</sup>*Ibidem.*

<sup>385</sup>*Ibidem.*

<sup>386</sup>*Ivi*, p. 175.

<sup>387</sup>*Ibidem.*

circondate dall'atmosfera sgradevole e non certo appagante creata dalla minaccia dello stereotipo, e questo può produrre ansia, impoverimento della memoria del lavoro, calo delle aspettative e frustrazione»<sup>388</sup> e può anche «ridurre l'interesse per tutto ciò che non è legato al sesso di appartenenza.»<sup>389</sup> La lavoratrice è dunque costretta a rigettare più o meno consciamente alcune parti di sé al fine di riuscire a restare a galla in un'arena dominata da uomini poiché, secondo il modello stereotipico, la donna non è competente né negli ambiti tecnico-scientifici né in posizioni di comando, entrambi regni maschili.

Fine nel suo libro *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*<sup>390</sup> espone, come abbiamo accennato in precedenza, una lunga e ricca serie di risultati di indagini volte proprio ad individuare il modo in cui la presenza di pregiudizi di genere incide sulla percezione che l'individuo ha di se stesso, sui suoi atteggiamenti e sulle sue azioni, nonché sulle sue capacità. Queste dinamiche emergono anche nel mondo professionale, dove le donne rappresentano alcuni tra i soggetti vittime della minaccia dello stereotipo. Le lavoratrici occupate in settori considerati tipicamente maschili o che accedono alle cariche più alte percepiscono il pregiudizio presente nei propri confronti e ne vengono inevitabilmente influenzate, subendo così diverse discriminazioni, anche indirette. L'unico modo per sopravvivere sembra, pertanto, quello di far passare inosservata la propria identità di genere dal momento che è proprio quest'ultima a causare frequenti associazioni negative come quelle con le scarse competenze o con i giudizi estetici e a sfondo sessuale. «La soluzione più semplice al problema di essere donna in un ambiente in cui alle donne viene fatto sentire che sono inferiori e non c'entrano nulla con quell'ambiente lì è diventare il meno femminili possibile.»<sup>391</sup> Per esempio, risalente al 2008, «il rapporto Athena Factor traccia un quadro inquietante dei cambiamenti psicologici che avvengono nelle donne che proseguono la loro carriera nell'area SET (scienze, ingegneria e tecnologia)»<sup>392</sup>. In tali settori maschilizzati, «i ricercatori osservarono che, a livello di aspetto fisico, si vedevano raramente trucco, gioielli e gonne, icone di femminilità che attirano l'attenzione sul sesso di appartenenza di chi le usa»<sup>393</sup> e che «le donne adottavano anche atteggiamenti anti-femminili, denigrando le altre donne che venivano giudicate emotive; inoltre deridevano qualunque progetto che avesse al centro le donne e qualunque riunione di lavoro in cui dominasse la presenza femminile.»<sup>394</sup>

---

<sup>388</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit., p. 67.

<sup>389</sup>*Ibidem*.

<sup>390</sup>C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, cit.

<sup>391</sup>*Ivi*, pp. 78-79.

<sup>392</sup>*Ivi*, p. 79.

<sup>393</sup>*Ibidem*.

<sup>394</sup>*Ibidem*.

Il problema risiede, quindi, nella «mancanza di corrispondenza tra l'idea stereotipata della donna e i ruoli professionali impegnativi»<sup>395</sup>: quando i requisiti per accedere ad un posto di lavoro includono qualità stereotipate al maschile, la donna che vi si candiderà verrà svantaggiata e viceversa (forse) accadrà per l'uomo. Di fronte a ruoli dirigenziali elaborati su competitività, aggressività, sfrontatezza, forza e determinazione repute tradizionalmente maschili, la figura femminile è ritenuta aprioristicamente inadeguata perché considerata, secondo i luoghi comuni, passiva, dolce, garbata, altruista, insicura, priva di fermezza e capacità decisionale, incompetente e non autorevole. Da ciò si evince che, secondo tale impostazione, innanzitutto, per poter lavorare in ambiti convenzionalmente maschili e per essere in grado di dirigere una struttura dal vertice si ritengono condizioni indispensabili solo le caratteristiche virili, quasi che la capacità di gestione non possa neppure essere concepita se priva di forza e aggressività. In secondo luogo, sembra risultare quindi impensabile che una donna possieda i tratti maschili adatti al comando. Ella non può essere femminile e predominante al contempo: o è all'altezza senza essere femminile o è femminile senza essere all'altezza, alternativa che spesso appare più naturale e consona.

Esiste tuttora un certo disagio, consapevole o tacito, verso le donne che occupano posizioni di potere. Quando una donna mostra la necessaria fiducia nelle propria capacità ed è a suo agio con il potere corre il rischio di essere considerata «competente ma fredda»: puttana, regina di ghiaccio, dama di ferro, rompiballe, arpia, virago... la profusione di appellativi è di per sé significativa! Insomma, non ci piace che una donna sia circondata da un'aura di autopromozione e di potere. [...] Tuttavia se una donna non mostra sicurezza, ambizione e competitività i valutatori possono ricorrere agli stereotipi di genere per colmare la mancanza di informazioni e quindi presumere che sia priva di quelle importanti caratteristiche, così l'alternativa all'essere considerata competente ma fredda è quella di essere considerata «cortese ma incompetente».<sup>396</sup>

La figura femminile è apprezzata se rimane entro i limiti del proprio stereotipo, pertanto non viene facilmente accettata nel momento in cui dimostra la convinzione, l'autonomia e l'ambizione necessarie al raggiungimento dei ruoli di potere. A differenza degli uomini, «le donne non piacciono quando cercano di negoziare retribuzioni migliori, quando provano a ricorrere a tattiche intimidatorie, quando hanno successo in professioni maschili, quando non compiono quei gesti altruistici che invece non ci si aspetta dai maschi,»<sup>397</sup> quando manifestano rabbia e aggressività. Così, «quando fanno ben più del loro dovere non vengono apprezzate di

---

<sup>395</sup>*Ivi*, p. 83.

<sup>396</sup>*Ivi*, pp. 85-86.

<sup>397</sup>*Ivi*, p. 91.

più, come invece accade con gli uomini»<sup>398</sup> e «godono di minor credito quando pronunciano giudizi, ma la gente pare contrariata anche quando si limitano a esprimere un'opinione.»<sup>399</sup> Le medesime caratteristiche possono far apparire un uomo competente e una donna isterica, svantaggiandola terribilmente. Tali dinamiche riguardano i ruoli di leadership ma anche quelli di prestigio e rilievo, come la donna magistrato e la libera professionista: in genere, si tratta di impieghi svolti dagli uomini in ambienti di lavoro prettamente maschili, con culture e norme correlate.

La quarta tematica che affrontiamo è quella della flessibilità ormai tipica dell'attuale mondo del lavoro. Essa è causata da diversi fattori: «l'accorciamento dei tempi di produzione e di consumo, l'innovazione tecnologica, l'accresciuta competizione internazionale, la delocalizzazione di parte del processo produttivo caratterizzata dall'impiego di lavoratori a bassa qualifica e la terziarizzazione del sistema economico»<sup>400</sup>. Così «si è passati da una società del lavoro a una società "dei lavori"»<sup>401</sup> e «da una condizione generale di stabilità e continuità del posto di lavoro a tempo indeterminato alla precarietà e alla discontinuità delle moderne modalità occupazionali.»<sup>402</sup>

La flessibilità lavorativa è aumentata dopo gli anni Settanta e si è diffusa con forza in Italia soprattutto a partire dagli anni Novanta, coinvolgendo in particolar modo i lavoratori più istruiti, più giovani e di sesso femminile. Essa è costituita dalla vasta presenza di contratti atipici, come il lavoro temporaneo a tempo determinato, quello stabile ma con tempi ridotti, ad esempio il part-time, la collaborazione coordinata e continuativa oppure a progetto, il lavoro autonomo con partita Iva e quello dei soci di cooperative. Le nuove condizioni occupazionali rispondono all'esigenza di gestire la professione secondo tempistiche più malleabili: si è cercato di andare incontro alla «necessità, sempre più diffusa e sentita, di tempi meno rigidi e prestabiliti in alcune fasi della vita (il periodo della formazione, dell'entrata nel mondo del lavoro, della riproduzione) o in situazioni contingenti, quali ad esempio la malattia di un familiare o l'assistenza dei genitori anziani.»<sup>403</sup>

Con lavoro tipico si identifica il modello lavorativo che ha prevalentemente caratterizzato il secolo scorso, fondandosi sui seguenti fattori: «subordinazione gerarchica all'imprenditore; integrazione organizzativa nell'azienda; obbligo a tempo indeterminato; regime costante della

---

<sup>398</sup>*Ibidem.*

<sup>399</sup>*Ibidem.*

<sup>400</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 119.

<sup>401</sup>*Ibidem.*

<sup>402</sup>*Ivi*, p. 120.

<sup>403</sup>*Ibidem.*

prestazione; esclusività del rapporto con l'imprenditore; offerta della disponibilità temporale da parte del lavoratore»<sup>404</sup>. Il lavoro atipico, invece, risulta difficile da definire in quanto «largamente eterogeneo, sfaccettato, con prospettive di analisi che variano in base al contesto di riferimento e alle esigenze della realtà produttiva in cui si colloca.»<sup>405</sup>

L'atipicità evidentemente porta con sé profondi cambiamenti rispetto al quadro lavorativo precedente, sia positivi sia negativi: tale formula per alcuni lavoratori può costituire una scelta finalizzata a godere della flessibilità necessaria per gestire altri impegni, familiari ad esempio, ma per altri può rivelarsi un'imposizione a cui doversi adeguare pur di ottenere un impiego, subendo in tal modo una condizione di ansia, vulnerabilità, insicurezza economica e impossibilità di fare progetti futuri a lungo termine. Un'altra conseguenza consiste nell'erosione delle relazioni sul luogo di lavoro in quanto si riduce il tempo che gli occupati trascorrono insieme in maniera costante, con il successivo scarseggiare di possibilità e modalità di aggregazione sociale e di unione in vista della difesa degli interessi comuni. Infine, l'impiego atipico fa venir meno l'opportunità di costruire e seguire un percorso professionale lineare che consenta prospettive di crescita e carriera. Riportiamo di seguito un quadro esplicativo della situazione tracciato da Sartori:

tra gli aspetti negativi del lavoro flessibile troviamo l'instabilità lavorativa che ne deriva e la conseguente insicurezza economica che rende difficile la progettazione del proprio futuro a lungo termine, la realizzazione dell'autonomia dei giovani rispetto alla famiglia d'origine e in generale il rallentamento della transizione verso i ruoli adulti. Le tappe che caratterizzano il passaggio alla vita adulta, quali la formazione di una nuova famiglia e la nascita dei figli, si spostano in avanti comportando prezzi elevati in termini di autorealizzazione, ma anche conseguenze importanti di tipo sociale: il basso tasso di natalità e l'invecchiamento della popolazione ne sono i principali indicatori. Il persistere dell'instabilità oltre ad essere un fattore di discriminazione può incidere sulla decisione di non avere un figlio anche perché entrando in maternità le donne con contratto atipico perdono il lavoro e si trovano a non avere né diritti né garanzia nel periodo pre e post-partum.<sup>406</sup>

L'atipicità occupazionale, infatti, colpisce soprattutto le donne, le quali continuano a vivere in una condizione di precarietà sotto tale punto di vista anche diversi anni dopo la fine degli studi, a differenza degli uomini che trovano più spesso un impiego fisso a tempo indeterminato già all'inizio della carriera lavorativa. Il divario di genere si fa quindi sentire anche in questo ambito: il lavoro atipico interessa in maggioranza le donne rispetto agli uomini.

---

<sup>404</sup>*Ibidem.*

<sup>405</sup>*Ibidem.*

<sup>406</sup>*Ivi*, pp. 121-122.

Considerando l'indagine condotta dall'Istat sui diplomati nel 2011<sup>407</sup>, emerge che nel 2015, tra questi, le femmine sono presenti in numero superiore rispetto ai maschi in tutte le forme di lavoro non stabile, come quello a termine, quello senza contratto e quello a progetto o borsa. Se prendiamo come riferimento la XVIII indagine sulla condizione occupazionale dei laureati italiani svolta da AlmaLaurea nel 2016<sup>408</sup>, possiamo osservare che a cinque anni dal conseguimento del titolo di laurea di primo livello le donne con un'occupazione a tempo indeterminato sono il 55,3% contro il 60,7% dei maschi. Per quanto concerne i contratti più precari, notiamo che il 15,8% delle ragazze ha un contratto non standard rispetto al 9,8% dei ragazzi occupati con questa formula. Anche per quanto concerne le altre possibilità considerate, le lavoratrici superano i colleghi in quantità: contratti formativi, lavoro parasubordinato e lavoro senza contratto. La situazione è simile per i laureati magistrali, per la cui categoria sono stati analizzati coloro che hanno conseguito il titolo nel 2010: ad un anno dalla laurea il 24,9% di ragazze ha un'occupazione stabile contro il 27,8% dei ragazzi, inoltre il 24% delle prime ha un contratto non standard rispetto al 21,4% dei maschi e il 17,1% lavora come subordinata a fronte del 14,5% dei coetanei che fa lo stesso; a cinque anni dalla laurea l'impiego a tempo indeterminato interessa il 47,7% delle donne e il 57,9% degli uomini e per entrambi si abbassano le percentuali relative ad altre forme contrattuali, sebbene in queste ultime continuano a essere maggiormente presenti le femmine, ad esempio osserviamo ancora un 18% di lavoratrici con contratti non standard rispetto ad un 11,6% di lavoratori.

Si registra, inoltre, il fatto che i contratti femminili, rispetto a quelli maschili, sono generalmente più brevi, comprendono un minor numero di ore e vengono stipulati per ruoli marginali per mansione e stipendio. Le donne, infatti, trovano impiego prevalentemente come parasubordinate nei lavori di collaborazione e costituiscono la maggioranza degli occupati nel lavoro interinale. Sartori, rifacendosi al rapporto Ires del 2008, evidenzia che «le occupazioni instabili a tempo parziale (dipendenti a termine, collaborazione coordinata e continuativa, collaborazione a progetto, prestatori d'opera occasionali) risultano al 35,7% svolte dalle donne e al 15% dagli uomini»<sup>409</sup> e che «la terziarizzazione del lavoro interinale ha portato alla progressiva femminilizzazione dello stesso [...] mentre è avvenuta una riduzione dell'occupazione maschile in tale ambito contrattuale.»<sup>410</sup>

---

<sup>407</sup><http://www.istat.it/it/archivio/190692>; <http://www.istat.it/it/files/2016/09/I-percorsi-di-studio-e-lavoro-dei-diplomati-e-laureati.pdf?title=Percorsi+lavorativi+di+diplomati+e+laureati+-+29%2Fset%2F2016+-+I+percorsi+di+studio+e+lavoro+dei+diplomati+e+laureati.pdf> (consultazione del 14.12.2016).

<sup>408</sup><http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione14> (consultazione del 14.12.2016).

<sup>409</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 123.

<sup>410</sup>*Ibidem*.

Infine, un ulteriore elemento a svantaggio delle lavoratrici si riscontra nei bassi livelli retributivi che caratterizzano gli impieghi flessibili e che, tuttavia, colpiscono i generi in modo diverso, infatti anche in questa circostanza le donne ricevono stipendi nettamente inferiori a quelli maschili a fronte della medesima occupazione a tempo determinato. «Si può così dedurre che all'interno del mercato del lavoro atipico si siano configurate vere e proprie gabbie salariali di genere.»<sup>411</sup>

Nel corso del tempo sono stati messi in risalto anche alcuni aspetti positivi della tipologia contrattuale atipica: essa, grazie alla flessibilità che la contraddistingue, viene considerata «una forma di arricchimento personale e di sviluppo delle potenzialità creatrici attraverso forme autonome di organizzazione del proprio lavoro, secondo tempi e modi decisi dal singolo lavoratore (certamente questo è vero soprattutto nelle attività altamente qualificate).»<sup>412</sup> In altre parole, se ne sottolinea in generale il merito di assicurare una maggiore libertà nella gestione dei propri tempi di vita e nella ricerca di altre offerte lavorative. Infatti, le occupazioni atipiche consentono il rispetto delle tempistiche formative e biologiche, come quelle della maternità, in quanto permettono di lavorare in maniera elastica e parallela allo svolgimento di altri impegni. Inoltre, è stato messo in evidenza che «la libertà dai vincoli [...] porterebbe ad arricchire la qualità dei contenuti della professione, impoverita spesso dall'assenza di stimoli connessa alla sicurezza del posto di lavoro»<sup>413</sup>. Infine, un ulteriore pregio dei contratti flessibili risiede nel fatto che essi possono costituire una più rapida e meno impegnativa entrata nel mondo del lavoro per i giovani e per le donne: «categorie di soggetti a forte rischio di marginalità o di segregazione nel lavoro nero hanno maggiori chance occupazionali in quanto i lavori atipici comportano minori investimenti a lungo termine da parte dell'azienda e quindi promuovono crescita economica, sviluppo e competitività.»<sup>414</sup>

Tuttavia, gli effetti potenzialmente positivi si ripercuotono diversamente sui due generi provocando delle disuguaglianze circa la possibilità di godere della flessibilità lavorativa come risorsa piuttosto che di subirla come limitazione: infatti, mentre per i maschi il contratto atipico è per lo più una modalità iniziale di entrata nel mondo del lavoro che in breve tempo si trasforma in contratto a tempo determinato, per le donne spesso esso resta tale, trasformandosi in una trappola che le fa rimanere precarie fino ad età avanzata. Questo meccanismo riguarda soprattutto le ragazze con scarsa formazione scolastica e le madri prive di aiuti economici.

---

<sup>411</sup>*Ibidem.*

<sup>412</sup>*Ivi*, p. 124.

<sup>413</sup>*Ibidem.*

<sup>414</sup>*Ibidem.*

Invece, «le più giovani e istruite si possono trovare di fronte al dilemma: rinunciare alla maternità o rimanere fuori dal mercato occupazionale del lavoro per un periodo significativo compromettendo il proprio percorso occupazionale?»<sup>415</sup> Infatti, il secondo aspetto negativo dei contratti flessibili, ad eccezione della formula part-time, consiste proprio nel fatto di non essere così adatti come si tende a pensare a chi ha figli molto piccoli e deve conciliare il lavoro con il carico familiare. Proprio per questo, entro tale tipologia contrattuale si trovano piuttosto che donne diventate madri da poco, «madri di età relativamente avanzata (e quindi con figli già grandi)»<sup>416</sup> e «donne meno scolarizzate e impegnate in professioni con bassa qualifica»<sup>417</sup>. Possiamo quindi affermare che «i lavori di tale tipo sembrano rispondere più che alle esigenze di donne che intendono trovare un modo per conciliare il ruolo procreativo con quello lavorativo, ai bisogni di coloro che intendono rientrare nel mercato del lavoro dopo una sospensione [...] dedicata alla famiglia.»<sup>418</sup>

Prendiamo in considerazione, in modo particolare, la formula part-time: innanzitutto, è opportuno sottolineare che essa non rappresenta un contratto totalmente atipico poiché, per quanto preveda una limitata quantità di ore, può comunque essere posta sotto forma di tempo indeterminato. Inoltre, si tratta di una tipologia contrattuale molto utile alla figura femminile, ma anche a quella maschile, se solo ne usufruisse maggiormente, in quanto consente di semplificare la gestione del carico di lavoro domestico senza essere necessariamente precaria; tuttavia essa ha anche il limite di ostacolare il raggiungimento di posizioni elevate, di comando e qualificate dal momento che «l'azienda può vedere tale scelta come una dichiarazione di minore disponibilità da parte del/della lavoratore/lavoratrice.»<sup>419</sup>

Il part-time viene coperto in maggioranza dalle donne su scala nazionale, le quali lo scelgono soprattutto a seconda del numero di figli: «a livello europeo risulta superiore di due volte per le donne con tre o più figli, ma anche già con il primo figlio si evidenzia un orientamento più deciso verso tale modalità di impiego extradomestico che via via cresce all'aumentare del numero della prole.»<sup>420</sup> Emerge, tuttavia, una differenza tra Nord e Sud d'Italia: al Settentrione è più diffuso tra le donne come modalità di ritorno al lavoro dopo la maternità, mentre al Meridione coinvolge maggiormente gli uomini sotto forma di ingresso nel mercato occupazionale. Il part-time riguarda per lo più le persone con titolo di studio medio-basso, i

---

<sup>415</sup>*Ivi*, pp. 124-125.

<sup>416</sup>*Ivi*, p. 125.

<sup>417</sup>*Ibidem*.

<sup>418</sup>*Ibidem*.

<sup>419</sup>*Ibidem*.

<sup>420</sup>*Ivi*, p. 126.

maschi fino ai trent'anni e le femmine in età riproduttiva e dopo la gravidanza. Gli ambiti economici in cui «è più diffuso sono i servizi domestici, gli studi professionali e i servizi alle imprese ma anche commercio, turismo e ristorazione»<sup>421</sup>.

Inoltre, emergono delle differenze di genere relativamente alla modalità in cui l'opzione del tempo parziale viene vissuta: le donne la scelgono prevalentemente in modo volontario e spesso la prolungano nel tempo, invece gli uomini la subiscono come decisione del datore di lavoro e la considerano soltanto una prassi per entrare nel mondo impiegatizio, dunque una fase iniziale e momentanea da superare in breve tempo; oltre a ciò, le prime la intraprendono motivate dalla cura dei figli, mentre i secondi spinti dal desiderio di godere di più tempo libero oppure dall'esigenza di svolgere una seconda occupazione. «Ciò nonostante cresce anche la sensibilità e l'impegno maschile verso la sfera familiare, la disponibilità nei confronti dei figli e l'espletamento responsabile di un nuovo ruolo paterno»<sup>422</sup>.

In seguito all'atipicità occupazionale, il quinto aspetto che consideriamo in merito alle disparità che investono i generi a livello lavorativo è la retribuzione, la quale, come già è stato accennato, continua ad essere più elevata per gli uomini malgrado «il superamento delle disuguaglianze esplicite e normativamente sancite»<sup>423</sup>. Sartori fa riferimento ai dati di Unioncamere del 2008, i quali evidenziano un differenziale retributivo del 17% in più a beneficio dei lavoratori maschi e il fatto che sia «il settore industriale a discriminare maggiormente in termini di genere; infatti al suo interno la distanza retributiva a scapito delle donne arriva al 20%, mentre nei servizi il divario si ferma al 10%»<sup>424</sup>; infine nel lavoro autonomo «il dislivello a favore degli uomini aumenta fino al 30%»<sup>425</sup>. Lo scarto fra stipendi femminili e maschili è riscontrabile ancora oggi, come si evince dai dati della XVIII indagine di AlmaLaurea del 1026 sulla condizione occupazionale dei laureati.<sup>426</sup> Analizzando la condizione lavorativa di coloro che hanno conseguito la laurea di primo livello nel 2010, notiamo che a distanza di un anno le donne guadagnano 1.021 euro netti al mese, mentre i maschi 1.230 e che a cinque anni dalla fine degli studi il guadagno netto mensile delle prime è di 1.263 euro contro i 1.508 degli stipendi maschili. Prendendo in considerazione le lauree magistrali del 2010, si osserva che ad un anno dal raggiungimento del titolo le ragazze guadagnano 956 euro e i maschi 1.231, invece cinque anni dopo la laurea le prime 1.226 e i

---

<sup>421</sup>*Ivi*, p. 127.

<sup>422</sup>*Ibidem*.

<sup>423</sup>*Ivi*, p. 128.

<sup>424</sup>*Ibidem*.

<sup>425</sup>*Ibidem*.

<sup>426</sup><http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione14> (consultazione del 14.12.2016).

secondi 1.583. Dunque, per quanto il guadagno femminile aumenti nel tempo, esso rimane comunque inferiore rispetto al corrispettivo maschile, il quale infatti continua ad aumentare a propria volta permanendo così in una situazione di vantaggio.

Le differenze salariali tra uomini e donne «devono essere viste come l'effetto dell'analisi di due universi di lavoratori diversamente caratterizzati in base ai lavori svolti e alle loro caratteristiche di contenuto e forme, al livello raggiunto che diverge nei tempi, nei modi e nelle opportunità di ottenimento»<sup>427</sup>. Lo squilibrio retributivo è quindi causato da una pluralità di elementi:

innanzitutto dal livello d'istruzione posseduto ma anche dal numero di ore lavorate, dal tipo di contratto di lavoro, dal sistema di contrattazione individuale o collettivo, dal sistema di tassazione nonché dalle opportunità di welfare a disposizione, dall'anzianità lavorativa, dal tipo di attività svolta, dal settore occupazionale e dalla dimensione dell'impresa, dal livello raggiunto in termini di progressione di carriera strettamente connesso alle interruzioni del percorso lavorativo e dai cambiamenti di attività. Molteplici dunque sono i fattori e le dimensioni da tener presenti nell'analisi in oggetto che riguardano caratteristiche personali ascritte come l'età e il sesso o acquisite e legate a scelte personali quali il tipo di scuola secondaria e di università frequentate; il numero di anni di studio ma anche la formazione successiva in termini di specializzazioni e nuove competenze acquisite; il tipo di occupazione svolta (dipendente o autonoma, settore pubblico o privato) nonché i ruoli coperti. O ancora aspetti della propria realtà occupazionale legati all'offerta del mercato del lavoro locale: ad esempio pensiamo in Italia a quali diverse opportunità derivino dal vivere al Nord piuttosto che al Sud o del momento storico in cui si vive in cui vige un certo tipo di legislazione, una determinata tipologia di contratti di lavoro ecc. Ma non solo: la multifattorialità dell'origine dei differenziali salariali comprende diversità nelle caratteristiche degli individui e nella valutazione di tali caratteristiche; i dati mostrano che, se anche la composizione della forza lavoro tra i sessi rispetto ad età, titolo di studio e tipo di lavoro svolto fosse paritaria, permarrrebbe ugualmente un consistente divario retributivo.<sup>428</sup>

Ciò significa che in tali dinamiche incidono anche i fattori culturali, come gli stereotipi di genere ossia quell'immaginario fatto di ruoli maschili e femminili standardizzati il quale determina una segregazione occupazionale che si riproduce e mantiene nel tempo. Da un lato, i datori di lavoro preferiscono assumere maschi o femmine a seconda della mansione che hanno la necessità di coprire, cioè basandosi su associazioni preconcepite tra sesso, genere e funzione; dall'altro, i lavoratori prediligono o si sentono costretti a scegliere determinati impieghi perché reputati consoni al proprio sesso. Infine, lo stesso sistema statale e di welfare si organizza sulla

---

<sup>427</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 129.

<sup>428</sup>*Ivi*, pp. 129-130.

base di idee stereotipate, ad esempio non fornendo sufficienti servizi per l'infanzia e quindi dando per scontato che vi sia qualcuno (generalmente la donna) a casa a svolgere questo compito.

L'ultimo argomento che tocchiamo all'interno di questa sezione dedicata alle disuguaglianze occupazionali di genere è quello della mobilità sociale, cioè il processo che conduce i lavoratori «a muoversi sulla scala di stratificazione sociale rispetto a quella paterna/materna (mobilità intergenerazionale) e a quella raggiunta in un momento successivo all'entrata nel mondo del lavoro in confronto a quella posseduta all'inizio della vita lavorativa (mobilità intragenerazionale).<sup>429</sup>»

Riguardo alla prima, possiamo dire che uomini e donne si trovano in una condizione simile, caratterizzata da un netto miglioramento della posizione lavorativa occupata e del destino sociale rispetto ai genitori, ossia alle generazioni precedenti. Invece, per quanto concerne la seconda tipologia di mobilità, si evince una forte differenza tra maschi e femmine che svantaggia queste ultime con scarse possibilità di avanzare nella propria carriera professionale rispetto alla frequenza e alla facilità con cui ciò si verifica per i primi. In altre parole, è più elevata la quantità di uomini che progredisce in carriera nel corso della vita lavorativa rispetto a quella delle donne, cosicché l'immobilità interessa soprattutto le seconde. Ciò si collega al fenomeno della segregazione verticale e ne presenta le stesse cause: la presenza femminile scostante e generalmente più breve nel mercato del lavoro, quindi il minore tempo da dedicare all'eventuale scalata gerarchica; il fatto che le occupate siano maggiormente interessate dai contratti atipici; la loro scarsa disponibilità alle trasferte e, indubbiamente, l'influenza di pregiudizi «nei confronti della donna che lavora, nella sua affidabilità oltre che la prospettiva della maternità che rende più rischioso attribuire alle donne incarichi di responsabilità organizzative.»<sup>430</sup>

Tuttavia, è bene sottolineare che fortunatamente «la mentalità aziendale sta cambiando, le pregiudiziali nei confronti delle lavoratrici si vanno riducendo, le stesse donne attribuiscono sempre più al lavoro significati identitari importanti e pertanto permangono via via più a lungo sul mercato del lavoro a cui dedicano energie e tempi maggiori.»<sup>431</sup>

---

<sup>429</sup>*Ivi*, pp. 130-131.

<sup>430</sup>*Ivi*, p. 133.

<sup>431</sup>*Ibidem*.

### III.3 *Genere e famiglia*

La famiglia è, soprattutto in Italia, «un vero e proprio ammortizzatore sociale per le nuove generazioni, in quanto sostiene economicamente, ma non solo, i figli durante il lungo percorso formativo e nei delicati momenti di transizione tra scuola e lavoro, nell'uscita di casa e nel matrimonio.»<sup>432</sup> La famiglia «rappresenta lo spazio del privato e degli affetti per eccellenza, tuttavia lo Stato ha su di essa un controllo attraverso norme che la regolano come istituzione e che disciplinano i rapporti tra i familiari»<sup>433</sup>, pertanto la si può considerare allo stesso tempo «un sodalizio naturale e un gruppo istituzionalmente normato.»<sup>434</sup>

La famiglia è sicuramente cambiata nel corso del tempo, raggiungendo oggi una maggiore parità fra i sessi anche grazie alla progressiva integrazione della sfera pubblica e di quella privata, tuttavia esistono ancora significative disparità di genere al suo interno: in modo particolare, esse appaiono connesse alla maternità, la quale funge da elemento discriminante tra scelte, prospettive di vita, carriere professionali e retribuzioni maschili e femminili. Il fatto di avere dei figli o di non averne affatto costituisce «per i due membri della coppia significati differenti e produce effetti diversamente rilevanti: fattori culturali, economici ed organizzativi legati a tale esperienza incidono su tempi e modi di interpretare i ruoli genitoriali che a loro volta influenzano la vita familiare e lavorativa degli individui.»<sup>435</sup>

Innanzitutto, prendiamo in considerazione la formazione della famiglia al giorno d'oggi e gli elementi che la caratterizzano. Per prima cosa, è importante mettere in luce che esistono molteplici tipologie familiari e che attualmente esse convivono sempre di più l'una accanto all'altra. Prevale ancora la famiglia nucleare o coniugale istituita a partire da un matrimonio, tuttavia aumentano anche quella incompleta o monogenitoriale, cioè contraddistinta dalla mancanza di uno dei due componenti della coppia a causa di decesso o di rottura del vincolo matrimoniale, quella unipersonale, composta da persone singole che non vivono all'interno di un nucleo familiare, la quale interessa soprattutto gli anziani, e quella ricostituita, ovvero formata da individui provenienti da nuclei differenti, ad esempio da adulti che incontrano un nuovo partner e vivono con i figli nati da unioni pregresse. Meno diffuse risultano, invece, la famiglia estesa, in cui vivono insieme generazioni diverse, e quella multipla, che include più nuclei matrimoniali. A causa del prolungamento della vita media, della minore presenza di

---

<sup>432</sup>*Ivi*, p. 135.

<sup>433</sup>*Ibidem*.

<sup>434</sup>*Ibidem*.

<sup>435</sup>*Ivi*, p. 136.

formule familiari estese e multiple e della proliferazione di separazioni e divorzi con conseguente formazione di nuove tipologie di unione, dal secondo dopoguerra in poi si sono verificate una crescita del numero delle famiglie e, contemporaneamente, una contrazione della quantità dei membri di cui esse si compongono.

In secondo luogo, tra gli attuali fenomeni concernenti la famiglia è opportuno sottolineare quello della tarda uscita dalla casa genitoriale da parte dei figli, i quali raggiungono l'autonomia andando a vivere da soli in età avanzata, fino a trentaquattro anni. Le motivazioni di ciò sono individuabili nella possibilità di una formazione prolungata, nella difficoltà a trovare un'occupazione stabile e nella dipendenza, piuttosto, da lavori a tempo determinato, saltuari e poco remunerati, nel costo della vita, ad esempio a partire dall'affitto, e nella carenza del sostegno statale. Inoltre, incidono i fattori culturali, come il fatto di considerare i rapporti familiari dei forti legami di affetto, entro i quali oggi i giovani godono di un'ampia libertà in cambio di minimi doveri: «molti vantaggi dunque e pochi costi»<sup>436</sup>.

L'uscita dalla condizione di coabitazione prolungata presenta delle differenze in base al sesso che vengono illustrate da Sartori: le femmine tendono a lasciare prima il nucleo d'origine perché si sposano in giovane età, mentre i maschi, progettando il matrimonio più tardi, vi rimangono più a lungo; inoltre, la maggior parte dei ragazzi che esce di casa ha un'occupazione, mentre non vale altrettanto per la ragazze, un terzo delle quali è casalinga fuori dall'abitazione originaria, «confermando il modello di genere tradizionale che vede la donna più orientata alla famiglia rispetto all'uomo che invece è spinto all'indipendenza per lo più dalle esigenze di lavoro»<sup>437</sup>; infine, quando vivono ancora in casa, molti maschi lavorano, al contrario delle femmine che in prevalenza studiano e vivono a carico dei genitori.

In terzo luogo, tra le nuove caratteristiche familiari si riscontra l'aumento della convivenza, sebbene non sia ancora molto diffusa: «in Italia uscita di casa e matrimonio sono due eventi strettamente connessi essendo la convivenza "more uxorio" un'esperienza ancora limitata pure tra le generazioni più giovani, sia in senso prematrimoniale ma soprattutto come alternativa al matrimonio e quindi protratta nel tempo»<sup>438</sup>, inoltre «rimane contenuta anche la scelta di andare a vivere da soli o con amici, se si esclude [...] il trasferimento in un'altra città per motivi di studio.»<sup>439</sup> Ciò si verifica soprattutto per via di fattori culturali e religiosi. La convivenza rappresenta, tuttavia, una tendenza in crescita perché è sempre più tollerata da parte

---

<sup>436</sup>*Ivi*, p. 139.

<sup>437</sup>*Ibidem*.

<sup>438</sup>*Ivi*, pp. 139-140.

<sup>439</sup>*Ivi*, p. 140.

della società e consente la possibilità di provare un'unione prima di ufficializzarla legalmente. Sartori, citando i dati Istat del 2003 e le indagini Iard degli anni 1997<sup>440</sup>, 2002<sup>441</sup> e 2007<sup>442</sup>, riporta la presenza di «un elevato accordo sulla possibilità di vivere insieme senza avere in programma di sposarsi: il massimo consenso, pari ai due terzi, si deve attribuire ai giovani maschi (18-30 anni) mentre si trovano d'accordo tre giovani donne su cinque»<sup>443</sup>. Infatti, se consideriamo l'indagine Istat pubblicata nel 2011 facente riferimento ai dati raccolti nel 2009 in merito ai cambiamenti delle strutture familiari<sup>444</sup>, possiamo osservare che le nuove forme familiari, cioè i single non vedovi, i monogenitori non vedovi, le coppie non coniugate e le famiglie ricostituite coniugate, rappresentano all'incirca il 20% della popolazione italiana, il doppio rispetto al 1998. Su cento abitanti, nel 1998 solo 1,7 viveva una libera unione convivendo senza sposarsi, mentre nel 2009 il numero è salito a 4,2. Nel 2009 le libere unioni erano il 5,9% delle coppie e le convivenze prematrimoniali il 7,9%. Questo indica che chi sceglie la convivenza è ancora in minoranza, tuttavia costituisce al contempo una percentuale in crescita.

Al contempo si registra, considerando l'indagine Iard del 2007<sup>445</sup>, la lenta ma continua diminuzione del numero dei matrimoni e la progressiva posticipazione dell'età in cui ci si sposa. «Indicativo il dato che evidenzia come a livello europeo tra i 18 e i 34 anni vive in coppia circa il 40% delle donne mentre in Italia tale percentuale supera appena il 30%»<sup>446</sup>. Oltre a ciò, va considerato che «se alla metà degli anni '70 le donne si univano in matrimonio mediamente intorno ai 24 anni e gli uomini a circa 28, oggi i figli dei genitori che si sono sposati in quegli anni convolano a nozze circa quattro/cinque anni più tardi»<sup>447</sup>, così «l'età media al matrimonio è aumentata nel nostro paese passando tra il 2000 e il 2004 da 30,9 anni a 32,2 anni per i celibi e da 28,2 a 29,5 per le nubili.»<sup>448</sup> Secondo i dati Istat del 2014<sup>449</sup>, ad oggi l'età media in cui ci si sposa per l'uomo è 34 anni e per la donna 31.

Si amplificano, invece, i fenomeni di rottura dell'unione familiare attraverso separazioni

---

<sup>440</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 1997.

<sup>441</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

<sup>442</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

<sup>443</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 140.

<sup>444</sup><http://www.istat.it/it/archivio/38613> (consultazione del 15.12.2016).

<sup>445</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

<sup>446</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 141.

<sup>447</sup>*Ibidem*.

<sup>448</sup>*Ibidem*.

<sup>449</sup><http://www.istat.it/it/archivio/173316> (consultazione del 15.12.2016).

e divorzi, i quali producono conseguenze sulla composizione familiare, sulle condizioni economiche dei membri, sui rapporti di parentela e sullo *status* psicologico dei figli.

Come mette in luce Sartori, le questioni di genere possono influire sullo scioglimento dell'unione coniugale: si registrano maggiori separazioni quando la donna svolge un'occupazione e anche quando presenta un alto livello formativo, culturale e sociale, inoltre quando vi è uno squilibrio di potere e di interessi tra i membri della coppia e nel momento in cui la figura femminile acquisisce una maggiore autonomia, mettendo così in discussione la tradizionale divisione dei ruoli familiare e lavorativo; infine, il motivo di distacco può emergere anche in coppie paritarie dal punto di vista lavorativo a causa della difficile gestione di mansioni domestiche e professionali, ma anche della maggiore indipendenza economica dei due sposi, che possono quindi decidere senza problemi di interrompere la relazione se non è più gratificante.

Anche gli effetti della rottura dell'unione matrimoniale possono presentare differenze a seconda del genere, andando per lo più a svantaggio della componente femminile. Innanzitutto, una prima conseguenza consiste nella creazione di nuove unioni in seguito alla conclusione della precedente: tale fenomeno è molto più diffuso tra gli uomini che tra le donne. In secondo luogo, si diversifica la condizione abitativa in quanto i maschi vanno a convivere con una nuova compagna in numero superiore alle coetanee, oppure, in caso di giovane età, tornano a vivere dai genitori, invece le femmine restano per lo più con i propri figli, andando a costituire una famiglia monogenitoriale. Un ulteriore esito è individuabile nel rapporto con la prole: il legame tra padri e figli si allenta maggiormente rispetto a quello tra madri e figli poiché le figure maschili in seguito alla separazione iniziano generalmente a vivere fuori casa. Infine, per quanto riguarda lo stile di vita e l'occupazione, emerge una forte divergenza: gli uomini non vengono intaccati dalla conclusione del matrimonio sotto questi aspetti, mentre le donne ne risentono in particolar modo, infatti, se sono casalinghe entrano nel mercato del lavoro e se già ne svolgono uno cominciano a vivere con difficoltà la conciliazione tra quest'ultimo e le cure domestiche.

Spostando l'attenzione al tema della natalità, ultimo aspetto della tematica familiare che esponiamo, è necessario evidenziare la riduzione della stessa dovuta all'innalzamento dell'età in cui si ha il primo figlio, il quale provoca un accorciamento del periodo riproduttivo. «Tra il 1993 e il 2003 consistente e rapida è stata la diminuzione di giovani che tra i 25 e i 34 anni avevano formato una famiglia con figli»<sup>450</sup>, infatti «se, ad esempio, all'inizio dell'ultima decade del secolo scorso più della metà delle donne in tale fascia d'età aveva figli, successivamente,

---

<sup>450</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 143.

alla fine del periodo considerato, tale quota è diventata inferiore a una su tre.»<sup>451</sup> Secondo i dati Istat del 2014<sup>452</sup>, all'incirca l'8% dei bambini nati nel 2014 ha una madre almeno quarantenne e solo in poco più di un caso su dieci la figura materna ha meno di venticinque anni. Il desiderio di maternità è ancora presente ma si limita soprattutto al primo figlio, infatti sono diminuite le coppie che cercano di avere altri figli dopo il primogenito: ciò si verifica per una molteplicità di ragioni che vanno dalla soddisfazione del numero di bambini raggiunto, ai motivi economici, all'età, alla difficoltà di gestire famiglia e lavoro, alla salute, alla preoccupazione per la prole.

I fattori che hanno provocato la diminuzione della natalità sono l'impiego di strumenti volti al controllo delle nascite, la diversa e più frenetica realtà sociale, la valenza esclusivamente affettiva, e non più strumentale come un tempo, che viene data ai figli quali soggetti da accudire, formare e ai quali garantire le migliori possibilità future, infine i maggiori bisogni di libertà, autonomia e autorealizzazione individuali. «In particolare le giovani più istruite desiderano mettere a frutto in ambito lavorativo percorsi di studio lunghi e impegnativi e, sapendo di doversi assumere una buona parte dei compiti domestici e familiari, si vedono costrette a ridurre l'impegno procreativo.»<sup>453</sup> Sicuramente, quindi, l'istruzione e l'occupazione femminili incidono sulla decisione delle donne di non avere figli, di averne meno o più tardi. Tuttavia se esse si trovano di fronte a tale bivio ciò accade essenzialmente perché le disuguaglianze di genere ce le pongono innanzi: infatti, se le donne sapessero di andare incontro ad una equa ripartizione delle mansioni domestiche con i propri compagni e al supporto statale, esse sarebbero più libere di scegliere anche la strada della procreazione. A dimostrazione di ciò, Sartori cita i paesi scandinavi e la Francia: «dove si evidenzia una minor discriminazione a scapito delle donne, un welfare più attento verso i bisogni della prima infanzia e delle neomamme, e un maggior equilibrio nei rapporti tra maschi e femmine nei vari ambiti della vita sociale, si riscontra un tasso di fecondità più elevato.»<sup>454</sup> Tutto dipende dunque dalla conciliabilità di famiglia e occupazione.

La seconda tematica che affrontiamo, dopo la appena conclusa disamina delle diverse tendenze caratterizzanti le formazioni familiari odierne, è quella dei rapporti intergenerazionali all'interno della famiglia di origine. Essi si contraddistinguono attualmente per la minore conflittualità, la presenza di legami più profondi e reciproci consentiti dal numero contenuto di figli, la centralità dell'affetto e la possibilità e volontà di sostenere la prole anche

---

<sup>451</sup>*Ibidem.*

<sup>452</sup><http://www.istat.it/it/archivio/174864> (consultazione del 8.02.2017).

<sup>453</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 145.

<sup>454</sup>*Ivi*, p. 146.

economicamente, garantendole le migliori opportunità. In altre parole, «la diversa condizione economica e culturale in cui i genitori si trovano a vivere ha avuto effetti importanti sulle relazioni con i figli: da costrittive e basate su regole socialmente condivise, determinate dallo status familiare, oggi sono caratterizzate principalmente dall'affettività.»<sup>455</sup> Quindi, i figli assumono «un diverso significato, proprio perché sono pochi e ci sono più risorse per crescerli, si investe su di loro e inevitabilmente molte sono le aspettative nei loro confronti»<sup>456</sup>. Essi «vengono sempre più considerati un mezzo per appagare i desideri non realizzati dei genitori e i loro fallimenti sono spesso vissuti come proprie sconfitte»<sup>457</sup>. A tutto ciò corrisponde un'atmosfera familiare di ampia libertà in cui i giovani possono esprimere le proprie idee, prendere le proprie decisioni e gestire i propri tempi ed impegni senza eccessivi vincoli e doveri in cambio.

L'allentarsi dei confini tra i ruoli ha reso l'ambiente familiare più ospitale ed accogliente; all'interno delle mure domestiche i giovani trovano lo spazio ed il clima favorevoli a costruire una propria personalità autonoma, a sviluppare e a manifestare liberamente i propri punti di vista, a fare scelte indipendenti. Si è creata nel complesso una maggior parità e complicità tra le generazioni. La convivenza familiare, in genere tranquilla, è basata su una sorta di contratto, non scritto ma di cui entrambe le parti condividono le principali linee guida, che prevede il mantenimento da parte dei genitori del figlio/a fino alla soglia della maturità e oltre, e un'ampia libertà per ragazzi e ragazze di regolare i propri ritmi di vita e di prendere decisioni in autonomia; essi non sono neppure tenuti a partecipare economicamente alle spese anche quando lavorano, né a collaborare attivamente alle faccende domestiche.<sup>458</sup>

Per quanto possa essere tollerante e aperta al cambiamento, la famiglia rispecchia, contiene e riproduce i modelli e i ruoli di genere presenti nella società, dunque rischia di trattare e educare i figli in maniera sessualmente differenziata, perpetuando in tal modo gli squilibri e le discriminazioni.

Assumendo come riferimento la sesta indagine Iard del 2007<sup>459</sup>, possiamo rilevare effettivamente alcune notevoli differenze negli orientamenti educativi impartiti a ragazzi e ragazze. Innanzitutto, prendiamo in considerazione la maggiore libertà concessa ai figli: essi possono, a prescindere dal sesso, invitare amici a casa, organizzarvi ritrovi e feste, andare in

---

<sup>455</sup>*Ibidem.*

<sup>456</sup>*Ibidem.*

<sup>457</sup>*Ibidem.*

<sup>458</sup>*Ivi*, pp. 146-147.

<sup>459</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

vacanza senza la famiglia, coltivare le relazioni amicali e sentimentali che desiderano, frequentare i luoghi che vogliono, rientrare a tarda sera o durante la notte e dormire via. Maschi e femmine godono entrambi di un'ampia autonomia nella gestione di tempi e spazi dentro e soprattutto fuori casa. Tuttavia, una prima disparità è individuabile nella possibilità di far entrare tra le mura domestiche il proprio ragazzo o la propria ragazza e di trascorrervi del tempo insieme: le figlie vengono fortemente limitate e controllate in questo ed in tutto ciò che concerne la loro sessualità, mentre i figli vengono lasciati più liberi di fare quello che desiderano e di vivere l'intimità in casa. Una seconda disuguaglianza riguarda l'esperienza della vacanza con il partner: anche in questa le femmine sono più limitate dei maschi. In altre parole, seppur a fronte di una estesa tolleranza verso comportamenti e scelte di entrambi, i genitori tendono ad imporre maggiori controlli e proibizioni alle ragazze che ai ragazzi. Dunque, possiamo affermare che in linea generale i maschi sono più liberi delle sorelle e delle coetanee.

Un altro aspetto da esaminare consiste nella partecipazione di figli e figlie alla gestione delle mansioni domestiche, la quale è ormai molto scarsa e occasionale per entrambi i sessi e comprende poche attività basilari «quali fare la spesa, cucinare, lavare i piatti, lavare la biancheria, stirare e tenere in ordine la propria camera.»<sup>460</sup> Eppure, anche in questo ambito sono presenti delle palesi disuguaglianze dal momento che alle femmine viene chiesto di svolgere molte più faccende domestiche in confronto ai maschi, confermando così la presenza del tradizionale modello che vede la donna come la responsabile della casa e l'uomo come una figura rivolta al mondo esterno e, pertanto, chiamata in causa in compiti marginali o riguardanti prevalentemente la manutenzione. Infatti, si registrano una «minima percentuale di ragazze che non si occupano della propria stanza rispetto a quella consistente dei loro fratelli»<sup>461</sup> e notevoli «scarti per quanto riguarda incombenze a scadenza pressoché quotidiana, come lavare i piatti e fare le pulizie, che vedono coinvolte quattro volte di più le ragazze rispetto ai ragazzi.»<sup>462</sup> Invece, «si nota un'inversione di tendenza per altre attività, quali occuparsi di auto o moto e fare piccole riparazioni, che vengono svolte in misura decisamente superiore dai maschi, mentre pagare bollette o tasse risulta un compito condiviso in misura quasi paritaria.»<sup>463</sup>

In terzo luogo, si evidenzia l'utilizzo di sistemi di regole differenziati per sesso: ai maschi vengono chiesti il «rispetto per gli impegni presi»<sup>464</sup>, la «gestione del denaro»<sup>465</sup>, il «riguardo

---

<sup>460</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 148.

<sup>461</sup>*Ibidem*.

<sup>462</sup>*Ibidem*.

<sup>463</sup>*Ibidem*.

<sup>464</sup>*Ivi*, p. 149.

<sup>465</sup>*Ibidem*.

per l'autorità genitoriale»<sup>466</sup> e la «necessità di render conto del comportamento tenuto in pubblico»<sup>467</sup>, mentre dalle femmine si pretendono «l'osservanza degli orari ma anche la partecipazione alle faccende domestiche; inoltre viene imposto un maggior controllo riguardo alle persone che frequentano.»<sup>468</sup> Queste direttive sembrano rispecchiare e riproporre alla prole i classici ruoli di genere: da un lato, il *breadwinner* avente il compito di provvedere al sostentamento economico e al mantenimento dell'immagine pubblica del nucleo familiare, mentre, dall'altro, la mansione di *caregiver* dedicata alla sfera privata e intima, dunque incentrata sugli aspetti di riproduzione e di gestione della casa.

Infine, troviamo conferma delle differenze di genere tra i figli esposte finora anche nelle aspettative dei genitori, i quali si attendono l'assunzione di ruoli diversi da parte dei maschi e delle femmine e la loro concretizzazione in comportamenti ed attività conformi. Ciò emerge chiaramente in relazione alla dimensione della casa e della famiglia, rispetto alla quale sia le madri sia i padri ritengono che debbano essere le figlie, anziché i figli, a farsi maggiore carico delle varie mansioni ed associano l'ordine alla corretta condotta femminile piuttosto che a quella maschile. L'elaborazione di queste aspettative di genere può essere fatta risalire alla divisione sessuata del lavoro a livello sociale, che viene interiorizzata dai membri della coppia e proiettata sulla prole. Pertanto, se culturalmente e socialmente identificata con il ruolo di moglie e madre, la donna potrà essere influenzata nel rapporto con le proprie figlie da tale modello e attendersi che anche loro lo intraprendano. In questo modo, si prospetta il rischio che le nuove generazioni, rispondendo e reagendo alle richieste di genere avanzate dai genitori, facciano implicitamente proprie le norme e i modelli ad esse sottesi, incorporandoli nella costruzione della propria identità e riproducendoli nelle nuove famiglie che andranno a formare.

La terza e fondamentale tematica da affrontare è quella dei ruoli e delle relazioni di genere nella coppia. Innanzitutto, è opportuno sottolineare che attualmente, per lo meno per quel che concerne il mondo occidentale, il matrimonio, la convivenza o, più semplicemente, la relazione sentimentale priva di vincoli istituzionali si fondano su una libera scelta dettata dall'amore, dall'attrazione e dalla condivisione di usi, costumi e vedute. Da un lato, emergono molteplici modi, anche non convenzionali, di interpretare e attuare l'unione a due, tra i quali si trova ultimamente anche il fenomeno Lat, cioè *Living Apart Together*, che si verifica quando una coppia stabile non vive nella medesima abitazione. Dall'altro, rimane ancora valida una certa omogamia, cioè la tendenza a scegliersi tra persone simili dal punto di vista sociale, culturale e

---

<sup>466</sup>*Ibidem.*

<sup>467</sup>*Ibidem.*

<sup>468</sup>*Ibidem.*

territoriale. L'ideale è, dunque, quello dell'amore romantico generato dal legame affettivo e non più da mire di diversa natura.

Tale impostazione porta con sé almeno due conseguenze. Per prima cosa, il sentimento costituisce la forza ma anche la debolezza dell'unione, poiché «le difficoltà di adattamento reciproco, l'incapacità di superare i problemi e le crisi derivate dalla convivenza non riescono più a ricomporsi in virtù di superiori interessi politici, economici o etici e sfociano nella rottura, fenomeno sempre più ricorrente.»<sup>469</sup> Inoltre, il sentimento permette di scoprire e coltivare positivamente le esperienze della maternità e dell'infanzia: infatti, si è ormai diffuso un nuovo rapporto tra genitori e figli, basato sull'affetto e considerato insostituibile in quanto durevole anche al di là dell'eventuale fine della relazione tra i due partners. Alla luce di questi elementi, la coppia sembra attualmente essere caratterizzata da parità e reciprocità:

lo scambio di affettività e sessualità [...], l'aiuto, il sostegno reciproco di tipo psicologico ed economico, soprattutto nei confronti del partner più debole in quanto privo di reddito proprio, ma anche la condivisione e l'impegno di entrambi nello svolgere le attività domestiche necessarie al buon andamento della casa e della famiglia, rappresentano la base odierna della convivenza familiare.<sup>470</sup>

Prendiamo ora in considerazione, a partire dai dati Iard del 2007<sup>471</sup>, i modelli di coppia e di genere diffusi tra le nuove generazioni, portando in tal modo alla luce gli eventuali stereotipi ancora persistenti. I fattori ritenuti fondamentali dai giovani per una soddisfacente relazione sentimentale vedono in accordo uomini e donne, che li identificano prima di tutto nel rispetto, nella fedeltà, nella comprensione e nella comunicazione. Inoltre,

la condivisione di emozioni è altresì importante tanto da fornire nel complesso un modello di intimità assoluta, giocato nel privato, vissuto tutto all'interno del rapporto di coppia che sembra quasi impermeabile a condizionamenti. Il sentimento e l'emotività dunque come elementi caratterizzanti il rapporto diadico dove neppure fattori come l'attrazione e l'intesa fisica, centrale nella visione moderna del rapporto amoroso e determinante nella sua creazione, sono ritenuti fondamentali. La visione emergente di coppia, piuttosto astratta e irrealistica e pertanto fragile, si riscontra maggiormente tra le giovani donne. Minor rilevanza viene attribuita alla condivisione di valori, ideali e progetti futuri e all'indipendenza economica. Le ragazze però accordano maggiore importanza a tali variabili anche se in misura inferiore rispetto a qualche anno prima [...]. Interessi

---

<sup>469</sup>Ivi, p. 151.

<sup>470</sup>Ivi, p. 152.

<sup>471</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

e amicizie comuni, e quindi i legami con l'esterno, appaiono sottovalutati, come d'altronde non sembra determinante per la buona riuscita del rapporto avere lo stesso livello d'istruzione.<sup>472</sup>

Possiamo quindi individuare tre dimensioni primarie: la prima consiste nella reciprocità affettiva, che comprende i già espliciti elementi di rispetto, lealtà, comprensione, dialogo e condivisione di emozioni, il tutto all'interno di una relazione simmetrica in cui entrambi gli individui trovano gratificazione «attraverso l'appagamento dei bisogni di sicurezza affettiva, autenticità del sentimento e unicità dello scambio erotico.»<sup>473</sup> Questo aspetto consente la conoscenza di se stessi mediante l'altra persona e la formazione di un'unità rassicurante che si rafforza in opposizione all'indeterminatezza del mondo. Tuttavia, «possiamo aggiungere che tale relazione appare autoreferenziale, presenta scarsi agganci e radicamenti rispetto all'intorno sociale con cui inevitabilmente i due partner dovranno confrontarsi.»<sup>474</sup> La seconda dimensione è rappresentata dall'interdipendenza materiale, consistente nell'autonomia economica, nella simile istruzione e nell'intesa sessuale, elementi più concreti del rapporto. Infine, è rilevante anche la condivisione di interessi, prospettive, attività e relazioni, ossia quei fattori della realtà esterna con cui la relazione si deve commisurare.

Se questo è l'ideale di coppia immaginato dai giovani, anche per quanto concerne le interpretazioni dei ruoli di genere, ovvero le aspettative relative alle mansioni maschili e femminili, si rileva la presenza di istanze paritarie da parte di entrambi i sessi individuabili nell'idea che sia giusta l'equa partecipazione alle attività domestiche, sebbene siano più le femmine a pensarlo, e nella convinzione che l'affermazione professionale risulti importante tanto per gli uomini quanto per le donne.

Tuttavia, nonostante le premesse positive, secondo la sesta indagine Iard sui giovani del 2007<sup>475</sup> vi è ancora una certa adesione ad alcuni degli stereotipi di genere che ricalcano la classica opposizione tra famiglia e occupazione, privato e pubblico. Le ragazze sono più disposte a scostarsi da tale concezione tradizionalista rispetto ai coetanei, eppure restano anch'esse intrappolate all'interno delle consuete credenze e associazioni di genere. Infatti, ancora una parte di giovani ritiene che la realizzazione lavorativa sia un desiderio per lo più maschile, una minoranza invece conferisce all'uomo il compito del sostentamento economico familiare e molti meno sono coloro che reputano giusto sia il maschio a dover comandare tra le

---

<sup>472</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 152.

<sup>473</sup>Ivi, p. 153.

<sup>474</sup>Ivi, p. 154.

<sup>475</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

mura domestiche. Dall'altra parte, più della metà delle donne, anche se in quantità minore rispetto agli uomini, acconsentono al fatto che la figura femminile debba dare la priorità al ruolo materno piuttosto che a quello lavorativo quando ha dei bambini piccoli. Molti giovani, infatti, pensano tuttora che la donna sia maggiormente capace di sacrificarsi per la propria famiglia, come se questa fosse la sua natura. Ciò trova conferma nell'identificazione da parte di metà individui, sia maschi che femmine, della realizzazione femminile nell'esperienza della maternità: solo avere un figlio consentirebbe alla donna di trovare la propria dimensione.

Esaminando l'indagine svolta dall'Istat nel 2011 sulle discriminazioni di genere, orientamento sessuale e appartenenza etnica<sup>476</sup>, possiamo notare che alcuni stereotipi trovano ancora un significativo consenso mentre altri ne hanno notevolmente perso. I dati che riportiamo di seguito fanno riferimento a campioni di cento persone dello stesso sesso e di età compresa tra i diciotto e i settantaquattro anni. L'idea secondo la quale dovrebbe essere l'uomo a mantenere la famiglia è approvata da 54,8 maschi e 44,7 femmine, dunque metà individui tra i due sessi avvallano ancora tale luogo comune. Ben 46,2 donne e 53,3 uomini pensano che i maschi siano meno portati per lo svolgimento delle mansioni domestiche. Una più elevata quantità di opinioni contrarie la riscontriamo circa lo stereotipo secondo il quale dovrebbe essere l'uomo a comandare in casa: i maschi e le femmine concordi sono rispettivamente 28,2 e 17,0. Ritengono che una donna possa essere una buona madre anche avendo un lavoro extradomestico 59,7 uomini e 71,3 donne. Inoltre, 84,8 maschi e 89,8 femmine affermano di convenire con l'equa ripartizione delle faccende domestiche, sebbene, come si vedrà di seguito, ciò non venga messo in pratica.

Possiamo osservare, pertanto, che alcuni luoghi comuni continuano ad essere validi, mentre altri perdono lentamente terreno nonostante vengano ancora concretizzati nella vita quotidiana. Per questo, non è possibile asserire che essi siano stati del tutto superati. Dunque,

nel complesso si può affermare che sono ancora radicate immagini tradizionali rispetto al potere decisionale ed economico nonché ai compiti procreativi e familiari di maschi e femmine. Nonostante la pratica quotidiana veda un rimescolarsi dei ruoli di genere, un loro sovrapporsi delineando percorsi identitari più complessi e meno prevedibilmente definiti, evidenziando anche inversioni di tendenza, sembra difficile modificare anche per le nuove generazioni le stereotipate rappresentazioni che se ne fanno. Pur essendo meno rigidamente differenziati i processi socializzativi, sempre più simili le opportunità educative e maggiormente aperte quelle lavorative, appare assai lento il superamento degli schemi tradizionali di interpretazione delle relazioni tra maschi e femmine che

---

<sup>476</sup><http://www.istat.it/it/archivio/106599> (consultazione del 12.12.2016).

risultano più rassicuranti proprio perché considerati immutabili.<sup>477</sup>

Nella permanenza di concezioni di genere conservatrici si evince però anche l'affioramento di qualche visione progressista, come l'immagine di una lavoratrice non sempre disposta a rinunciare alla professione per la famiglia, l'importanza della carriera lavorativa per entrambi i sessi e la capacità di produrre reddito anche da parte delle donne. In altre parole, sembra gradualmente emergere un modello femminile più attuale e paritario.

Come quarto argomento trattiamo la questione della ripartizione del lavoro familiare. Dal punto di vista culturale sono stati fatti degli importanti passi avanti, tuttavia evidentemente non del tutto sufficienti dato che si registra ancora una distribuzione fortemente squilibrata del carico domestico tra donne e uomini, la quale rispecchia la definizione impari dei ruoli di genere. Le ragioni di ciò si possono individuare nelle differenti tempistiche degli individui, nelle caratteristiche di minor retribuzione e scarso prestigio delle posizioni lavorative femminili, nell'organizzazione del lavoro stipendiato, ma anche e soprattutto nei fattori culturali e sociali con cui i sessi vengono interpretati, ovvero nell'esistenza di un'impostazione di genere ancora diseguale e gerarchica. «Ci dobbiamo aspettare, pertanto, che anche per il prossimo futuro venga richiesto alla donna, o sia essa stessa ad accollarselo, un impegno prevalente rispetto all'uomo nell'ambito familiare con tutti gli effetti che ciò comporta sull'identità femminile»<sup>478</sup>.

Infatti, è importante mettere in evidenza il fatto che la divisione sessuata dei compiti familiari costituisce un dispositivo di identificazione personale attraverso il quale l'individuo associa se stesso ad un genere e, conseguentemente, ad un ruolo specifico nella coppia e nella famiglia. Questo per la donna, da un lato, può significare riconoscersi nel compito di gestione assoluta, autonoma ed esclusiva della casa e del nucleo familiare, comprendente non solo l'organizzazione di spazi e mansioni e la cura delle persone ma anche l'amministrazione del denaro attraverso spese e risparmi. In altre parole, ella rischia di individuarsi in un potere domestico da "regina della casa", unico ambito che le è stato concesso. Dall'altro lato, tuttavia, la figura femminile può avvertire come stretta una simile identità, soprattutto quando presenta un'elevata istruzione e la volontà di dedicarsi alla realizzazione professionale in posizioni motivanti che consentano l'avanzamento di carriera, in alternativa o insieme alla costruzione di una famiglia. Quest'ultima è oggi l'immagine identitaria in diffusione tra le nuove generazioni femminili, le quali si trovano a vivere un conflitto interiore e sociale tra rivestimento del ruolo domestico e affermazione in un lavoro extradomestico.

---

<sup>477</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 155.

<sup>478</sup>Ivi, p. 156.

Le tensioni tra vecchi modelli e nuove aspirazioni si riversano anche sull'ambito familiare, qualora esso sia presente, in quanto al suo interno si ritrovano l'una di fronte all'altra le due identità di genere maschile e femminile, differenti e talvolta divergenti, soprattutto quando la donna ha una visione più progressista e desidera mantenere e sviluppare la prospettiva lavorativa pur avendo dei bambini piccoli. Spesso lo scontro ha origine dal fatto che, «alla nascita dei figli, la donna si trova in maggiore difficoltà a portare avanti il doppio ruolo di madre e di lavoratrice senza trovare un adeguato sostegno da parte del compagno»<sup>479</sup>, mentre quest'ultimo, «dovendo conformarsi agli imperativi del mercato del lavoro - che certamente non favorisce con i suoi tempi rigidi un'adeguata partecipazione ai compiti familiari - o non essendo pronto a riconoscere le istanze di autonomia e di autorealizzazione extradomestica della partner,»<sup>480</sup> non riesce ad andare incontro alle sue richieste. Sembra quindi che la società abbia creato due modelli di genere profondamente antitetici e predisposti a mantenere separate, mediante l'attività esercitata da soggetti diversamente identificati, la sfera privata e la sfera pubblica.

Al momento della convivenza ogni coppia si trova a dover stabilire in modo tacito o conflittuale l'organizzazione della ripartizione delle mansioni domestiche, la quale può essere rinegoziata nel corso del tempo a seconda dei cambiamenti che si verificano. Essa è interpretabile secondo modelli differenti, di cui il primo è appunto quello tradizionale: l'uomo ha un lavoro extradomestico e si occupa esclusivamente e a tempo pieno di questo, mentre la donna non ha un impiego fuori casa e pertanto si assume la prevalenza o la totalità del carico casalingo, cosicché la suddivisione delle mansioni familiari risulta fortemente asimmetrica. Un'altra impostazione si basa sulla doppia partecipazione, ovvero sulla collaborazione, sebbene non paritaria, all'espletamento delle faccende familiari da parte di entrambi i partners dal momento che tutti e due hanno un'occupazione extradomestica. Esistono anche le coppie a perfetta simmetria nelle quali i due membri sbrigano in ugual misura i lavori di casa. Naturalmente, tra quest'ultimo modello e quello che vede l'opposizione tra maschio *breadwinner* e femmina casalinga e *caregiver* si registrano moltissime sfumature intermedie.

La sempre più attuale richiesta femminile di ricevere il sostegno del compagno nello svolgimento delle attività legate alla cura della casa e dei figli e quindi di raggiungere una condizione di parità tra le mura domestiche è mossa sia dal bisogno della donna di essere meno sovraccarica di doveri, sia dall'esigenza di realizzare la propria identità, come già spiegato precedentemente, non più solo nella famiglia ma anche nel lavoro e nella partecipazione alla

---

<sup>479</sup>Ivi, p. 157.

<sup>480</sup>Ibidem.

vita sociale, obiettivo per il quale ella deve avere il tempo e il modo di potersi dedicare a quanto è extradomestico. In gioco vi sono quindi la costruzione e la negoziazione della sua nuova identità. Infatti, con la variazione dei diversi sistemi sociali, come la famiglia, e delle forme di relazione presenti in essi, ad esempio quelle tra i sessi, mutano anche i ruoli e le identità degli individui inseriti in tali contesti.

Ricordiamo che con lavoro domestico si fa riferimento all'insieme delle attività fisiche volte alla conduzione e al mantenimento della casa. Tale concetto comprende «il ruolo economico della famiglia intesa come luogo di produzione di beni, servizi e redditi e non solo come sfera dell'affettività.»<sup>481</sup> Infatti, per lungo tempo la famiglia è stata concepita unicamente in qualità di sede della riproduzione e più tardi dell'amore, di conseguenza lo svolgimento delle attività domestiche è stato considerato come semplice dono e naturale dovere della donna. Negli ultimi decenni la suddetta definizione è stata ampliata tenendo conto del ruolo domestico anche nella sua dimensione produttiva e conferendo particolare importanza al contributo femminile.

Il lavoro domestico comprende una molteplicità di mansioni: da quelle che devono essere rinnovate quotidianamente, richiedenti sforzo fisico e dirette alla conduzione della casa e al soddisfacimento dei bisogni primari, come lavare, stirare, pulire, cucinare, e così via, a quelle di acquisto e consumo, a quelle saltuarie e imprevedibili di manutenzione e riparazione. Accanto ai compiti materiali si trova, inoltre, una grossa componente di attività legate alla cura di terzi: il lavoro materno, che unisce attenzioni pratiche ad attenzioni psicologiche e affettive; il lavoro simbolico di relazione e comunicazione, consistente nella gestione dei rapporti familiari e amicali; infine, il lavoro di servizio, che prevede l'interfacciamento con istituzioni e società.

Tale attività, nella gran parte immateriale, è complessa da definire e da "misurare" ma non per questo poco impegnativa per il tempo che richiede e per il costante impegno psicologico ed emotivo che esige; è un compito nascosto, sottaciuto e al contempo centrale per il buon funzionamento della casa e della famiglia ed è la donna che in genere se ne assume l'onere senza peraltro averne il riconoscimento e spesso la consapevolezza essa stessa del peso che comporta.<sup>482</sup>

Alla luce di queste premesse, consideriamo ora i dati relativi alle giovani coppie, cioè quelle nelle quali almeno uno dei due membri ha meno di trentaquattro anni, analizzate dalla sesta indagine Iard risalente al 2007<sup>483</sup>. Attraverso di essa cerchiamo di capire quali attività

---

<sup>481</sup>Ivi, p. 159.

<sup>482</sup>Ivi, p. 160.

<sup>483</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione*

vengono svolte in casa e in che modo i due sessi vi contribuiscono. Risulta evidente che il lavoro domestico è in forte prevalenza a carico femminile, anche se si evince una positiva partecipazione maschile in alcune mansioni. «Insomma gli uomini, seppure fattivamente solo una minoranza di essi, sembrano aver superato i condizionamenti culturali che li facevano rifuggire dall'aiutare la moglie/compagna e danno una mano in casa, ma l'aggravio preponderante continua ad insistere sulle spalle delle donne.»<sup>484</sup> Permane, quindi, un significativo squilibrio di genere.

L'attività maggiormente svolta da entrambi i sessi è quella della spesa, seguita dal lavare i piatti o dall'equivalente carico della lavastoviglie, ma già in queste il divario nella partecipazione è estremamente forte: per quanto riguarda la prima si conta un 48,2% di maschi contro un 90,7% di femmine, per la seconda un 92,3% di donne a fronte di un 30,7% di uomini. Una simile disparità si presenta anche relativamente al cucinare e fare le pulizie. Le mansioni meno sbrigate dai partners sono lavare i panni e stirare, caratterizzate da uno stacco ancor più drastico considerato che vengono eseguite da un maschio su dieci e da nove femmine su dieci. Si nota, invece, una scarsa partecipazione femminile per quel che concerne la manutenzione di auto e moto e le piccole riparazioni, tuttavia pur sempre maggiore rispetto a quella maschile in stiro e bucato. Ci si avvicina alla parità nella gestione dei risparmi e nel pagamento delle bollette, sebbene si registri una leggera prevalenza maschile. «Andando a confrontare la media delle attività svolte dai due partner si evidenzia sinteticamente come i mariti/conviventi siano coinvolti in 4,5 attività domestiche mentre le mogli/conviventi ne svolgano mediamente 7,1.»<sup>485</sup> Pertanto, il bilancio è quello di un lavoro familiare sbrigato in prevalenza dalle donne, soprattutto se consideriamo che le attività da esse svolte sono quotidiane e continuative, non occasionali come quelle nelle quali si cimentano invece gli uomini. Infatti,

cambia molto in termini di tempo e di carico di lavoro occuparsi di compiti che hanno una loro regolarità ma lontana dalla quotidianità, come nel caso delle bollette da pagare; ugualmente si può dire per le piccole riparazioni, dato che non capita tutti i giorni che si sia da attaccare un quadro, aggiustare una mensola o intervenire sullo scarico del lavello. Di ben altra portata risulta l'impegno nel fare le pulizie, cucinare, lavare i piatti.<sup>486</sup>

Se teniamo conto di ciò e dividiamo le mansioni tra regolari e saltuarie, ne evinciamo una

---

*giovanile in Italia*, cit.

<sup>484</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 161.

<sup>485</sup>Ivi, p. 162.

<sup>486</sup>Ivi, pp. 162-163.

ancor più forte asimmetria di genere nella coppia: le donne eseguono in media 5,5 mansioni del primo tipo, mentre gli uomini solamente l'1,3, «quindi le prime s'impegnano in modo continuativo quattro volte di più rispetto ai propri partner; questi ultimi sono coinvolti invece il doppio delle partner ma in compiti spesso non pressanti né quotidiani.»<sup>487</sup>

Un simile divario di genere lo possiamo riscontrare nei dati forniti dall'indagine Istat del 2008/2009 circa l'uso del tempo nelle famiglie<sup>488</sup>. Essa registra, rispetto alla medesima ricerca risalente al 2002/2003, una contrazione del tempo dedicato alla famiglia da parte delle donne e un aumento dell'aiuto maschile nella gestione domestica, tuttavia le forti disuguaglianze permangono. Considerando le persone di età compresa tra i venti e i quarantanove anni, possiamo notare che nella giornata tipo l'uomo dedica a faccende domestiche e acquisti di beni e servizi circa 76 minuti, due in più rispetto ai dati del 2002/2003, mentre la donna ben 215, cioè appena quindici in meno rispetto alla precedente analisi. Il contributo maschile è visibilmente inferiore per quanto concerne le principali attività: la partecipazione femminile e quella maschile in cucina sono l'una superiore al 90% e l'altra ferma al 50%; le donne che si occupano delle pulizie sono più dell'80%, mentre solo all'incirca il 30% degli uomini fa lo stesso; il 40% delle femmine si dedica alla cura degli abiti, che comprende bucato e stiro, contro una percentuale appena sopra lo zero per quanto riguarda i maschi; infine troviamo un dislivello anche negli acquisti, svolti dal 50% delle donne e circa dal 30% degli uomini. Le uniche attività nelle quali il divario è contenuto ed è a favore dei maschi sono la manutenzione e il giardinaggio.

Le stesse disparità emergono dal confronto del tempo che i due sessi destinano ad ogni mansione in un giorno medio settimanale: gli uomini si cimentano in cucina per circa 40 minuti, le donne per circa 90; relativamente alle pulizie, i maschi vi investono tra i 40 e i 50 minuti contro gli 80/90 delle femmine; alla cura degli abiti queste ultime lavorano per circa un'ora al giorno, mentre i loro partners per 25 minuti; giardinaggio e manutenzione coprono dai 70 ai quasi 110 minuti della giornata maschile ma neanche 60 di quella femminile; infine, per quanto riguarda acquisti troviamo una situazione più paritaria con all'incirca un'ora per entrambi i membri della coppia.

È quindi evidente che, per quanto l'apporto maschile sia leggermente aumentato rispetto al 2002/2003, gli uomini continuano ad essere molto selettivi nelle faccende da svolgere partecipando più attivamente solo alla preparazione dei pasti e invece in maniera alquanto ridotta al resto delle occupazioni, spesso più impegnative, a differenza delle donne che tendono a intervenire molto nella maggior parte delle attività.

---

<sup>487</sup>Ivi, p. 163.

<sup>488</sup><http://www.istat.it/it/archivio/52079> (consultazione del 8.02.2017).

Alla luce di questi risultati statistici, Sartori individua cinque categorie nelle quali far rientrare le coppie italiane, rappresentanti i vari livelli di partecipazione al lavoro casalingo:

- il primo evidenzia come circa un quarto delle giovani coppie possano essere definite paritarie per quanto riguarda la divisione dei compiti domestici;
- il secondo tipo è il più diffuso e riguarda quasi due quinti del campione complessivo; comprende le famiglie in cui la responsabilità maggiore è della moglie/convivente ma il coinvolgimento del marito/convivente è consistente;
- per più di un quarto delle coppie che convivono la componente femminile si occupa della maggior parte delle faccende e dell'organizzazione domestica mentre quella maschile lo fa in misura minima e queste rappresentano il terzo tipo;
- una quota molto ridotta (meno di una coppia su dieci) rappresenta il quarto tipo che comprende i mariti/conviventi che si accollano il peso preponderante dell'organizzazione della casa mentre le compagne risultano meno coinvolte;
- l'ultimo tipo, residuale in termini percentuali, riguarda le famiglie che delegano all'esterno le attività domestiche.<sup>489</sup>

Risultano minoritari sia il modello nel quale il maschio collabora marginalmente sia quello in cui è presente una totale parità nello svolgimento dei compiti. Possiamo quindi concluderne che lo schema più diffuso è quello della coppia in cui l'uomo inizia a prendere progressivamente parte alle responsabilità domestiche, sebbene la prevalenza del lavoro rimanga a carico della donna. Sembra prospettarsi comunque una fase di lenta transizione.

La genitorialità è la quinta tematica che esaminiamo in merito alle differenze di genere all'interno delle dinamiche familiari. Ad oggi la famiglia è indubbiamente cambiata, passando da un'impostazione normativa ad una affettiva e comportando in tal modo il mutamento dei ruoli genitoriali. La figura materna è finalmente uscita dalle mura domestiche aprendosi alla società e al mondo del lavoro ed acquisendo così competenze sociali e capacità di sostentamento del nucleo familiare. Ella viene ormai considerata il referente primario della famiglia in quanto fornisce sostegno affettivo e psicologico ai figli, si occupa dell'organizzazione in ogni suo aspetto e svolge il compito socializzativo mantenendo i rapporti con le istituzioni, *in primis* la scuola, e proponendo alla prole dei modelli nei quali potersi identificare. Il ruolo paterno, invece, ha perso forza e centralità: da una parte, è stato smorzato e reso incerto dall'emancipazione della moglie e madre, la quale ha fatto proprie esattamente quelle caratteristiche che erano tipiche dell'uomo, come il legame con l'ambito pubblico, il possesso e la trasmissione di norme, valori,

---

<sup>489</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 163.

conoscenze e capacità alle nuove generazioni e la percezione di un reddito; dall'altra, si è iniziato a riconoscere al padre un lato più dolce, affettivo ed emotivo nel rapporto con i figli, elemento che prima era sempre stato soffocato in vista della promozione di una figura autoritaria e distaccata che si definiva tale mediante l'esclusione di tratti considerati peculiarmente femminili. Sembra quindi che nella famiglia odierna prevalgano i valori materni impiegati nella soddisfazione di tutti i bisogni dei suoi componenti, in totale contrapposizione con la condizione familiare tradizionale di decenni fa, caratterizzata dal dominio incontrastato dell'autorità paterna con l'intero mondo simbolico e normativo che essa comportava.

Madre e padre oggi vengono messi in discussione e si contaminano vicendevolmente: la prima assume le funzioni cosiddette strumentali oltre a quelle espressive che già possiede e il secondo partecipa finalmente alla relazione con i figli anche in maniera affettiva ed emotiva, entrando in tal modo in una sorta di competizione con la compagna. Si registra un positivo processo di parificazione, omogeneizzazione ed interdipendenza, tuttavia, nonostante questo, la figura materna, dal momento in cui ha iniziato a ricoprire quelle funzioni che erano sempre state maschili, continua ad occupare ormai la posizione preminente, mentre quella paterna attraversa una condizione di passaggio e crisi poiché fatica a trovare nuovi modelli di genitorialità maschile nei quali riconoscersi e che siano validi di fronte alle esigenze della famiglia contemporanea. Infatti, «si parla sempre più spesso di dedifferenziazione della genitorialità, di una figura paterna senza nitidi confini, di padre androgino, di "padre materno" denotato da forti connotati affettivi»<sup>490</sup> e «appare chiaro che se la figura paterna tradizionale di origine patriarcale ha perso di fondatezza e senso, all'oggi ancora non è emerso un nuovo modello che la possa sostituire.»<sup>491</sup> Tra le ragioni di ciò si può identificare anche la resistenza da parte della donna a lasciare all'uomo maggiori spazi nei quali interagire in vicinanza con i figli per paura di perdere il ruolo che ella sente come proprio e naturale e al quale è stata educata da una vita: qualora non sia interessato o non abbia il tempo di dedicarsi alla prole, il padre può sfruttare positivamente la predominanza femminile in tale funzione, ma, allo stesso tempo, quest'ultima costituisce un forte ostacolo all'individuazione e alla messa in pratica di una nuova forma di paternità. È opportuno mettere in chiaro che «parliamo di quei padri che cercano di trovare una propria dimensione personale nel quotidiano familiare e non solo un rapporto ludico ed estemporaneo con i figli, e di difendere il proprio diritto a svolgere un ruolo educativo e socializzativo altrettanto fondamentale di quello materno.»<sup>492</sup> Infatti, se presente, la figura

---

<sup>490</sup>Ivi, pp. 165-166.

<sup>491</sup>Ivi, p. 166.

<sup>492</sup>Ibidem.

paterna ha anch'essa un'incidenza fondamentale nell'educazione e nello sviluppo affettivo, psicologico e della personalità del bambino.

Dunque, al giorno d'oggi, rispetto ad un tempo, si tende ad avvertire maggiormente l'importanza di entrambe le figure genitoriali nella crescita dei figli, seppur con contributi diversi. Tuttavia è innegabile che nell'immaginario collettivo sia considerato più pregnante, quasi imprescindibile, il legame del figlio con la madre e che quello con il padre appaia secondario e più debole. Questa sensazione comporta conseguenze concrete dopo la nascita del bambino, spingendo principalmente la donna, e non l'uomo, a modificare la propria vita e a sacrificarsi appunto in quanto avvertita come figura principale e di maggior responsabilità nel rapporto con il neonato. Ciò si verifica, in particolar modo, in merito alla professione: «in genere è la madre che decide o quanto meno si pone il problema se lasciare o interrompere l'attività lavorativa o cambiare occupazione o prendere congedi o ridurre i tempi di lavoro ecc.»<sup>493</sup> Allo stesso tempo, vista la messa in discussione dei classici ruoli genitoriali e la nuova concezione affettiva di padre, inizia a farsi strada l'idea secondo la quale una tale divisione e diversificazione delle cure dei figli basata sul sesso è inaccettabile e illegittima: «si tratta quindi di identificare percorsi alternativi di individuazione di entrambi i ruoli genitoriali senza però disconoscere una differenza costruttiva dell'essere padri e madri.»<sup>494</sup> In altre parole, «la compartecipazione alle decisioni, la corresponsabilità nel lavoro di cura stanno alla base della rinegoziazione dei ruoli secondo un modello di interscambiabilità e quindi di indifferenziazione, all'interno del quale ognuno fornisce il proprio apporto come donna e come uomo»<sup>495</sup>, ma «senza ricadere negli stereotipati modelli tradizionali.»<sup>496</sup>

Come già detto, i nuovi padri si caratterizzano per l'affettività, l'amorevolezza e la giocosità: essi hanno la possibilità di esprimere il proprio amore verso i figli, mentre un tempo ciò non era culturalmente permesso in quanto ci si aspettava una figura paterna virile, autoritaria, dura e non incline al trasporto sentimentale, che manteneva con la prole un rapporto formale, di distacco e di normatività.

Oggi è socialmente legittimata la rappresentazione di una figura paterna affettiva, tenera e calda che interagisce precocemente con i propri figli prendendosi cura di loro e soddisfacendo i loro bisogni primari. Certamente seguire i bambini fin da piccoli nelle varie fasi di sviluppo è una condizione importante per poter costruire un rapporto stretto e significativo con loro; tale esperienza crea

---

<sup>493</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>494</sup> *Ibidem*.

<sup>495</sup> *Ibidem*.

<sup>496</sup> *Ibidem*.

attaccamento in quanto consente di seguire da vicino i loro cambiamenti, l'evolversi e l'affermarsi della loro personalità, di condividere insuccessi ed esiti positivi durante la crescita. Il coinvolgimento diretto nella vita emotiva del figlio permette inoltre di comprenderne i modi di esprimersi e di relazionarsi con gli altri e da qui maggiori capacità di capire ed intervenire in caso di bisogno.<sup>497</sup>

Ciononostante, è opportuno fare attenzione alla potenziale deriva di tale modello: l'eccessiva enfattizzazione dell'aspetto ludico da parte di un padre «che dedica quasi tutto il tempo che passa con i figli a giocare con loro ma non necessariamente è coinvolto nella loro cura quotidiana.»<sup>498</sup> Sicuramente il gioco è un mezzo fondamentale per la conoscenza reciproca e per lo sviluppo cognitivo ed affettivo del bambino, però, al contempo, il suo impiego come unica modalità relazionale rischia di fornirgli «un'immagine univoca e fuorviante della figura paterna, in contrapposizione alla figura materna più presente ma con poco tempo da dedicargli al di fuori delle incombenze domestiche e che richiede il rispetto delle regole in casa e l'impegno nel compiere i propri doveri quotidiani.»<sup>499</sup> È infatti utile ricordare che, in ogni caso, accanto a questi nuovi e positivi modi di interpretare la paternità troviamo anche padri che lasciano nelle mani della compagna tutte le cure dei propri figli e sono scarsamente presenti nella vita di questi ultimi, diventando così figure indefinite, lontane e poco significative.

Alla luce di questi mutamenti, consideriamo ora le attività e i tempi di cura dedicati ai bambini da parte delle madri e dei padri al fine di comprendere in quale modi i ruoli di genere incidano nel processo di accudimento familiare. Indubbiamente, anche in questo ambito il primato rimane femminile, ciononostante si sta verificando un aumento dell'impegno maschile in famiglia, in particolare verso i figli piccoli con i quali i padri trascorrono più tempo. Tale attività è evidentemente ritenuta preferibile dagli uomini rispetto alle faccende domestiche, di cui infatti essi continuano ad essere scarsamente protagonisti.

Se entrambi i sessi sono ad oggi «più disponibili, spesso desiderosi di investire il proprio tempo nel lavoro di cura»<sup>500</sup>, tra le altre cose anche perché «sentono la pressione normativa e culturale che li spinge a dedicare maggiore tempo ai figli al fine di essere dei "buoni genitori"»<sup>501</sup>, al contempo si evincono delle differenze di genere. La madre ha in prevalenza un carico di lavoro superiore nella gestione della prole ed è lei a sacrificarsi maggiormente a livello di tempistiche e di lavoro, mentre il padre partecipa in misura inferiore all'assistenza quotidiana

---

<sup>497</sup>*Ivi*, p. 168.

<sup>498</sup>*Ibidem*.

<sup>499</sup>*Ibidem*.

<sup>500</sup>*Ivi*, p. 169.

<sup>501</sup>*Ibidem*.

dei bambini e, sebbene si inizi a parlare di "doppia presenza" anche al maschile, è meno disposto a lasciare che le incombenze familiari intralcino la sua carriera professionale. L'uomo è quindi diviso tra due tendenze: «sembra cercare di recuperare la sfera privata in quanto ambito dell'affettività e dell'espressività, senza però che essa si contrapponga o interferisca sull'organizzazione della vita quotidiana ed in particolare sulla sfera occupazionale»<sup>502</sup>.

L'indagine multiscopo svolta dall'Istat tra il 2002 e il 2003, finalizzata proprio ad esaminare l'uso del tempo da parte dei due sessi<sup>503</sup>, mette in luce il verificarsi di un cambiamento dei ruoli di genere dato dal fatto che uomini e donne sono entrambi sempre più presenti nel mondo occupazionale e conducono, quindi, vite più analoghe rispetto ad un tempo, fornendo un esempio di maggiore interscambiabilità ai propri figli: «la consuetudine di una madre che vive gran parte della giornata fuori casa e di un padre che si avvicina ai fornelli produrrà nei figli diverse aspettative di ruolo sempre più *gender-free*.»<sup>504</sup>

Tuttavia, per quanto si registri una certa parità, uomini e donne in famiglia continuano a dedicarsi prevalentemente a compiti diversificati. Un primo dato fornito dalla ricerca concerne il confronto tra la giornata media del convivente o marito e quella del padre: non si rilevano differenze importanti tra le due e ciò significa che l'uomo che diventa genitore non subisce forti cambiamenti nell'organizzazione della propria quotidianità a livello di tempi e attività, evidentemente perché anche in seguito alla nascita di un figlio continua a partecipare al lavoro domestico in maniera marginale. I mutamenti che lo investono sono minimi e interessano in prevalenza i momenti dedicati allo svago e alle necessità fisiologiche:

l'essere padri comporta una rinuncia a 35 minuti di tempo libero (da 3 h 44' a 3 h 9' dei non padri) e a 8 minuti di tempo per sé (che comprende attività fisiologiche come mangiare, dormire, la cura di sé ecc.); anche gli spostamenti si riducono (-11'). A queste contrazioni si oppongono tempi più lunghi sia nel lavoro extrafamiliare per chi ha un figlio (6 h 16') rispetto a chi non ne ha (5 h 44'), sia in quello familiare; per quest'ultimo si passa da 1 h 18' a 1 h 42' per chi diventa padre. Se consideriamo solo i padri realmente impegnati nel lavoro familiare il tempo dedicato cresce a 2 h 10' al giorno mentre in assenza di figli non supera 1 h 46'.<sup>505</sup>

Dall'altra parte, invece, in seguito alla maternità la donna si ritrova un carico di lavoro

---

<sup>502</sup>*Ibidem*.

<sup>503</sup>

[http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705\\_00/](http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705_00/);

[http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705\\_00/Arg\\_12\\_43\\_Uso\\_del\\_tempo\\_e\\_ruoli\\_di\\_genere.pdf](http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705_00/Arg_12_43_Uso_del_tempo_e_ruoli_di_genere.pdf)  
(consultazione del 16.12.2016).

<sup>504</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 170.

<sup>505</sup>*Ivi*, pp. 169-170.

ancora più elevato rispetto a prima, quando già la maggiore responsabilità delle attività domestiche pesava su di lei piuttosto che sul compagno. Ella ha sulle proprie spalle il 78,3% del tempo dedicato nel complesso dalla coppia alle cure familiari e questo nonostante svolga spesso anche un lavoro retribuito.

Un'altra disuguaglianza è riscontrabile nel fatto che i padri si impegnano maggiormente e più volentieri nella cura dei figli piuttosto che in quella della casa, mentre le madri si trovano a dover svolgere prevalentemente le faccende domestiche, non potendo scegliere di farne a meno, e a dedicarsi in contemporanea alla gestione della prole, comprimendola così nelle tempistiche impiegate per le altre mansioni, con un rapporto che vede il 62% del loro tempo utilizzato per queste ultime contro il 28% trascorso con i figli.

Prendendo in esame le specifiche attività di cura, emerge un'ampia differenza tra i genitori a livello di tempi: si trova conferma del fatto che i padri si dedicano più alla relazione con i bambini che al lavoro domestico e che le madri, invece, sbrigano tutto quanto è necessario sia in casa sia in famiglia. Sono queste, infatti, ad occuparsi delle attenzioni materiali quotidiane da rivolgere ai figli, quali dare da mangiare, vestire, accompagnare a letto, e così via, e alla sorveglianza nei loro confronti, svolta generalmente in contemporanea alle faccende domestiche. Invece, il lavoro di cura maggiormente esercitato dai padri nei confronti dei propri figli è il gioco, cui dedicano 20 minuti giornalieri, seguito da altre attività più laboriose e quotidiane, ad esempio l'aiuto nei compiti.

Assumendo come riferimento la sesta indagine Iard del 2007<sup>506</sup>, si evince ancor più chiaramente quali compiti di cura i due sessi eseguono e in quali quantità: le madri si occupano di tutte le mansioni in quantità estremamente superiore ai padri, presentando il loro minimo contributo nel gioco, ovvero il 13,2%, e quelli più elevati nel dare da mangiare ai bambini, nell'accudirli in tutti i loro bisogni primari e nel seguirli durante lo svolgimento del lavoro scolastico. Portare a letto, portare all'asilo o a scuola, accompagnare dal medico, aiutare nei compiti, fare le spese necessarie, accudire in malattia e seguire durante le vacanze scolastiche sono tutte funzioni svolte tra l'84,7% e il 97,2% delle madri e tra il 28,9% e il 54,8% dai padri. Si evince, dunque, una profonda differenza nella partecipazione alla cura dei figli nel quotidiano: la madre compie in media l'8,3 delle attività contro il 4,3 eseguito dal padre.

Sulla base di quanto esaminato, Sartori stila una serie di tipi di coppia esistenti nella società italiana:

---

<sup>506</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

- il primo, che vede un impegno paritario nei confronti dei figli e quindi una simmetria di genere, riguarda circa un quarto delle giovani coppie;
- il secondo tipo, di consistenza pari poco a più di un terzo, comprende le famiglie in cui la leadership nella cura dei figli è materna ma il coinvolgimento paterno è elevato;
- il caso in cui le madri sostengono il peso maggiore della cura con un minimo di partecipazione paterna formano il terzo tipo che equivale a quasi i due quinti delle famiglie;
- residuali gli ultimi due tipi: il più consistente (2,7%) è quello a cui fanno capo i padri in posizione preminente nel ruolo di cura; praticamente irrilevante (0,8%) è il quinto tipo relativo ai genitori che delegano all'esterno le funzioni di cura.<sup>507</sup>

L'ultima tematica riguardante il rapporto tra genere e famiglia concerne gli strumenti di conciliazione, cioè quei mezzi atti a permettere «una gestione armonica e coerente della vita familiare e di quella lavorativa»<sup>508</sup>, infatti, al fine di «garantire la produzione e la riproduzione sociale, è necessario consentire a padri e madri di svolgere al meglio sia i propri compiti di lavoratori per il mercato sia di genitori che tutelano la salute fisica e lo sviluppo psicoaffettivo, oltre che cognitivo, dei propri figli.»<sup>509</sup> Tali dispositivi possono essere predisposti dalle istituzioni, da enti e soggetti pubblici e privati, da sindacati e da associazioni di categoria attraverso leggi, regole e accordi, allo scopo di mediare tra azienda, impiegato e famiglia.

Vale la pena di sottolineare che la conciliazione è stata per lo più considerata ed affrontata come problema esclusivamente femminile in quanto ci si è basati sulla classica associazione tra donna e sfera familiare. Ancora oggi è lei ad occuparsi della maggior parte del carico domestico e della cura dei figli, tuttavia entrambi i ruoli di genere hanno attraversato significativi cambiamenti e sono tuttora in trasformazione: la donna è più presente nel mercato del lavoro e l'uomo è più attivo nell'ambito casalingo e familiare. È quindi opportuno mettere in evidenza sia la maggiore interscambiabilità dei compiti, sia l'ancora attuale presenza di forti disuguaglianze tra i generi all'interno e all'esterno delle mura domestiche, alla luce delle quali risulta necessario pensare alla conciliazione considerando anche la componente maschile.

La conciliazione è necessaria per stabilire un punto di incontro fra i tempi rigidi e predefiniti del lavoro e quelli non comprimibili della famiglia, in particolare della cura dei figli, e fra le svariate esigenze di individui caratterizzati da fasi di vita, progetti, aspirazioni e culture differenti. Essa è, dunque, una questione sia privata sia collettiva e pubblica.

A questo proposito, è importante citare la Legge 53 promulgata nel 2000 volta a sostenere madri e padri con figli fino agli otto anni di età nell'esigenza di espletare i propri compiti

---

<sup>507</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., pp. 173-174.

<sup>508</sup>*Ivi*, p. 174.

<sup>509</sup>*Ibidem*.

genitoriali pur avendo un'occupazione, attraverso un'adeguata organizzazione dei tempi lavorativi e l'attivazione di un sistema di servizi. Successivamente, il decreto legislativo 80 del 2015 ha innalzato ai dodici anni di vita del bambino la possibilità di astensione lavorativa. L'innovazione fondamentale di tale legge consiste nel fatto di mettere sullo stesso piano donne e uomini in qualità di genitori con i propri doveri: essa, infatti, fornisce «ad entrambi i genitori l'opportunità di usufruire di congedi parentali, permessi retribuiti e non retribuiti»<sup>510</sup>, equiparando così «la posizione del padre a quella della madre nelle attività di cura, assistenza ed educazione dei figli, facendo riferimento al termine "genitore lavoratore" che sostituisce quello di "madre lavoratrice" prima d'allora utilizzato.»<sup>511</sup> In questo modo, finalmente si è in grado di «riconoscere alla figura paterna il diritto di conciliare il lavoro e la cura dei figli, indipendentemente dalla lavoratrice madre e di attenuare così la tradizionale attribuzione del ruolo di cura alla donna.»<sup>512</sup> Con tale legge sono stati introdotti la regolamentazione degli orari dei servizi al pubblico, in maniera tale che potessero essere più compatibili con quelli dei lavoratori, il potenziamento dei servizi alla persona, in particolare degli asili e la sperimentazione di quelli aziendali, e infine l'impiego di orari di lavoro maggiormente flessibili.

Gli strumenti di conciliazione comprendono, innanzitutto, gli incentivi finanziari diretti, come assegni e indennità, e indiretti, come le detrazioni fiscali e le formule *una tantum*. Si tratta di forme di sostegno volte a incentivare la natalità oppure a proteggere le madri nei periodi di assenza dal lavoro.

Troviamo, in secondo luogo, le normative riguardanti l'ambito professionale, ad esempio i periodi di astensione facoltativa, ovvero i congedi di cui possono godere sia le madri sia i padri fino al dodicesimo anno di età del bambino al fine di esercitare il proprio compito genitoriale in maniera paritaria. Lo scopo è esattamente questo: «promuovere la condivisione da parte di entrambi i genitori di piaceri e doveri della genitorialità ma in particolare sostenere e incoraggiare la partecipazione del padre che viene così ad assumere un ruolo complementare e non più subordinato alla madre nella cura dei figli»<sup>513</sup>, favorire «il consolidamento della ricostruzione sociale dei ruoli all'interno della famiglia in senso innovativo»<sup>514</sup>, «assicurare una parità [...] dei percorsi di carriera di entrambi i genitori, offrendo la possibilità alla donna, se lo ritiene opportuno, di riprendere presto il lavoro o di non sospenderlo per un lungo periodo.»<sup>515</sup>

---

<sup>510</sup>Ivi, p. 176.

<sup>511</sup>Ibidem.

<sup>512</sup>Ibidem.

<sup>513</sup>Ivi, p. 178.

<sup>514</sup>Ibidem.

<sup>515</sup>Ibidem.

Oltre ai congedi parentali, un altro strumento efficace è rappresentato dalla formula del part-time, utilizzata soprattutto dalle donne in quanto consente di entrare o permanere nel mondo occupazionale gestendo in modo teoricamente più semplice il carico di lavoro domestico e familiare.

La terza tipologia di dispositivi di conciliazione è costituita dai servizi di custodia, relativamente ai quali l'Italia si caratterizza per una buona offerta di scuole materne pubbliche e private ma per una scarsa presenza di asili nido, ossia quei servizi che dovrebbero coprire la fascia di bambini da zero a tre anni. Dal momento che molte madri sono occupate, la domanda per poter usufruire di tali istituti ne supera facilmente la scarsa offerta; inoltre, un ulteriore limite è dato dal fatto che essi presentano rette piuttosto elevate. In alternativa si stanno sperimentando anche nel nostro paese altre forme di custodia dei bambini, soprattutto di quelli più piccoli, già diffuse in alcuni stati europei: ad esempio, qualora la famiglia avesse bisogno solo di un affidamento limitato e flessibile, vi è la possibilità di utilizzare tali servizi per tempi ridotti anziché ad orario pieno come prestabilito, oppure si possono trovare strutture familiari attrezzate per l'accudimento dei bambini da parte di una madre che, formata a tale scopo, li accoglie insieme ai propri secondo orari concordati con i genitori. Infine, si stanno sperimentando anche gli asili aziendali i quali, collocati all'interno del luogo di lavoro sia pubblico sia privato del genitore lavoratore, sono predisposti ad accettarne e gestirne i figli.

Come quarto ed ultimo possibile strumento di conciliazione troviamo la rete informale rappresentata dalla famiglia, molto utile per colmare le lacune lasciate dal sistema di welfare e considerata sede per eccellenza delle mansioni di cura. In Italia essa ha una grande importanza perché eroga servizi di vario tipo, dal lavoro domestico a quello di cura dei bambini, al supporto economico, alle prestazioni sanitarie. Si arriva ad usufruire molto della solidarietà intergenerazionale a causa della carenza di strutture di custodia per i bambini da zero a tre anni, della rigidità degli orari lavorativi dei genitori e della diffusa credenza secondo la quale, in fin dei conti, sia preferibile che i propri figli vengano accuditi da familiari e parenti quando sono molto piccoli. Questo prezioso aiuto viene garantito prevalentemente dai nonni e risulta semplificato e più ovvio quando la coppia vi abita vicino. È importante sottolineare che, anche in questa circostanza, è soprattutto la figura femminile a farsi carico delle cure infantili: «sono appunto le nonne ad offrire in misura preponderante il loro sostegno mentre i nonni lo fanno con frequenza saltuaria»<sup>516</sup>. Quindi, possiamo parlare di sovraccarico non solo per la donna che ha un impiego ma anche per la nonna, la quale «risulta spesso impegnata per molte ore al giorno

---

<sup>516</sup>Ivi, p. 181.

o quanto meno è a disposizione dei nipoti per urgenze, malattie, vacanze o altro.»<sup>517</sup>

Considerando l'indagine campionaria sulle nascite e le madri di nati nel 2009/2010 svolta dall'Istat e pubblicata nel 2012<sup>518</sup>, si evince che il 48,8% delle madri che era occupata prima della nascita del proprio figlio lo è anche dopo, il 4,0% trova lavoro dopo la gravidanza nonostante prima non ne avesse uno e il 14,0% invece lo perde; inoltre, resta un 33,2% di donne disoccupate prima e dopo il parto. Il rischio di perdere o lasciare l'impiego in seguito alla nascita di un figlio è ancora presente ed è maggiore per chi svolge un lavoro atipico rispetto a chi ne svolge uno tipico, così come per chi ha un contratto a tempo pieno rispetto a chi ne ha uno a tempo parziale.

Le madri che continuano a lavorare anche dopo la nascita di un figlio lo fanno incontrando maggiori difficoltà nel conciliare le incombenze familiari con quelle professionali, soprattutto a causa dei tempi poco flessibili di queste ultime. Per capire se e come si faccia uso di strumenti di conciliazione assumiamo come riferimento la suddetta ricerca Istat. Innanzitutto, emerge che il 92,8% delle madri quando è a lavoro affida il proprio bambino a servizi o persone. I genitori lavoratori fanno per lo più ricorso alla rete informale, generalmente rappresentata dall'aiuto dei nonni, a cui viene affidato il 51,4% dei bambini da zero a due anni: tale scelta è molto apprezzata per la flessibilità e il significativo risparmio economico. La seconda opzione è rappresentata dall'asilo nido: anch'esso è utile in presenza di una coppia occupata, infatti viene utilizzato dal 37,8% dei figli sotto i tre anni. Quando si opta per tale struttura lo si fa prevalentemente per via della convinzione che sia un luogo stimolante ed educativo per i propri figli. In misura molto inferiore, circa nel 4,2% dei casi, si ricorre alla baby-sitter, che ha costi elevati e non garantisce una adeguata professionalità.

Come ulteriore soluzione si rileva, inoltre, l'utilizzo del part-time che rimane un valido dispositivo di conciliazione soprattutto per le donne, alle quali si fa ancora riferimento sia per il lavoro domestico sia per quello di cura della prole. Generalmente esse transitano alla formula del tempo ridotto dopo la nascita del primo figlio, ma è soprattutto il passaggio da uno a due figli a fare la differenza. Tra le donne intervistate con occupazione, il 54,4% lavora full-time mentre il 45,6% part-time. In genere, il ricorso al tempo parziale tra le madri è maggiore al Nord-est e nelle Isole, all'aumentare del numero dei figli, in giovane età (fino ai 24 anni soprattutto) e in corrispondenza di un titolo di studio medio-basso.

L'astensione facoltativa e i congedi parentali sono utilizzati soprattutto dalle donne, che

---

<sup>517</sup>*Ibidem.*

<sup>518</sup><http://www.istat.it/it/archivio/6485>; [http://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere\\_Figli.pdf](http://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf) (consultazione del 19.12.2016).

spesso vogliono tornare al lavoro prima dei termini previsti sia per motivi economici sia per una questione di realizzazione personale e di responsabilità. Se consideriamo che tali strumenti di conciliazione sono stati istituiti principalmente per mettere sullo stesso piano madri e padri nell'esercizio della genitorialità e quindi per parificare i ruoli alleggerendo il carico femminile, possiamo affermare che tale obiettivo non è stato realizzato: solo l'8% dei padri ha fatto ricorso al congedo nei primi due anni di vita del proprio bambino e il 4% dichiara di aver intenzione di usufruirne. «Scarsa è dunque la volontà dei padri di coinvolgere il proprio ambito professionale per svolgere il lavoro di cura nei confronti dei figli.»<sup>519</sup>

Pertanto, sembra che la conciliazione rappresenti ancora, dal punto di vista culturale e nonostante gli sforzi fatti e i mezzi predisposti, un problema considerato per lo più femminile.

#### III.4 *Le differenze di genere in politica*

Nell'ambito della politica si registra una forte disuguaglianza di genere: gli uomini sono ancora l'assoluta maggioranza mentre le donne costituiscono una ridotta minoranza, nonostante per legge si stabilisca la paritaria partecipazione dei due sessi al mondo politico. Questo divario è preoccupante poiché costituisce «un punto critico rispetto alla piena realizzazione della democrazia»<sup>520</sup>, la quale è anche «una questione di uguaglianza delle opportunità tra maschi e femmine»<sup>521</sup>. Infatti, la prevalenza maschile nella dimensione politica limita le possibilità di accesso femminile a tale sfera e alla carriera pubblica più in generale.

Tra le cause principali di tale fenomeno troviamo, innanzitutto, la tendenza dei partiti, in prevalenza formati da uomini, a scegliere persone dello stesso sesso, utilizzando quindi l'appartenenza sessuale come criterio in modo sia conscio che inconscio ed escludendo pertanto le donne. Inoltre, è fondamentale l'influenza di pregiudizi e stereotipi che considerano la politica ancora un affare prettamente maschile e le donne come poco adatte ad occuparsi di simili questioni.

Il campo della politica sappiamo essere caratterizzato da autoreferenzialità e resistenza al cambiamento [...] tanto da riprodursi in base a regole implicite e secondo logiche, tempi, ritmi e simbologie che non rispondono alle caratteristiche e alle esigenze delle donne che ne sono sempre state escluse. Come l'azienda nei suoi modelli organizzativi tende a nascondere la dimensione del

---

<sup>519</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 183.

<sup>520</sup>*Ivi*, p. 185.

<sup>521</sup>*Ibidem*.

genere [...] così accade in politica: per entrambe il solo genere riconosciuto è quello maschile e la donna viene difficilmente accettata alla pari.<sup>522</sup>

Il mondo politico è concepito soltanto al maschile ed esattamente così si riproduce e mantiene nel tempo, occultando le questioni di genere sotto a dichiarazioni di formale uguaglianza che nella realtà non vengono tuttavia granché praticate. Infatti, anche quando entra in politica, la componente femminile viene riconosciuta per la sua specifica appartenenza sessuale e, in base a ciò, per lo più relegata in ambiti socialmente reputati a lei adeguati quali l'istruzione, la cultura, le politiche sociali e le pari opportunità, «che peraltro risultano settori con limitata disponibilità di fondi e di potere contrattuale; ciò accade non solo in Italia ma anche nella gran parte dei paesi europei»<sup>523</sup>.

Un'altra ragione non trascurabile è rappresentata dall'autoesclusione femminile dalla sfera politica. È opportuno tenere conto del fatto che le donne tendono a non riconoscersi nelle dinamiche di un mondo maschile che non considera persone, metodologie e prospettive differenti dalle proprie e che si fonda sui valori di forza, competitività e aggressività. Di conseguenza, esse spesso si trovano a rinunciarvi a priori per non subire forme di discriminazione e per non scendere al compromesso di adattare se stesse ad una realtà estranea che di loro non tiene conto, ma che, anzi, potrebbe utilizzarle come mezzi. Infatti, è importante mettere in luce anche il rischio della strumentalizzazione politica delle donne finalizzata ad esprimere il superamento del sessismo e l'apertura al cambiamento: «le donne possono divenire oggetto da parte dei partiti che mirano a svecchiare la propria immagine di "maschilisti"»<sup>524</sup> poiché «in tempi di attenzione al "politicamente corretto" risulta necessaria un'apertura alle donne quale condizione di modernità.»<sup>525</sup>

Il diritto-dovere alla partecipazione può, dunque, essere realizzato solo mettendo gli individui nella condizione di esercitarlo in parità, eliminando le discriminazioni dirette e indirette e semplificando per tutti l'accesso alle cariche rilevanti in politica. Solo in questo modo si darà davvero la possibilità, reale ed egualitaria, a entrambi i sessi di prendere parte a tale ambito della collettività e soltanto così «si potrà raggiungere la parità di rappresentatività e di partecipazione ai processi decisionali in tutti i campi in termini di genere.»<sup>526</sup>

Infatti, attualmente la disparità tra maschi e femmine in politica sembra limitare queste

---

<sup>522</sup>Ivi, pp. 185-186.

<sup>523</sup>Ivi, p. 186.

<sup>524</sup>Ibidem.

<sup>525</sup>Ibidem.

<sup>526</sup>Ibidem.

ultime nella «capacità/volontà di adempimento del dovere di adesione e di intervento»<sup>527</sup>: «è noto come l'astensionismo elettorale femminile sia da sempre superiore rispetto a quello maschile»<sup>528</sup>. Inoltre, secondo l'indagine Istat sulla partecipazione politica svolta nel 2013<sup>529</sup>, le donne sono meno partecipi degli uomini sia a livello attivo, ad esempio nel prendere parte a comizi e cortei e nello svolgere attività gratuite per i partiti, nonché nel donare loro soldi, sia a livello invisibile, cioè nell'informarsi e parlare di politica. È emerso che 9 milioni e 300 mila individui, il 17,7% della popolazione dai quattordici anni in su, non partecipa in alcun modo alla vita politica, né direttamente attraverso azioni attive né indirettamente mediante l'informazione e il dialogo, e che di essi due terzi, il 22,5%, sono donne e un terzo, il 12,6%, è costituito da uomini.

Oggi, comunque, si può affermare che tale tendenza coinvolga in generale la maggior parte dei giovani in quanto sia le ragazze sia i ragazzi risultano similamente disinteressati alla pratica politica, sebbene siano le prime ad esserne ancora più distaccate. In base alla suddetta statistica, il 21,4% delle persone dai quattordici anni in su non si informa mai di politica: il 16,0% tra i maschi e il 21,4% tra le femmine. Più del 70% degli individui disinformati sono giovani fino ai ventiquattro anni. Analogamente, per quanto concerne la partecipazione attiva, si rileva che il 20,6% degli studenti, sia maschi sia femmine, non la mette in pratica in alcuna sua forma. Anche in questo caso si registra, tuttavia, una disparità di genere: tra i venti e i ventiquattro anni i maschi disinteressati sono il 17,2% mentre le femmine il 21,3%; tra i venticinque e i trentaquattro anni gli uomini indifferenti sono il 15,2%, invece le donne il 21,6%. Le principali motivazioni fornite sono, innanzitutto, la mancanza di interesse, in secondo luogo la sfiducia, a seguire il fatto di reputare complicato l'argomento e infine la mancanza di tempo.

Se consideriamo i dati proposti da Sartori riguardanti gli anni Duemila, ci rendiamo conto che le donne sono in generale meno presenti degli uomini negli organi costituzionali e che, in particolar modo, ciò accade nel nostro Paese. Questo fenomeno è confermato da un dossier della Camera dei deputati elaborato sulla base dei dati ricavati dal primo rapporto sull'indice dell'uguaglianza di genere pubblicato nel 2013 e aggiornato nel 2015 dall'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE)<sup>530</sup>. Assumendo come riferimento il suddetto documento, di seguito cerchiamo di mettere in evidenza i principali luoghi della sottorappresentazione femminile in politica per quanto concerne l'Italia.

Innanzitutto, è opportuno mettere in luce che la percentuale femminile nel Parlamento è rimasta

---

<sup>527</sup>*Ibidem.*

<sup>528</sup>*Ibidem.*

<sup>529</sup><http://www.istat.it/it/archivio/136808>; <http://www.istat.it/it/files/2014/10/Partecipazione-politica.pdf?title=Partecipazione+politica+-+29%2Fott%2F2014+-+Testo+integrale.pdf> (consultazione del 19.12.2016).

<sup>530</sup><http://www.camera.it/leg17/1>; <http://documenti.camera.it/Leg17/Dossier/pdf/AC0294.pdf> (consultazione del 20.12.2016).

costantemente al di sotto del 30%. In tal modo, essa è sempre stata fortemente inferiore rispetto a quella maschile: «meno di un deputato su sei è donna»<sup>531</sup>. Sicuramente vi è una propensione all'incremento, ma mai decisa e continuativa:

se osserviamo la presenza delle donne nel Parlamento italiano (Camera e Senato) dalla prima alla sedicesima legislatura riscontriamo un andamento discontinuo che mostra dal 1972 in poi una tendenza all'aumento in entrambe le Camere; si evidenziano tuttavia bruschi cali e riprese: i picchi più elevati di femminilizzazione si registrano nei parlamenti eletti nel 1994, nel 2006 e nel 2008 [...].

<sup>532</sup>

Da evidenziare, inoltre, l'estrema difficoltà con cui le donne raggiungono le alte cariche dello Stato: nessuna ha mai coperto la funzione di Capo dello Stato, Presidente del Consiglio dei ministri e Presidente del Senato e solo tre hanno finora svolto quella di Presidente della Camera.

Anche nella composizione dei governi le donne sono sempre state sottorappresentate, a parte nel sessantatreesimo esecutivo che si è caratterizzato per otto ministre su sedici ministri, numero successivamente sceso a cinque su quindici ministri. Ridotta è la presenza femminile anche tra i sottosegretari. Per quanto riguarda la Corte Costituzionale, vi si contano tre donne su quattordici giudici e in passato ne sono state nominate soltanto altre due.

La situazione non migliora agli altri livelli della politica: soltanto due donne coprono la carica di Presidente della Regione, inoltre costituiscono il 17,7% quelle presenti nelle assemblee regionali e il 35% quelle facenti parte delle giunte regionali. Anche nelle province l'esclusione femminile è alta: solo sette su settantasei donne sono presidenti e si rilevano all'incirca un'assessora su cinque e una consigliera su cinque. A livello comunale si registrano un 14,1% di sindache e una presenza femminile nelle assemblee comunali oscillante tra il 26% e il 30,7%, la quale aumenta nelle giunte comunali in cui le donne che coprono la carica di assessore vanno dal 39% al 40%.

Per quanto concerne i partiti italiani, si rileva una scarsa partecipazione femminile e si nota la grande difficoltà con cui questa riesce a raggiungere le alte cariche, in maggioranza occupate da uomini: nessuno dei principali partiti politici vede alla propria guida una donna.

Nei sindacati, invece, si contano numerose attiviste ma, nonostante ciò, anche in tale ambito «si riproduce la tendenza diffusa per la quale al crescere del potere diminuisce la

---

<sup>531</sup>F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 202.

<sup>532</sup>*Ibidem*.

presenza femminile»<sup>533</sup>, così che le posizioni apicali risultano ancora prevalentemente ricoperte da uomini.

Una percentuale significativa di cittadine è individuabile nelle organizzazioni di volontariato e di utilità pubblica che operano sul territorio, dove finalmente è possibile affermare che i due sessi sono presenti in maniera egualitaria. Tuttavia, non mancano delle disparità qualitative: le donne sono coinvolte soprattutto in attività che riguardano la cura della persona e la relazione umana, come l'assistenza di bambini, malati, portatori di handicap, anziani e altre donne, la formazione e l'educazione, la prevenzione del disagio e il sostegno nei confronti di chi lo ha vissuto; gli uomini, invece, si dedicano in prevalenza agli aspetti gestionali e organizzativi, come il trasporto e la guida di mezzi, l'intervento in circostanze di emergenza sanitaria e di calamità, la protezione civile, e similari. Si evince, quindi, la presenza della classica differenziazione basata sul sesso che considera le femmine più inclini alla cura e i maschi alla gestione. È importante, però, mettere in evidenza che oggi le giovani donne si dimostrano sempre più interessate ad accedere all'ambito tipicamente maschile e ad occupare posizioni di controllo e responsabilità attraverso corsi di formazione che facciano acquisire loro competenze qualificate e professionalizzanti, tali da superare l'approccio relazionale e informale delle generazioni femminili precedenti.

Alla luce di questi dati, in merito alle donne «è legittimo chiedersi perché ad un miglioramento sensibile della loro condizione sociale non corrisponda una maggiore rappresentanza femminile nella sfera politica.»<sup>534</sup> Sartori individua tre principali tipologie di cause connesse tra loro: socioeconomiche, culturali e politiche.

La prima categoria causale è essenzialmente rappresentata dalla segregazione verticale che caratterizza anche il mondo lavorativo, ovvero la resistenza e la difficoltà incontrate dalle donne nel raggiungere le posizioni apicali, che infatti riescono ad occupare raramente. Questo fenomeno comprende una serie di dinamiche rilevanti: venendo escluse dai ruoli più elevati e prestigiosi, le donne non possono ottenere la visibilità e la credibilità necessarie per essere riconosciute, per potersi candidare e per venire elette. Inoltre, in questo modo esse hanno accesso a retribuzioni inferiori a quelle degli uomini, cioè a limitate risorse economiche da impegnare nella carriera politica e che, ad esempio, possono precludere campagne elettorali particolarmente efficaci. Infine, importante è anche il fatto che le figure femminili si trovino a dover affrontare il problema della conciliazione tra famiglia e lavoro che la società lascia per lo più nelle loro mani: ciò può portarle a rinunciare a priori alla carriera o a fare dei passi indietro

---

<sup>533</sup>Ivi, p. 206.

<sup>534</sup>Ivi, p. 207.

nel proprio percorso lavorativo, mentre i loro consorti, al contrario, sono liberi di perseguire gli obiettivi più alti dal momento che nella maggior parte dei casi hanno una compagna a casa a svolgere le incombenze domestiche e familiari.

Le cause culturali concernono l'opinione pubblica e l'immaginario collettivo con cui i generi vengono interpretati, la maggior parte delle volte passando attraverso stereotipi: le donne tendono ad essere per lo più associate, e anche ad associarsi da sé, a valori e ruoli tradizionali legati all'ambito della famiglia e del privato, a interessi particolari incapaci di considerare il bene pubblico e ad un mondo interiore fatto di sentimenti, emozioni e fragilità che necessitano protezione. Un tale pregiudizio è luogo comune non può che portare a considerare la figura femminile inadatta «all'impegno politico dato che in esso prevale (o dovrebbe prevalere) l'interesse generale, che si basa sui grandi temi, spesso astratti, della politica e richiede freddezza nelle scelte e chiarezza nelle decisioni da prendere.»<sup>535</sup> Si tratta evidentemente di una visione stereotipata che continua ad attribuire la politica e la sfera pubblica al mondo maschile, ritenuto forte, razionale e autorevole.

Naturalmente, la percezione di tale interpretazione semplificata e generalizzata dei sessi ostacola le poche donne che cercano di farsi strada in politica, tanto che è possibile parlare di autoesclusione femminile. Come già spiegato in precedenza, si tratta di un fenomeno causato sia dall'influenza degli stereotipi sia dalla sfiducia verso un ambito prettamente maschile nel quale le donne fanno di poter essere omologate e contemporaneamente discriminate. Ad esempio, il pregiudizio di genere incide nel modo in cui, una volta entrate in politica, le donne vengono giudicate: si insiste particolarmente sulla loro immagine estetica e sulle scelte della loro vita privata, elementi che invece vengono messi in secondo piano per l'uomo.

La terza categoria di cause relative alla ridotta rappresentanza femminile riguarda propriamente l'ambito politico: innanzitutto, influisce il fatto che si tratti di un sistema autoreferenziale che tende a riprodurre se stesso con i suoi «modelli tipicamente maschili di gestione del potere e della cosa pubblica»<sup>536</sup> e il suo sistema di cooptazione, i quali «ostacolano notevolmente chi appartiene all'"altro" genere impedendo la costruzione di reti all'interno e all'esterno dei partiti che fungano da *supporter* per raggiungere cariche interne, per essere inserite nelle liste elettorali ma anche per ricevere un appoggio morale e politico»<sup>537</sup>.

Un altro fattore politico è rappresentato dalla doppia soggettività, ovvero la possibilità da parte delle donne che sono in politica di creare sodalizi femminili trasversali agli schieramenti

---

<sup>535</sup>Ivi, p. 208.

<sup>536</sup>Ivi, p. 210.

<sup>537</sup>Ibidem.

partitici in occasione di tematiche o eventi particolari. Questa caratteristica può rappresentare un problema per i partiti e generare diffidenza verso le figure femminili al loro interno.

D'altra parte, è comunque necessario sottolineare che il fronte femminile non riesce a comporsi in maniera unitaria e compatta dal momento che tendono a prevalere gli interessi partitici e questo sicuramente costituisce un ulteriore contributo alla scarsa rappresentanza delle donne.

Il mondo politico, infine, ostacola le cittadine in quanto non si adatta alle tempistiche e agli impegni tipici di una partner o di una madre, richiedendo infatti orari estesi e imprevedibili e continue trasferte. «Poiché in genere il politico è un uomo l'organizzazione partitica risulta meno sensibile e permeabile alla necessità di conciliazione dei bisogni della vita pubblica e della famiglia»<sup>538</sup> e «poco attenta agli impegni domestici e di cura, di cui mariti/compagni non si assumono in genere la responsabilità piena.»<sup>539</sup>

È importante ribadire che la ridotta presenza femminile in tale ambito è problematica poiché rappresenta una questione che è allo stesso tempo democratica, di giustizia e politica:

se la presenza nella società delle donne è equivalente a quella degli uomini, o addirittura superiore, esse - come sancisce la Costituzione - devono essere ugualmente rappresentate nella politica. Il che equivale a dire che entrambi i generi devono essere equamente presenti negli organi decisionali per essere posti in grado di esprimere la loro opinione, per portare avanti i propri interessi, differenziati in base ai diversi ruoli occupati in quanto maschi e femmine, nella società di appartenenza. In questo modo si procederà alla riduzione dello scollamento del mondo della politica rispetto alla società civile.<sup>540</sup>

Si tratta di una questione democratica perché anche le donne fanno parte della società ed è quindi un dovere promuovere le loro capacità e dare ascolto e risposta alle loro specifiche necessità:

la parità di genere in ambito politico è [...] un obiettivo importante per dare voce alle donne, per fare in modo che siano consapevoli delle loro potenzialità, per promuovere politiche che soddisfino i bisogni specialmente legati al genere femminile negli ambiti della sicurezza, della salute, del lavoro e della conciliazione tra famiglia e occupazione, ma anche per rendere manifesti pregiudizi e luoghi comuni e superarli.<sup>541</sup>

---

<sup>538</sup> *Ivi*, pp. 210-211.

<sup>539</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>540</sup> *Ibidem*.

<sup>541</sup> *Ibidem*.

Le donne possono mettere in luce le discriminazioni di cui sono vittime e promuovere una spinta verso la realizzazione delle pari opportunità, tutti elementi che non ricevono la medesima attenzione in un mondo politico governato da maschi. In questo modo, se non viene dato spazio anche alle cittadine «si pone [...] un problema di legittimità dei risultati perché la carenza di rappresentanza femminile impedisce che si tenga pienamente conto degli interessi e delle esigenze di tutta la popolazione, rendendo quindi incompiuta la nostra democrazia.»<sup>542</sup>

La scarsa presenza femminile è al contempo una questione di giustizia in quanto ha a che fare con l'eguale opportunità di essere elette e di politica perché il concetto stesso di politica comprende ed implica quello di partecipazione: la parità nella rappresentanza è un punto di partenza doveroso e indispensabile per il raggiungimento di un equilibrio di genere nei diversi ambiti della vita.

Gli interventi utili a superare tale disparità sono principalmente rappresentati dalle quote elettorali di genere, spesso dette anche quote rosa, ossia quelle misure antidiscriminatorie volte a realizzare la presenza paritaria o perlomeno equilibrata dei due sessi in Parlamento e a livello di amministrazione locale mediante l'istituzione di un numero determinato di posti destinati alle donne e agli uomini, perciò garantendo a chi ha solitamente minor accesso all'ambito politico una corsia preferenziale. In questo modo si permette alle donne di sentirsi più motivate e meno frenate nel partecipare alla politica e si assicura una quota femminile tra i candidati. Tuttavia, è importante sottolineare che «non basta una legge per produrre i cambiamenti culturali necessari a trasformare pratiche sociali storicamente consolidate»<sup>543</sup>, ma è indispensabile allargare la questione a tutta la società, mettendo in discussione l'intero ordine di genere dalle fondamenta. Esistono, inoltre, anche importanti interventi promossi da associazioni, organismi, progetti e reti di relazioni che puntano a sensibilizzare la società in merito alle discriminazioni di genere e a ridurre queste ultime sostenendo la candidatura femminile e assicurando alle donne in questione l'adeguato supporto informativo e morale alla realizzazione delle pari opportunità.

È necessario mantenere accesa l'attenzione sulla disparità di genere nella società sia a livello nazionale che locale per far sì che si concretizzi un *mainstreaming* di genere. Alcuni dispositivi utili in tal senso possono essere, secondo Sartori, l'istituzione di organismi di controllo che si impegnino a garantire l'equilibrata rappresentanza di genere, l'esaustiva ed estesa informazione dell'opinione pubblica allo scopo di rendere consapevoli e sensibili i cittadini relativamente alla problematica e, infine, la predisposizione di percorsi di cittadinanza attiva rivolti soprattutto alle donne, in modo tale che esse vengano a conoscenza dei propri

---

<sup>542</sup>Ivi, p. 212.

<sup>543</sup>Ivi, p. 214.

diritti e delle discriminazioni che subiscono e possano inserirsi efficacemente nei diversi ambiti sociali.

#### IV. Judith Butler: la decostruzione e la sovversione del genere

Fin dall'inizio abbiamo messo in evidenza come il genere sia l'elaborazione socio-culturale delle differenze fisiche e in particolar modo riproduttive che caratterizzano maschi e femmine, dunque la trasposizione della dualità sessuale ad un livello culturale e sociale che rinchiude gli individui all'interno della dicotomia di sesso e di genere, obbligando chi fuoriesce da tale schema binario a conformarvisi oppure a pagare il prezzo della discriminazione. Questo è ciò che vale, ad esempio, per gli intersessuati e per i transessuali, come abbiamo visto nei due saggi considerati al riguardo, ma anche per le donne, gli omosessuali e i bisessuali.

Se la questione di genere è di cruciale importanza in quanto fa da sfondo all'esistenza come dimensione trasversale a tutte le altre, la contrapposizione del maschile e del femminile comunemente prodotta e legittimata dai diversi contesti sociali e l'oppressione subita dalle donne sono da tempo l'emblema della differenza e della problematica di genere. Questo è ciò che la presente tesi ha messo in luce sinora, partendo dall'esposizione del concetto di genere e passando successivamente attraverso l'analisi della socializzazione all'identità femminile e maschile e la disamina delle conseguenti e ancora attuali disparità sociali che colpiscono i due sessi. Dunque, poiché la differenza di genere, prevalentemente posta in termini di opposizione tra donne e uomini, «può essere interpretata come l'archetipo di ogni differenza»<sup>544</sup>, essa può anche «configurarsi quale piano di intervento privilegiato per promuovere una più ampia cultura di valorizzazione delle differenze in contrasto con quella logica della neutralità che, volendoci uguali a livello astratto, non rispetta le diversità e produce concrete disuguaglianze.»<sup>545</sup>

In Butler, filosofa post-strutturalista, possiamo trovare oggi uno dei punti di riferimento teorici più importanti e significativi in merito alle questioni di genere. Introdurre e prendere in considerazione il suo pensiero ci consente di allargare e approfondire quanto esposto finora, poiché sarebbe limitante esaminare i divari tra uomini e donne senza tenere conto anche delle altre discriminazioni di genere e della più ampia dinamica in cui si inseriscono. Tali aspetti sono stati menzionati all'inizio, nel capitolo dedicato alle principali questioni di genere, all'impostazione di un ordine di genere basato sulla dicotomia sessuale e alle fondamentali testimonianze che lo contestano, fornite soprattutto dalle esperienze dell'intersessualità e della

---

<sup>544</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., p. 17.

<sup>545</sup>*Ibidem*.

transessualità.

In una società fluida, dinamica, priva di punti di riferimento fissi e invariabili, sempre meno lineare e sempre più sistemica e globale, fatta di cambiamenti rapidi e di scambi simultanei fra parti opposte del mondo, l'identità non è più coerente, stabile e statica, bensì si assiste ad una sua moltiplicazione e proliferazione, così come dei generi. Abbiamo già sottolineato quanto la realtà si caratterizzi per una complessa varietà di possibilità sessuali e di genere e quanto queste siano strabordanti rispetto alla rigida opposizione di femminile e maschile posti in relazione eterosessuale: ciò è ancora più valido se consideriamo l'attuale contesto sociale in continuo divenire. Il genere, per norma, consiste nella dualità sessuale e identitaria del maschile e del femminile, ma la società è ricca di configurazioni e interpretazioni che si discostano da tale dicotomia e che la superano in quanto irrealistica e obsoleta, dunque violenta e limitante nel momento in cui viene imposta. Ciò non solo perché i modi di vivere l'essere uomo e l'essere donna sono molto più eterogenei di quanto prescrivono i loro rispettivi stereotipi, ma anche perché al fianco e oltre a queste due possibilità identitarie ne esistono altre, consistenti in maschi e femmine omosessuali e bisessuali, nonché in persone intersessuate e transessuali. La discriminazione di genere riguarda anche coloro oltre che le donne, le quali sono da tempo l'emblema dell'oppressione di genere. La lotta femminile e le attuali problematiche che ancora colpiscono le donne possono essere comprese in modo migliore se considerate all'interno di un ordine di genere che emargina anche tutte quelle configurazioni non rientranti nella dicotomia sessuale eterosessista. Ciò può essere utile al fine di favorire un'alleanza di fondo tra movimenti diversi.

Come non è più sufficiente considerare la discriminazione di genere come un codice per la discriminazione nei confronti delle donne, risulta ugualmente insufficiente proporre una concezione della discriminazione di genere che non prenda in considerazione i differenti modi in cui le donne soffrono a causa della povertà, della mancanza di istruzione, della discriminazione sul lavoro, della divisione sessuata del lavoro su scala globale, della violenza, sessuale e non. Di conseguenza, l'assunto femminista secondo cui la dominazione strutturale degli uomini sulle donne debba essere considerata il punto di partenza per ogni altra analisi appare oggi limitante, poiché si rifiuta di riconoscere le varie articolazioni del genere come fattore politico, che porta con sé una determinata serie di rischi sociali e fisici. È oggi fondamentale, invece, comprendere i meccanismi di genere all'interno dei contesti globali e nelle configurazioni transnazionali, non solo per rendere visibili quali siano i problemi posti dalla parola *genere*, ma per combattere le false forme di universalismo che sono al servizio di un implicito, e a volte esplicito, imperialismo culturale. Il fatto che il femminismo abbia sempre combattuto la violenza (sessuale e non) degli uomini nei confronti delle donne, dunque, dovrebbe oggi servire come base per un'alleanza con gli altri movimenti, dal

momento che la violenza fobica contro i corpi rappresenta il punto di unione dell'attivismo antiomofobico, antirazzista, femminista, trans e intersessuale.<sup>546</sup>

Il pensiero di Butler, dunque, amplia il punto di vista dal quale considerare la questione di genere, collocando la problematica femminile all'interno di una dinamica che prevede l'esclusione anche di altre possibilità umane. Esso è fondamentale perché tematizza alcune questioni cruciali. Innanzitutto, sottolinea il carattere costruito e performativo del genere, nel quale è possibile scorgere l'opportunità della decostruzione e del cambiamento. In secondo luogo, Butler mette in luce che, proprio perché il genere è prodotto, la rigida imposizione del binarismo composto dal maschile e dal femminile come uniche possibilità sessuali naturali e identità legittime è generata dall'impostazione della norma eterosessuale alla sua base, considerata naturale e legittima a propria volta. Infine, la sua riflessione si interroga in modo concreto sulle conseguenze che tale sistema di genere ha sulla vivibilità dell'esistenza di chi non è considerato normale, in regola e intelligibile: per tutte queste persone, che, benché non riconosciute, esistono e quindi rappresentano delle effettive possibilità umane, la discriminazione non è solo l'esperienza vissuta un giorno qualunque, bensì quella di un'intera vita nella quale vengono precluse loro risorse materiali e simboliche. Gli effetti vanno dalla difficoltà a trovare un lavoro, fino all'impossibilità di avere un'identità legale e alla violenza subita sulla propria pelle.

Per Butler non esiste una soggettività sostanziale, unitaria e monolitica che si esprime avendo come presupposto fondativo una natura o essenza interiore, piuttosto è possibile parlare di soggetto performativo, la cui apparente e coerente unità è il prodotto di una serie ripetuta di atti: l'io è costituito dal reiterarsi di ripetizioni e citazioni nel corso del tempo e mediante questo processo giunge a mostrarsi nel modo in cui lo conosciamo, esibendo una illusoria dattità. I soggetti vengono percepiti come ontologicamente fondati e dati, ma in realtà essi sono l'esito, e non l'origine, di una costruzione performativa che passa attraverso le azioni, il linguaggio, i significati conferiti, e così via.

Questa riflessione risulta fondamentale per l'autrice soprattutto nell'ottica della critica che ella muove al femminismo. Tale movimento, infatti, adotta come presupposti la categoria delle donne e il concetto e soggetto "donna", dando per scontato che questi esistano senza problematizzare tale assunzione in termini di costruzione. Ciò porta il femminismo a imporsi come un sistema astrattamente universalistico avente la pretesa di rappresentare tutte le donne

---

<sup>546</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., pp. 41-42.

senza tenere conto delle loro inevitabili differenze e, quindi, finendo per escludere dal suo paradigma la maggior parte di esse. L'obiettivo di renderle finalmente visibili, di legittimarle e di promuoverne la lotta politica, secondo l'autrice, fa sì che il femminismo presupponga un soggetto "donna" preesistente e predeterminato, dunque anche limitato e posto acriticamente.

Infatti, per prima cosa, Butler reputa in generale problematico parlare di un Io stabile e costante. Inoltre, ella sostiene che il soggetto è costruito discorsivamente dal sistema di potere e che tale affermazione avviene negativamente, mediante un processo di emarginazione e discriminazione di ciò che il soggetto non è, o meglio, di ciò che si ritiene non sia e non debba essere. Secondo Butler, tale dinamica viene occultata ed è in questo modo che emerge l'apparente naturalità ed essenzialità dell'Io: «i soggetti sono immancabilmente prodotti attraverso determinate pratiche di esclusione che non si "mostrano" più una volta che la struttura della politica sia stata istituita.»<sup>547</sup> In altri termini, «la costruzione politica del soggetto procede con determinati scopi di legittimazione ed esclusione, e queste operazioni politiche vengono efficacemente nascoste e naturalizzate da un'analisi politica che si fonda sulla struttura»<sup>548</sup> di genere istituita. Il potere, quindi, «"produce" ciò che dice soltanto di rappresentare.»<sup>549</sup> In seguito, è proprio sulla base della dissimulazione del processo costruttivo e dell'apparente premessa originaria naturalizzata volta a prenderne il posto che il sistema legittima il suo stesso dominio.

Questo meccanismo non può non essere preso in considerazione dal femminismo nel momento in cui esso parla delle donne e a nome delle donne credendo di riferirsi ad una precisa e data categoria di soggetti, poiché ignorandolo continua a produrre e ipostatizzare questa stessa identità di genere, rischiando così di imporsi prepotentemente su alcune di loro escludendone molte altre e di perpetuare il binarismo di femminile e maschile che le imprigiona da sempre. «La critica femminista dovrebbe anche capire come la categoria delle "donne", il soggetto del femminismo, viene prodotta e delimitata dalle stesse strutture di potere attraverso le quali si cerca l'emancipazione.»<sup>550</sup>

Ciò non significa che il femminismo abbia fallito o che debba rinunciare alla propria politica rappresentativa. «È la stessa categoria di "donna", in quanto presupposto, a richiedere una genealogia critica delle complesse risorse politiche e discorsive che, a loro volta, la costituiscono.»<sup>551</sup> Prendendo atto della sua costruzione e, quindi, anche della sua eventuale

---

<sup>547</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 5.

<sup>548</sup>*Ibidem*.

<sup>549</sup>*Ibidem*.

<sup>550</sup>Ivi, p. 6.

<sup>551</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini,

decostruzione, è possibile fare un uso nuovo e proficuo di tale concetto e termine, «nella consapevolezza della sua insufficienza ontologica»<sup>552</sup> e «in un modo che non distorca e reifichi quella stessa collettività che la teoria femminista si propone di emancipare.»<sup>553</sup> Utilizzarlo conoscendone i limiti significa, infatti, utilizzarlo conoscendone anche le potenzialità: il fatto che il soggetto "donna" sia elaborato, performativo e privo di presupposto fondativo essenziale lo rende aperto ad una continua rielaborazione e, dunque, ad una maggiore democraticità. Tale prospettiva è fondamentale e urgente nell'ottica di una reale ed efficace operatività politica: lottare per il riconoscimento e per l'acquisizione di diritti dando per scontata un'identità preesistente sulla quale basare la propria battaglia significa rischiare l'obsolescenza e la prevaricazione, per questo è necessario, al contrario, porre tale soggettività e categoria in costante e democratica discussione, aprendola a negoziazioni e reinterpretazioni.

In questo senso, Butler si accorda con le parole di Simone de Beauvoir quando afferma che «donna non si nasce, lo si diventa»<sup>554</sup>, sottolineando il carattere costruito dell'identità di genere, predisposta mediante la trasformazione della differenza fisica in differenza sociale e culturale. Il grande contributo di Butler consiste propriamente nell'importante riflessione sul genere come possibilità identitaria performativa fabbricata dalla reiterazione di atti discorsivi, operativi e corporei, i quali nel corso del tempo le conferiscono l'apparenza dell'essenzialità naturale, data e oggettiva, sottraendo alla vista e alla problematizzazione il processo generativo che, invece, ha portato alla sua formazione per citazione, ripetizione e sedimentazione.

Dato che non c'è un'«essenza» che il genere esprima o esteriorizzi, né un ideale oggettivo cui il genere aspiri, e dato che il genere non è un fatto, sono i vari atti del genere a creare l'idea stessa del genere e senza quegli atti non ci sarebbe genere. Il genere, è dunque, una costruzione che regolarmente occulta la propria genesi; il tacito accordo collettivo, che riguarda la performance, la produzione e il mantenimento di generi distinti e polarizzati quali finzioni culturali, è oscurato dalla credibilità di tali produzioni, e dalle punizioni che conseguono se non si acconsente a crederci; la costruzione ci «impone» di credere nella sua necessità e naturalità.<sup>555</sup>

Il genere è una messa in scena attuata da norme e azioni ribadite nel tempo che soltanto retroattivamente riescono a conferirle il carattere di dimensione naturale. Si tratta, quindi, di naturalizzazione piuttosto che di reale naturalità. Il genere non è un'essenza che scaturisce

---

C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., p. 94.

<sup>552</sup>*Ibidem*.

<sup>553</sup>Ivi, pp. 95-96.

<sup>554</sup>S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore 1961, p. 271.

<sup>555</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., pp. 195-196.

dall'interno del soggetto, bensì è quella costruzione performativa che produce l'idea di un'interiorità come effetto della propria operazione edificante.

Questo significa, allora, che le due identità di genere che vengono comunemente repute biologiche e naturali e la struttura dicotomica e oppositiva che le sostiene sono soltanto l'esito di un'elaborazione storica: «la produzione tattica della categorizzazione distinta e binaria del sesso nasconde gli scopi strategici di quello stesso apparato di produzione postulando il "sesso" come "una causa" dell'esperienza, del comportamento e del desiderio sessuale»<sup>556</sup>; si tratta della «produzione di un determinato regime di sessualità che cerca di regolare l'esperienza sessuale istituendo le categorie distinte del sesso come funzioni fondamentali e causali all'interno di ogni produzione discorsiva della sessualità.»<sup>557</sup>

Butler mette in luce che la predisposizione di due identità di genere, quella maschile e quella femminile, storicamente separate, rigide e in tutto e per tutto opposte e complementari è funzionale all'impostazione dell'eterosessualità, muovendo conseguentemente una critica anche a quest'ultima, la quale viene da lei decostruita e mostrata in quanto dispositivo volto a riprodurre se stesso mediante l'esclusione di altre forme di orientamento sessuale e garantito dall'istituzione del tabù dell'incesto. Il paradigma eterosessuale, quindi, non rappresenta un orientamento sessuale naturale come si tende prevalentemente ad assumere, ma è piuttosto l'esito della produzione e dell'impostazione progressive e ribadite di norme, atti e discorsi finalizzati ad imporlo come tale: si può pertanto parlare di eterosessismo o eteronormatività.

Se la dicotomia di genere e l'eterosessualità sono delle elaborazioni strettamente implicate, la loro causa può essere rinvenuta nelle «dinamiche edipiche e pre-edipiche»<sup>558</sup> che «sembrano offrire la possibilità di delineare una costruzione primaria del genere. Il divieto dell'incesto [...] prescrive e sancisce le posizioni gerarchiche e binarie di genere»<sup>559</sup>. Leggiamo di seguito il meccanismo con cui il complesso edipico, a propria volta appositamente elaborato, produce l'identità di genere:

il tabù dell'incesto [...] non reprimerebbe delle predisposizioni primarie, ma creerebbero proprio la distinzione tra predisposizioni «primarie» e «secondarie», per descrivere e riprodurre la distinzione tra un'eterosessualità legittima e un'omosessualità illegittima. Quindi, se concepiamo il tabù dell'incesto come primariamente produttivo nei suoi effetti, allora il divieto che fonda il «soggetto» e sopravvive in quanto legge del suo desiderio diventa lo strumento attraverso il quale l'identità, e

---

<sup>556</sup>*Ivi*, p. 36.

<sup>557</sup>*Ibidem*.

<sup>558</sup>*Ivi*, p. 104.

<sup>559</sup>*Ibidem*.

in particolare l'identità di genere viene costruita.<sup>560</sup>

Pertanto, l'identità di genere, che è un'elaborazione socio-culturale e non l'espressione di un'essenza interiore, viene costruita per mezzo di una proibizione: il sesso dell'oggetto vietato, ossia la madre per il bambino e il padre per la bambina, è interiorizzato come divieto che regola l'identità di genere e guida il desiderio verso l'eterosessualità. Butler, inoltre, sostiene che accanto al tabù dell'incesto e prima di esso venga creato e attivato quello dell'omosessualità, dal momento che il figlio compare in questa narrazione sapendo già di non poter essere attratto nemmeno dal genitore del suo stesso sesso e, infatti, prova incestuosamente attrazione verso quello del sesso opposto. Il bambino e la bambina vivono in tal modo una doppia perdita: quella della possibilità di desiderare il genitore dell'altro sesso, ma, ancor prima, quella di desiderare il genitore del proprio stesso sesso, nel quale sono chiamati a riconoscersi per realizzare l'eterosessualità legittima. Tuttavia, «quanto più è rigida e stabile l'affinità di genere, tanto meno è risolta la perdita originaria, così che la rigidità dei confini di genere opera inevitabilmente all'occultamento della perdita di un amore originario che, non riconosciuta, non arriva a risoluzione.»<sup>561</sup> Nell'identificazione con il genitore del proprio sesso, operazione che secondo tale impostazione dovrebbe garantire l'eterosessualità, si cela in tal modo il legame con quell'omosessualità che è stata negata fin dall'inizio. Il tabù dell'incesto agisce quindi insieme a quello dell'omosessualità per costruire l'Io: in altre parole, secondo Butler, anch'essi sono entrambi dei prodotti e vengono attivati appositamente per elaborare un'identità di genere eterosessuale, maschile o femminile.

Se le predisposizioni al femminile e al maschile sono il risultato dell'effettiva interiorizzazione di quel tabù, e se la risposta melanconica alla perdita dell'oggetto dello stesso sesso consiste nell'incorporare e, addirittura, nel diventare quell'oggetto attraverso la costruzione dell'ideale dell'Io, allora l'identità di genere sembra essere innanzitutto l'interiorizzazione di un divieto che si rivela come ciò che dà forma all'identità. Per di più questa identità è costituita e mantenuta dall'applicazione coerente del tabù, non solo attraverso la stilizzazione del corpo secondo le distinte categorie del sesso, ma anche attraverso la produzione e «predisposizione» del desiderio sessuale.<sup>562</sup>

L'autrice, mettendo in luce che il tabù dell'incesto viene istituito per articolare e mantenere l'eterosessualità, svela che dietro al complesso edipico vi è, in realtà, il complesso omosessuale,

---

<sup>560</sup>*Ivi*, p. 106.

<sup>561</sup>*Ivi*, p. 93.

<sup>562</sup>*Ivi*, pp. 93-94.

infatti «il bambino e la bambina che fanno il loro ingresso nella scena edipica con scopi incestuosi eterosessuali sono già stati soggetti ai divieti che li/le "predispongono" in direzioni sessuali distinte.»<sup>563</sup> I loro desideri eterosessuali dalla finalità incestuosa non sono davvero elementi primari e naturali, bensì «effetti di una legge che, interiorizzata, produce e regola le identità di genere in quanto distinte e l'eterosessualità.»<sup>564</sup> Dunque, è questa legge che, proibendo l'omosessualità, determina i due modelli di genere dicotomici ed eterosessuali, le cui cosiddette predisposizioni sono il frutto di un divieto e non caratteristiche innate.

Affinché l'eterosessualità sia considerata l'orientamento sessuale naturale e il desiderio incestuoso una sua spontanea conseguenza, in altre parole «per occultare il fatto che la genealogia della legge produce il fenomeno stesso che in seguito afferma solo di incanalare o reprimere»<sup>565</sup>, la norma viene imposta proclamando il fine di impedire l'incesto, dunque garantendo un «principio di continuità logica in una narrazione di relazioni causali in cui i fatti psichici sono assunti a punto di partenza»<sup>566</sup> ed evitando così la rivelazione del proprio processo costruttivo.

Il tabù dell'incesto, e implicitamente quello dell'omosessualità, è un'ingiunzione repressiva, che presuppone un desiderio originario situato nella nozione di «predisposizioni», la quale subisce la rimozione di una direzionalità libidica originariamente omosessuale e produce il fenomeno dislocato del desiderio eterosessuale. La struttura di questa particolare metanarrazione dello sviluppo infantile raffigura le predisposizioni sessuali quali pulsioni pre-discorsive, temporalmente primarie e ontologicamente distinte, che hanno uno scopo e dunque un significato che precede il loro emergere nel linguaggio e nella cultura. È proprio l'entrata nel campo della cultura a far deviare quel desiderio dal suo significato originario, con la conseguenza che all'interno della cultura il desiderio si presenta necessariamente come una serie di dislocazioni. La legge repressiva dunque produce effettivamente l'eterosessualità e non agisce semplicemente come un codice negativo o esclusivo, ma come una sanzione e, più precisamente, come una legge del discorso che distingue il dicibile dall'indicibile (delimitando e costruendo l'ambito dell'indicibile), il legittimo dall'illegittimo.<sup>567</sup>

All'interno del meccanismo che cerca di negare e allontanare da sé il rischio dell'omosessualità, l'attaccamento omosessuale esistente viene rifiutato ma anche incorporato, ossia permane sotto forma di melanconia causata dalla perdita non elaborata: «l'amore omosessuale rinnegato viene preservato coltivando un'identità di genere definita in modo

---

<sup>563</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>564</sup> *Ibidem*.

<sup>565</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>566</sup> *Ibidem*.

<sup>567</sup> *Ivi*, p. 96.

oppositivo.»<sup>568</sup> Ad esempio, «l'omosessualità maschile rinnegata culmina in una mascolinità accentuata o consolidata, una mascolinità che ritiene la femminilità impensabile e innominabile.»<sup>569</sup> Dunque, secondo Butler, l'omosessualità è quella possibilità che la narrazione eterosessuale vuole necessariamente estromettere ma della quale, al contempo, necessita per definire e garantire una femminilità e una mascolinità oppostive e complementari. In altre parole, la norma eterosessuale si costituisce negativamente attraverso la discriminazione di quanto non rientra nel suo paradigma e di cui, proprio per questo, ha bisogno. È quindi evidente che il genere non è mai dato una volta per tutte: esso deve essere continuamente rielaborato e riaffermato e in questo processo dipende da ciò che esclude come negativo in rapporto al quale costituirsi. Di conseguenza, allo stesso modo, anche l'abbietto che contribuisce a determinare la norma dall'esterno deve essere ripetutamente definito per far sì che essa possa realizzarsi: «la melanconia eterosessuale viene istituita e mantenuta culturalmente come prezzo di identità di genere stabili legate tra loro attraverso desideri contrapposti.»<sup>570</sup> In tal senso, l'escluso si colloca all'interno della stessa legge che lo rifiuta. In realtà, propriamente non è possibile parlare di un interno e di un esterno poiché tutto è in ugual misura costruito e rielaborato, sia il paradigma sia ciò che lo mette in discussione. Il fatto che non vi sia un effettivo *prima o fuori* rispetto alla norma è un elemento fondamentale del pensiero di Butler che consente di intraprendere la sovversione, come vedremo di seguito.

L'autrice decostruisce l'eteronormatività e la rivela in quanto dispositivo di potere finalizzato a regolamentare la società umana attraverso il controllo della sessualità e l'esclusione degli altri possibili orientamenti sessuali. L'eterosessualità è quindi lo strumento mediante il quale un determinato sistema di potere si impone, legittima e conserva:

al fine di garantire la riproduzione di una data cultura, alcuni requisiti [...] hanno collocato la riproduzione sessuale entro i confini del sistema matrimoniale basato sull'eterosessualità, che richiede la riproduzione degli esseri umani secondo certe modalità di genere, in modi che, effettivamente, garantiscono la futura riproduzione di quel sistema di parentela. [...] L'associazione di sesso biologico con un genere ben distinto e con un'"attrazione" apparentemente biologica per il sesso/genere opposto costituisce un'innaturale congiunzione tra costrutti culturali e interessi riproduttivi. L'antropologia femminista e gli studi sulla parentela hanno mostrato quanto i sistemi culturali siano governati da convenzioni che non solo garantiscono e regolano la produzione, lo scambio e il consumo di beni materiali, ma riproducono altresì i vincoli della parentela stessa, i quali a loro volta richiedono tabù e una regolamentazione punitiva della riproduzione, al fine di

---

<sup>568</sup>Ivi, p. 101.

<sup>569</sup>Ibidem.

<sup>570</sup>Ivi, p. 102.

sortire quell'esito.<sup>571</sup>

L'eterosessualità imposta, dunque, non risponde ad esigenze naturali, bensì sociali, politiche e di potere e mira a perpetuare se stessa e l'impianto gerarchico che garantisce nel corso del tempo. Il genere è «un progetto che ha come suo fine principale la sopravvivenza culturale»<sup>572</sup>, per cui «la parola "strategia" sembra suggerire meglio la situazione di costruzione in cui la performance del genere ha sempre luogo, per quanto in modi variegati»<sup>573</sup>: esso consiste quindi in una strategia di sopravvivenza culturale.

Dato che tutte le culture cercano di riprodurre se stesse, e dato che la particolare identità sociale del gruppo parentale deve essere preservata, l'esogamia è istituita come anche l'eterosessualità esogamica, quale suo presupposto. Quindi, il tabù dell'incesto non solo proibisce unioni sessuali tra membri della stessa linea di parentela, ma implica anche un tabù contro l'omosessualità.<sup>574</sup>

La narrazione eterosessuale fonda la propria logica ed efficacia sull'elaborazione e l'attivazione del complesso edipico, il quale, basandosi sull'opposizione sessuale e sulla supremazia del fallo, presuppone l'esclusione dell'omosessualità e comporta l'assoggettamento della femminilità. Infatti, lo stesso meccanismo che rifiuta la possibilità omosessuale istituisce due generi dicotomici e gerarchizzati: «la soppressione della componente omosessuale della sessualità umana, e come suo corollario, l'oppressione degli omosessuali, è quindi un prodotto dello stesso sistema le cui regole e rapporti opprimono le donne.»<sup>575</sup>

Secondo questa prospettiva, la donna viene marginalizzata perché la cultura da riprodurre è simbolicamente e materialmente concepita al maschile, come sistema nel quale le relazioni che contano sono quelle omosociali tra soli uomini e in cui la differenza tra i sessi è funzionale a questi ultimi per assicurare e perpetuare il loro legame. In altre parole, per mantenersi tali, la società e la cultura eterosessuali hanno bisogno delle donne come merce di scambio da rivestire continuamente con un patronimico. Emerge così una sorta di inconscio omoerotico che presiede l'economia fallogocentrica, la quale, quindi, dipende dall'esclusione dell'omosessualità, dall'edificazione della differenziazione eterosessuale e dalla stessa componente femminile, che

---

<sup>571</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., p. 86.

<sup>572</sup>*Ivi*, p. 82.

<sup>573</sup>*Ibidem*.

<sup>574</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 107.

<sup>575</sup>G. Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, cit., pp. 157-210 (trad. it. parziale *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Struss e Freud*, cit., pp. 23-65), p. 43.

sono sempre presupposte ma ripetutamente negate. Infatti, la parità fra uomini è possibile solo al prezzo di una relazione non reciproca tra uomini e donne, in cui queste ultime fungono unicamente da mezzi. È opportuno mettere in evidenza che anche in questo caso la legge eterosessuale e maschilista è costruita, non naturale, e dipende inevitabilmente da quanto discrimina. Di conseguenza, il femminile ha un potere nei confronti del maschile e l'omosessualità è una rimozione che viene conservata.

Il simbolico è stato sempre elaborato al maschile, identificato con il fallo e inteso come unico vero significante: «la relazione tra i sessi viene formulata in termini che rivelano quanto l'"Io" parlante sia l'effetto mascolinizzato della rimozione, un effetto che assume la postura di soggetto autonomo e autofondato, ma la cui coerenza viene minata dalle posizioni sessuali che esclude»<sup>576</sup>. La donna, quindi, è stata regolarmente considerata come la figura priva di fallo e, in quanto tale, come quella che lo riflette, riceve ed è in vista di esso, ossia un significante soltanto in seconda battuta che esiste poiché il maschile lo fa esistere. In realtà, proprio questo rivela che il maschile dipende dal femminile e che la legge dipende da ciò che nega ed emargina: «solo il soggetto al maschile *sembra* originare significati e dunque significare»<sup>577</sup> perché «la sua apparente autonomia, auto-fondata, cerca di occultare quella rimozione che è il suo fondamento come anche la perenne possibilità di destituirlo del fondamento stesso»<sup>578</sup>, infatti «questo processo di costituzione del significato implica che le donne riflettano tale potere al maschile e lo assicurino sempre e comunque sulla realtà della sua illusoria autonomia»<sup>579</sup>. In altre parole, il legame con il femminile, con la narrazione eterosessuale e con l'inaccettabile omosessualità svela l'artificialità della posizione dominante. Ciò significa che il sistema eterosessuale e i suoi modelli identitari rigidi e dicotomici sono irrealistici e soprattutto performativi: essi sono elaborati l'uno in relazione all'altro all'interno di un sistema che li vuole oppositivi e complementari. Ad esempio, «la "donna in quanto oggetto" deve essere il segno che lui non ha mai provato non solo il desiderio omosessuale ma neanche il dolore per la sua perdita»<sup>580</sup> e «la "donna in quanto segno" deve effettivamente dislocare e occultare quella storia pre-eterosessuale a favore di una che consacri un'eterosessualità senza discontinuità.»<sup>581</sup>

Per Butler non è possibile comprendere la condizione femminile se non la si legge all'interno di un'interpretazione del genere come reiterazione di atti performativi e discorsivi

---

<sup>576</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 66.

<sup>577</sup>*Ibidem*.

<sup>578</sup>*Ibidem*.

<sup>579</sup>*Ibidem*.

<sup>580</sup>*Ivi*, p. 105.

<sup>581</sup>*Ibidem*.

legati al potere e situati nella storia. L'autrice non si pone tanto l'obiettivo di trovare una causa alla narrazione eterosessuale e al dominio maschile, quanto piuttosto quello di svelare i meccanismi attraverso i quali il genere si forma in relazione al potere, le sue conseguenze e le sue potenzialità.

Se la divisione sessuale del lavoro fosse tale che gli adulti di entrambi i sessi si prendessero cura dei figli allo stesso modo, il primo oggetto d'amore potrebbe essere bisessuale. Se l'eterosessualità non fosse obbligatoria, questo primo amore non dovrebbe essere represso, ed il pene non sarebbe sopravvalutato. Se il sistema di proprietà sessuale fosse riorganizzato in modo tale che gli uomini non avessero diritti sulle donne (se non ci fosse, cioè lo scambio delle donne) e se non ci fosse il genere, l'intero dramma edipico si potrebbe ridurre a una reliquia. In breve, il femminismo deve lottare per una rivoluzione della parentela.<sup>582</sup>

Quando evidenzia che l'eteronormatività è una messa in scena attivata e perpetuata mediante la narrazione del tabù dell'incesto e di quello dell'omosessualità, Butler non sta affermando che esiste un prima omosessuale rispetto alla legge eterosessuale a cui si possa fare ritorno per uscire dal sistema dominante, bensì sta mettendo in luce che tutto, anche le configurazioni che si discostano dalla norma, fa parte della medesima costruzione performativa. Per potersi imporre come vero, oggettivo e naturale, il paradigma eterosessuale che fonda le identità binarie di genere deve ripetere se stesso e consolidare anche ciò che sta fuori di sé, definendosi e rafforzandosi progressivamente in contrasto con quel che esclude. Il fatto che tale legge sia in realtà nient'altro che una reiterazione continua di discorsi e atti volti a riaffermarla rappresenta il suo stesso punto debole: nella ripetizione non vi è garanzia del suo perpetuo trionfo, il quale rappresenta una possibilità e non una certezza, ma vi è piuttosto apertura intrinseca all'errore, alla negoziazione, all'alterazione e alla reinterpretazione. Questo significa che anche «i sistemi di dominio maschile e il patriarcato non sono totalità date, ma sistemi egemonici di potere che, nel doversi reiterare per esistere, si espongono alla fragilità e alla debolezza e dunque alla possibilità di essere messi in discussione.»<sup>583</sup> Si tratta, dunque, di una prospettiva di genere molto feconda per lo stesso femminismo: contestualizzare l'essere donna e la discriminazione maschilista che ella subisce calandole nella storia e nelle concrete dinamiche di potere consente di individuare una possibile decostruzione del meccanismo

---

<sup>582</sup>G. Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, cit., pp. 157-210 (trad. it. parziale *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Struss e Freud*, cit., pp. 23-65), p. 56.

<sup>583</sup>D. Barazzetti, *A confronto con il «genere»*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, cit., p. 25.

oppressivo.

Il genere si produce attraverso i discorsi che ne istituiscono una precisa rappresentazione, attraverso gli atti che lo esercitano e attraverso i corpi che lo interpretano. Questo è esattamente ciò che accade agli intersessuati e ai transessuali considerati in precedenza, ma anche agli uomini, alle donne, agli omosessuali e ai bisessuali: essi vengono identificati con un genere elaborato discorsivamente, attuato praticamente e incarnato materialmente. È particolarmente evidente la violenza con cui chi non rientra nel binarismo eterosessuale lo subisce, arrivando persino ad essere sottoposto a cure e operazioni chirurgiche. Il genere è quindi performativo: esso viene realizzato mediante la perpetua reiterazione di atti.

Si pensi all'espressione medica che [...] fa diventare il generico "bambino" una "bambina". Nella nominazione la bambina è "fatta bambina", portata nel campo della lingua e delle parentele attraverso l'appellativo di genere. Ma il "far bambina" non finisce qui. Al contrario, quella attribuzione originaria è ripetuta da diverse autorità e in diverse occasioni per rinforzare o contestare l'effetto naturalizzato. La nominazione è, allo stesso tempo, la definizione di un confine e anche la reiterata affermazione di una norma.<sup>584</sup>

Gli atti discorsivi sono dunque fondamentali perché creano e plasmano un determinato tipo di corporeità e di identità: «il genere viene istituito mediante la stilizzazione del corpo, e questo, di conseguenza, deve essere inteso come il modo comune attraverso cui la prossemica, i movimenti e le attuazioni di vario tipo costituiscono l'illusione di un sé dotato di un genere durevole.»<sup>585</sup> Il corpo sessuato, per Butler, non costituisce una materialità primaria e preesistente, bensì un costrutto che viene depositato e accumulato nel corso del tempo attraverso la reiterazione di norme regolative volte alla formazione di una dualità di genere, fino ad apparire in quanto naturale e dato. Il corpo è elaborato in base alla sua identità eterosessuale maschile o femminile, che plasma la sua carne e i suoi atti. Questi ultimi, a propria volta, rappresentano gli strumenti mediante i quali il genere è concretamente realizzato e perpetuato. Infatti, «essere di materia significa materializzarsi, dove il principio di quella materializzazione è precisamente ciò che conta riguardo al corpo, la sua intelligibilità.»<sup>586</sup> Per cui «conoscere il significato di qualcosa vuol dire sapere in che modo e perché esso conta, ove "contare" [...] significa allo stesso tempo "materializzarsi" e "significare"»<sup>587</sup>: il corpo è in base al significato

---

<sup>584</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 7.

<sup>585</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., p. 78.

<sup>586</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 28.

<sup>587</sup>*Ibidem*.

che gli si conferisce e quest'ultimo, in un certo senso, lo fa essere. In tal modo, Butler mette in luce che anche il sesso è un costrutto, dal momento che non è mai un semplice dato ma, anzi, subisce incessantemente la mediazione e l'elaborazione sociali e culturali: il sesso è esso stesso una norma attuata dall'ordine di genere per conferire ai corpi una determinata forma e leggibilità.

Se la differenziazione di genere deriva dal tabù dell'incesto e dal precedente tabù dell'omosessualità, allora «divenire» un genere è un processo laborioso per cui si diventa *naturalizzati/e*, il che implica una differenziazione dei piaceri e delle parti del corpo sulla base dei significati di genere. Si dice che i piaceri risiedano nel pene, nella vagina e nei seni o che emanino da essi, ma tali descrizioni corrispondono a un corpo che è già stato costruito o naturalizzato secondo una specificità di genere. In altre parole, alcune parti del corpo diventano fulcri di piacere concepibili proprio perché corrispondono all'ideale normativo di un corpo connotato secondo un genere specifico. In un certo senso i piaceri sono determinati dalla struttura melanconica del genere, attraverso cui alcuni organi vengono spenti al piacere mentre altri vengono portati alla vita. Quali piaceri vivranno e quali moriranno è spesso una questione che dipende da quali tra di essi sono al servizio delle pratiche di legittimazione della formazione dell'identità, che hanno luogo all'interno della matrice delle norme di genere.<sup>588</sup>

Il corpo è costruito culturalmente dalla norma eterosessuale, che nasconde la propria genesi e si propone come originaria. Allora, «la materialità sarà considerata effetto del potere, anzi l'effetto più produttivo del potere»<sup>589</sup>, poiché è il potere che si fa carne e che regola quella stessa carne, occultando tuttavia se stesso e, dunque, risultando forte ed efficace precisamente nella misura in cui i suoi meccanismi e prodotti vengono creduti naturali. Quindi, «essendo sempre già un segno culturale, il corpo pone dei limiti ai significati cui dà origine, ma non è mai liberato da una costruzione immaginaria»<sup>590</sup>. Quest'ultima, infatti, circoscrive la corporeità e le possibilità di genere: «i limiti posti al "reale" sono prodotti all'interno dell'eterosessualizzazione naturalizzata dei corpi, in cui i fatti fisici svolgono il ruolo di cause e i desideri riflettono gli effetti inesorabili di quella fisicità.»<sup>591</sup>

Il corpo è soggetto a una certa costruzione culturale, non solo attraverso le convenzioni che sanzionano e prescrivono i modi di attualizzare con il proprio corpo, l'"atto" o la performance che il proprio corpo è, ma anche attraverso le tacite convenzioni che strutturano il modo in cui il corpo è percepito culturalmente. Infatti, se il genere è il significato culturale che il corpo sessuato assume, e

---

<sup>588</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., pp. 102-103.

<sup>589</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 2.

<sup>590</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 104.

<sup>591</sup>*Ibidem*.

se quel significato è codeterminato da atti di vario tipo e dalla loro percezione culturale, ne risulta allora che dall'interno stesso dei termini della cultura non sia possibile conoscere il sesso come distinto dal genere. [...] La riproduzione più comune dell'identità di genere ha luogo attraverso i vari modi nei quali i corpi sono agiti in relazione ad aspettative profondamente radicate o sedimentate intorno all'esistenza conforme a un genere. Si consideri, ad esempio, la sedimentazione delle norme di genere che produce il peculiare fenomeno del sesso naturale, o della "vera donna", o un numero spropositato di finzioni sociali egemoniche e convincenti, e come questa sedimentazione abbia prodotto nel corso del tempo un insieme di stili corporei che, in modo reificato, appaiono come la naturale configurazione dei corpi in sessi, i quali esistono in una reciproca relazione binaria.<sup>592</sup>

La riflessione di Butler mette in evidenza che gli atti performativi mediante i quali il genere si costituisce non sono il semplice frutto di una libera scelta individuale, anzi essi fondano lo stesso soggetto, lo producono e lo permettono: è il genere elaborato e attuato a conferire l'apparenza di un Io, di una sostanza e di un corpo già dati. Infatti, che il genere sia performativo significa che esso non esprime un'essenza preesistente, ma che quest'ultima viene performata, ossia realizzata mediante gli atti performativi. La proposta politica di Butler consiste proprio nella decostruzione di quell'agente che si ritiene debba essere presupposto per poter legittimamente parlare di azione, mostrando che esso non esiste, e, piuttosto, nella tematizzazione di un soggetto che si costituisce mediante lo stesso esercizio dell'atto. L'«io» viene rinvenuto nel mezzo di una convergenza discorsiva»<sup>593</sup> ed «essere *costituiti/e* dal discorso significa essere *determinati/e* dal discorso, laddove la determinazione esclude la possibilità della capacità di agire.»<sup>594</sup> L'identità è affermata attraverso un processo di costruzione e significazione, perciò al fine di comprendere la questione dell'agire è necessario non tanto presupporre un Io pregresso, ma considerare il modo in cui l'Io è determinato dal linguaggio, «dalla struttura della significazione, dalle regole che regolano l'invocazione legittima e illegittima di questo pronome, dalle pratiche che stabiliscono i termini di intelligibilità entro i quali quel pronome può circolare.»<sup>595</sup> In altre parole, il soggetto e la sua capacità di agire dipendono dai significati che vengono assegnati loro, ossia che li costituiscono, i quali non sono fissi ma continuamente variabili. L'Io e l'atto sono identità prodotte da una costruzione discorsiva messa in opera da regole ripetutamente reiterate nel tempo, che condizionano e delimitano il processo di elaborazione definendo quel che può essere considerato intelligibile e

---

<sup>592</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., p. 85.

<sup>593</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 202.

<sup>594</sup>*Ibidem*.

<sup>595</sup>*Ivi*, p. 203.

quello che non può esserlo.

Butler suggerisce di concepire l'atto in questione come atto teatrale: esso non è meramente individuale, piuttosto è da considerarsi comunitario perché inserito in una dinamica più ampia, prolungata nel tempo e comprendente più persone: quella dello spettacolo. Il genere «è un *fare*, un'incessante attività in svolgimento, in parte in maniera inconsapevole e in parte in maniera volontaria»<sup>596</sup>, non «riducibile ad un atto automatico o meccanico»<sup>597</sup>, è «una forma di improvvisazione su una sorta di palcoscenico»<sup>598</sup> che «non si *fa* mai in solitudine»<sup>599</sup>, bensì «si fa sempre con l'altro e per l'altro, anche quando quest'altro è immaginario.»<sup>600</sup> Con la metafora teatrale l'autrice invita a pensare il genere come atto collettivo nella misura in cui i singoli atti individuali eseguiti ripetono o richiamano pratiche già esercitate in precedenza, in un *continuum* performativo.

Gli "atti", in quanto caratterizzati da una durata temporale data nell'ambito dell'intera performance, sono un'esperienza condivisa e un'azione collettiva. [...] Quell'atto che è il genere, ossia l'atto che gli agenti incorporati *sono* fintanto che lo incorporano in maniera drammatica e attiva, anzi *portano su di sé* determinati significati culturali, non è chiaramente solo un atto individuale. Certo, vi sono sfumature individuali nel *fare* il proprio genere, ma *il fatto stesso* che lo si faccia, e lo si faccia soprattutto *in accordo con* certe sanzioni e prescrizioni, non è, in tutta evidenza, una questione totalmente individuale. [...] L'atto che io compio, l'atto che io performo è, in un certo senso, un atto che era già iniziato prima del mio arrivo sulla scena. Il genere, quindi, è un atto che è già stato provato, proprio come un copione che sopravvive ai singoli attori che si avvalgono di esso, ma che necessita di loro per essere attualizzato e riprodotto ogni volta come realtà.<sup>601</sup>

Il genere viene letteralmente realizzato attraverso reiterazione di atti e norme, per questo esso è un'azione sociale, collettiva, pubblica, che precede e consente gli individui. Leggiamo, infatti, che «l'agire sociale richiede una performance *ripetuta*»<sup>602</sup> e che «questa ripetizione è a sua volta una ri-evocazione e una ri-sperimentazione di una gamma di significati già stabiliti socialmente»<sup>603</sup>, ossia «la forma più ordinaria e ritualizzata della loro legittimazione»<sup>604</sup>, dal momento che solo reiterandosi e sedimentandosi nel tempo un costrutto socio-culturale può

---

<sup>596</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., p. 31.

<sup>597</sup>*Ibidem.*

<sup>598</sup>*Ibidem.*

<sup>599</sup>*Ibidem.*

<sup>600</sup>*Ibidem.*

<sup>601</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit, pp. 88-89.

<sup>602</sup>*Ivi*, p. 89.

<sup>603</sup>*Ibidem.*

<sup>604</sup>*Ibidem.*

diventare una configurazione riconosciuta in quanto naturale e valida. Questo è ciò che si verifica con il genere:

sebbene vi siano corpi individuali che attualizzano tali significati diventando modalità stilizzate di questo o quel genere, questa stessa "azione" è, altrettanto immediatamente, pubblica. Vi sono dimensioni temporali e collettive di tali azioni e la loro natura pubblica non è irrilevante; la performance, infatti, viene compiuta con l'obiettivo strategico di mantenere il genere nelle sue cornici binarie.<sup>605</sup>

Leggiamo ancora il medesimo concetto espresso a parole diverse:

in che senso, allora, il genere è un atto? Come in altre messe in scena sociali rituali, l'azione del genere richiede una performance che è *ripetuta*. Questa ripetizione è allo stesso tempo un riattuare e un rifare esperienza di una serie di significati già istituiti socialmente; è la forma corrente e ritualizzata della loro legittimazione. Per quanto ci siano corpi individuali che attuano queste significazioni divenendo stilizzati secondo modalità di genere, questa «azione» è un'azione pubblica. Sono azioni che hanno una dimensione temporale e collettiva, e il loro carattere pubblico non è irrilevante; in effetti la performance è realizzata allo scopo strategico di mantenere il genere all'interno di questa cornice binaria, uno scopo che non può essere attribuito a un soggetto, ma che, anzi, va inteso come ciò che fonda e consolida il soggetto. Il genere non dovrebbe essere costruito come un'identità stabile o come la sede della capacità di agire da cui conseguono vari atti; piuttosto, il genere è un'identità costruita debolmente nel tempo, istituita in uno spazio esteriore attraverso una *ripetizione stilizzata di atti*.<sup>606</sup>

Dunque, si tratta di un'azione pubblica perché è elaborata e coordinata in modo da produrre individui che rientrino nella dicotomia di genere e che a propria volta contribuiscano a realizzarla mettendola in atto. Butler sottolinea che il genere non è una preferenza individuale, così come non è neppure un costrutto imposto ai corpi in quanto preesistente rispetto ad essi, piuttosto esso è dato, o meglio, fatto nell'incorporazione e nella performance stesse.

Il genere, in quanto azione pubblica e atto performativo, non è una scelta radicale o un progetto che riflette una mera scelta individuale, ma non è nemmeno imposto, o inscritto sull'individuo. [...] Il corpo, allo stesso modo, non è attualizzato passivamente seguendo il copione dei codici culturali, quasi come fosse un contenitore inerte di relazioni culturali interamente precostituite. Ma nemmeno le incorporazioni stesse preesistono alle convenzioni culturali che significano essenzialmente i corpi.

---

<sup>605</sup>*Ibidem.*

<sup>606</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., pp. 198-199.

Gli attori sono già da sempre sulla scena, nei termini della performance. Proprio come un copione può essere recitato in vari modi, e proprio come la rappresentazione teatrale richiede sia il testo che l'interpretazione, anche il corpo inteso in termini di genere recita la sua parte nell'ambito di uno spazio corporeo culturalmente ristretto e attualizza le sue interpretazioni nei confini di direttive già esistenti.<sup>607</sup>

Il genere è un prodotto, una messa in scena, una performance operata da discorsi, atti e corpi. È necessario pensare alla sua performatività non tanto come ad un atto eseguito da un singolo soggetto che dà vita a ciò che nomina, bensì come ad un «potere reiterativo del discorso che produce i fenomeni che regola e contiene»<sup>608</sup>. Ciò significa che Io e corpo non sono semplicemente dei dati che subiscono la norma assumendo un sesso e un genere, ma piuttosto che essi si formano in questo stesso processo.

*genere* non è un sostantivo, ma non è nemmeno una serie di attributi fluttuanti, perché abbiamo visto che l'effetto sostantivo del genere è prodotto performativamente e imposto dalle pratiche di regolamentazione della coerenza di genere. Dunque, [...] il genere si rivela performativo, cioè costituisce l'identità che è supposto essere. In questo senso il genere è sempre un fare, anche se non un fare il cui agente è un soggetto che potrebbe dirsi preesistente all'atto. [...] Non esiste nessuna identità di genere dietro le espressioni del genere; tale identità è costituita performativamente dalle espressioni stesse che si dice siano i suoi risultati.<sup>609</sup>

E leggiamo ancora:

se il genere è costruito, non è necessariamente costruito da un "io" o da un "noi" che precedono - temporalmente e spazialmente - quella costruzione. Infatti, è incomprendibile che possa esistere un "io" o un "noi" che non sia stato sottoposto, assoggettato al genere. Dove l'attribuzione di genere consiste, fra l'altro, nelle relazioni diversificanti per mezzo delle quali i soggetti parlanti hanno origine. Assoggettato al genere, ma reso soggetto dal genere stesso, l'"io" non precede e non segue il processo di attribuzione di un genere, ma emerge solo all'interno e in qualità di matrice di relazioni di genere.<sup>610</sup>

Dal momento che il genere è performativo e che tale è anche la presunta essenza a cui pretende di riferirsi, di conseguenza esso non può essere posto e interpretato all'interno di una

---

<sup>607</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., p. 89.

<sup>608</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 2.

<sup>609</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., pp. 38-39.

<sup>610</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 7.

dinamica che ragiona separando ciò che è vero da ciò che è falso: il genere, propriamente, è del tutto fittizio e non si basa su alcunché di vero, quindi tale distinzione non ha ragion d'essere. Allora, se l'originale non esiste, non esiste nemmeno la copia: non ci sono generi veri o falsi, autentici o distorti.

Il fatto che la realtà di genere sia creata attraverso performance sociali accettate culturalmente significa che anche le nozioni stesse di un sesso essenziale e di una mascolinità o femminilità vera o costante sono costruite come parte della strategia che occulta il carattere performativo del genere e le possibilità performative di far proliferare configurazioni di genere al di fuori delle cornici restrittive del dominio maschilista e dell'eterosessualità obbligatoria. I generi non possono essere né veri né falsi, né reali né apparenti, né originali né derivati.<sup>611</sup>

Eppure, nonostante ciò, si è costretti a vivere in una società in cui le possibilità di genere sono soltanto due e vengono presentate come sostanziali, stabili, univoche e polarizzate, nonché vere.

Il genere, in effetti, viene costruito in ossequio ad un certo regime di verità e di falsità che non solo contraddice la sua stessa fluidità performativa, ma è asservito a una politica sociale di regolamentazione e di controllo di genere. Performare un genere in modo errato dà inizio a una serie di punizioni, sia aperte che subdole, mentre performarlo in modo corretto conferma il fatto che vi sia, dopotutto, un essenzialismo dell'identità di genere. Che questa certezza lasci spesso posto a uno stato d'ansia, che la cultura punisca o marginalizzi prontamente chi fallisce nel performare l'illusione di un essenzialismo di genere, dovrebbe essere un segno abbastanza chiaro del fatto che la verità o la falsità del genere sono mere coercizioni sociali, in nessun modo necessariamente a livello ontologico.<sup>612</sup>

Parlare di genere in questi termini è per Butler fondamentale perché consente di mettere in luce quanto l'imposizione dell'eteronormatività e la sua perpetuazione risultino non solo limitanti per le donne e gli uomini che non si riconoscono in tale paradigma, ma anche violenti e disumanizzanti per tutte quelle figure che non rientrano affatto in esso, come le persone omosessuali, bisessuali, intersessuate, transessuali e *transgender*. La preoccupazione fondamentale e più concreta di Butler consiste proprio in questo: le interpretazioni di genere, quando limitanti ed egemoniche, possono neutralizzare gli esseri umani mettendo a serio rischio

---

<sup>611</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 200.

<sup>612</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., pp. 92-93.

la vivibilità delle loro esistenze e persino la loro sopravvivenza. I termini delle norme, infatti, definiscono l'umanità di alcuni soggetti, ossia di coloro che risultano corrispondenti ai modelli di riferimento, e contemporaneamente relegano gli altri ai margini del sistema o al di fuori di esso. Le regole di genere determinano così l'umano e il non umano, il che significa che conferiscono al primo i diritti e le risorse per poter condurre la propria vita e che ne privano invece il secondo. Butler ci invita a ponderare le conseguenze tangibili e cruciali che il riconoscimento e l'intelligibilità del genere o la loro mancanza possono produrre sulle vite delle persone:

l'umano viene, infatti, considerato in modo diverso a seconda della sua razza e dell'intelligibilità di tale razza, della sua morfologia e della riconoscibilità di tale morfologia, del suo sesso e della verificabilità percettiva di tale sesso, della sua etnicità e della comprensione categoriale di tale etnicità. Alcuni essere umani, però, continuano a essere riconosciuti come meno-che-umani, e questa forma di riconoscimento parziale può produrre una vita invivibile. Alcuni esseri umani, infine, non vengono riconosciuti affatto come umani e ciò produce un altro ordine ancora di vita invivibile.<sup>613</sup>

Per parlare della sovversione è necessario, secondo Butler, comprendere che il cambiamento può provenire soltanto dall'interno della norma. Questo meccanismo è coerente con il fatto che l'ordine di genere prodotto e reiterato non esprime un'essenza preesistente, ma afferma se stesso mediante la determinazione di ciò che esclude, in un continuo processo performativo. Ciò significa che non esiste un *prima* che si sottrae alla presa delle regole discorsive in atto: l'abietto, il diverso e il discriminato sono tutte edificazioni dello stesso impianto di genere predominante. Proprio perché chi è ritenuto estraneo alla norma è definito in relazione ad essa, la sovversione si colloca dentro al sistema stesso.

È infatti essenziale cogliere il legame esistente tra l'assunzione di sesso e genere, processo nel quale si costituiscono la propria identità e la propria corporeità, e i mezzi discorsivi con i quali la norma eterosessuale autorizza determinate identificazioni e ne preclude o vieta delle altre. In breve, per diventare veri uomini e vere donne all'interno del paradigma eterosessuale è necessario discriminare coloro che non sono considerati tali.

La matrice esclusiva attraverso la quale si formano i soggetti richiede, dunque, la produzione simultanea di un ambito di esseri abietti, coloro che non sono ancora "soggetti" e che costituiscono il confine esterno all'ambito del soggetto. Con il termine abietto si intende qui designare precisamente quelle zone "invivibili" e "inabitabili" della vita sociale che sono, tuttavia, densamente

---

<sup>613</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., p. 32.

popolate da coloro che non godono dello status di soggetto, ma il cui vivere nell'"invivibile" è necessario per poter circoscrivere l'ambito del soggetto. Questa zona di inabitabilità costituisce il confine esterno del soggetto: quel luogo di identificazione temuta contro il quale - e in virtù del quale - il soggetto può candidarsi all'autonomia e all'esistenza. In tal senso, allora, il soggetto si costituisce attraverso la forza dell'esclusione e dell'abiezione. Tale forza produce un confine costitutivo esterno al soggetto, un confine abietto, che si trova, tutto sommato, "dentro" il soggetto in qualità di ripudio originario.<sup>614</sup>

Ciò significa che l'ordine di genere predominante si afferma in quanto norma naturale e legittima grazie ad un processo performativo che prevede la determinazione e la contemporanea proibizione delle identificazioni alternative e dei comportamenti difformi. In altre parole, l'eteronormatività produce il diverso e il discriminato realizzandosi in rapporto ad essi: definendoli in questi termini, li crea in quanto tali e li utilizza per circoscrivere se stessa. Tale logica è la medesima in base alla quale l'ordine eterosessuale nega la possibilità dell'omosessualità: quest'ultima non rappresenta un luogo precedente e franco al quale si possa fare ritorno con la sovversione, bensì una dimensione costruita e resa abietta dalla stessa norma e che si trova perciò a lottare per il proprio riconoscimento a causa di un legame che la stringe in maniera controversa all'eterosessualità. Se il paradigma eterosessista non si fosse imposto, l'omosessualità probabilmente non sarebbe stata nemmeno catalogata in quanto tale poiché non sarebbe stata letta all'interno dell'alternativa tra eteronormatività e altro da quest'ultima, restando semplicemente una modalità affettiva e sessuale accanto alle altre. Tale meccanismo vale anche per chi è bisessuale, intersessuato, transessuale e *transgender*.

La norma, resa possibile dalle sue stesse pratiche performative e principio regolativo per lo più implicito in molte dinamiche sociali, è ciò che opera un processo di normalizzazione e presiede all'intelligibilità delle identità e degli atti. Leggiamo, infatti, che essa «governa l'intelligibilità, consente che un certo tipo di pratiche e di azioni diventino riconoscibili come tali, imponendo grammatiche di leggibilità del sociale e definendo i parametri di ciò che farà o meno la sua comparsa nella sfera sociale»<sup>615</sup>. Dunque, la norma stabilisce cosa sia accettabile, reale, valido e lo normalizza. Tale processo è fondamentale perché al riconoscimento corrispondono condizioni di vivibilità e diritti, laddove invece esso manchi tali garanzie vengono meno. Ma, allora, è possibile vivere fuori dalla norma? Si tratta di «una riflessione paradossale, poiché se la norma è ciò che rende intelligibile il sociale ma è anche ciò che lo normalizza, essere al di fuori delle norme significa in un certo senso essere ancora definiti in

---

<sup>614</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 3.

<sup>615</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., p. 85.

relazione ad esse.»<sup>616</sup> Infatti, «non essere *del tutto* maschili o *del tutto* femminili significa essere definiti nei termini della propria relazione con il "propriamente maschile" e il "propriamente femminile".»<sup>617</sup> Anche chi ne è escluso, ne è determinato. Pertanto, innanzitutto, possiamo dire che fanno parte del genere quale pratica performativa sia le configurazioni istituzionalizzate sia quelle discriminate e, inoltre, che la sovversione può provenire solo dall'interno dello stesso sistema e non da un luogo esterno ad esso, capace di sottrarsi a tali processi costruttivi. La decostruzione è possibile soltanto all'interno della costruzione medesima.

Per garantire sé stesso e il proprio dominio, il genere dicotomico ed eterosessuale deve necessariamente nascondere la propria genealogia e inscenare un'origine essenziale e naturale, altrimenti, mostrandosi per quello che è, ossia un atto «socialmente condiviso e storicamente costruito»<sup>618</sup>, si espone alla negoziazione e alla trasformazione. Precisamente nella sua "natura" performativa ed elaborata è possibile individuare la chiave della sovversione. Infatti, se la norma di genere non esprime realmente un'essenza interiore propria dell'individuo, allora essa «non può mai essere interiorizzata; "l'interno" è una significazione di superficie e le norme di genere in definitiva sono fantasmatiche, impossibili da incarnare.»<sup>619</sup> Essendo il prodotto di una perpetua ripetizione di atti che tenta di stabilizzarsi nel corso del tempo, l'identità di genere non riuscirà mai a determinarsi una volta per tutte e rimarrà, piuttosto, sempre esposta al fallimento, al cambiamento, ad ulteriori e diverse interpretazioni. Il sé marcato secondo il genere viene costruito da atti continuamente reiterati che cercano di avvicinarsi il più possibile all'ideale e di rappresentarne la sostanziale essenza ma che, «nella loro occasionale *discontinuità*, rivelano l'infondatezza temporale e contingente di questo "fondamento".»<sup>620</sup> Così,

le possibilità di una trasformazione del genere vanno rinvenute proprio nella relazione arbitraria tra questi atti, nella possibilità di un fallimento nella ripetizione, una de-formità o una ripetizione parodica che mette in evidenza l'effetto fantasmatico dell'identità costante quale costruzione politicamente labile.<sup>621</sup>

Se il soggetto e il genere non sono propriamente fondati, bensì prodotti processualmente, «perché la significazione *non è un atto fondante, ma anzi un processo regolato di ripetizione*

---

<sup>616</sup>*Ibidem.*

<sup>617</sup>*Ibidem.*

<sup>618</sup>J. Butler, *Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista*, in A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, cit., p. 95.

<sup>619</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 199.

<sup>620</sup>*Ibidem.*

<sup>621</sup>*Ibidem.*

che occulta se stesso e insieme legittima le proprie regole attraverso la produzione di effetti di sostanzializzazione»<sup>622</sup>, e se, quindi, la significazione è data dalla reiterazione e interessa anche gli individui esclusi, i quali, definiti in relazione alla norma, le consentono di costituirsi, allora è soltanto all'interno della stessa legge e della variabilità della sua pratica iterativa che va cercata la possibilità di agire, di sovvertire l'ordine e di condurre ad esiti differenti.

Il genere non rappresenta esattamente quello che si "è" e neppure quello che si "ha"; rappresenta, piuttosto, il sistema attraverso cui hanno luogo la produzione e la normalizzazione del maschile e del femminile, unitamente alle forme interstiziali assunte dal genere: ormonali, cromosomiche, psichiche, performative. Pertanto, presupporre che il genere coincida sempre ed esclusivamente con le matrici del "maschile" e del "femminile" significa non cogliere il senso critico secondo cui la produzione di questo binarismo è contingente, e ha un prezzo, e che le mutazioni di genere che non rientrano in tale binarismo fanno parte del genere tanto quanto istanze più normative. Confondere la definizione di genere con la sua espressione normativa significa riconsolidare, involontariamente, il potere della norma di delimitare tale definizione. Il genere è il meccanismo attraverso cui vengono prodotte e naturalizzate le nozioni di maschile e di femminile, ma potrebbe anche rappresentare lo strumento tramite il quale decostruire e denaturalizzare tali termini: in effetti, può accadere che proprio l'apparato preposto all'insediamento della norma operi anche contro l'insediamento stesso, il quale, a sua volta, è, per così dire, incompleto per definizione. Separare la parola "genere" dai concetti di mascolinità e femminilità significa difendere una prospettiva teorica che sia in grado di spiegare come il binarismo maschile/femminile arrivi a impoverire il campo semantico del genere. Quando parliamo di "turbolenza di genere" o "mescolanza di genere", di "transgender" o "genere incrociato", stiamo semplicemente affermando che il genere si spinge ben oltre quel binarismo naturalizzato.<sup>623</sup>

Il punto consiste propriamente nel fatto che la realtà è di gran lunga più ricca e variegata della norma dicotomica ed eterosessuale che imposta il modello maschile e quello femminile, la quale, non riconoscendo le altre possibilità identitarie esistenti, risulta irrealistica, limitata e limitante, nonché disumanizzante e non democratica. Fare e disfare il genere mediante pratiche di costruzione e decostruzione dell'identità e delle regole di genere è la condizione per realizzare la vivibilità dell'esistenza e le sue possibilità materiali e immaginarie, corporee e simboliche. Basti infatti pensare al modo in cui la società tratta coloro che sono omosessuali e bisessuali, ai quali non riconosce molteplici diritti che invece riserva a chi è eterosessuale, oppure gli individui intersessuati, transessuali e *transgender*, che chiama ad adeguarsi ad una categorizzazione a cui segue un processo di normalizzazione, o che, in alternativa, discrimina.

---

<sup>622</sup>Ivi, p. 205.

<sup>623</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., pp. 85-86.

È evidente che il paradigma di genere determina ciò che è umanamente intelligibile, cioè accettabile, possibile e normale: questa definizione fa l'essere umano stesso stabilendo i requisiti per essere riconosciuto in quanto tale ed esercita in tal modo un fondamentale potere sulla vita e la morte delle persone, in base alla loro capacità di rientrare o meno nel suddetto prototipo. Anche in questo caso, l'umano e il vivibile si costituiscono in rapporto al non umano e al non vivibile: questi ultimi sono dunque definiti dalla stessa norma, che li impiega per circoscrivere ed affermare se stessa. Con quest'ultima essi intrattengono una relazione negativa fatta di discriminazioni e mancanza di diritti.

Dato che i termini del riconoscimento sono fissati socialmente, Butler sottolinea con forza il legame fondamentale che ogni individuo intrattiene con l'alterità e con la società. Abbiamo già spiegato che secondo l'autrice il genere non è un atto o una caratteristica che il singolo compie o possiede, bensì una pratica collettiva nella quale l'individuo è inserito e permesso dalle stesse circostanze che lo precedono: «ciò che sostengo [...] è che le condizioni che determinano il nostro genere stiano fin dall'inizio al di fuori di noi, e al di là di noi stesse, in una socialità che non ha una singola autrice»<sup>624</sup>. L'interpretazione butleriana del genere concepisce il singolo come prodotto della stessa collettività radicalmente legato all'Altro: egli nasce, cresce, agisce e muore in un costante rapporto con l'alterità al quale non può mai sottrarsi, dunque caratterizzandosi per un'autonomia che è data nella relazione. Il soggetto è frutto della relazionalità sia in quanto corpo, ad esempio quando nasce e necessita di cure per sopravvivere, sia in quanto identità, poiché questa è elaborata dal contesto, anche di genere, in cui egli si colloca. In tal senso, come già detto, i suoi atti in ambito di genere non sono meramente individuali né la sua identità di genere è sostanziale, bensì sono entrambi il risultato di condizioni sociali e processuali. Pertanto, il genere, costruzione performativa collettiva e socio-culturale, è connesso all'alterità, il rapporto con l'alterità è fatto del desiderio dell'Altro e il desiderio dell'Altro è legato alle norme sociali che lo strutturano e guidano e al bisogno di riconoscimento. Se siamo esseri relazionali e dipendenti e se questo è ancor più vero nel momento in cui facciamo parte di una società e siamo chiamati ad assumere un'identità di genere, allora viviamo all'insegna del desiderio di essere riconosciuti dall'Altro: tale legame scopre la nostra estrema vulnerabilità. Il terreno delle relazioni sociali e di genere, infatti, è un terreno di potere in cui mediante determinate norme si stabilisce chi è degno di riconoscimento e chi non lo è.

In altre parole, il fatto che le regole che presiedono l'intelligibilità umana siano stabilite a

---

<sup>624</sup>Ivi, p. 31.

livello sociale consente di mettere in evidenza il nostro essere in relazione e il nostro dipendere dagli altri. Tutto ciò è ancor più valido, secondo Butler, dal punto di vista del genere, poiché quest'ultimo rappresenta quella pratica reiterativa e processuale attuata collettivamente che precede e consente il singolo soggetto e i suoi atti. L'individuo marcato secondo il genere è prodotto da pratiche, azioni e norme pregresse ma anche continuamente rielaborate: sia materialmente sia simbolicamente egli emerge dalla relazione sociale e si costituisce mediante essa. Ciò, per Butler, è particolarmente evidente nelle esperienze negative legate al genere: nella mancanza di diritti, nella sofferenza, nel dolore e nella violenza si rivela la nostra totale dipendenza dall'Altro. Il bisogno del riconoscimento mosso dal desiderio svela che «"noi", che siamo, per definizione, relazionali, non possiamo esistere al di fuori di questa relazionalità, e neppure concepirci al di fuori degli effetti decentranti che tale relazionalità comporta.»<sup>625</sup>

Essere in relazione significa, infatti, essere sempre in divenire, aperti alla costante costruzione e decostruzione di sé, posto che per Butler non vi è un'essenza identitaria fondamentale:

siamo disfatti gli uni dagli altri. E se non lo siamo, ci stiamo perdendo qualcosa. E se ciò sembra riguardare, chiaramente, il dolore, è solo perché da sempre il dolore è connesso al piacere. È impossibile persistere inalterati. Lo si desidera, e può essere che ci si riesca, ma può anche accadere che, a dispetto dei nostri sforzi migliori, si sia disfatti di fronte all'altro, dal contatto, dall'odore, dalle sensazioni, dalla prospettiva del contatto, dal ricordo delle sensazioni. Similmente, mentre parlo della *mia* sessualità o del *mio* genere mi riferisco a qualcosa di complesso, la cui complessità ha origine nella sessualità stessa. Né il genere né la sessualità sono esattamente qualcosa che si possiede, ma rappresentano *un modo di essere spossessati*, modi di essere per l'altro, in virtù dell'altro.<sup>626</sup>

In un certo senso siamo quindi sempre al di fuori di noi stessi, per l'Altro e attraverso l'Altro: tutte le emozioni che proviamo, dalla passione al dolore, ci legano costantemente all'alterità, ci trasportano altrove e ci cambiano mediante questa relazione. Tale costitutiva socialità e vulnerabilità del sé e tale desiderio di riconoscimento ci espongono, dunque, alle decisioni e alle azioni della collettività: «ciò significa che il desiderio, nella misura in cui è implicato nelle norme sociali, è altresì connesso alla questione del potere e al problema di chi si qualifica come riconoscibilmente umano o meno.»<sup>627</sup>

Butler, in altre parole, dopo aver già affermato e spiegato che soggetto e genere vengono

---

<sup>625</sup>Ivi, p. 230.

<sup>626</sup>Ivi, pp. 55-56.

<sup>627</sup>Ivi, p. 33.

costruiti processualmente e collettivamente, approfondisce tale elaborazione sociale evidenziando la relazionalità e la dipendenza costitutive dell'essere umano, le quali permettono di considerare la problematica del riconoscimento in maniera più sostanziale e urgente, ossia come una dimensione in cui è in ballo tutta l'esistenza del singolo. Se siamo fondamentalmente dipendenti, è nel rapporto con il tessuto sociale dal quale proveniamo che si giocano la nostra libertà, la nostra vivibilità e anche la nostra sopravvivenza. Infatti, le relazioni in cui siamo posti e a cui siamo esposti possono essere per noi positive o negative: ciò dipende dalla nostra corrispondenza o difformità rispetto alla norma e dalla costituzione di quest'ultima. Quando si parla di rapporti sociali è sempre opportuno tenere in considerazione il fatto che essi sono regolamentati da norme che categorizzano, consentono e vietano determinate possibilità identitarie e i relativi comportamenti. Il nostro riconoscimento e i nostri diritti passano, dunque, attraverso tali leggi: se si è conformi ad esse si rimane sotto la tutela dell'intelligibilità, in caso contrario si ricade nell'inintelligibilità, conducendo una vita per lo più invivibile.

Se «la questione dei diritti riguarda l'ammissione della nostra dipendenza»<sup>628</sup>, allora la nostra dipendenza deve diventare il fondamento per una democratica rielaborazione dei nostri diritti. Butler propone, infatti, di tenere presente la nostra costitutiva relazionalità e il dolore che essa può produrre laddove venga rigidamente regolamentata escludendo alcuni dalla possibilità di riconoscimento, al fine di ripensare, mediante una sovversione, le norme che presiedono il vivere sociale. In questo ambito il concetto di possibilità è molto importante perché è sinonimo di vita: chi è conforme al sistema che lo accetta e rende intelligibile è già reso possibile da tale riconoscimento; chi, invece, è posto ai margini o al di fuori dell'ordine di genere non è considerato possibile in quanto risulta del tutto inconcepibile e impensabile. In altre parole, la possibilità consiste in una vita degna e tutelata dalla legge per l'individuo a norma, mentre rappresenta la salvezza stessa per l'individuo abietto. La possibilità concreta e garantita di coloro che rientrano nel sistema diventa questione di sopravvivenza e di necessità per coloro che ne sono esclusi: in gioco vi è la loro esistenza. «La possibilità è un'aspirazione, qualcosa che si spera venga garantito equamente e che potrebbe essere garantito socialmente, qualcosa che non può essere dato per scontato»<sup>629</sup>: «qui si tratta di un'aspirazione che ha a che vedere con la capacità di vivere, di respirare e di muoversi»<sup>630</sup>. «Possono pensare a una vita possibile solo coloro che già fanno di essere possibili. Ma per coloro che stanno ancora cercando di

---

<sup>628</sup>*Ivi*, p. 73.

<sup>629</sup>*Ivi*, p. 70.

<sup>630</sup>*Ibidem*.

diventare possibili, il concetto di possibilità rappresenta una necessità.»<sup>631</sup>

Alla luce della nostra sostanziale relazionalità e vulnerabilità, la possibilità fornita dal riconoscimento è qualcosa di fondamentale, senza la quale non possiamo vivere: se non siamo intelligibili non veniamo riconosciuti e accettati e se non veniamo riconosciuti e accettati non possiamo disporre delle risorse materiali e simboliche per condurre una vita vivibile, dal possesso di un'identità ufficiale, all'opportunità di trovare un'occupazione, un'abitazione, una comunità in cui inserirci, e così via. Riconoscimento, possibilità e vivibilità sono tutte condizioni sociali per la sopravvivenza dell'essere umano e per l'affermazione della sua esistenza:

perseverare nel proprio essere è possibile solo se ci si impegna a ricevere, ma anche a offrire, riconoscimento. Se non siamo riconoscibili, se non esistono norme in base alle quali essere riconosciuti, allora non è possibile perseverare nel proprio essere, e non siamo esseri possibili, in quanto siamo stati esclusi dalla possibilità. [...] Le norme di riconoscimento [...] sono in realtà mutevoli, così come mutevoli sono i modi attraverso cui si viene riconosciuti o meno umani. [...] Le norme di riconoscimento operano in modo da produrre differenzialmente - ma anche distruggere - la nozione di umano.<sup>632</sup>

Leggiamo ancora:

affermare che il desiderio di perseverare nel proprio essere dipenda dalle norme di riconoscimento disponibili significa affermare che il fondamento della propria autonomia, del proprio persistere nel tempo in quanto "Io", la quale colloca tale "Io" in modo *ex-statico*, fuori da se stesso, in un mondo di norme complesse che mutano storicamente. In realtà, le nostre vite, la nostra stessa persistenza, dipendono da tali norme o, perlomeno, dalla possibilità di poter negoziare all'interno di esse e di derivare la nostra *agency* dal loro campo di azione. La nostra stessa capacità di sopravvivere dipende da ciò che sta fuori di noi, in una socialità più vasta, e tale dipendenza costituisce il fondamento della nostra resistenza e della nostra sopravvivenza.<sup>633</sup>

Questa originaria socialità riguarda, secondo Butler, ogni essere umano, sia all'interno sia all'esterno della norma, ma condiziona soprattutto chi ne è escluso e vive nell'impossibilità e nella limitazione. Tale fondamento, che consiste in un perpetuo farsi e disfarsi dell'Io nella relazione, dovrebbe essere assunto come punto di partenza per l'elaborazione di una nuova società: al fine di risolvere le attuali problematiche oppressive non è sufficiente ampliare le

---

<sup>631</sup>*Ibidem.*

<sup>632</sup>*Ivi*, p. 71.

<sup>633</sup>*Ibidem.*

regole anche a chi è discriminato, bensì è necessario riformularle in modo tale da evitare l'istituzionalizzazione di un rigido ordine di genere che renda intelligibili e accettabili solo due modelli identitari rispetto alla molteplicità di quelli esistenti e garantisca i diritti unicamente agli individui che si conformano ad esso, negandoli a coloro che ne differiscono. L'obiettivo deve essere quello di rivoluzionare la norma di genere stessa, rendendola più democratica alla base. Butler, a questo proposito, muove una critica alla lotta per la legittimazione dei matrimoni omosessuali, sottolineando come questi ultimi rappresentino propriamente il fatto che l'unica unione possibile, ufficiale e legalmente riconosciuta sia quella coniugale plasmata sul modello eterosessuale ed evidenziando che spesso le unioni civili vengono concesse al prezzo di non permettere alle coppie omosessuali di avere dei figli, ulteriore testimonianza dell'impostazione eterosessuale della parentela. Secondo l'autrice, questa è una chiara esemplificazione di allargamento e adeguamento della norma a chi ne è estromesso, ma non di rinegoziazione e rielaborazione della stessa. Così come accade per i transessuali, il conflitto allora si svolge tra l'esigenza di ottenere dei diritti e vivere una normale vita conformandosi ai termini del sistema, da un lato, e la volontà di affermare e mantenere la propria irriducibile identità, dall'altro. È necessario partire dalle esistenze concrete degli individui per elaborare delle regolamentazioni che le guidino e tutelino e non che le limitino soltanto.

Ciò su cui davvero bisognerebbe soffermarsi è la necessità di legiferare per tutti imponendo qualcosa che è vivibile solo per alcuni e, al contempo, cessare di vietare a tutti ciò che risulta intollerabile solamente ad alcuni. [...] La critica delle norme di genere deve essere vissuta, ed essere guidata dalla domanda di che cosa accresca le possibilità di una vita vivibile e di che cosa riduca le possibilità di una vita intollerabile o, anzi, di una morte sociale o effettiva.<sup>634</sup>

Come possiamo realizzare tale sovversione? Abbiamo già detto che, poiché il genere è performativo e non sostanziale e poiché quanto viene escluso dalla norma predominante è definito in relazione ad essa, la negoziazione dell'ordine di genere vigente non può provenire dall'esterno, bensì proprio dall'interno: «l'abiezione ripudiata minaccia di esporre le supposizioni auto-fondanti del soggetto sessuato, che si basano, così come il soggetto stesso, su un ripudio le cui conseguenze non possono essere tenute pienamente sotto controllo.»<sup>635</sup> Butler intende «considerare questa minaccia e questa rottura non come una contestazione permanente delle norme sociali condannata a perpetuo fallimento, ma piuttosto come una

---

<sup>634</sup>Ivi, p. 40.

<sup>635</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 3.

risorsa critica nel tentativo di riarticolare i termini stessi della legittimità e dell'intelligibilità simboliche.»<sup>636</sup>

La mobilitazione delle categorie del sesso all'interno del discorso politico è, in qualche modo, ossessionata dalle instabilità stesse che le categorie producono e precludono. Sebbene i discorsi politici che attivano le categorie di identità tendono a coltivare l'identificazione al servizio di un obiettivo politico, può essere che la persistenza della *de*identificazione sia ugualmente fondamentale nella riarticolazione di contestazioni democratiche. Infatti, le politiche femministe e le politiche *queer* potrebbero essere attivate proprio attraverso pratiche che sottolineano la de-identificazione con le norme regolative che materializzano la differenza sessuale. Tali de-identificazioni collettive permettono di riconsiderare quali sono i corpi che contano e quali corpi devono ancora venire alla luce come materia critica di interesse.<sup>637</sup>

Butler definisce la sovversione come relazione critica, citazione alternativa e parodia. Ma come è possibile parlare di sovversione se il soggetto, secondo l'autrice, non è mai totalmente autonomo né completamente estraneo al sistema che vuole combattere? Poiché il soggetto non è essenziale bensì prodotto dalla società entro la quale si colloca e dalla norma di genere a propria volta elaborata mediante l'esclusione del non conforme, elementi che lo rendono fondamentalmente relazionale e performativo, i suoi atti individuali sono interpretabili come collettivi nella misura in cui sono esercitati in un contesto pubblico e permessi da determinate condizioni sociali. È in questo senso che Butler afferma che l'atto si presenta come parte di un tutto che lo precede e consente. Considerando, quindi, che il soggetto e la sua azione emergono nel processo performativo sociale e di genere, anche quando sono considerati abietti, allora la possibilità di sovversione va rinvenuta all'interno di questo stesso sistema produttivo, come un atto che è paradossalmente consentito dal carattere fluido e plasmabile del genere. Per Butler è vero che l'ordine di genere precede e plasma gli individui, ma proprio nella sua performatività è possibile individuare la condizione della loro azione differente, alternativa e negoziatrice. Leggiamo, infatti, che «la riconcettualizzazione dell'identità come *effetto*, cioè come qualcosa di *prodotto* o *generato*, apre la possibilità di "azione" [*agency*] che sono insidiosamente escluse da posizioni che considerano le categorie dell'identità come fondative o fisse.»<sup>638</sup> Quindi «la costruzione non è in opposizione alla capacità di agire; è la scena necessaria della capacità di agire, i termini stessi in cui la capacità di agire è articolata e diventa culturalmente

---

<sup>636</sup>*Ibidem.*

<sup>637</sup>*Ivi*, pp. 3-4.

<sup>638</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 207.

intelligibile.»<sup>639</sup> La possibilità di agire è permessa dalle condizioni sociali fornite dal contesto in cui si colloca e per questo ha dei limiti, ma nonostante ciò essa resta possibilità di agire: «il fatto che [...] la mia *agency* sia lacerata dal paradosso non significa che l'*agency* sia impossibile»<sup>640</sup>, «significa, piuttosto, che il paradosso è la condizione della sua possibilità.»<sup>641</sup> In altri termini, non si esce dalla norma neppure quando si agisce contro di essa, ma la si impiega dall'interno per rielaborarla diversamente:

Come potremmo discernere la differenza tra il potere che promuoviamo e quello che osteggiamo? [...] Perché si ha potere anche quando a esso ci si oppone, si è dal potere forgiati anche quando lo si riformula. E questa simultaneità è allo stesso tempo la condizione della nostra parzialità, la misura della nostra inconsapevolezza politica e anche la condizione dell'azione stessa. Gli effetti imprevedibili dell'azione fanno parte del suo potenziale sovversivo quanto le conseguenze che noi prevediamo fin dall'inizio.<sup>642</sup>

Infatti, «la performatività descrive il fatto di essere coinvolti in ciò che si osteggia»<sup>643</sup> e «il potere viene rivoltato contro se stesso per produrre modalità di potere alternative»<sup>644</sup>: «si stabilisce un tipo contestazione politica che non è "pura" opposizione, una "trascendenza" delle relazioni di potere contemporanee, ma il difficile compito di forgiare un futuro a partire da materie prime inevitabilmente impure.»<sup>645</sup>

Di seguito cerchiamo di esporre ciò che Butler intende concretamente per sovversione attraverso le tre principali definizioni da lei fornite, le quali, ognuna a modo proprio, contribuiscono a descrivere gli aspetti e le modalità in cui tale processo si sostanzia.

La prima definizione di sovversione è quella di relazione critica con il sistema normativo: si tratta della capacità di metterlo in discussione nonostante ci si trovi inseriti al suo interno e si possa desiderare di rimanervi in quanto garanzia di riconoscimento e tutela. Ciò accade nel momento in cui si avverte la limitazione imposta dalle regole e, quindi, la collisione tra il bisogno di intelligibilità che esse soddisfano e i termini restrittivi in cui lo fanno, spesso chiedendo di adeguarsi e arrendersi ad esse. Quando i sacrifici richiesti sono troppi, le libertà non sono totalmente assicurate e i limiti imposti alle esistenze le rendono invivibili, allora può emergere la capacità critica di interrogarsi sulle condizioni che rendono una vita umana e degna,

---

<sup>639</sup>*Ibidem.*

<sup>640</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., p. 34.

<sup>641</sup>*Ibidem.*

<sup>642</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 183.

<sup>643</sup>*Ibidem.*

<sup>644</sup>*Ibidem.*

<sup>645</sup>*Ibidem.*

non permettendo più di dare per scontata tale definizione.

Anche in questa circostanza Butler mette in evidenza che l'elaborazione critica dipende in una certa misura dalle condizioni collettive, le stesse che permettono il soggetto e la sua azione:

questa relazione critica dipende anche dalla capacità, esclusivamente collettiva, di articolare una versione alternativa, minoritaria, di sostegni normativi o ideali che mi consentano di agire. Dal momento che il mio essere non è dissociabile dal mio agire, le condizioni del mio agire, in parte, coincidono con le condizioni della mia esistenza. Se il mio agire dipende "da ciò che mi viene fatto" o, in altri termini, dal modo in cui vengo prodotta dalle norme, allora la possibilità della mia persistenza in quanto Io dipende dalla mia capacità di fare qualcosa con ciò che mi viene fatto.<sup>646</sup>

Pertanto, la sovversione non potrà essere un totale e soggettivo rifacimento del mondo in cui il soggetto è collocato, dato che tale mondo lo precede, fa e contiene: «ciò non significa che io possa *rifare* il mondo daccapo, in modo da divenirne la creatrice»<sup>647</sup> poiché «la fantasia di un potere quasi divino non tiene in adeguata considerazione, infatti, le modalità attraverso le quali veniamo costituiti, immancabilmente e sin dall'inizio, da ciò che c'è prima di noi e al di fuori di noi»<sup>648</sup>, ma «il fatto stesso che io sia in grado di agire è reso possibile dalle circostanze stesse della mia formazione, la quale ha origine in un mondo sociale che non ho la possibilità di scegliere.»<sup>649</sup> Per cui, «ne consegue che l'Io si ritrova, allo stesso tempo, *costituito* da norme e *dipendente* da norme; ciò, tuttavia, non esclude che l'Io possa provare a vivere in modo da mantenere con quelle norme un rapporto critico e trasformativo.»<sup>650</sup>

Se la sovversione non è una radicale e soggettiva rivoluzione del sistema, allora che cosa si intende con tale concetto? Come abbiamo già accennato, si tratta dell'esperienza di una eccessiva o persino disumanizzante limitazione attuata dalle norme di genere che conduce ad un distacco da esse e ad una loro messa in discussione al fine di rinegoziare i termini stabiliti per definire l'umano. È la capacità di esercitare un pensiero critico e di porre in dubbio degli assunti pur essendo immersi nell'impostazione che li determina.

È come se si verificasse una sorta di presa di distanza dall'umano, una presa di distanza che inaugura al contempo un processo di rifacimento dell'umano. Può accadere, infatti, che mi risulti impossibile

---

<sup>646</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., p. 34.

<sup>647</sup>*Ibidem*.

<sup>648</sup>*Ibidem*.

<sup>649</sup>*Ibidem*.

<sup>650</sup>*Ibidem*.

vivere senza una qualche forma di riconoscibilità; ma è anche possibile che io percepisca che i termini con cui vengo riconosciuta mi rendano la vita invivibile. Questa, suggerisco, è propriamente la congiuntura da cui emerge la *critica*, là dove questa equivale a un'interrogazione dei limiti entro i quali la vita è costretta al fine di ipotizzare modi diversi di vivere. Non per celebrare le differenze fini a se stesse, ma per stabilire condizioni che proteggano e sostengano in maniera più inclusiva quelle vite che resistono all'assimilazione.<sup>651</sup>

La sovversione è definita anche come citazione alternativa, differente, difforme rispetto alla norma. Abbiamo già detto che quest'ultima instaura il proprio potere ed è in grado di esercitarlo grazie alla performatività e alla ripetizione di discorsi e atti: gli atti performativi possono essere intesi come atti del discorso che, reiterandosi nel tempo, si sedimentano, si legittimano e si perpetuano, traducendosi in azioni e concretizzando un potere che distingue e discrimina, in altre parole dando vita alla norma medesima. «Racchiuse in una rete di autorizzazioni e punizioni, le espressioni comprendono sentenze legali, battesimi, inaugurazioni, dichiarazioni di proprietà, affermazioni che non solo eseguono un'azione, ma conferiscono un potere vincolante all'azione eseguita.»<sup>652</sup> In breve, «se il potere del discorso di produrre ciò che nomina è connesso alla performatività, allora l'espressione performativa è un ambito nel quale il potere agisce come discorso.»<sup>653</sup> Questo significa che non esiste un potere oggettivo che, come soggetto a sé stante, precede la propria attualizzazione, ma che è la stessa ripetizione dei discorsi e degli atti a realizzarlo, a farlo concretamente. Si tratta di «un agire ripetuto che è il potere nella sua persistenza e instabilità»<sup>654</sup>, «di una commistione di potere e discorso che ripete o imita i gesti discorsivi del potere»<sup>655</sup> realizzandolo, di una citazione ribadita che esercita il potere nella misura in cui crea l'illusione dell'essenza sostanziale e univoca di quello stesso potere.

Il giudice che autorizza e legittima la situazione nominandola, invariabilmente *cita* la legge che applica: proprio il potere della citazione attribuisce all'espressione performativa il carattere vincolante o concessivo. Sebbene possa sembrare che il potere vincolante delle parole del giudice derivi dalla forza della sua volontà o da un'autorità a lui superiore, è vero il contrario. Proprio *attraverso* la citazione della legge si produce l'immagine della "volontà" del giudice e si stabilisce la "priorità" dell'autorità testuale. L'atto discorsivo del giudice deriva il suo potere vincolante dall'invocazione della convenzione. Tale potere non risiede né nel soggetto-giudice, né nella sua

---

<sup>651</sup>*Ibidem.*

<sup>652</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 167.

<sup>653</sup>*Ibidem.*

<sup>654</sup>*Ibidem.*

<sup>655</sup>*Ibidem.*

volontà, ma nel lascito di citazioni in virtù del quale un "atto" contemporaneo emerge dall'insieme di convenzioni vincolanti.<sup>656</sup>

Dunque, un atto discorsivo performativo isolato non è né concepibile, poiché esso fa sempre parte di un sistema citazionale di riferimento in cui è inserito e da cui scaturisce, né sufficiente, dal momento che esso funziona solo come ripetizione all'interno di una serie di ripetizioni che rievoca, da cui trae efficacia e che, al contempo, occulta:

L'"atto" attraverso il quale un nome autorizza o delegittima un insieme di relazioni sociali o sessuali è, necessariamente, una *ripetizione*. [...] Se un'espressione performativa ha, temporaneamente, esito positivo [...] ciò non accade perché un'intenzione governa con successo l'azione del discorso, ma solo perché quell'azione riecheggia azioni precedenti, e *accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o la citazione di un insieme di pratiche autoritarie precedenti*. Ciò significa, allora, che un'espressione performativa "funziona" nella misura in cui provoca e copre le convenzioni costitutive dalle quali è attivata. In tal senso, nessun termine e nessuna affermazione possono avere una funzione performativa senza la storicità della forza, che accumula e dissimula.<sup>657</sup>

Pertanto, vi è sempre una storia dietro ai discorsi e agli atti, una storia che li precede ma anche condiziona e, in definitiva, fa. Poiché si parla di reiterazione performativa che costruisce quel che afferma e attua e di storicità entro la quale si svolge tale processo performativo, allora possiamo dire che la ripetizione non è mai una mera copia ma differisce sempre da quel che cita, o ribadendolo o alterandolo. Proprio in questo meccanismo performativo è rinvenibile la possibilità di recuperare i termini del discorso per usarli in maniera differente da quella con la quale sono stati impiegati nell'ottica della legittimazione della norma e dell'esercizio del potere dominante: si tratta della capacità di rielaborazione alternativa e difforme.

L'esempio che Butler propone per parlare di tale sovversione citazionale è quello del termine *queer*, inizialmente utilizzato come insulto e appellativo discriminatorio volto a definire l'abietto rispetto alla norma considerata legittima e in seguito assunto dalla stessa comunità di coloro che sono stati designati con tale termine per rivendicarlo in positivo. In tal modo essi hanno recuperato la capacità catalizzatrice, la forza negativa e l'efficacia discriminante che l'appellativo aveva sviluppato e accumulato nel tempo, rielaborandole e devianandone la direzione. Questa è una chiara esemplificazione di ciò che Butler intende quando afferma che la sovversione può avvenire solo dall'interno, mettendo il potere contro se stesso.

---

<sup>656</sup>*Ibidem*.

<sup>657</sup>*Ivi*, pp. 168-169.

Il termine *queer* solleva la questione delle condizioni di forza e opposizione, stabilità e variabilità, all'interno della performatività. Questo termine ha operato come una pratica linguistica avente per scopo l'onta del soggetto che nomina o, piuttosto, la produzione di un soggetto "attraverso" un appellativo ignominioso. *Queer* trae la sua forza proprio dall'invocazione reiterata che lo avvicina alle espressioni di accusa, patologia, o insulto. Si tratta di un appellativo attorno al quale, nel tempo, le comunità omofobiche hanno stretto il loro patto sociale. Una apostrofe che riecheggia antiche apostrofi e collega tutti quelli che l'hanno pronunciata, come se l'avessero lanciata all'unisono attraverso i tempi. È un coro immaginario che pronuncia la parola di rimprovero: "*queer*"!.<sup>658</sup>

Dunque, dal momento che i termini sono performativi, storici e mutevoli e che non esprimono una reale essenza sostanziale, l'impiego che di essi viene fatto deve essere consapevole di tale carenza ontologica e potenza performativa, puntando all'apertura e alla democraticità. Si tratta della riflessione che Butler fa anche in merito al soggetto "donna" per quanto concerne il femminismo. Per ognuna di queste categorie identitarie vale il medesimo discorso: è comprensibile farvi ricorso per rivendicare il diritto a nominarsi e le modalità con cui tale nominazione viene svolta, tuttavia non si può e non si deve per questo pretendere di controllarle in maniera assoluta, nel presente così come in quello che sarà il loro percorso futuro. Il rischio insito nella volontà di farsi padroni di un termine identitario e di stabilirlo una volta per tutte, andando contro la sua inessenzialità e storicità, è quello di ostacolarne la libera reinterpretazione e, dunque, di imporlo tirannicamente a chi non vi si riconosce, con risultati ancora una volta maschilisti, omofobici, razzisti, e così via. Per queste ragioni, se si vuole essere davvero democratici anche il termine *queer*, così come è stato recuperato e rinegoziato, deve rimanere totalmente aperto ad una continua e incessante rielaborazione. Del resto, se l'identità come fondamento non sussiste, allora tale definizione e categoria non potrà mai designare qualcuno in particolare, ma potrà solo fungere da termine di riferimento, di affiliazione e di riconoscimento al quale avvicinarsi senza mai identificarsi.

Se il termine *queer* deve essere il luogo di una contestazione collettiva, il punto di partenza per riflessioni storiche e immagini future, dovrà restare ciò che, nel momento presente, non è mai completamente posseduto, ma sempre e solo risistemato, distorto, deviato da una utilizzazione precedente verso scopi politici urgenti e in espansione. Questo significa che dovrà, presumibilmente, essere abbandonato in favore di termini che porteranno avanti l'azione politica in maniera più efficace. Tale abbandono potrà essere necessario al fine di favorire - senza addomesticare - le contestazioni democratizzanti che hanno ridisegnato e ridisegneranno i profili del movimento

---

<sup>658</sup>Ivi, p. 168.

secondo andamenti che non possiamo pronosticare con esattezza. [...] Ricomporre l'azione *queer* in questa catena di storicità significa, dunque, riconoscere un insieme di coercizioni nel passato e nel futuro che caratterizzano immediatamente i *limiti* dell'azione e le sue *condizioni* più *abilitanti*.<sup>659</sup>

La sovversione, dunque, può realizzarsi all'interno dello stesso linguaggio mediante la riarticolazione di termini e categorie che possono diventare nuovi fulcri per la rivendicazione di sessi e generi fino a quel momento discriminati e nuovi punti di avvio per la conquista di un loro reale riconoscimento e dei relativi diritti. Tuttavia, una vera contestazione progressista del linguaggio non può pretendere di fissare una volta per tutte ciò che rivendica, ma, piuttosto, deve sempre tenere a mente che l'affermazione di un'identità è in conflitto con la sua aspirazione democratica. Dunque, la decostruzione di termini e concetti deve mantenerli aperti ad ulteriori interpretazioni e usi, così da «estenderne la portata, per farci riflettere sui costi e gli scopi della loro utilizzazione, e sulle relazioni di potere attraverso le quali queste categorie si sono forgiate.»<sup>660</sup> In altre parole, «bisogna difendere la caratteristica del termine di essere un sito discorsivo le cui utilizzazioni non sono predeterminate, non solo al fine di continuare a democratizzare le politiche *queer*, ma anche per esporre, affermare e rielaborare la specifica storicità del termine.»<sup>661</sup> Questo vale per ogni altro termine e per ogni altra contestazione della norma. Se l'ordine di genere si istituisce e mantiene mediante la ripetizione di atti e discorsi che realizzano determinati ideali di maschilità e femminilità, solitamente funzionali ad una interpretazione eterosessuale, e se discrimina coloro che non rientrano in tale paradigma pur servendosene, allora l'occupazione e la risignificazione da parte degli esclusi «dell'espressione performativa imita ed espone sia il potere vincolante della legge eterosessuale, *sia la possibilità di delegittimarlo.*»<sup>662</sup> Un concetto usato per umiliare può così diventare luogo per una resistenza. Infine, Butler parla di sovversione in qualità di parodia, attuata non solo mediante i termini del discorso ma anche attraverso il corpo: dal momento che quest'ultimo è in un certo senso plasmato dall'ideale di genere di riferimento, allora in esso è possibile trovare la rivelazione della spaccatura tra reale e fittizio e tra naturale e naturalizzato. Se «il "reale" e la "fatticità sessuale" sono costruzioni fantasmatiche (illusioni di sostanza) cui i corpi sono costretti ad approssimarsi pur non riuscendo mai a farlo»<sup>663</sup>, allora «le superfici del corpo, così come sono sancite *in quanto* natura, possono anche diventare il luogo di una performance dissonante e

---

<sup>659</sup>Ivi, p. 170.

<sup>660</sup>Ivi, p. 171.

<sup>661</sup>Ivi, p. 172.

<sup>662</sup>Ivi, p. 174.

<sup>663</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 206.

denaturalizzata che rileva lo statuto performativo del naturale stesso.»<sup>664</sup>

La pratica attraverso la quale ha luogo l'attualizzazione delle regole, dunque l'attribuzione di un genere, è una procedura obbligatoria, una produzione forzata, ma non per questo completamente determinante. Per quanto il genere sia un'attribuzione, si tratta di un'attribuzione che non è mai portata pienamente a termine secondo le aspettative, e la persona alla quale si indirizza non si adatta mai completamente all'ideale al quale è costretta a uniformarsi. Inoltre, questa personificazione è un processo ripetuto. E si potrebbe interpretare la ripetizione come ciò che *scalza* il concetto di padronanza volontaristica delineata dal soggetto nella lingua.<sup>665</sup>

La parodia, quindi, è quella pratica che, interpretando le identità in modi non convenzionali, mette a nudo la non naturalità del genere e dell'eterosessualità e la naturalizzazione per mezzo della quale essi si professano in quanto originari ed essenziali. La parodia evidenzia così che l'identità di genere è un prodotto variabile, un effetto che essa stessa può creare, improvvisare ed emulare. Di conseguenza, non ha alcun senso tenere in piedi la distinzione tra il genere naturale, autentico e privilegiato, da un lato, e le sue copie mimetiche, derivate e difettose, dall'altro: il fallimento è proprio del genere in sé stesso, dal momento che esso è il risultato di una pratica performativa che non riesce mai a realizzarsi perfettamente e a pieno. «Certo, la parodia è stata usata per promuovere una politica della disperazione, quella che afferma l'esclusione apparentemente inevitabile dei generi marginali dall'ambito del naturale e del reale»<sup>666</sup>, evidenziandone l'incapacità di incarnare le identità che inscenano. La norma, quindi, punta il dito contro il fittizio e l'impostore identificandoli precisamente con tale parodia fallace. Tuttavia, quel che infine emerge dalla pratica trasformativa della parodia non è la distinzione tra un vero ed un falso genere, bensì il fatto che l'intero genere sia una messa in scena priva di essenza sostanziale: «questo fallimento nel diventare "reale" e nell'incarnare il "naturale" è, credo, un fallimento costitutivo di ogni attuazione del genere, proprio perché questi ambienti ontologici sono fondamentalmente inabitabili.»<sup>667</sup> In altre parole, proprio il fatto che in ambito di genere siano possibili la parodia, l'imitazione e la riproduzione rappresenta una profonda critica alla veridicità e alla stabilità delle identità predominanti e del sistema eterosessista, minando entrambi alla base. Dunque, dal punto di vista butleriano, la parodia conduce alla moltiplicazione delle risignificazioni di genere, mettendo sempre più in crisi la norma.

---

<sup>664</sup>*Ibidem.*

<sup>665</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 173.

<sup>666</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 206.

<sup>667</sup>*Ibidem.*

Perciò, c'è un riso sovversivo nell'effetto da pastiche delle pratiche parodiche, nelle quali l'originale, l'autentico e il reale sono essi stessi costituiti come effetti. La perdita delle norme di genere avrebbe l'effetto di far proliferare le configurazioni del genere, destabilizzando l'identità sostantiva e privando le narrazioni denaturalizzanti dell'eterosessualità obbligatoria dei loro protagonisti principali: l'«uomo» e la «donna». [...] In quanto serie di effetti di una performatività sottile e politicamente legittimata, il genere è un «atto», per così dire, che è aperto a scissioni, all'auto-parodia, all'autocritica e alle esibizioni iperboliche del «naturale», che nella loro esagerazione rivelano il suo statuto fondamentalmente fantasmatico.<sup>668</sup>

La pratica parodica per eccellenza, secondo Butler, è quella *drag*, la quale, riproducendo le identità normative dell'eterosessualità, ossia quelle femminili e quelle maschili, ne insidia il potere rivelando la loro costruzione e il loro fallimento. La parodia *drag* rappresenta quindi un'altra modalità di citazione, questa volta corporea, che devia la norma dalla sua riproduzione convenzionale, componendo insieme un'anatomia e un modello identitario di genere comunemente ritenuti contraddittori, ad esempio un maschio che si traveste e/o atteggia da femmina, o viceversa. Essa mette in dubbio la veridicità dell'essere uomo e dell'essere donna, svelando che non si tratta di essenze bensì di performances. Ad esempio, per quanto concerne la femminilità, Butler afferma che «la nominazione della "femmina [...] dà inizio al processo che impone una certa "femminilizzazione"»<sup>669</sup> e «governa anche la formazione di una femminilità agita con il corpo»<sup>670</sup>, così che «l'essere femminile [...] non è il prodotto di una scelta, ma la citazione forzata di una norma, la cui complessa storicità è inscindibile dalle relazioni di disciplina, regolamentazione, punizione.»<sup>671</sup> Se il genere è una pratica performativa che passa attraverso il linguaggio e il corpo, la parodia *drag*, ma non solo, è la sua ripetizione «teatrale in quanto imita e rende iperbolica la convezione discorsiva che *capovolge*.»<sup>672</sup> Leggiamo, infatti:

il *drag* racchiude un potenziale critico che riguarda da vicino una critica mossa a una delle verità sul "sesso" che il sistema sociale dominante - che io considero diffusamente eterosessista - propone. Si tratta della distinzione tra la verità "interna" della femminilità, considerata come una disposizione psichica o nucleo dell'io, e la verità "esterna", considerata una apparenza o rappresentazione.<sup>673</sup>

---

<sup>668</sup>Ivi, p. 207.

<sup>669</sup>J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, cit., p. 174.

<sup>670</sup>Ibidem.

<sup>671</sup>Ibidem.

<sup>672</sup>Ibidem.

<sup>673</sup>Ivi, pp. 175-176.

Tale forma critica mette in evidenza che il genere si manifesta anche attraverso il corpo ma non coincide con quest'ultimo, né ne esprime la presunta essenza. In altre parole, il genere è «un segno che non è identico al corpo che lo raffigura, ma che non può essere letto senza di esso.»<sup>674</sup> Infatti, le identità di genere, sebbene per realizzarsi debbano incarnarsi, restano ideali inavvicinabili e irrealizzabili che producono conformità psicologiche e corporee sempre imperfette e incomplete, le quali testimoniano «lo status iperbolico della norma stessa»<sup>675</sup>, cioè rappresentano quel «segno culturale che potrebbe rendere leggibile l'imperativo culturale»<sup>676</sup>, svelando, per l'appunto, che di un'impostazione artefatta si tratta.

«Un imperativo [...], un comando»<sup>677</sup>, dunque, che «come tale produce le sue stesse insubordinazioni»<sup>678</sup>. Queste ultime rappresentano allora l'altro volto necessario della costituzione performativa e variabile del genere: «la risignificazione delle norme è [...] funzione della loro *inefficacia*, e così la questione della sovversione, *lo sfruttamento della debolezza della norma*, diventa un'occasione di appropriarsi delle pratiche della sua riarticolazione.»<sup>679</sup> La critica costituita dal *drag* non propone nuovi generi, né si oppone alla presenza delle identità maschili e femminili, bensì ne esibisce l'inadeguatezza a rappresentare realmente gli individui esistenti. Essa, avendo a che fare con «lo svelamento dell'incapacità dei regimi eterosessuali di regolamentare completamente o contenere i loro stessi ideali»<sup>680</sup>, rivela in tal modo la loro artificialità e la possibilità di differire da essi senza violare alcuna presunta essenza preesistente. Se la parodia si caratterizza per una pratica eccessiva, nel senso di non conforme alla realtà del genere, essa dimostra al contempo che lo stesso genere è parodico e che, dunque, non c'è alcuna configurazione di genere da assumere come punto di riferimento privilegiato.

Il *drag* si configura come l'allegorizzazione dell'eterosessualità [...]. In qualità di allegoria che opera attraverso l'iperbole, il *drag* mette in risalto ciò che, dopo tutto, è determinato solo in relazione all'iperbolico: la qualità sottintesa, data per scontata della performatività eterosessuale. Al suo meglio, il *drag* può essere interpretato come ciò che smaschera le norme iperboliche e le rivela quali realtà eterosessuali.<sup>681</sup>

Dal momento che non c'è alcun luogo estrinseco scevro da regole nel quale poter fuggire

---

<sup>674</sup>Ivi, p. 179.

<sup>675</sup>Ibidem.

<sup>676</sup>Ibidem.

<sup>677</sup>Ibidem.

<sup>678</sup>Ibidem.

<sup>679</sup>Ibidem.

<sup>680</sup>Ibidem.

<sup>681</sup>Ivi, pp. 179-180.

e che l'Io è costruito dalla stessa relazionalità in cui si situa, la sovversione dell'ordine di genere può avvenire soltanto dentro allo stesso sistema, come una risignificazione critica e uno sconvolgimento trasformativo delle pratiche ripetitive all'interno delle quali si è già da sempre collocati socialmente e culturalmente e al cui esterno non ci si può concepire né è possibile agire. Allora, «il compito non è di chiedersi se sia il caso di ripetere, ma come ripetere o, meglio, ripetere e, attraverso una radicale proliferazione del genere, *dislocare* le stesse norme di genere che permettono la ripetizione stessa.»<sup>682</sup> Mediante una consapevolezza ed una capacità di riflessione critiche, una reinterpretazione delle parole che ci vengono offerte aperta al continuo cambiamento ed una rivendicazione della propria identità di genere e della libertà con cui manifestarla, è possibile mettere in crisi l'ordine di genere dicotomico ed eterosessuale. Minare la sua certezza originaria, a propria volta, dischiude le porte verso la presa d'atto della già effettiva proliferazione delle identità di sesso e di genere e verso la comprensione di tale molteplicità all'interno del regno dell'intelligibile. In questo modo, tali configurazioni già esistenti ma non considerate, perciò non tutelate, prive di diritti e confinate a vite invivibili e spesso segnate dalla violenza, possono essere riconosciute come possibili.

Il processo di sovversione deve, innanzitutto, fondarsi sulla relazionalità che costituisce l'essere umano, tenendo in considerazione, quindi, l'estrema dipendenza e vulnerabilità che lo caratterizzano e facendo di tali aspetti il proprio punto di partenza. Del resto, «lottando per l'autodeterminazione»<sup>683</sup> lotto «anche per qualcos'altro, per una concezione di me stessa immancabilmente inserita in una comunità, la quale reca la traccia degli altri, e che si imprime su di essi allo stesso modo, in modi e in forme che non sempre è possibile descrivere o prevedere con certezza»<sup>684</sup>. Ugualmente,

fare esperienza del dolore, trasformarlo in una risorsa politica, non significa rassegnarsi alla paralisi e all'impotenza. Significa, al contrario, concedersi l'opportunità di estrapolare da un'esperienza di vulnerabilità la stessa vulnerabilità a cui sono soggetti anche *altri* - a causa ad esempio di invasioni militari, di occupazioni, di improvvise dichiarazioni di guerra o di abusi da parte della polizia, ecc. Il fatto che la nostra possibilità di sopravvivenza dipenda da coloro che non conosciamo significa che le nostre vite sono precarie, e dunque che il fine di ogni azione politica dovrebbe essere esclusivamente quello di considerare quali forme di organizzazione sociale consentano di proteggere, a livello globale, queste vite precarie.<sup>685</sup>

---

<sup>682</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., p. 209.

<sup>683</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., p. 58.

<sup>684</sup>*Ibidem*.

<sup>685</sup>*Ivi*, p. 60.

In secondo luogo, la contestazione deve muovere dalla consapevolezza della propria stessa performatività. Ciò equivale a dire che la sovversione non conduce ad una soluzione stabile e definitiva, ma piuttosto che rimane aperta alla continua negoziazione.

Solo nel momento in cui il genere subisce una sconfitta, una dis-fatta, esso diviene il terreno di una lotta emancipativa. Ma tale disfatta del *gender* non è da intendersi come un obiettivo da perseguire una volta per tutte, bensì è essa stessa un'incessante attività, un disfacimento, un "divenire disfatti" (*becoming undone*) che viene costantemente rimesso in scena, ri-performato. La circolarità del processo, decostruttivo ed emancipativo a un tempo, testimonia della contingenza stessa dei desideri di soggetti sempre nuovi. Il movimento all'infinito, di una liberazione mai oggettualmente posseduta ma sempre perseguita, in una sorta di asintotico tendere verso il meglio.<sup>686</sup>

Non tenere conto di questi elementi significa realizzare una battaglia che rischia di ricadere nel dominio dei pochi sui molti e nella determinazione di marcature che continuano a discriminare anziché aprire il riconoscimento a tutti. Proprio il concetto e la possibilità concreta dell'apertura rappresentano la base della contestazione *queer* e la funzione della sua efficacia. Se l'identità non è sostanziale bensì è data nello stesso processo costruttivo, allora la politica si può spalancare ad infinite possibilità.

Se le identità non fossero più fissate come premesse di un sillogismo politico, e se la politica non fosse più concepita come una serie di pratiche derivate dai presunti interessi di una serie di soggetti preconfezionati, allora dalle rovine del vecchio emergerebbe senz'altro una nuova configurazione politica. Le configurazioni culturali del sesso e del genere potrebbero allora proliferare o, per meglio dire, la loro attuale proliferazione potrebbe allora diventare articolabile all'interno di quei discorsi che stabiliscono ciò che è una vita culturale intelligibile, confondendo il binarismo del sesso ed evidenziando la sua innaturalità fondamentale.<sup>687</sup>

Leggiamo ancora altre considerazioni di Butler sul modo in cui reinterpretare la politica di genere in vista di un'esistenza più democratica: anche in tale circostanza ella invita all'apertura alla negoziazione, al cambiamento, ad un futuro indeterminato che necessita una continua lotta.

vivere significa vivere politicamente, in relazione al potere, in relazione agli altri, nell'atto di assumersi la responsabilità di un futuro che è collettivo. Assumersi la responsabilità del futuro,

---

<sup>686</sup>Ivi, p. 18.

<sup>687</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit., pp. 209-210.

tuttavia, non vuol dire conoscerne la direzione in anticipo, dal momento che, specialmente il futuro con e per gli altri richiede una certa apertura e una certa inconsapevolezza; implica altresì divenire parte di un processo, il cui esito nessuno può prevedere con certezza e durante il quale occorrerà mettere in gioco una buona dose di agonismo e di contestazione. La contestazione è necessaria affinché si realizzi una politica democratica. La democrazia non parla all'unisono, le sue voci sono di necessità dissonanti. Non si tratta di un processo prevedibile, ci si deve abbandonare ad esso come ci si abbandona a una passione. [...] Può anche essere che il giusto e il bene consistano nel mantenere una certa apertura nei confronti delle tensioni che squarciano le categorie fondamentali di cui abbiamo bisogno, nell'essere consapevoli dell'inconoscibilità che sta alla base di quello che conosciamo e di quello di cui abbiamo bisogno, nel saper riconoscere il segno della vita in quello che ci accade, senza alcuna certezza su ciò che verrà.<sup>688</sup>

Dunque, la teoria *queer* proposta da Butler non può che rappresentare una prospettiva che si oppone a qualsiasi stabilizzazione dell'identità e che, in tal modo, aspira a comprendere tutte quelle possibili:

la teoria e l'attivismo *queer* hanno acquisito rilevanza politica asserendo che tutti possono prender parte all'attivismo antiomofobico a prescindere dal proprio orientamento sessuale, e che i segni dell'identità non costituiscono delle discriminanti per l'attivismo politico. Nello stesso modo in cui la teoria *queer* si oppone a quanti vorrebbero giuridificare l'identità, o stabilire diritti di epistemologica priorità per coloro che rivendicano un particolare tipo di identità, al contempo essa non solo cerca di ampliare la base politica dell'attivismo antiomofobico, ma anche di ribadire fermamente che la sessualità non è facilmente sussumibile mediante un gesto di categorizzazione.<sup>689</sup>

---

<sup>688</sup> J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., pp. 80-81.

<sup>689</sup> *Ivi*, p. 40.

## V. Indagine sulle stereotipie di sesso, genere e orientamento sessuale tra le nuove generazioni

### V.1 *Obiettivi*

L'idea di elaborare il presente questionario nasce soprattutto alla luce delle considerazioni di Butler in merito all'istituzionalizzazione della norma eterosessuale e, con essa, del binarismo sessuale e di genere, i quali escludono l'esistenza e l'intelligibilità di altre possibili configurazioni al di fuori dell'essere maschio o femmina e dell'essere uomo o donna. In tal modo, le realtà sessuali e di genere rappresentate dagli intersessuati, dai transessuali e dai *transgender* e gli orientamenti omosessuali e bisessuali vengono esclusi ed associati alla devianza, alla malattia, all'impossibilità. L'impostazione dell'eteronormatività e della dicotomia di sesso e genere ad essa associata porta con sé anche tutta quella serie di caratterizzazioni rigide e oppostive con cui vengono definiti i due sessi. Pertanto, tale lavoro, trasponendo anche alcune posizioni centrali del pensiero di Butler, si propone di indagare la presenza o l'assenza di stereotipie relative al sesso, al genere e all'orientamento sessuale tra le nuove generazioni, ossia nella fascia di età compresa tra i diciotto e i trentaquattro anni, soprattutto nell'ambito territoriale veneto. L'indagine è finalizzata a rilevare l'adesione a determinati luoghi comuni e l'emersione di eventuali visioni progressiste, in modo tale da valutare se sia ancora attuale la tendenza a concepire l'eterosessualità come la naturale norma oppure se tale assunto inizi ad essere messo in discussione, facendo conseguentemente spazio ad una maggiore critica della dualità sessuale e di genere. L'analisi punta anche a comprendere se l'appartenenza a sessi, generi e orientamenti sessuali diversi comporti delle differenze circa l'approvazione e la disapprovazione degli stereotipi.

### V.2 *Campione*

La ricerca, utilizzando mezzi quali la posta elettronica e i *social networks* (principalmente Facebook) si è rivolta, nel contesto italiano, a tutti i possibili giovani dai diciotto ai trentaquattro anni che desiderassero prendervi parte, di qualsiasi sesso, genere e orientamento: maschi, femmine, intersessuati, transessuali, *transgender*, eterosessuali, bisessuali e omosessuali. Al

fine di assicurare la potenziale partecipazione di individui LGBTI, sono state contattate associazioni quali AricLesbica di Treviso, Coordinamento LGBTE di Treviso, Antéros di Padova, Tralaltro - Arcigay di Padova e Mit di Bologna.

Il campione non è stato scelto e gestito in maniera controllata, anzi, è doveroso informare che esso è più il risultato di una libera adesione e circolazione. Proprio perché l'indagine è stata svolta online, è stato inevitabile partire dai conoscenti e dalle associazioni confidando nelle loro positive risposte e nella loro disponibilità a diffondere ulteriormente, oltre che a svolgere, il questionario.

In questo modo, la partecipazione ottenuta è stata quella di 696 persone, di cui 456 hanno eseguito il questionario in maniera completa, mentre le restanti 240 lo hanno compilato parzialmente. Per questa ragione i dati che verranno considerati nell'analisi si riferiranno esclusivamente alle 456 compilazioni integre e compiute. All'interno di tale gruppo si contano 353 femmine, 100 maschi, 2 transessuali e 1 intersessuato. Di questi, 310 si dichiarano eterosessuali, 67 omosessuali, di cui 33 lesbiche e 34 gay, e 79 bisessuali. Dunque, risulta evidente che il campione, essendo frutto di una libera partecipazione, non ha purtroppo raggiunto una composizione equilibrata, presentando una quantità di femmine di gran lunga superiore rispetto a quella di maschi, così come di individui eterosessuali rispetto a quella di coloro che si caratterizzano per altri orientamenti.

Dei partecipanti, 444 sono di nazionalità italiana mentre 12 sono di altra nazionalità. Tra gli italiani, la maggior parte risiede in Veneto, 286, ma riscontriamo anche altre provenienze regionali: 45 dalla Lombardia, 18 dall'Emilia Romagna, 16 dal Friuli Venezia Giulia, 14 da Lazio, Piemonte e Toscana, 7 da Campania, Puglia e Sicilia, 6 dal Trentino Alto Adige, 4 dalla Marche, infine tra le due e le zero persone dalle altre regioni.

Per quanto concerne il livello di istruzione, la maggioranza dei partecipanti è in possesso del diploma di maturità o del titolo di laurea triennale: si tratta rispettivamente di 224 e 141 individui. A seguire, 56 utenti presentano un titolo di laurea magistrale, 16 un titolo di studio post-laurea e altrettanti il diploma di licenza media, infine 3 hanno conseguito il dottorato di ricerca.

È necessario mettere in evidenza che il questionario è stato inviato prevalentemente a studenti universitari dell'Università Ca' Foscari di Venezia, ma ciò non ha precluso il coinvolgimento di studenti di altri atenei, nonché di ragazzi frequentanti gli istituti superiori e di lavoratori. Il campione, infatti, è formato da 284 studenti, 124 occupati, 24 persone disoccupate in cerca di occupazione, 9 in cerca di un primo impiego, 1 persona casalinga ed infine 14 in altra condizione. Di coloro che studiano, 108 provengono dall'area linguistica e altri

108 da quella umanistica, 22 da quella economica, 14 da quella scientifica, 12 da quella sociale, 7 da quella sanitaria e 13 da altre aree non specificate.

### V.3 Strumenti

Come già esposto, per la diffusione dell'indagine è stato utilizzato esclusivamente il canale internet, in particolare la posta elettronica e i *social networks*.

Per quanto concerne l'elaborazione del questionario, sono stati assunti come principali riferimenti la sesta indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia del 2007<sup>690</sup> e le ricerche Istat svolte nel 2011: *Stereotipi, rinunce, discriminazioni di genere*<sup>691</sup>, *Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica*<sup>692</sup> e *La popolazione omosessuale nella società italiana*<sup>693</sup>. Inoltre, sono stati raccolti elementi di riflessione anche dalle opere e dai saggi presenti in bibliografia, in modo particolare da *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*<sup>694</sup> e *Fare e disfare il genere*<sup>695</sup> di Butler; *Gay, lesbiche e altro. Differenze di genere nell'omosessualità*<sup>696</sup> di Chiara Bertone; *Tecnologie trans-sexing. Considerazioni cliniche e discorsive*<sup>697</sup> di Roen; *La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati*<sup>698</sup> di Kessler. A partire da tali fonti si è proceduto all'elaborazione delle domande, poste sotto forma di affermazioni rispetto alle quali esprimere consenso o meno. Esse sono state raccolte per argomento, in modo tale che per ciascun gruppo tematico il partecipante fosse chiamato ad apporre una spunta solo accanto alle asserzioni che condivideva e, dunque, a lasciare prive di contrassegno quelle rispetto alle quali non era d'accordo.

Il questionario è stato svolto in forma anonima. Le informazioni personali richieste hanno riguardato l'età, in ogni caso compresa tra i diciotto e i ventiquattro anni o tra i venticinque e i

---

<sup>690</sup>C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, cit.

<sup>691</sup><http://www.istat.it/it/archivio/106599>;

<https://www.istat.it/it/files/2013/12/statreportgenere1.pdf?title=Stereotipi%2C+rinunce%2C+discriminazioni+di+genere+-+09%2Fdic%2F2013+-+Testo+integrale.pdf> (consultazione del 30.11.2016).

<sup>692</sup><http://www.istat.it/it/archivio/30726>; <http://www.istat.it/it/archivio/137598> (consultazione del 30.11.2016).

<sup>693</sup><http://www.istat.it/it/archivio/62168> (consultazione del 30.11.2016).

<sup>694</sup>J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, cit.

<sup>695</sup>J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit.

<sup>696</sup>C. Bertone, *Gay, lesbiche e altro. Differenze di genere nell'omosessualità*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, cit., pp. 147-167.

<sup>697</sup>K. Roen, *Tecnologie trans-sexing. Considerazioni cliniche e discorsive*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, cit., pp. 133-146.

<sup>698</sup>S. J. Kessler, *La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati*, in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, cit., pp. 95-117.

trentaquattro anni, il sesso, l'orientamento sessuale, la nazionalità ed eventualmente la provenienza regionale, l'ultimo titolo di studio conseguito e lo stato attuale in termini di occupazione, studio o altre condizioni.

Le questioni proposte sono state così organizzate:

- Questioni di genere relative al maschile e al femminile a livello:
  - scolastico;
  - familiare;
  - lavorativo;
  - politico.

Questa prima sezione, comprendente i suddetti quattro macro ambiti con diverse affermazioni tradizionaliste e progressiste ciascuno, ha avuto il fine di indagare l'adesione o meno a stereotipi maschili e femminili relativi ai principali contesti della società.

- Questioni LGBTI, quali:
  - eterosessualità;
  - omosessualità;
  - bisessualità;
  - transessualità;
  - intersessualità.

Questa seconda parte ha mirato ad esplorare le idee condivise o meno dai partecipanti in merito alle possibilità di sesso, genere e orientamento sessuale che si discostano da quella che spesso viene considerata la normalità, ovvero l'eterosessualità e la dicotomia di maschile e femminile. A tale scopo, per ogni tematica sono stati proposti sia stereotipi sia concezioni alternative.

Riportiamo il questionario per esteso di seguito.

Sezione dedicata alle questioni di genere femminile e maschile:

1. Per quanto concerne l'istruzione:

- 1.A) In genere, i maschi sono più portati per le discipline tecnico-scientifiche, mentre le femmine per quelle umanistiche.
- 1.B) Avere una formazione universitaria è meno importante per una femmina che per un maschio.

- 1.C) Avere una formazione universitaria è ugualmente importante sia per una femmina che per un maschio.
- 1.D) A parità di opportunità e incoraggiamento, le femmine possono eccellere esattamente quanto i maschi negli ambiti tecnici e scientifici.

2. Per quanto concerne la famiglia:

- 2.A) È in prevalenza l'uomo che ha il compito del sostentamento economico.
- 2.B) È giusto che entrambi i componenti della coppia provvedano al sostentamento economico.
- 2.C) È giusto che sia l'uomo a prendere le decisioni di maggiore importanza.
- 2.D) È giusto che le decisioni vengano prese insieme, da entrambi i partner e in totale parità, anche quando solo uno dei due lavora e percepisce lo stipendio.
- 2.E) È giusto che sia la donna ad occuparsi delle faccende domestiche.
- 2.F) È giusto che sia la donna ad accudire maggiormente i figli.
- 2.G) Gli uomini sono meno adatti delle donne allo svolgimento delle mansioni domestiche.
- 2.H) Gli uomini sono meno adatti delle donne alla cura e all'educazione dei bambini.
- 2.I) Quando entrambi i partner che compongono la coppia lavorano, le mansioni domestiche dovrebbero essere suddivise equamente tra i due.
- 2.J) Quando si hanno dei figli piccoli è preferibile che la figura paterna lavori e quella materna rimanga a casa ad accudirli.
- 2.K) Gli uomini dovrebbero essere più presenti e partecipi nella cura e nell'educazione dei figli.

- 2.L) I padri dovrebbero usufruire maggiormente del congedo parentale (un periodo di dieci mesi di astensione dal lavoro da suddividere tra i due genitori e di cui si può usufruire entro il dodicesimo anno di età del figlio), in modo tale da consentire alla propria partner di tornare a lavoro prima in seguito al parto e/o di assentarsi meno dal lavoro durante gli anni della crescita del bambino.
- 2.M) La donna si realizza pienamente solo con l'esperienza della maternità.
- 2.N) È giusto che la donna possa decidere da sola se avere o non avere figli.

### 3. Per quanto concerne l'ambito lavorativo:

- 3.A) Nei periodi in cui scarseggia l'offerta lavorativa, i datori di lavoro, nelle assunzioni, dovrebbero dare la precedenza agli uomini piuttosto che alle donne.
- 3.B) Realizzarsi professionalmente è più importante per un uomo che per una donna.
- 3.C) Realizzarsi professionalmente è molto importante sia per una donna sia per un uomo.
- 3.D) Non è naturale che un uomo abbia come superiore una figura femminile sul posto di lavoro.
- 3.E) È naturale che sia gli uomini sia le donne possano avere come superiori sul posto di lavoro sia altri uomini sia altre donne.
- 3.F) Un maggior numero di donne ai vertici dirigenziali gioverebbe all'economia e al mondo degli affari.
- 3.G) Tendenzialmente, gli uomini ricoprono meglio le posizioni dirigenziali rispetto alle donne.
- 3.H) Le donne hanno ottime capacità dirigenziali esattamente come gli uomini.
- 3.I) Le responsabilità derivanti dalle cure domestiche e familiari rendono una donna

meno adatta dell'uomo ad accedere alle posizioni dirigenziali.

- 3.J) La donna, anche quando ha una famiglia e dei figli da gestire, è adatta quanto l'uomo ad accedere alle posizioni dirigenziali.
- 3.K) Tendenzialmente, le donne sono più portate degli uomini per lo svolgimento di professioni di assistenza, cura ed educazione.
- 3.L) Una madre lavoratrice può instaurare un rapporto positivo con i figli allo stesso modo di una madre casalinga.

4. Per quanto concerne la politica:

- 4.A) Dovrebbero esserci più donne a rivestire cariche pubbliche rispetto alla situazione attuale.
- 4.B) Tendenzialmente, gli uomini ricoprono meglio il ruolo di leaders politici rispetto alle donne.
- 4.C) Le donne sono delle valide leaders politiche esattamente quanto gli uomini.
- 4.D) Le donne sono meno adatte degli uomini ad occuparsi delle questioni pubbliche.
- 4.E) Le donne sono adatte al pari degli uomini ad occuparsi delle questioni pubbliche.
- 4.F) Le donne possono migliorare la politica rispetto alla situazione attuale.

Sezione dedicata alle questioni LGBTI:

5. L'eterosessualità:

- 5.A) È la norma secondo natura.
- 5.B) È l'unico orientamento sessuale legittimo.

- 5.C) È una norma fittizia e imposta, che ci sembra naturale solo in quanto vi siamo stati da sempre abituati.

#### 6. L'omosessualità:

- 6.A) È un orientamento sessuale stabile, immodificabile ed esclusivo che esprime quella che è l'identità interiore ed essenziale dell'individuo; in altre parole l'omosessualità è per natura.
- 6.B) È un orientamento sessuale flessibile, che dipende dalle esperienze e dai legami emotivi che all'individuo capita di provare nella propria vita; in altre parole l'omosessualità può essere anche per scelta.
- 6.C) È una devianza rispetto alla norma.
- 6.D) È una malattia.
- 6.E) È una minaccia per le famiglie.
- 6.F) È legittima in quanto l'unica cosa che ha importanza è amare, al di là del fatto che si ami una persona del sesso opposto o del proprio stesso sesso.
- 6.G) È la prova tangibile che l'eterosessualità non è né la norma assoluta né la norma secondo natura.
- 6.H) È una naturale alternativa all'eterosessualità.

#### 7. Per quanto concerne le persone omosessuali:

- 7.A) In genere, i gay sono uomini effeminati.
- 7.B) In genere, le lesbiche sono donne mascoline.
- 7.C) Dovrebbero evitare di dire agli altri di esserlo per vivere meglio.
- 7.D) Dovrebbero evitare di mostrarlo in pubblico e viverlo solo nel privato.

- 7.E) Sono poco discrete e ciò è in parte causa del fatto che non vengono accettate.
- 7.F) Una relazione affettiva e sessuale tra due uomini è assolutamente accettabile.
- 7.G) Una relazione affettiva e sessuale tra due donne è assolutamente accettabile.
- 7.H) È giusto che una coppia di gay conviva o si sposi, se lo vuole.
- 7.I) È giusto che una coppia di lesbiche conviva o si sposi, se lo vuole.
- 7.J) È giusto che una coppia di gay abbia la possibilità di adottare un bambino, se lo vuole.
- 7.K) È giusto che una coppia di lesbiche abbia la possibilità di avere o adottare un bambino, se lo vuole.

#### 8. La bisessualità:

- 8.A) Rappresenta una fase transitoria di confusione e incertezza relativamente alla direzione del proprio vero orientamento sessuale, il quale è presente ma deve ancora essere del tutto scoperto.
- 8.B) È un orientamento sessuale a sé stante che non considera in primo luogo il sesso del partner, ma il coinvolgimento emotivo e l'attrazione sperimentati o fantastici.
- 8.C) È il prodotto di una mancata accettazione di sé in quanto omosessuali, un autoinganno volto a nascondere a se stessi il proprio vero orientamento sessuale.
- 8.D) Non è realistica poiché non è possibile essere potenzialmente attratti da femmine e da maschi allo stesso tempo.
- 8.E) Rispecchia il fatto che il desiderio è di per sé indefinibile e caratterizzato da sfumature e variazioni continue, per cui pensare di poterlo classificare entro la semplicistica opposizione di eterosessuale/omosessuale è solo un'illusione.

## 9. La transessualità:

- 9.A) È un disturbo da risolvere attraverso un percorso psicologico, una terapia ormonale e un'operazione chirurgica; in altre parole è una fase di passaggio per poter diventare veri uomini o vere donne e realizzare la coerenza fra la propria identità e il proprio corpo.
- 9.B) È un'identità di genere in se stessa, che una persona può sentire e vivere durante l'arco di tutta la vita, potendo decidere anche di non cambiare sesso; in altre parole, essa resta un'identità a sé stante, al di là del fatto che ci si sottoponga o meno all'operazione chirurgica.
- 9.C) È innaturale perché i sessi biologici per natura sono due, maschile e femminile, e, di conseguenza, le identità di genere possono e dovrebbero essere soltanto due.
- 9.D) È un altro tipo di identità di genere oltre al femminile e al maschile.

## 10. In genere, le persone transessuali:

- 10.A) Sono malate e dovrebbero essere curate.
- 10.B) Sono la dimostrazione del fatto che esistono delle reali e legittime alternative che fuoriescono rispetto alla duplice opzione di maschile/femminile.
- 10.C) Sono eccentriche ed esibizioniste.

## 11. Le persone che nascono presentando una condizione di ambiguità sessuale (ermafroditismo o intersessualità), ovvero con dei genitali incerti o ibridi:

- 11.A) Rappresentano un sesso irreali e innaturale, dunque dovrebbero essere operate al fine di poter diventare veri maschi o vere femmine, nonché veri uomini o vere donne.
- 11.B) Possono rappresentare un altro tipo di sesso e di genere oltre al femminile e al maschile.

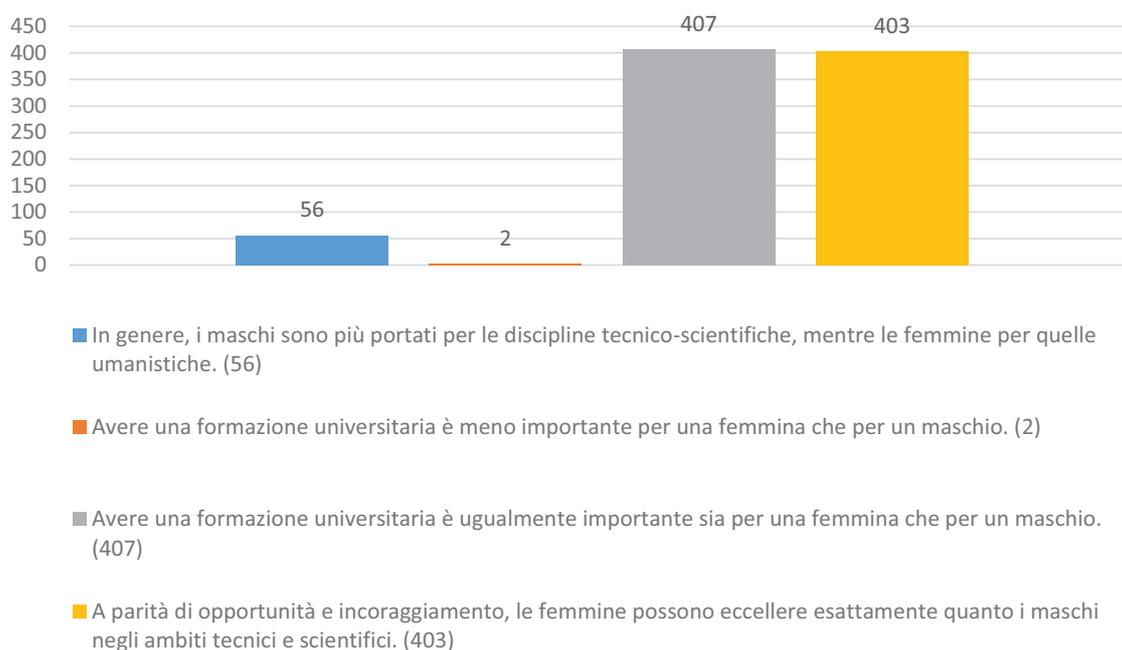
#### V.4 Risultati

Prima di iniziare ad esaminare i dati ottenuti è opportuno ricordare due aspetti importanti. Innanzitutto, bisogna tenere presente che per ogni gruppo di affermazioni ciascun partecipante ha avuto la possibilità di scegliere una o più possibilità fino a contrassegnare tutte quelle disponibili, senza trovarsi pertanto di fronte ad una scelta multipla esclusiva ed escludente. Ciò significa, ad esempio, che all'interno della percentuale che ha manifestato il proprio accordo con una determinata affermazione possiamo trovare le medesime persone, o parte di esse, che si dichiarano concordi anche con altre asserzioni, e così via. In secondo luogo, risulta necessario considerare che il campione di riferimento non si presenta bilanciato né a livelli di rappresentanza maschile e femminile, la quale è rispettivamente di 100 e 353 persone, né a livello di rappresentanza dei diversi orientamenti, per i quali si contano, infatti, 310 eterosessuali, 67 omosessuali e 79 bisessuali. Inoltre, la categoria dell'intersessualità vede un unico utente e quella della transessualità soltanto due, ragion per cui non verranno considerate nell'analisi.

Prendiamo in considerazione per prima la sezione dedicata alle questioni di genere maschile e femminile, partendo dal gruppo stereotipico relativo all'istruzione: il 77,04% dei partecipanti è d'accordo con l'affermazione secondo la quale la formazione universitaria è di pari importanza per l'uomo e per la donna, mentre solo lo 0,38%, cioè 2 persone su 456, ritiene che avere un titolo universitario sia più importante per un ragazzo che per una ragazza; inoltre, rinveniamo un 76,47% concorde con il fatto che maschi e femmine possano eccellere ugualmente in ambiti tecnici e scientifici se adeguatamente sollecitati e aiutati e, invece, ancora un 10,63% secondo il quale i maschi sono più portati per queste aree disciplinari, al contrario delle femmine che sono predisposte soprattutto per gli studi umanistici.

Dai dati emerge quindi che, per quanto siano ancora presenti delle adesioni alle stereotipie di genere che in termini scolastici mantengono la donna in posizione svantaggiata e limitata rispetto all'uomo, la maggioranza dei partecipanti si è lasciata alle spalle tale mentalità. Nella pagina seguente è possibile visualizzare il relativo grafico.

## 1. Per quanto concerne l'istruzione:



Analizziamo nel dettaglio i dati concernenti le suddette affermazioni. Innanzitutto, rileviamo una generale tendenza a dissentire dallo stereotipo 'avere una formazione universitaria è meno importante per una femmina che per un maschio': manifesta il proprio disappunto quasi la totalità dei partecipanti al di là del sesso e dell'orientamento sessuale, a parte un uomo e una donna eterosessuali che si dichiarano concordi.

Tuttavia, non per questo l'asserzione 'avere una formazione universitaria è ugualmente importante sia per una femmina che per un maschio' raccoglie consensi all'unanimità: tra gli uomini il 75% acconsente e il 25% dissente, mentre tra le donne si registrano il 79,60% di sì e il 20,40% di no. Dunque, un uomo su quattro ed una donna su cinque non appoggiano ancora tale prospettiva. Le persone eterosessuali si dichiarano a favore per il 77,41% e a sfavore per il 22,59%, quelle omosessuali si dividono rispettivamente tra il 79,11% e il 20,89%, infine quelle bisessuali tra l'83,54% e il 16,46%. Per quanto i dati siano molto vicini tra loro, possiamo comunque osservare il fatto che la percentuale di donne a sostegno di tale tesi è leggermente superiore a quella dei maschi favorevoli, così come lo è la percentuale di bisessuali concordi rispetto a quella degli omosessuali ed degli eterosessuali consenzienti. Infatti, questi ultimi e gli uomini appaiono come i gruppi più reticenti. Sebbene in definitiva la maggioranza condivide tale concezione progressista, è comunque importante sottolineare la presenza di alcune significative minoranze che vi si oppongono, le quali non conferiscono perciò il medesimo peso

all'istruzione universitaria di entrambi i sessi.

Esaminiamo lo stereotipo 'in genere, i maschi sono più portati per le discipline tecnico-scientifiche, mentre le femmine per quelle umanistiche': il 10,19% delle femmine è d'accordo contro l'89,81% che non lo è, mentre i maschi approvano per l'11% e si oppongono per l'89%. Considerando, inoltre, la diversità di orientamento sessuale, rileviamo il 13,88% di consensi e l'86,12% di dissensi tra gli eterosessuali, il 2,99% di sì contro il 97,01% di no tra gli omosessuali e il 2,54% di approvazioni a fronte del 97,46% di disapprovazioni tra i bisessuali. Possiamo notare, quindi, una forte e generale tendenza a non condividere il luogo comune, specialmente tra gli omosessuali e i bisessuali, mentre gli eterosessuali appaiono più legati a tale tradizionalistica idea e meno aperti al cambiamento. Da evidenziare, inoltre, il fatto che circa una donna su dieci e circa un uomo su dieci sottoscrivono questa credenza.

Per quanto riguarda la proposizione 'a parità di opportunità e incoraggiamento, le femmine possono eccellere esattamente quanto i maschi negli ambiti tecnici e scientifici', si registra l'80,16% di donne concordi a fronte del 19,84% di contrarie e il 75% di uomini a favore contro il 25% a sfavore: ciò significa che non tutte le femmine e non tutti i maschi che non condividono il precedente stereotipo credono per questo possibile una totale parità fra i sessi a livello di capacità scolastiche. Consideriamo ora l'orientamento sessuale: il 76,11% degli omosessuali approva mentre il 23,89% dissente, il 78,71% degli eterosessuali è d'accordo ma il 21,29% degli stessi non lo è, infine tra i bisessuali si rilevano l'82,27% di sì e il 17,73% di no. La stessa cosa può essere dunque fatta valere per queste categorie a confronto: il fatto di trovarsi in disaccordo con lo stereotipo non equivale ad accoglierne del tutto l'alternativa, la quale, infatti, nonostante la maggioranza favorevole, incontra comunque ancora delle resistenze. In definitiva, possiamo notare che le donne favorevoli sono più numerose degli uomini e che le persone bisessuali appaiono come quelle più progressiste, seguite da eterosessuali e omosessuali. Questi ultimi risultano in tal caso leggermente più riluttanti degli altri.

In conclusione, nonostante sia riscontrabile una generale tendenza a distaccarsi dai luoghi comuni concernenti l'ambito scolastico, possiamo mettere in evidenza che la categoria maschile e la categoria eterosessuale sono quelle più tradizionaliste e resistenti al cambiamento.

Per quanto riguarda le stereotipie di genere legate all'ambito familiare, le affermazioni che hanno raccolto maggiori consensi sono state quelle più progressiste: la necessità interna alla coppia di prendere le decisioni congiuntamente e in totale parità, anche quando solo uno dei due percepisce lo stipendio, è stata sostenuta dall'86,34% dei partecipanti; l'eguale suddivisione del lavoro domestico e familiare dall'85,01%; la partecipazione al sostentamento economico da parte di entrambi i partners dall'83,68%; l'importanza dell'utilizzo dei congedi di paternità da

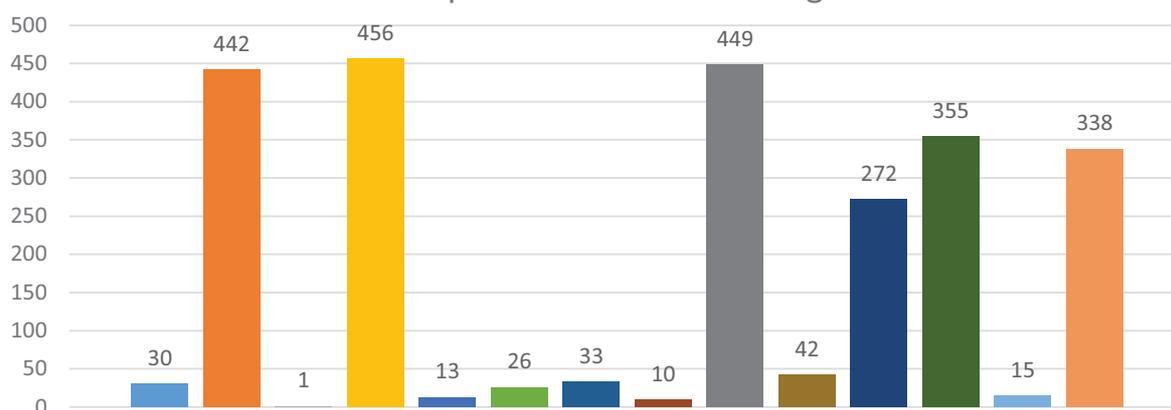
parte degli uomini dal 67,17%; l'autonomia femminile relativamente alla scelta di diventare madre o meno dal 63,95% e l'esigenza di una maggiore presenza maschile nella cura dei figli dal 51,42%.

Notiamo, in ogni caso, che è ancora presente una minima condivisione delle convenzioni più tradizionaliste: il 7,97% ritiene preferibile che, in presenza di bambini piccoli, la donna rimanga a casa ad accudirli e l'uomo vada a lavoro; il 6,26% pensa che gli uomini siano realmente meno adatti delle donne allo svolgimento delle mansioni domestiche; il 5,69% concorda con il fatto che il mantenimento economico sia compito maschile; il 4,93% reputa giusto che sia la donna ad occuparsi ai figli; il 2,85% sostiene che la donna si realizzi a pieno solo con l'esperienza della maternità; il 2,47% conviene con il fatto che sia la donna a dover svolgere le faccende domestiche; l'1,90% ritiene che gli uomini siano meno adatti delle donne alla cura e all'educazione dei bambini; infine solo lo 0,19% condivide l'idea secondo la quale le decisioni in casa spettano al sesso maschile.

Possiamo quindi affermare complessivamente che gli stereotipi meno egualitari e, di conseguenza, più dannosi per le donne sembrano essere stati superati, tuttavia è opportuno sottolineare che una minoranza si riconosce ancora in essi.

Nella pagina seguente proponiamo il grafico relativo alle affermazioni di tale sezione.

## 2. Per quanto concerne la famiglia:



- È in prevalenza l'uomo che ha il compito del sostentamento economico. (D2A)
- È giusto che entrambi i componenti della coppia provvedano al sostentamento economico. (D2B)
- È giusto che sia l'uomo a prendere le decisioni di maggiore importanza. (D2C)
- È giusto che le decisioni vengano prese insieme, da entrambi i partner e in totale parità, anche quando solo uno dei due lavora e percepisce lo stipendio. (D2D)
- È giusto che sia la donna ad occuparsi delle faccende domestiche. (D2E)
- È giusto che sia la donna ad accudire maggiormente i figli. (D2F)
- Gli uomini sono meno adatti delle donne allo svolgimento delle mansioni domestiche. (D2G)
- Gli uomini sono meno adatti delle donne alla cura e all'educazione dei bambini. (D2H)
- Quando entrambi i partner che compongono la coppia lavorano, le mansioni domestiche dovrebbero essere suddivise equamente tra i due. (D2I)
- Quando si hanno dei figli piccoli è preferibile che la figura paterna lavori e quella materna rimanga a casa ad accudirli. (D2J)
- Gli uomini dovrebbero essere più presenti e partecipi nella cura e nell'educazione dei figli. (D2K)
- I padri dovrebbero usufruire maggiormente del congedo parentale (un periodo di dieci mesi di astensione dal lavoro da suddividere tra i due genitori e di cui si può usufruire entro il dodicesimo anno di età del figlio), in modo tale da consentire alla pro
- La donna si realizza pienamente solo con l'esperienza della maternità. (D2M)
- È giusto che la donna possa decidere da sola se avere o non avere figli. (D2N)

Di seguito esaminiamo nel dettaglio le suddette affermazioni. Relativamente all'assunto

'è in prevalenza l'uomo che ha il compito del sostentamento economico', mettiamo in evidenza il fatto che vi è ancora una certa percentuale di uomini a favore, la quale supera quella delle donne concordi, infatti si parla del 12% contro il 3,39%. In altre parole, più di un uomo su dieci è di questa idea. Inoltre, se confrontiamo i dati dei diversi orientamenti sessuali, notiamo che sono gli eterosessuali quelli che più approvano questa tesi, con il 6,77% di approvazioni, seguiti dagli omosessuali con il 2,98% e dai bisessuali con l'1,26%. Com'è evidente, si parla in ogni caso di minoranze, tra le quali le più cospicue sono quella maschile e quella eterosessual

È giusto che entrambi i componenti della coppia provvedano al sostentamento economico soprattutto secondo le donne, che votano a favore con l'86,40% di sì, e secondo gli omosessuali, che condividono con l'89,55% di assensi. Troviamo, invece, le più alte percentuali di dissenso tra gli uomini e tra i bisessuali, rispettivamente con il 18% e il 20,26% di no. Le persone eterosessuali, con l'86,12% di voti favorevoli, in tale circostanza si presentano più tolleranti e mentalmente aperte dei bisessuali, che condividono per il 79,74%, ma meno rispetto agli omosessuali, i quali rappresentano la categoria più progressista con l'89,55% dei consensi.

Per quanto solo un maschio eterosessuale appoggi l'idea secondo la quale è corretto che sia l'uomo a prendere le decisioni più importanti in casa, non troviamo un completo accordo circa la condivisione del potere decisionale in famiglia anche quando solo uno dei due partners percepisce lo stipendio, sebbene le differenze percentuali siano lievi. Le categorie più concordi sono quella femminile e quella omosessuale, rispettivamente con il 90,65% e il 92,53% di assensi; invece le più sfavorevoli sono quella maschile e quella bisessuale, che vi si oppongono con il 17% e il 15,18% di dissensi. Anche in questo caso, la componente eterosessuale si colloca tra la maggiore ampiezza di vedute degli omosessuali e la maggior chiusura dei bisessuali, presentando l'89,35% di sì e il 10,65% di no.

I due gruppi che si sono dimostrati più concordi con il fatto che sia la donna a doversi occupare delle faccende domestiche sono gli uomini, con il 7% di sì, e gli eterosessuali in generale, con il 3,22% di assensi. Appoggia tale stereotipo anche lo 0,84% delle donne, mentre nessun omosessuale e nessun bisessuale lo condivide. Lo situazione è simile anche per quanto concerne l'idea secondo la quale è la donna ad avere il compito di accudire maggiormente i figli, con la differenza che le percentuali di assenso crescono leggermente: il 10% dei maschi è d'accordo, mentre solo il 3,11% delle femmine lo è; il 6,45% degli eterosessuali si dichiara a favore, laddove è tale solo l'1,26% dei bisessuali. Gli omosessuali, infine, sono totalmente in disaccordo. Dunque, tali stereotipi inerenti al classico ruolo femminile incontrano ancora alcuni consensi, sebbene minoritari, soprattutto da parte degli uomini e della categoria eterosessuale in generale.

Reputano gli uomini meno adatti delle donne allo svolgimento delle mansioni domestiche l'8,38% degli eterosessuali, seguito dal 2,98% degli omosessuali e dall'1,26% dei bisessuali, e il 7% dei maschi, che supera di poco il 6,23% delle femmine concordi. Questi dati ci dicono che vi sono ancora alcuni uomini, per quanto si tratti di una minoranza, che si ritengono poco portati per le cure domestiche e che essi sono per lo più eterosessuali. Inoltre, è opportuno notare come alcune delle stesse donne condividano questa idea, forse perché abituate a svolgere tali faccende autonomamente e a considerare gli uomini incapaci in tal senso.

Gli uomini sono meno adatti delle donne alla cura e all'educazione dei bambini secondo una ristretta minoranza: si tratta del 2% dei maschi e dell'1,68% delle femmine. Inoltre, considerando l'orientamento sessuale, notiamo che tale idea è condivisa dal 2,98% degli omosessuali, dal 2,53% dei bisessuali e dall'1,29% degli eterosessuali. Anche in questo caso la maggioranza dissente all'interno di ogni gruppo, ma possiamo mettere in evidenza il lieve vantaggio della categoria femminile e di quella eterosessuale, le quali si dimostrano più progressiste delle altre in tale circostanza.

Chi sostiene la necessità di ripartire equamente lo svolgimento delle faccende domestiche sono soprattutto le femmine, con l'89,81% di sì rispetto al 79% dei voti favorevoli maschili. Tra gli uomini il 21% dissente: si tratta di circa il doppio del 10,19% delle donne che disapprovano. Inoltre, sono particolarmente favorevoli i bisessuali, con il 94,93% di assensi, e gli omosessuali, con il 91,04% di adesioni, mentre notiamo un più basso 84,83% di approvazioni da parte degli eterosessuali. Dunque, le posizioni meno progressiste relativamente a tale affermazione sono rappresentate dal gruppo maschile e da quello eterosessuale.

Le categorie più solidali con lo stereotipo secondo il quale quando si hanno dei figli piccoli è preferibile che la figura paterna lavori e che quella materna rimanga a casa ad accudirli sono quella maschile, con il 15% di consensi, e quella eterosessuale, con l'11,61% di adesioni, le quali si dimostrano anche in questo caso le più tradizionaliste. Delle donne si dichiara d'accordo il 6,80%, dunque meno della metà della percentuale favorevole maschile. Più progressiste si dimostrano, infatti, la componente femminile, con il 93,20% di dissensi, quella bisessuale, con il 96,20% di disapprovazioni, e quella omosessuale, in cui nessuno ha votato a sostegno.

Se finora abbiamo considerato proposizioni che hanno sempre visto schierarsi una netta maggioranza a favore o a sfavore, un'asserzione che invece ha diviso molto di più le opinioni è stata quella secondo la quale i padri dovrebbero essere più presenti nella cura e nell'educazione dei propri figli. Gli uomini si scindono tra il 49% di sì e il 51% di no, le donne tra il 54,11% di consensi e il 45,89% di dissensi: notiamo quindi che, sebbene di poco, le femmine sono più

propense alla maggiore partecipazione maschile alla gestione dei bambini. Se prendiamo in considerazione l'orientamento sessuale, possiamo osservare che il gruppo più favorevole è quello bisessuale, con il 62,02% di voti a sostegno, seguito da quello omosessuale, con il 53,73% di adesioni, e infine da quello eterosessuale che, similmente alla categoria maschile, si divide tra il 50,64% di sì e il 49,36% di no. Pertanto, dai dati emerge una maggiore resistenza al cambiamento da parte delle persone eterosessuali e degli uomini, tuttavia, al contempo, si rileva anche una generale titubanza rispetto a tale affermazione e questo nonostante solo una minoranza abbia manifestato il proprio consenso a proposizioni quali 'gli uomini sono meno adatti delle donne alla cura e all'educazione dei bambini' e 'quando si hanno dei figli piccoli è preferibile che la figura paterna lavori e quella materna rimanga a casa ad accudirli'.

Si registra una complessiva tendenza ad appoggiare l'idea secondo la quale i padri dovrebbero usufruire di più dei congedi parentali, tuttavia si evincono delle differenze tra le diverse categorie. Possiamo notare come i meno propensi siano proprio gli uomini, con il 60% di assensi e il 40% di dissensi. Le donne appaiono più progressiste, infatti il 73,37% di esse si dichiara a favore contro il 26,63% che si oppone. Quest'ultimo dato va sottolineato tenendo in considerazione che la netta maggioranza femminile manifesta il proprio disappunto sia rispetto allo stereotipo secondo il quale è la donna a dover accudire maggiormente i figli e sia rispetto all'idea secondo la quale in presenza di bambini piccoli è preferibile che il padre lavori e che la madre resti a casa ad occuparsene. Nonostante ciò, di fronte alla possibilità che i padri utilizzino concretamente i congedi loro riservati, consentendo così alla partner di fare ritorno prima sul lavoro in seguito al parto e/o di assentarsi meno dal lavoro durante gli anni di crescita del bambino, più di una donna su quattro non è ancora d'accordo.

Sebbene con percentuali differenti, sia nel caso precedente sia in quest'ultimo non vi è ancora la netta tendenza a ritenere che i padri dovrebbero essere più presenti nella gestione dei figli, anche mediante l'uso di strumenti quali i congedi. Forse ciò è imputabile al fatto che si tende a considerare culturalmente inusuale che la figura paterna si assenti da lavoro per dedicarsi ai bambini oppure che si sia inclini a reputare migliore in tale ambito la prestazione femminile.

Inoltre, se assumiamo come riferimento l'orientamento sessuale, possiamo osservare che quello meno progressista relativamente a questa affermazione è quello eterosessuale, con il 67,74% di assensi e il 32,26% di dissensi, seguito da quello bisessuale, con il 74,68% di voti a favore e il 25,32 a sfavore, e infine da quello omosessuale, con il 76,11% di sì e il 23,89% di no. Quest'ultimo gruppo e la categoria femminile rappresentano insieme le posizioni più all'avanguardia, mentre gli eterosessuali e gli uomini costituiscono quelle più reticenti.

Che la donna si realizzi pienamente solo con l'esperienza della maternità viene sostenuto dal 4% degli uomini e solo dal 2,26% delle donne. Considerando la differenza di orientamento sessuale, inoltre, constatiamo che tale stereotipo è appoggiato dal 3,87% di persone eterosessuali, mentre omosessuali e bisessuali si dichiarano totalmente contrari. Per quanto si tratti di percentuali esigue, rileviamo comunque ancora una minima tendenza conservatrice maschile ed eterosessuale.

Infine, di fronte all'affermazione 'è giusto che la donna possa decidere da sola se avere o non avere figli', la categoria maschile si divide tra il 48% di sì e il 52% di no, mentre quella femminile si esprime per lo più favorevolmente, con il 70,53% di assensi e il 29,47% di dissensi. Possiamo osservare, quindi, una significativa resistenza maschile, visto che un uomo su due è contrario, ma anche una maggioranza femminile non assoluta, considerato che quasi una donna su tre non condivide tale prospettiva. Tenendo conto dei diversi orientamenti, si rileva la più ampia tolleranza all'interno di quello bisessuale, con l'84,81% di approvazioni, seguito con un certo distacco da quello omosessuale, con il 68,65% di consensi, e infine da quello eterosessuale, con il 60,32% di voti a favore. Quest'ultimo risulta essere, perciò, l'orientamento meno progressista in tale circostanza, ancora una volta insieme alla categoria maschile.

In definitiva, per quanto concerne la dimensione familiare, mettiamo in luce una generale propensione ad accogliere la parità tra i due sessi. Nonostante ciò, si rilevano ancora delle minoranze favorevoli ai più tradizionalistici stereotipi e contrarie ad alcune affermazioni progressiste, soprattutto quelle che richiedono alla figura maschile una maggiore presenza in famiglia. Complessivamente, le donne risultano più aperte alla possibilità del cambiamento rispetto agli uomini, i cui voti sono maggiormente conservatori. Inoltre, omosessuali e bisessuali sono di fatto più progressisti degli eterosessuali, sebbene non manchino casi nei quali anch'essi si dimostrano riluttanti.

Spostandoci all'ambito lavorativo, osserviamo che gli assunti che registrano le più alte adesioni sono anche in questo caso quelle più egalitari: è naturale che sul posto di lavoro si possano avere come superiori anche delle figure femminili per l'88,43%; l'82,92% crede che realizzarsi professionalmente sia importante anche per una donna; una madre che lavora può avere un buon rapporto con i propri figli secondo il 76,09% dei partecipanti; il 73,24% sostiene che le donne abbiano ottime capacità dirigenziali al pari degli uomini e secondo il 67,74% una donna è adeguata ad accedere alle posizioni apicali anche quando ha una famiglia da gestire. Tuttavia, solo il 22,77%, ossia 120 persone su 456, concorda con il fatto che un maggior numero di figure femminili ai vertici gioverebbe al mondo economico. Inoltre, ancora il 14,23%, cioè 75 persone su 456, reputa le donne più portate degli uomini per professioni di assistenza, cura

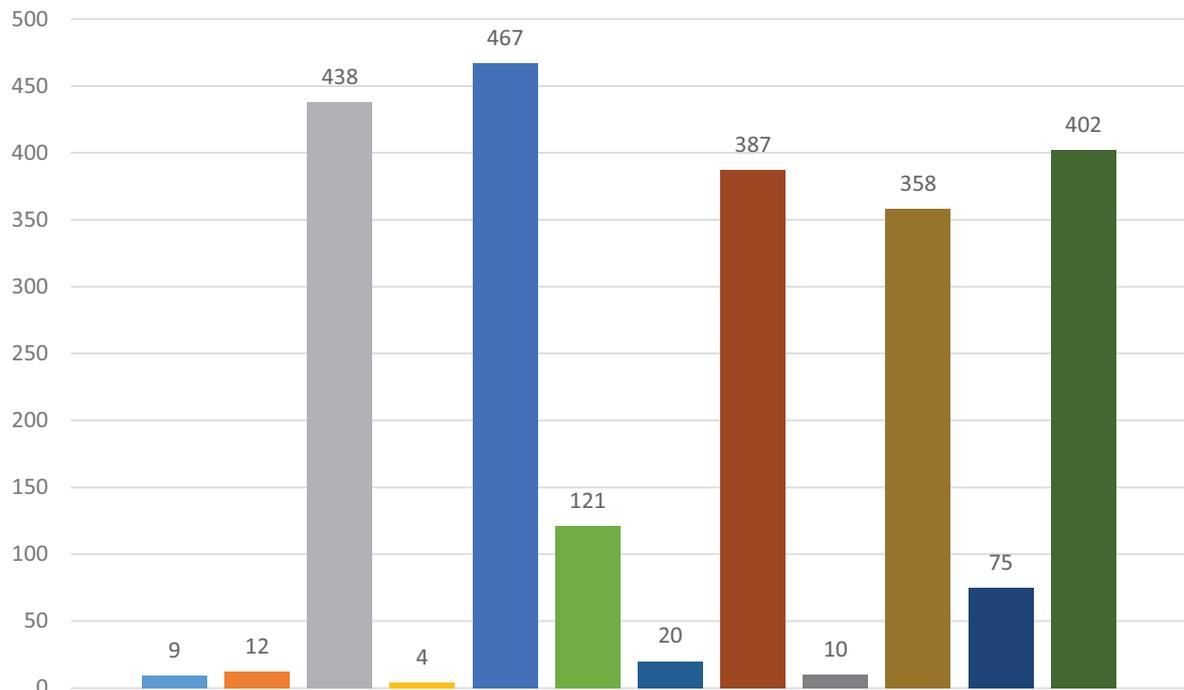
ed educazione, in contrasto, dunque, con le altre tendenze paritarie. Dunque, se da un lato si sta facendo strada la possibilità di concepire le donne in quanto lavoratrici, anche in posizioni di responsabilità e comando ed anche quando mogli e madri, dall'altro non sembra che ciò sia sorretto e/o accompagnato dalla convinzione che la loro presenza possa apportare un contributo positivo ed incisivo al mondo degli affari. Rilevante, per di più, il fatto che all'incirca un sesto dei partecipanti conferisca una significativa credibilità all'idea secondo la quale le donne sono predisposte per le professioni di cura: tale luogo comune trova quindi ancora una fetta di consensi, nonostante contribuisca a segregare scolasticamente e professionalmente la categoria femminile.

Anche in questo caso, gli stereotipi conservatori sono stati quello meno selezionati dai partecipanti, tuttavia essi sono evidentemente ancora validi per alcune minoranze: il 3,80% degli utenti ha manifestato il proprio consenso rispetto all'affermazione secondo la quale gli uomini ricoprono meglio le posizioni di comando; il 2,28% si dichiara concorde con il fatto che la realizzazione professionale sia più importante per i maschi che per le femmine; l'1,90% sostiene che le donne con famiglia e figli siano meno adatte degli uomini alle posizioni dirigenziali; inoltre ritiene ancora che i datori di lavoro dovrebbero dare la priorità agli uomini in periodi di crisi occupazionale l'1,71% e, infine, lo 0,76% considera innaturale per un maschio avere un capo di sesso femminile.

Pertanto, è evidente che la maggior parte del campione tende ad essere progressista e a non condividere i classici stereotipi di genere in tema lavorativo, tuttavia alcuni di essi trovano ancora dei consensi e, in ogni caso, le adesioni alle concezioni più innovatrici presentano significative riserve e titubanze.

Nella pagina seguente possiamo osservare il grafico inerente a tale sezione.

### 3. Per quanto concerne l'ambito lavorativo:



- Nei periodi in cui scarseggia l'offerta lavorativa, i datori di lavoro, nelle assunzioni, dovrebbero dare la precedenza agli uomini piuttosto che alle donne. (9)
- Realizzarsi professionalmente è più importante per un uomo che per una donna. (12)
- Realizzarsi professionalmente è molto importante sia per una donna sia per un uomo. (438)
- Non è naturale che un uomo abbia come superiore una figura femminile sul posto di lavoro. (4)
- È naturale che sia gli uomini sia le donne possano avere come superiori sul posto di lavoro sia altri uomini sia altre donne. (467)
- Un maggior numero di donne ai vertici dirigenziali gioverebbe all'economia e al mondo degli affari. (121)
- Tendenzialmente, gli uomini ricoprono meglio le posizioni dirigenziali rispetto alle donne. (20)
- Le donne hanno ottime capacità dirigenziali esattamente come gli uomini. (387)
- Le responsabilità derivanti dalle cure domestiche e familiari rendono una donna meno adatta dell'uomo ad accedere alle posizioni dirigenziali. (10)
- La donna, anche quando ha una famiglia e dei figli da gestire, è adatta quanto l'uomo ad accedere alle posizioni dirigenziali. (358)
- Tendenzialmente, le donne sono più portate degli uomini per lo svolgimento di professioni di assistenza, cura ed educazione. (75)
- Una madre lavoratrice può instaurare un rapporto positivo con i figli allo stesso modo di una madre casalinga. (402)

Esaminiamo più dettagliatamente le singole affermazioni. La prima, ossia 'nei periodi in cui scarseggia l'offerta lavorativa, i datori di lavoro, nelle assunzioni, dovrebbero dare la precedenza agli uomini piuttosto che alle donne', viene condivisa dal 6% dei maschi e solo dallo

0,56% delle femmine. Considerando la variabile dell'orientamento sessuale, notiamo che essa incontra alcuni consensi, il 2,58%, solo tra gli eterosessuali, mentre nessuno la sceglie tra gli omosessuali e tra i bisessuali, i quali risultano perciò i più progressisti. Mettiamo quindi in evidenza la presenza di una minima tendenza ad appoggiare tale stereotipo, la quale interessa soprattutto gli uomini e gli eterosessuali.

Realizzarsi professionalmente è più importante per un uomo che per una donna secondo il 4% dei maschi e l'1,69% delle femmine. A livello di orientamento, nonostante la percentuale molto bassa, il gruppo più favorevole è quello eterosessuale, con il 2,90% di assensi, seguito dall'1,26% di adesioni dei bisessuali e, infine, dalla categoria omosessuale, nella quale nessuno ha condiviso tale affermazione. Anche in questo caso, gli uomini appaiono tendenzialmente più conservatori delle donne, così come gli eterosessuali rispetto ai bisessuali e agli omosessuali. È chiaro che si tratta ad ogni modo di ristrette minoranze, per cui tale stereotipo sembra in prevalenza superato.

Nonostante l'ampia maggioranza di persone si opponga al precedente stereotipo, l'alternativa 'realizzarsi professionalmente è molto importante sia per una donna sia per un uomo' non raccoglie consensi all'unanimità: ne prende le distanze il 15% degli uomini, che supera di poco il 13,31% delle donne a favore; inoltre, per quanto concerne i diversi orientamenti, non concordano il 15,18% dei bisessuali e il 14,83% degli eterosessuali. Dunque, all'incirca un uomo su sei, una donna su sette, un bisessuale su sei e un eterosessuale su sette non ritengono che la dimensione lavorativa sia ugualmente importante per entrambi i sessi: in altre parole, vi è ancora una certa resistenza a tale concezione progressista. Il gruppo più favorevole è quello omosessuale, con solo il 5,97% di dissensi e il 94,03% di approvazioni. I maschi appaiono leggermente più tradizionalisti delle donne in tale circostanza, mentre la categoria eterosessuale si colloca appena sotto quella bisessuale, entrambe meno progressiste se confrontate a quella omosessuale.

È innaturale che un uomo abbia come superiore sul posto di lavoro una figura femminile secondo l'1% degli uomini e lo 0,56% delle donne; inoltre, lo è per lo 0,64% degli eterosessuali e per l'1,49% degli omosessuali, mentre nessun bisessuale acconsente. È evidente che la netta maggioranza si oppone ormai a questo stereotipo, tuttavia vi sono ancora degli esigui consensi, che raggiungono la percentuale più elevata, per quanto poco, tra gli omosessuali.

Ciononostante, non tutti coloro che dissentono da tale affermazione ne accolgono l'alternativa, rappresentata dall'assunto 'è naturale che sia gli uomini sia le donne possano avere come superiori sul posto di lavoro sia altri uomini sia altre donne': il 12% dei maschi non è d'accordo, superando di qualche punto l'8,21% dei no femminili. In altre parole, all'incirca un

uomo su otto e una donna su dodici non ritengono naturale tale possibilità. Constatiamo, inoltre, che l'orientamento più sfavorevole è quello eterosessuale, con l'11,29% di disapprovazioni, seguito da quello omosessuale, che si oppone con il 7,46% di dissensi, e da quello bisessuale, che presenta l'1,26% di no. Quest'ultimo risulta essere quindi il più progressista, invece per quanto riguarda le altre quattro categorie si evince ancora una certa resistenza ad accettare la possibilità che una donna sia professionalmente superiore ad un uomo, soprattutto da parte dei maschi e degli eterosessuali.

Gli uomini ricoprono meglio le posizioni dirigenziali rispetto alle donne secondo una minoranza, ma all'interno di questa non possiamo non notare come la percentuale dei sì maschili superi quella dei consensi femminili, rispettivamente il 7% e il 2,54%, e come l'orientamento più favorevole sia quello eterosessuale, con il 4,51% di approvazioni, contro l'1,49% e l'1,26% delle adesioni rispettivamente omosessuali e bisessuali. Dunque, la categoria maschile e la categoria eterosessuale sono quelle che, per quanto poco, si dimostrano meno disposte delle altre ad abbandonare tale stereotipo, il quale nel complesso appare prevalentemente superato.

Anche in questo caso, è evidente che il fatto di prendere le distanze in assoluta maggioranza dal luogo comune appena esaminato non equivale a condividerne l'opzione alternativa: 'le donne hanno ottime capacità dirigenziali esattamente come gli uomini' è una proposizione che incontra ancora un 30% di maschi a sfavore, superiore rispetto al comunque significativo 22,37% di donne altrettanto contrarie. Dunque, quasi un uomo su tre e quasi una donna su cinque non credono nelle capacità manageriali femminili. Inoltre, assumendo come riferimento l'orientamento sessuale, possiamo osservare che la più forte disapprovazione si riscontra tra gli eterosessuali, con il 27,41% di dissensi, seguiti dai bisessuali con il 18,98% e dagli omosessuali con il 13,43%. Dunque, per quanto tale affermazione progressista raccolga la maggioranza dei consensi, è opportuno sottolineare l'ancora attuale presenza di alcune significative minoranze che vi si oppongono, soprattutto maschili ed eterosessuali. Ciò significa che vi è ancora una certa titubanza o ritrosia nel riconoscere alla donna qualità solitamente attribuite all'uomo.

È importante mettere in evidenza che, nonostante la maggioranza, ossia il 73,24%, condivide la tesi appena analizzata, sebbene con delle riserve, soltanto una minoranza sostiene che un numero maggiore di donne ai vertici gioverebbe all'economia e al mondo degli affari. Al suo interno troviamo comunque più di un quarto delle donne favorevole, il 26,34%, a fronte del 16% di uomini concordi. Questi ultimi manifestano dunque una più forte resistenza al progresso in tale ambito. Tra gli orientamenti sessuali, la posizione più aperta è quella omosessuale, con il 28,35% di sì, seguita da quella eterosessuale, con il 23,22% di consensi, e

immediatamente dopo da quella bisessuale, con il 22,78% di approvazioni. Dunque, per quanto vi sia una maggiore tendenza a pensare che le donne abbiano le medesime capacità dirigenziali degli uomini, essa non è sostenuta e accompagnata da una pari convinzione circa il fatto che la loro presenza potrebbe fornire un valido contributo al mondo degli affari.

Molto più progressisti si è innanzi all'idea secondo la quale la donna è meno adatta ad accedere alle posizioni apicali a causa delle sue responsabilità domestiche e familiari, infatti tale stereotipo viene condiviso solo da alcune minoranze: il 3% degli uomini lo appoggia, così come l'1,69% delle donne; tra gli orientamenti sessuali il più conservatore, per quanto poco, è quello eterosessuale, con il 2,58% di sì, seguito da quello omosessuale, con l'1,49% di consensi, e da quello bisessuale, nel quale nessuno approva l'affermazione. Questi ultimi appaiono quindi meno tradizionalisti. Notiamo anche in questo caso una maggiore propensione maschile ed eterosessuale ad assecondare il luogo comune, tuttavia si tratta in ogni caso di ristrette minoranze.

Se, come appena visto, ben pochi e per lo più maschi ed eterosessuali condividono ancora lo stereotipo secondo il quale la donna non è adeguata alle posizioni di comando a causa del suo ruolo di moglie e madre, tuttavia non si rileva una assoluta maggioranza a favore dell'asserzione alternativa 'la donna, anche quando ha una famiglia e dei figli da gestire, è adatta quanto l'uomo ad accedere alle posizioni dirigenziali'. Possiamo osservare, infatti, che ancora il 37% dei maschi si oppone a tale affermazione, superando il 26,34% delle donne contrarie: ciò significa che più di un maschio su tre e più di una femmina su quattro non concordano con questa visione progressista e ritengono che la sfera familiare renda la donna meno adatta dell'uomo ad occupare i vertici. Inoltre, prendendo come riferimento la variabile dell'orientamento sessuale, constatiamo che la categoria eterosessuale è la più reticente, con il 32,90% di dissensi, seguita da quella bisessuale, con il 22,78% di disapprovazioni, e da quella omosessuale, con il 14,92% di voti negativi. Quel che è evidente è che nel complesso vi sono ancora delle significative riserve di fronte a tale affermazione, soprattutto da parte dei maschi e degli eterosessuali, le quali indicano la difficoltà a considerare la donna capace e meritevole di fare carriera prescindendo dal suo legame con la dimensione familiare e domestica.

Ritengono che le donne siano generalmente più portate per lo svolgimento di professioni di assistenza, cura ed educazione più maschi che femmine, sebbene di poco: si tratta rispettivamente del 16% contro il 14,44%, dato che testimonia il fatto che ancora una minima parte di donne crede o si riconosce in tale stereotipo. Per quanto concerne l'orientamento sessuale, notiamo che la categoria eterosessuale è la più favorevole, con il 17,09% di condivisioni, seguita da quella omosessuale, con il 13,43% di adesioni, e infine da quella

bisessuale, con il 6,32% di approvazioni. I bisessuali risultano quindi i maggiori oppositori rispetto a tale luogo comune e, di conseguenza, i più progressisti. Complessivamente la maggioranza dissente dal suddetto stereotipo, tuttavia è opportuno mettere in luce che vi sono ancora delle significative minoranze che lo condividono, nonostante esso contribuisca alla segregazione formativa e professionale femminile.

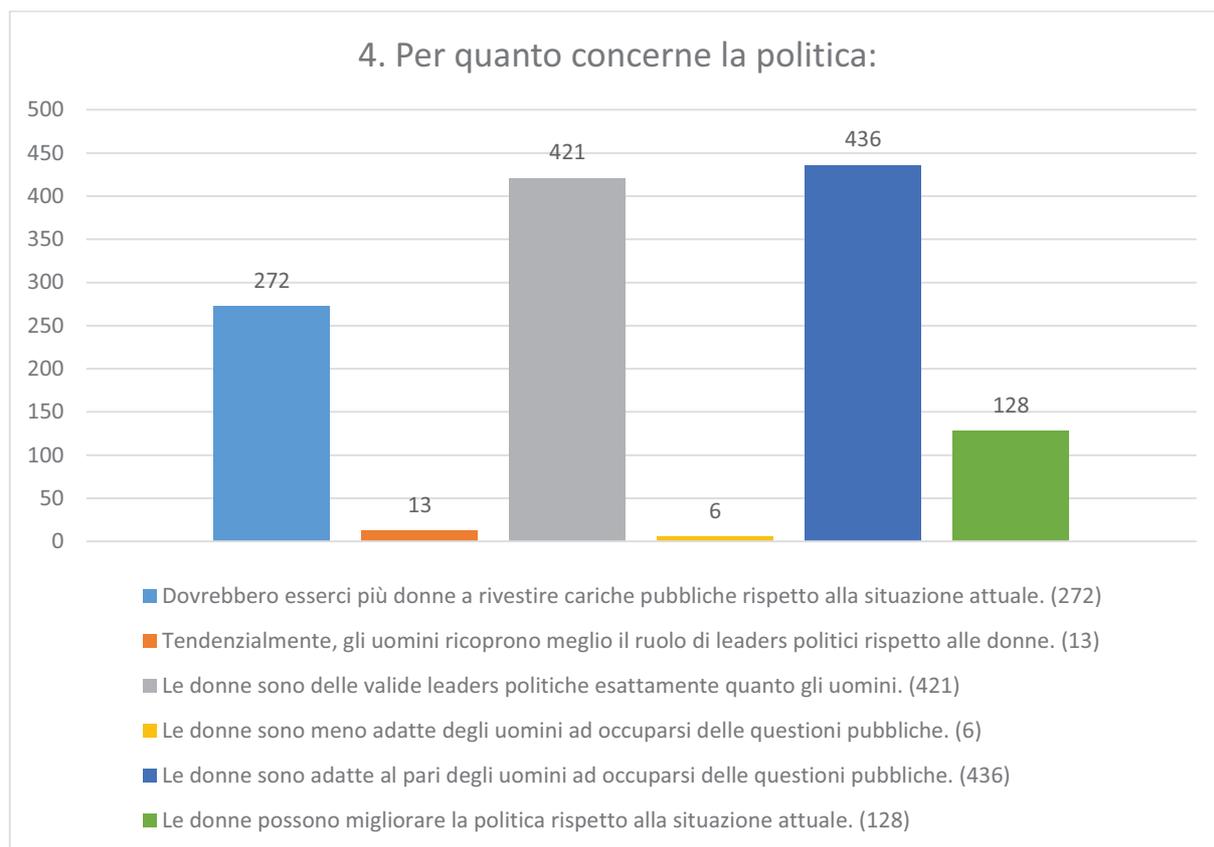
Infine, una madre lavoratrice può instaurare un rapporto positivo con i propri figli allo stesso modo di una madre casalinga secondo il 74% degli uomini e l'80,73% delle donne, dunque queste ultime sono più predisposte a sostenere questa tesi. Inoltre, si dichiarano d'accordo il 76,12% degli eterosessuali, l'85,07% degli omosessuali e l'87,34% dei bisessuali. Notiamo quindi che la categoria eterosessuale, insieme a quella maschile, è la più reticente, mentre quella bisessuale appare come la più progressista. Va sottolineato che, nonostante la maggioranza sia a favore di questa affermazione, è presente ancora un'opposizione compresa fra il 10% e il 26% che denota l'ancora attuale tendenza a separare la dimensione domestica da quella professionale per quanto riguarda la figura femminile. Secondo la minoranza, quindi, una donna che lavora non può essere del tutto una buona madre.

In definitiva, mettiamo in risalto la presenza di una visione prevalentemente paritaria a sostegno dell'uguaglianza tra i sessi in ambito lavorativo, sebbene la maggioranza abbia difficoltà a pensare che un numero maggiore di donne ai vertici aziendali potrebbe fornire un contributo fondamentale. Inoltre, si registrano ancora delle adesioni ai classici stereotipi e delle minoritarie opposizioni alle affermazioni più progressiste. La categoria maschile risulta sempre più conservatrice rispetto a quella femminile, che invece accoglie favorevolmente le posizioni innovatrici. Generalmente gli omosessuali e i bisessuali si dimostrano più progressisti degli eterosessuali, i quali, infatti, rappresentano il gruppo maggiormente tradizionalista insieme a quello maschile.

Analizziamo, infine, il gruppo di stereotipi concernenti la politica. Secondo l'82,54% dei partecipanti le donne sono adatte quanto gli uomini ad occuparsi delle questioni pubbliche e secondo il 79,70% esse sono valide leaders politiche al pari dei maschi, tuttavia solamente poco più della metà, nello specifico il 51,42%, ritiene che dovrebbero esserci più donne in politica rispetto a quante ce ne sono oggi e soltanto il 24,10% crede che la partecipazione femminile alla politica potrebbe migliorare la situazione attuale. Dunque, per quanto si registri una tendenza di pensiero paritaria, sembrano esserci ancora delle resistenze in merito alla possibilità di considerare il lato più pratico e concreto dell'emancipazione femminile: la presenza e l'azione delle donne in politica. Infatti, anche in questa circostanza è evidente uno scollamento tra la prevalente propensione a ritenere le donne adatte alla politica e alla leadership e la minoritaria

convinzione nell'asserire che esse dovrebbero realmente essere più numerose sul campo e che potrebbero contribuire in maniera decisiva. Nonostante tali titubanze, i due classici stereotipi secondo i quali i maschi sono dei leaders politici migliori e più portati per le questioni politiche vedono rispettivamente solo il 2,47% e l'1,14% delle persone a proprio favore.

A seguire proponiamo il relativo grafico.



Di seguito esaminiamo dettagliatamente le suddette affermazioni. Gli uomini ricoprono meglio il ruolo di leaders politici rispetto alle donne secondo la minoranza: si tratta del 6% dei maschi e dell'1,13% delle femmine, inoltre del 2,90% degli eterosessuali e dell'1,26% dei bisessuali. Invece, tra gli omosessuali nessuno si dichiara a favore di questa tesi. Osserviamo, dunque, una lieve prevalenza dei voti maschili ed eterosessuali nel sostenere tale stereotipo, che appare comunque ampiamente superato.

Tuttavia, non per questo si riscontra l'unanimità degli accordi di fronte all'opzione secondo la quale le donne sono delle valide leaders politiche: il 24% dei partecipanti maschi è contrario, superando di quasi dieci punti la percentuale di dissensi femminili, il 15,01%; inoltre, si registra il 18,70% di disapprovazioni da parte della categoria eterosessuale, seguito dal 13,92% e dall'11,94% di opposizioni rispettivamente da parte dei bisessuali e degli omosessuali. Anche

in questo caso, la resistenza è maggiore da parte dei maschi e degli eterosessuali, ma resta comunque significativa anche nelle altre categorie. Ciò significa che non vi è ancora una completa convinzione circa le capacità di leadership politica femminili.

Rileviamo la tendenza ad accogliere l'alternativa progressista ma non con la medesima decisione con cui ci si oppone allo stereotipo anche in un altro caso. Le donne sono meno adatte degli uomini ad occuparsi delle questioni pubbliche secondo l'assoluta minoranza: il 2% dei maschi e lo 0,84% delle femmine; l'1,61% degli eterosessuali a fronte della totale assenza di voti a favore tra omosessuali e bisessuali. Per quanto le adesioni siano esigue, esse sono soprattutto maschili ed eterosessuali. D'altro canto, l'idea secondo la quale le donne sono invece adatte quanto gli uomini alla politica viene sostenuta dalla maggioranza, ma incontra ancora il 17% dei dissensi maschili e il 13,88% di quelli femminili. Inoltre, essa vede il 18,38% delle disapprovazioni eterosessuali, seguito dall'8,95% e dal 3,79% di quelle omosessuali e bisessuali. Dunque, si evidenzia anche in questa circostanza la maggior tendenza conservatrice degli uomini e della categoria eterosessuale e il fatto che, in generale, tale prospettiva progressista incontra ancora delle riserve. In altre parole, se non si ritiene che le donne siano meno adatte, non per questo le si reputa adatte allo stesso modo degli uomini.

Tali titubanze emergono con forza di fronte alla possibilità concreta della partecipazione femminile alla politica. Infatti, l'affermazione 'dovrebbero esserci più donne a rivestire cariche pubbliche rispetto alla situazione attuale' divide le opinioni: il 61% degli uomini si oppone, mentre il 39% acconsente e il 41,92% delle stesse donne vota a sfavore, contro il 58,08% che invece condivide. Notiamo, quindi, una forte riluttanza da parte dei maschi, tuttavia anche la stessa categoria femminile appare significativamente contraria all'idea di vedere più donne in politica. Tra gli orientamenti, il più conservatore è quello eterosessuale, con il 47,41% di disapprovazioni e il 52,59% di adesioni, ma gli altri non si distanziano molto da esso, infatti rileviamo il 44,77% di dissensi e il 55,23% di assensi da parte degli omosessuali e, infine, il 43,03% di no e il 56,97% di sì da parte dei bisessuali. Nel complesso, possiamo dire che, nonostante la maggioranza sia favorevole, l'opposizione è alta e denota la difficoltà ad associare la dimensione politica alle donne.

Similarmente, l'idea secondo la quale le donne possono migliorare la politica rispetto alla situazione attuale non incontra il consenso generale, anzi in tal caso soltanto quello della minoranza: il 77% degli uomini ne dissente, mentre il 23% di essi condivide, inoltre anche il 73,37% delle donne si oppone e solo il 26,62% si dichiara concorde, nonostante tale prospettiva progressista interessi propriamente il gruppo femminile. La categoria eterosessuale è la più restia al cambiamento con il 78,70% di disapprovazioni e il 21,30% di adesioni, seguita con un

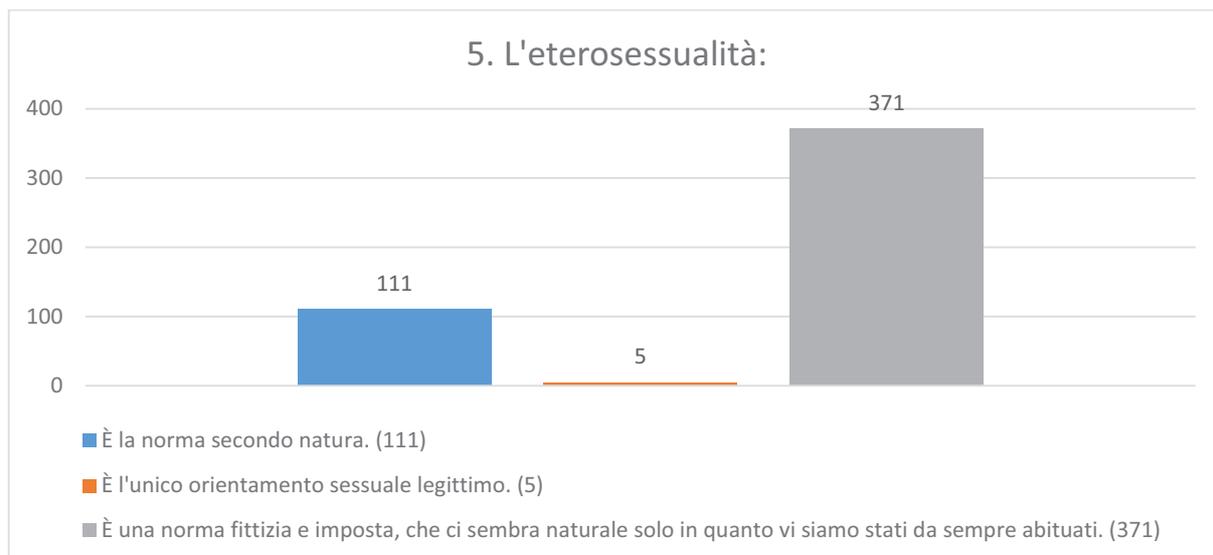
certo distacco da quella bisessuale, con il 68,35% di voti contrari e il 31,65% di assensi, e da quella omosessuale, con il 61,19% di no e il 38,39% di sì. In questo caso è evidente che la maggioranza si oppone, esprimendo quindi la propria sfiducia verso le capacità politiche femminili.

Complessivamente si evince una generale tendenza a superare i classici stereotipi, che tuttavia non corrisponde alla piena disponibilità ad accettare idee progressiste come le ultime due analizzate: vi è ancora molta incertezza e contrarietà di fronte alla possibilità di vedere una maggiore quantità di donne in politica e di fronte alla loro capacità di contribuire al cambiamento. Se questo vale per tutte le categorie analizzate, possiamo dire che le più tradizionaliste sono quella maschile e quella eterosessuale, mentre femmine, omosessuali e bisessuali appaiono più aperti al progresso.

Prendiamo ora in considerazione la seconda sezione del questionario, ossia quella dedicata alle questioni LGBTI.

L'eterosessualità viene considerata una norma fittizia e imposta dalla maggior parte degli utenti, cioè dal 78,56%, mentre secondo il 23,57% essa rappresenta ancora l'orientamento secondo natura, tuttavia solo l'1,06% la reputa l'unico orientamento legittimo. Questo ci fa pensare che la maggioranza delle persone che ha compilato il questionario sia disposta ad accettare l'esistenza di altri orientamenti sessuali e, forse, a considerarli come possibili alternative da porre sullo stesso piano dell'eterosessualità, visto che molte di loro non la reputano né l'unica opzione ammissibile né quella che per natura esclude le altre. Non possiamo comunque sottovalutare il fatto che all'incirca un quarto del campione sostiene ancora la tesi della naturalità dell'eterosessualità, in perfetto accordo con il classico stereotipo che la considera la normalità. In ogni caso, la preponderanza di tale percentuale sembra al contempo aperta alla possibilità di ammettere altri orientamenti, se non in quanto naturali, per lo meno in quanto accettabili e legittimabili, considerato che solo l'1,06% del campione si è dichiarato concorde con la proposizione secondo la quale l'eterosessualità è l'unico orientamento legittimo.

Vediamo le suddette percentuali direttamente nel grafico alla pagina seguente.



Esaminiamo nello specifico le diverse affermazioni. L'eterosessualità è la norma secondo natura a parere del 35% degli uomini e del 20% delle donne; inoltre, è tale per il 30,64% degli eterosessuali, seguito con un ampio distacco dal 5,97% degli omosessuali e dal 2,53% dei bisessuali. È evidente che i maschi sono più conservatori delle femmine e che la categoria eterosessuale è fortemente più tradizionalista di quella omosessuale e di quella bisessuale. Quasi un terzo delle persone eterosessuali che hanno partecipato al questionario crede nella naturalità del proprio orientamento, ma ciò che è particolarmente rilevante è che tale punto di vista sia condiviso anche da una minima parte di individui che, invece, sono omosessuali e bisessuali. In ogni caso, la maggioranza di ogni gruppo si oppone a tale affermazione.

L'eterosessualità è l'unico orientamento sessuale legittimo secondo il 5% dei maschi, mentre nessuna femmina condivide tale opzione. Inoltre, se consideriamo la variabile dell'orientamento, notiamo che approva soltanto l'1,61% degli eterosessuali, mentre non vi è alcun consenso né tra gli omosessuali né tra i bisessuali. Ciò significa che la maggioranza è contraria a tale affermazione e che l'unica minoranza conservatrice è costituita da alcuni maschi eterosessuali. Anche in tal caso, quindi, la categoria maschile e la categoria eterosessuale sono quelle che tendono più delle altre a non abbandonare del tutto lo stereotipo. Osserviamo inoltre che, sebbene siano presenti alcune persone omosessuali e bisessuali secondo le quali l'eterosessualità può essere considerata l'orientamento sessuale naturale, tuttavia nessuno fra essi la reputa con ciò l'unica legittima possibilità.

L'eterosessualità è piuttosto considerata una norma fittizia, imposta e naturalizzata dalla maggioranza: il 68% degli uomini approva, mentre il 32% di essi si oppone, l'82,71% delle donne è favorevole, invece il 17,28% ne dissente. Queste ultime risultano perciò più propense

ad una lettura progressista rispetto ai maschi. Tra gli orientamenti, il più tradizionalista è quello eterosessuale, con il 28,06% di no e il 71,94% di sì, invece il 96,20% dei bisessuali e il 95,52% di omosessuali acconsentono, sebbene una minima parte, rispettivamente il 3,79% e il 4,47% disapprovi. Constatiamo, pertanto, che le categorie più progressiste sono quella bisessuale e quella omosessuale, mentre quelle più reticenti sono quella maschile e quella eterosessuale. Nel complesso, si evince una tendenza ad accogliere tale prospettiva e, quindi, a mettere in discussione l'assolutezza e l'immutabilità dell'orientamento eterosessuale.

Possiamo concludere mettendo in luce la presenza di una generale propensione ad un'interpretazione progressista, che tuttavia incontra ancora delle resistenze: consistenti minoranze reputano l'eterosessualità l'orientamento naturale per eccellenza e si oppongono all'interpretazione che la considera solo una norma fittizia. Inoltre, non è detto che il fatto di non accordare legittimità unicamente all'eterosessualità equivalga a reputare gli altri orientamenti sessuali opzioni esattamente equivalenti ad essa. Queste riserve arrivano principalmente dalle persone eterosessuali, dai maschi e, a seguire, dalle femmine.

Passiamo ora alla tematica successiva. Secondo l'81,74% dei destinatari l'omosessualità è ammissibile per il semplice fatto che l'unica cosa che ha importanza è amare, al di là del sesso dell'oggetto del proprio amore, che passa dunque in secondo piano rispetto all'attrazione e al sentimento. Inoltre, a parere del 59,45% la sua esistenza dimostra il fatto che l'eterosessualità non è la norma assoluta e naturale che pretende di essere, tuttavia, solo una percentuale inferiore, il 43,74%, sostiene che l'omosessualità sia una naturale alternativa all'eterosessualità. Pertanto, nonostante in molti ne affermino la legittimità, meno della metà la reputa un orientamento naturale posto allo stesso livello dell'eterosessualità. Del resto, ricordiamo che secondo il 23,57% del campione quest'ultima rappresenta ancora la norma secondo natura.

Esaminiamo questi tre assunti di seguito. L'affermazione 'l'omosessualità è legittima in quanto l'unica cosa che ha importanza è amare, al di là del fatto che si ami una persona del sesso opposto o del proprio sesso' vede ancora il 28% di maschi opporsi, una percentuale doppia rispetto al 14,73% di femmine sfavorevoli. Assumendo come riferimento la variabile dell'orientamento, osserviamo che il 21,61% degli eterosessuali è contrario, ma lo è anche il 13,43% degli omosessuali e, infine, il 5,06% dei bisessuali. Risultano complessivamente più reazionari il gruppo maschile e quello eterosessuale, invece la categoria più progressista è quella bisessuale, che supera quella omosessuale di circa otto punti percentuali. In generale, la maggioranza è a favore di questa proposizione, cionondimeno si registrano delle significative opposizioni, considerato che circa un uomo su quattro e un eterosessuale su cinque non concordano, così come una donna su sette e un omosessuale su otto.

'L'esistenza dell'omosessualità dimostra che l'eterosessualità non è né la norma assoluta né la norma secondo natura' è un assunto che divide le opinioni all'interno di alcune categorie: gli uomini votano per il 51% a favore e per il 49% a sfavore, mentre le donne si dimostrano più bendisposte, con il 62,61% di assensi e il 37,39% di dissensi. Inoltre, l'orientamento sessuale con maggiori riserve è quello eterosessuale, diviso tra il 49,68% di sì e il 50,32% di no, mentre gli altri si dimostrano più progressisti, con l'85,07% di approvazioni tra gli omosessuali e l'81,01% tra i bisessuali. Pertanto, è evidente la presenza di una consistente, per quanto minoritaria, opposizione a tale affermazione: circa un uomo su due, quasi una donna su tre e circa un eterosessuale su due non ritengono che l'esistenza dell'omosessualità dimostri la non assolutezza e la non naturalità dell'eterosessualità, sebbene la maggioranza condivida il precedente assunto 'l'eterosessualità è una norma fittizia e imposta, che ci sembra naturale solo in quanto vi siamo da sempre abituati'. Dunque, emerge che, nonostante si sia disposti a considerare l'eterosessualità come costruita, non si sia altrettanto inclini a reputare l'omosessualità capace di dimostrare tale artificialità. Resta importante sottolineare che un'affermazione così anticonvenzionale, che sembra sposare gli interessi degli omosessuali e in qualche modo dei bisessuali, trovi comunque il 14,93% e il 18,99% di dissensi proprio tra loro. In definitiva, per quanto la maggioranza abbia votato a favore, una significativa minoranza non è convinta circa la capacità dell'omosessualità di smantellare le pretese dell'eterosessualità.

La proposizione secondo la quale l'omosessualità è una naturale alternativa all'eterosessualità divide ancora i giudizi. Il 45% dei maschi è d'accordo contro il 55% che non lo è e il 43,90% delle femmine approva mentre il 56,09% dissente. I primi appaiono leggermente più propensi a tale idea rispetto alle seconde. Considerando l'orientamento sessuale, notiamo che gli eterosessuali sono sicuramente i più conservatori con il 60,96% di voti a sfavore e il 39,04% di adesioni, ma neppure bisessuali e omosessuali sono del tutto a sostegno di questa possibilità, infatti gli uni la appoggiano per il 51,48% e i secondi per il 56,71%, opponendosi quindi con il 48,11% e il 43,29% dei voti. Nonostante eterosessuali, donne e uomini siano le categorie più reticenti, mentre bisessuali e omosessuali quelle più progressiste, è evidente una generale titubanza rispetto a tale affermazione: l'omosessualità non viene percepita come una naturale alternativa all'eterosessualità da parte della maggioranza. Ciò fa pensare che vi siano ancora riserve circa la possibilità di concepire l'eterosessualità e l'omosessualità esattamente sullo stesso piano, come opzioni equivalenti.

Per quanto concerne il modo di interpretare la stessa omosessualità, notiamo che è leggermente superiore la quantità di persone che, con una percentuale del 36,31%, la considerano un orientamento stabile con il quale si nasce e che permane per tutto il corso della

propria vita, mentre è di poco inferiore il numero di utenti che, con il 31% di preferenze, la ritengono, piuttosto, una tendenza flessibile e variabile, dettata più dalle esperienze e dalle scelte della vita che da un'essenza interiore. I risultati sono abbastanza equivalenti, ma si registra una leggera prevalenza a favore della prima alternativa. Questo conferma la tendenza a concepire l'orientamento sessuale come naturale ed essenziale, pertanto stabile ed immutabile: ciò accade spesso nel modo di concepire l'eterosessualità, oltre che l'omosessualità. Tuttavia, è evidente che una percentuale ne condivide anche una lettura più flessibile ed esperienziale. In ogni caso, non possiamo non notare che entrambe le opzioni hanno avuto un basso riscontro: esse sono state scelte da parte di meno della metà del campione, elemento che può far pensare sia al fatto che la questione posta possa essere recepita come insolita, sia che si tenda a dare per scontato che l'orientamento sia intrinseco e non così facilmente suscettibile ai mutamenti.

L'omosessualità è un orientamento sessuale stabile, immodificabile ed esclusivo che esprime quella che è l'identità interiore ed essenziale dell'individuo; in altre parole l'omosessualità è per natura': rispetto a tale affermazione il 42% dei maschi si dichiara concorde, mentre il 58% manifesta il proprio dissenso, inoltre il 34,84% delle femmine si schiera a favore contro il 65,16% che vi si oppone. È quindi evidente che la maggioranza di entrambi i sessi, ma soprattutto delle donne, non condivide l'idea secondo la quale l'omosessualità sarebbe un orientamento essenziale e stabile. Notiamo che l'orientamento sessuale più favorevole a tale asserzione è propriamente quello omosessuale, con il 58,21% di sì e il 41,79% di no: quindi, nonostante la prevalenza non sia assoluta, una quantità superiore di gay e di lesbiche tende a identificarsi con tale definizione di omosessualità. La categoria bisessuale e quella eterosessuale, invece, acconsentono rispettivamente con il 40,50% e il 30,64% dei voti e ne dissentono con il 59,50% e il 69,36% delle disapprovazioni. Dunque, l'omosessualità è per natura soprattutto a parere di chi la vive, ma non di chi la osserva dall'esterno.

L'opzione alternativa, ossia l'omosessualità è un orientamento sessuale flessibile, che dipende dalle esperienze e dai legami emotivi che all'individuo capita di provare nella propria vita; in altre parole l'omosessualità può essere anche per scelta', non viene però accolta da tutti i maschi e da tutte le femmine che si sono dichiarati contrari all'affermazione precedente. Anzi, sia i primi sia le seconde appoggiano tale alternativa solo in minoranza, rispettivamente con il 32% e il 31,72% dei voti. Ciò denota l'assenza di una chiara idea in merito all'omosessualità. Simile la posizione di eterosessuali e bisessuali, che appoggiano questa tesi solo con il 35,48% e il 29,11% delle adesioni: neppure secondo loro l'omosessualità può essere considerata prevalentemente come un orientamento flessibile e variabile a seconda dell'esperienza. Gli omosessuali, invece, confermano di concepire il proprio orientamento prevalentemente come

dato per natura, opponendosi all'affermazione che stiamo esaminando con l'83,58% dei voti. Dunque, mettendo da parte la componente omosessuale, anche in questo caso come nel precedente nessuna delle altre categorie sostiene con la maggioranza dei voti la proposizione analizzata. In altre parole, la maggior parte dei partecipanti non concorda né con la prima definizione di omosessualità né con la seconda.

Nonostante ciò, mettendo a confronto le percentuali di assenso che ogni gruppo ha conferito alle due proposizioni esposte, possiamo notare che, in ordine decrescente, le categorie più propense alla prima opzione sono, oltre a quella omosessuale, quella bisessuale, quella maschile e quella femminile, mentre quella eterosessuale presenta una lieve prevalenza per la seconda affermazione.

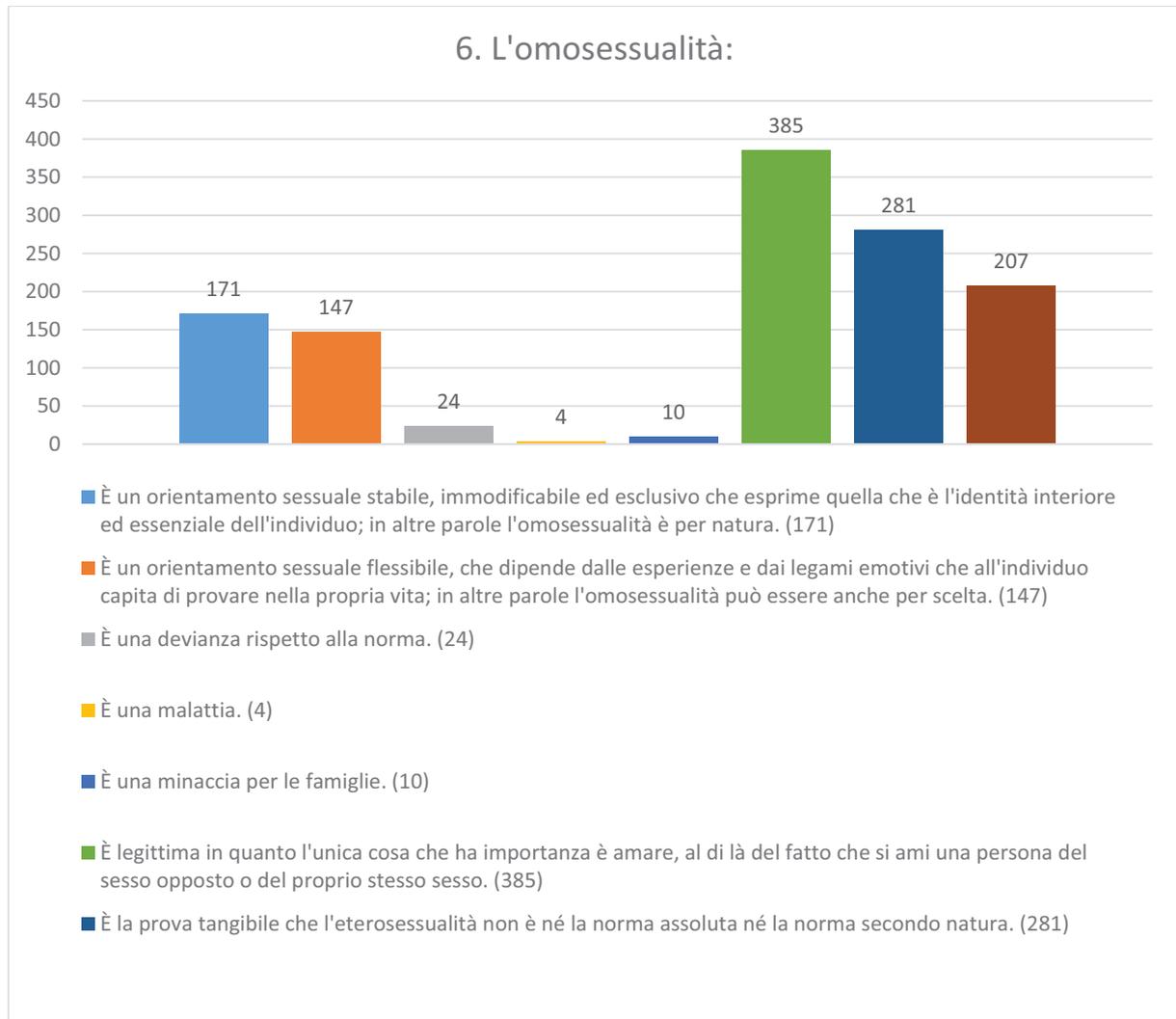
Riscontriamo, infine, una bassa ma ancora presente adesione a stereotipi negativi quali 'è una devianza rispetto alla norma', che raccoglie il 5,10% dei consensi, 'è una minaccia per le famiglie', con il 2,12% di sì e 'è una malattia', opzione condivisa dallo 0,84%. Vediamoli nel dettaglio.

L'omosessualità è una devianza rispetto alla norma secondo il 10% dei maschi e il 3,68% delle femmine; inoltre, assumendo la variabile dell'orientamento, notiamo che lo è per il 7,41% degli eterosessuali, a fronte della totale assenza di voti a favore da parte di bisessuali e omosessuali. Uno spaccato simile interessa le altre due proposizioni: l'omosessualità è una malattia per il 3% di maschi e lo 0,28% delle femmine, nonché, assumendo la chiave di lettura dell'orientamento, per l'1,29% degli eterosessuali; l'omosessualità è una minaccia per le famiglie a parere del 7% degli uomini e dello 0,84% delle donne, infine, tenendo conto dell'orientamento, lo è secondo il 3,22% degli eterosessuali. Ciò mette in luce che chi ancora sostiene tali stereotipi è per lo più un uomo ed è eterosessuale. Da sottolineare comunque anche la minima adesione femminile. Omosessualità e bisessualità, invece, risultano totalmente estranee a tali idee.

Concludiamo questa prima parte della riflessione sull'omosessualità evidenziando che i luoghi comuni più negativi, sebbene incontrino ancora dei minimi consensi, sono stati per lo più superati a favore di una generale tendenza progressista. Nonostante ciò, nessuno, a parte gli omosessuali stessi, ha le idee chiare circa il modo in cui interpretare l'omosessualità nel momento in cui posto di fronte ad una alternativa precisa e si riscontrano delle evidenti titubanze e opposizioni circa il fatto di considerare l'orientamento omosessuale come prova dell'artificialità dell'eterosessualità e come valida alternativa a quest'ultima. In generale, la categoria omosessuale e quella bisessuale sono le più progressiste, mentre quella maschile e quella eterosessuale rappresentano le posizioni più conservatrici, talvolta seguite anche dalla

componente femminile.

Di seguito vediamo il grafico generico relativo a questa prima analisi delle opinioni in merito all'omosessualità.



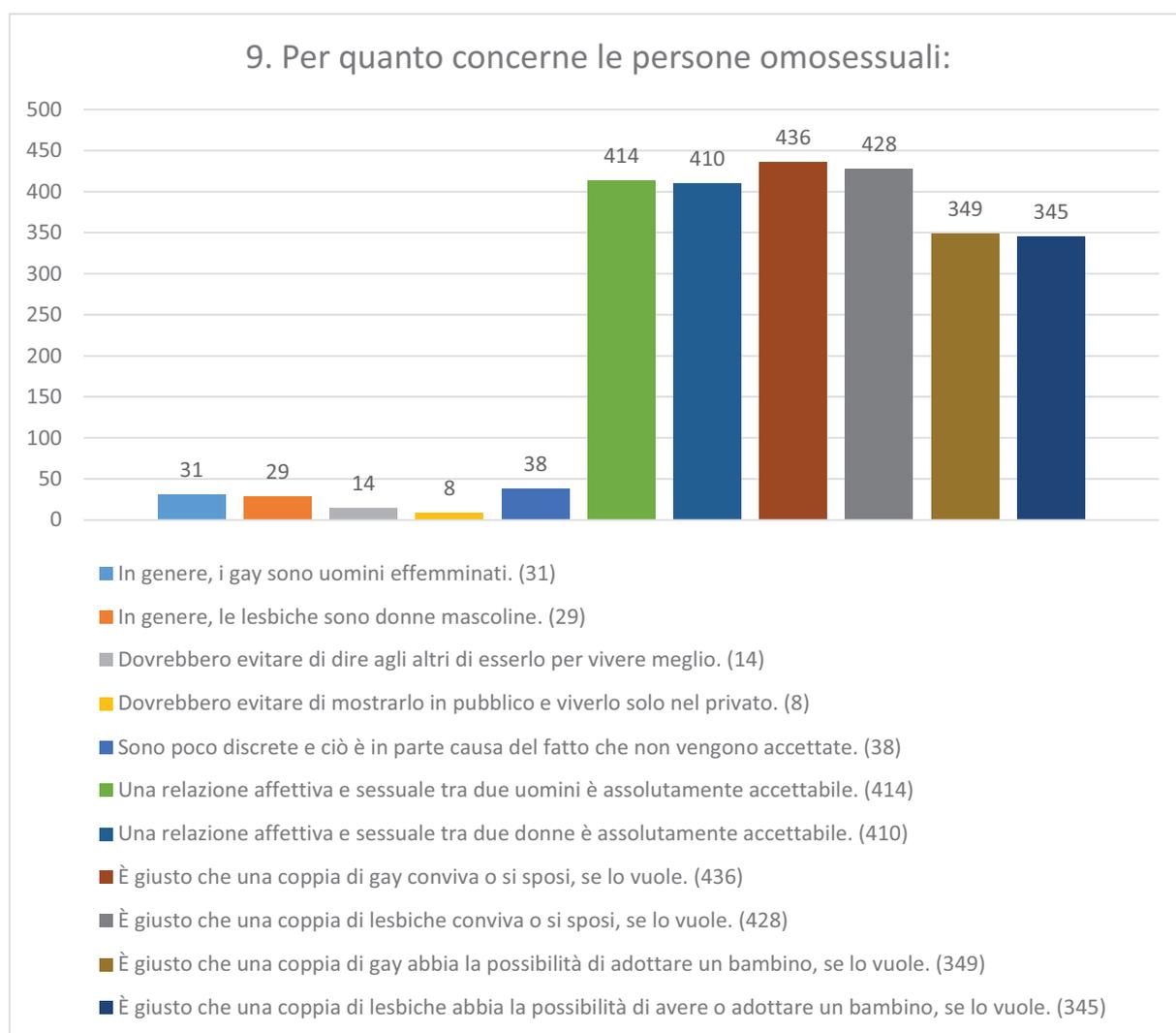
I maggiori consensi in tema di omosessualità si registrano tra le affermazioni più progressiste. Secondo il 92,36% degli utenti è giusto che una coppia gay conviva o si sposi, se lo desidera; leggermente inferiore, 90,66%, è la percentuale di chi sostiene che la medesima cosa valga per le coppie lesbiche. Accettate quasi in egual misura sebbene con un leggero scarto a favore dei gay, appaiono le relazioni affettive e sessuali omosessuali maschili, con l'87,69% di partecipanti che le reputa tali, e quelle lesbiche, con l'86,84% a favore. La quota di consenso scende lievemente quando si affronta la questione dei figli: si aggirano attorno al 73% entrambe le percentuali di assenso rispetto ad affermazioni quali 'è giusto che una coppia di gay abbia la possibilità di adottare un bambino, se lo vuole' e 'è giusto che una coppia di lesbiche abbia la

possibilità di avere o adottare un bambino, se lo vuole'.

Chi, invece, ha scelto le affermazioni stereotipiche più negative è la minoranza: a parere dell'8,07% gli omosessuali sono poco discreti e ciò è in parte causa del fatto che non vengono serenamente accettati; il 6,58% appoggia il luogo comune secondo il quale i gay sono generalmente effeminati e il 6,16% quello secondo il quale le lesbiche tendono ad essere mascholine; una percentuale del 2,97% sostiene che gli omosessuali dovrebbero evitare di comunicare apertamente il proprio orientamento per poter vivere meglio; infine l'1,70% degli utenti ritiene opportuno che gli omosessuali vivano la propria condizione esclusivamente nel privato, tra le mura di casa.

Dunque, anche in questa circostanza si rileva una mentalità più aperta, la quale tuttavia non esclude la presenza di alcune riserve in merito a determinate affermazioni progressiste e di ristrette minoranze ancora sostenitrici di posizioni pregiudiziose e conservatrici.

Di seguito possiamo osservare il grafico inerente a tale insieme di asserzioni.



Esaminiamo ora nel dettaglio ciascuna affermazione. L'assunto 'è giusto che una coppia di gay conviva o si sposi, se lo desidera' trova ampio consenso da parte di tutti. Ciononostante, notiamo ancora un 13% di maschi che si oppone, più del doppio rispetto al 5,38% di donne contrarie. Tra i diversi orientamenti dissentono l'1,26% dei bisessuali e il 10% degli eterosessuali, mentre all'interno del gruppo omosessuale non si registra alcun voto negativo. Si rileva, quindi, una maggior resistenza, per quanto si tratti in ogni caso di minoranze, soprattutto da parte degli uomini e delle persone eterosessuali, seguiti dalle donne. Significativo, inoltre, che anche una minima percentuale di bisessuali si opponga ad una visione favorevole ai diritti di chi non è eterosessuale.

I dissensi aumentano di fronte alla possibilità che una coppia lesbica conviva o si sposi: il disappunto maschile sale al 18% e quello femminile lo supera giungendo al 21%, ossia il 15,62% in più rispetto al disaccordo manifestato verso le unioni maschili. Assumendo come riferimento l'orientamento anziché il sesso, osserviamo che le disapprovazioni si accentuano leggermente sia tra i bisessuali sia tra gli eterosessuali, che infatti rifiutano rispettivamente con il 2,53% e l'11,61% dei voti. Inoltre, è presente un no anche tra gli omosessuali, da parte di un uomo. Complessivamente, per quanto si tratti di una minoranza, la quantità di persone che si oppongono alle convivenze e/o alle unioni civili tra donne è più elevata rispetto a quella che rifiuta le convivenze e/o le unioni civili tra uomini. Significativo, inoltre, è che la categoria più riluttante sia proprio quella femminile, seguita da quella maschile e da quella eterosessuale, e che vi sia anche un gay sfavorevole.

Rileviamo un'adesione leggermente e paradossalmente inferiore, ma pur sempre maggioritaria, rispetto all'accettabilità delle relazioni omosessuali maschili e femminili. L'idea secondo la quale un rapporto affettivo e sessuale tra due uomini è accettabile incontra ancora delle resistenze soprattutto da parte dei maschi e degli eterosessuali più in generale, che si oppongono rispettivamente con il 17% e il 14,51% di dissensi. Le donne si oppongono per il 9,91%, dunque in misura inferiore rispetto agli uomini. Evidenziamo, inoltre, che il 5,06% dei bisessuali e il 4,47% degli stessi omosessuali, tra maschi e femmine, disapprovano questa tesi nonostante sia progressista.

'Una relazione affettiva e sessuale tra donne è assolutamente accettabile' è un'asserzione che, rispetto alla precedente, vede aumentare i dissensi femminili, che raggiungono l'11,04%, mentre quelli maschili permangono al 17%. È quindi evidente che gli uomini si oppongono più delle donne all'idea dell'accettabilità di una relazione lesbica. Per quanto concerne l'orientamento, bisessuali e omosessuali restano rispettivamente al 5,06% e al 4,47% di disapprovazioni, mentre il disappunto della categoria eterosessuale sale al 15,08%. Ciò

significa che le donne che hanno aggiunto il proprio voto negativo alla presente asserzione rispetto alla precedente sono eterosessuali. È importante sottolineare proprio l'aumento dell'opposizione femminile, per lo più eterosessuale, in corrispondenza di affermazioni riguardanti i diritti delle lesbiche ed anche il fatto che di fronte alle proposizioni più progressiste vi siano comunque degli utenti omosessuali e bisessuali che esprimono il proprio dissenso, in questo caso come nei due precedenti. Nonostante ciò, anche in tale circostanza il rifiuto più elevato, sebbene minoritario, proviene dai maschi e dagli eterosessuali e si evince una lieve tendenza ad accettare maggiormente le relazioni tra uomini che quelle tra donne.

Un punto interrogativo emerge confrontando le due coppie di assunti analizzati: complessivamente vi sono più persone favorevoli alle convivenze e/o alle unioni civili omosessuali rispetto a quante ritengono accettabile una relazione affettiva e sessuale tra omosessuali. Ciò potrebbe essere dovuto ad una scissione fra ciò viene considerato giusto in termini di diritti e il proprio giudizio personale.

I voti a favore diminuiscono leggermente in merito alla questione dei figli, sebbene si parli in ogni caso di maggioranze. È giusto che una coppia gay possa avere dei figli secondo una percentuale superiore di donne, il 76,77%, rispetto a quella degli uomini, il 66%. Gli orientamenti più aperti a tale possibilità sono quello omosessuale, sebbene esso non si dichiara del tutto a favore, con il 95,52% di assensi e il 4,48% di dissensi, seguito da quello bisessuale, con il 92,41% di sì e il 7,59% di no. La categoria più conservatrice, invece, è quella eterosessuale, con il 65,48% di adesioni e il 34,52% di disapprovazioni. Quest'ultima e il gruppo maschile rappresentano le posizioni più riluttanti, tuttavia sono presenti dei minimi dissensi anche tra gli omosessuali e tra i bisessuali.

È giusto che una coppia di lesbiche abbia la possibilità di avere o adottare un bambino, se lo vuole' è un'affermazione che vede diminuire l'opposizione maschile al 64%: ciò significa che per la maggior parte dei maschi è leggermente più accettabile che due donne, anziché due uomini, abbiano un bambino; in ogni caso la maggioranza maschile vota a favore di entrambe le possibilità. Pressoché invariata rimane l'opinione femminile, con il 76,20% di consensi e il 23,79% di dissensi. Osserviamo, inoltre, un lieve aumento del consenso bisessuale, che sale al 93,67%, e un leggero calo di quello omosessuale, che arriva al 94,02%. Infine, la categoria eterosessuale si caratterizza per un'approvazione di poco inferiore rispetto a quella manifestata per l'affermazione precedente: si tratta del 64,10% di sì contro il 35,90% di no. Essa, quindi, risulta per un punto percentuale più propensa ad accogliere l'idea di una coppia gay con figli piuttosto che quella di una coppia lesbica con figli.

La differenza tra la quantità di adesioni conferite alle due affermazioni è esigua. Quel che

piuttosto risulta importante evidenziare è che entrambe vengono approvate in misura inferiore rispetto agli assunti precedentemente analizzati. In altre parole, si è più disposti ad accettare le relazioni e le unioni omosessuali rispetto alla possibilità che una coppia gay o lesbica abbia dei figli.

Gli omosessuali sono poco discreti e ciò è in parte causa del fatto che non vengono accettati secondo la minoranza: si tratta del 15% degli uomini e del 5,94% delle donne, dunque i primi risultano più conservatori delle seconde. Il 3,79% dei bisessuali appoggia tale visione, così come anche il 5,97% degli stessi omosessuali, percentuale formata solo da gay. L'orientamento più tradizionalista è però quello eterosessuale, che sostiene tale luogo comune con il 9,35% di votazioni. Dunque, le categorie più solidali con questo stereotipo sono quella maschile e quella eterosessuale. Da evidenziare, tuttavia, anche il fatto che alcuni bisessuali e omosessuali condividano tale visione, la quale rappresenta il tipico ragionamento che impedisce proprio l'emancipazione dei loro orientamenti dal giudizio eterosessuale.

Raccolgono ancora dei consensi i preconcetti secondo i quali i gay sono generalmente effeminati mentre le lesbiche tendono ad essere mascoline. Il primo vede il 9% dei maschi e il 5,66% delle femmine a favore; inoltre, esso incontra il maggior sostegno da parte degli eterosessuali, con il 7,74% dei sì, ma anche una minima parte di bisessuali e omosessuali, questi ultimi tutti maschi, lo condividono, rispettivamente con il 3,79% e il 2,98% delle adesioni. Il secondo luogo comune è considerato credibile soprattutto dagli uomini, la cui percentuale di voti a favore sale al 12%, mentre quella dei sì femminili scende al 4,24%. Lo appoggia ancora il 3,79% dei bisessuali, invece aumenta al 4,47% il consenso omosessuale, composto solo da maschi: in altre parole, vi sono alcuni gay che condividono tale pensiero sulle lesbiche. Nel complesso, l'orientamento più conservatore è in ogni caso quello eterosessuale, con il 6,77% di assenti. È importante evidenziare il fatto che alcuni omosessuali e bisessuali approvano tali stereotipi, incentivando il medesimo meccanismo che li discrimina.

Le persone omosessuali dovrebbero evitare di comunicare agli altri il proprio orientamento sessuale per poter vivere in tranquillità secondo il 5% dei maschi e il 2,54% delle femmine; inoltre, quasi in parità, anche secondo il 3,79% dei bisessuali e il 3,54% degli eterosessuali. Nessun omosessuale è favorevole. In questo caso va messa in luce la presenza di un minimo consenso conferito a tale affermazione da parte dei bisessuali, i quali, anziché appoggiare un meccanismo di difesa e paura come quello che porta coloro che non sono eterosessuali a nascondersi, dovrebbero teoricamente incentivare all'unanimità l'uscita allo scoperto e il reciproco riconoscimento, essendo una tematica che riguarda anche loro stessi.

Infine, le persone omosessuali dovrebbero evitare di vivere la propria omosessualità in

pubblico e mantenerla nel privato a parere del 4% degli uomini e dell'1,13% delle donne, che insieme costituiscono il 2,58% degli eterosessuali favorevoli a tale stereotipo, se consideriamo che nessun omosessuale e nessun bisessuale acconsente. Il gruppo omosessuale e quello bisessuale sono perciò gli unici a non avere alcun dubbio in merito al diritto dei gay e delle lesbiche di vivere la propria condizione anche in pubblico. In linea di massima, possiamo quindi evidenziare una tendenza leggermente maggiore a resistere al cambiamento da parte della categoria maschile e dell'orientamento eterosessuale, seguiti dalla componente femminile.

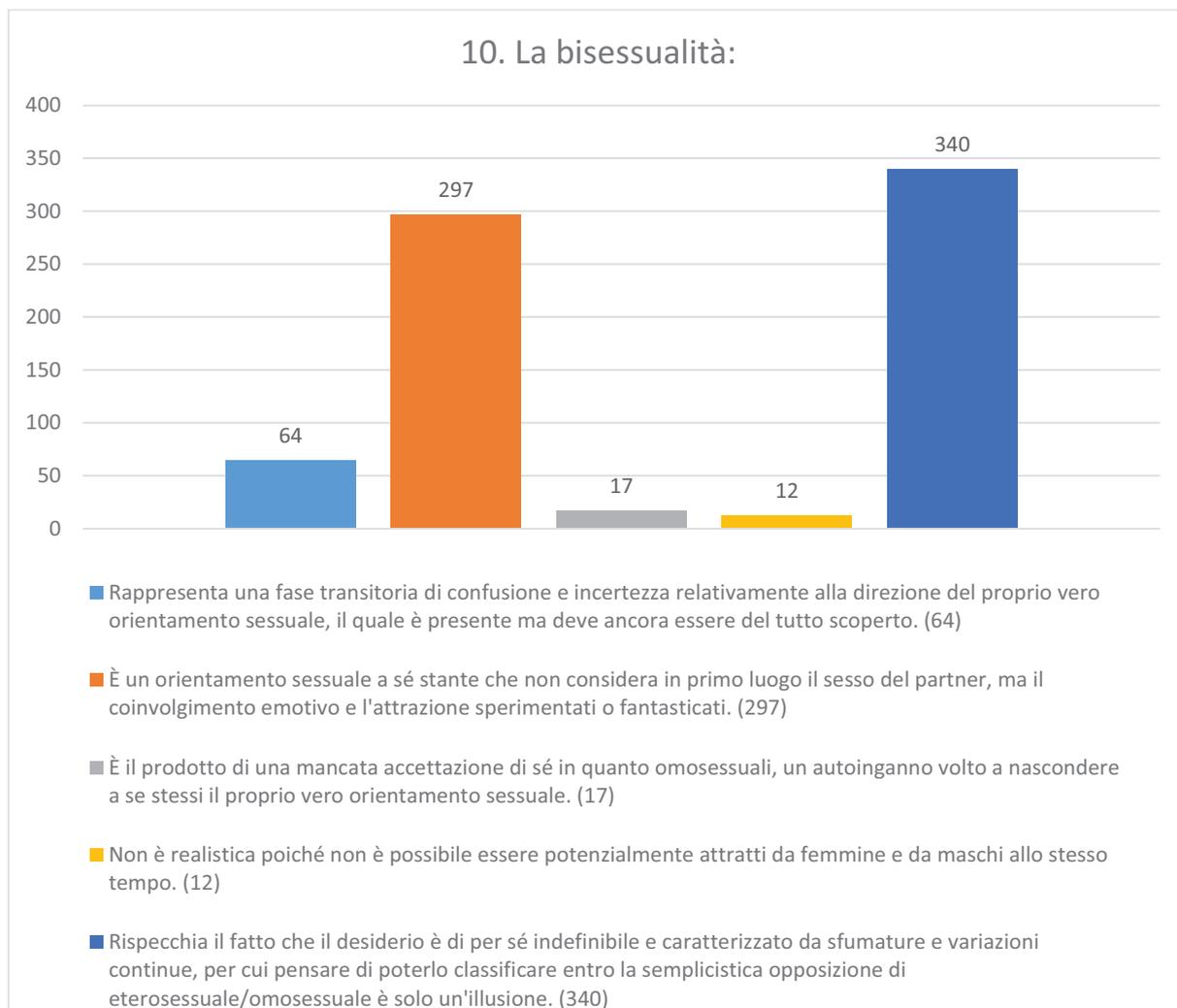
In definitiva, si registra la propensione ad accogliere per la maggior parte le concezioni più progressiste in merito all'omosessualità, tuttavia non senza riserve, in special modo circa la questione dei figli di coppie lesbiche e gay. Gli stereotipi più discriminatori vengono condivisi solo da alcune minoranze. In generale, i maschi e gli eterosessuali risultano essere le categorie che ancora, per quanto poco, restano legate a certi luoghi comuni e si aprono meno al cambiamento. Invece, tendenzialmente bisessuali e omosessuali sono i gruppi più progressisti. Tuttavia, è opportuno sottolineare che gli stessi omosessuali e gli stessi bisessuali non appoggiano all'unanimità le posizioni più moderne e sostengono in minima parte quegli stereotipi che in fin dei conti li danneggiano.

Osserviamo ora ciò che si tende a pensare in merito alla bisessualità: il 62,85% la reputa un orientamento sessuale a sé stante, mentre il 13,59% la considera una fase transitoria di confusione e incertezza relativamente alla direzione del proprio vero orientamento sessuale, il quale è presente ma deve ancora essere del tutto scoperto. L'alta percentuale che appoggia la prima delle due opzioni appena esposte testimonia una generale apertura mentale caratterizzata dalla tendenza a ritenere possibili e legittime altre forme di orientamento sessuale oltre all'eterosessualità. Ciò significa che quest'ultima non è più ritenuta da tutti quale vero, unico e naturale orientamento, coerentemente con i risultati analizzati in precedenza e con la percentuale del 71,97% secondo la quale la bisessualità rispecchia l'impossibilità di categorizzare il desiderio umano all'interno della contrapposizione tra eterosessuale e omosessuale. La seconda possibilità, invece, rientra nel tradizionale schema che non concepisce come possibili le posizioni aperte ad entrambe le realtà sessuali e/o di genere. Così come il paradigma discrimina e reputa inintelligibile chi è intersessuato in quanto si staglia tra i due sessi comprendendoli entrambi e chi è transessuale o *transgender* poiché va a ricoprire una duplice identità di genere, allo stesso modo considera tale chi è bisessuale, dal momento che si rivolge ad entrambi i sessi prescindendo così dall'opposizione tra eterosessualità e omosessualità e dalla norma che fa corrispondere sesso, genere e oggetto del desiderio. Secondo questa lettura, la bisessualità è riconducibile ad una eterosessualità o ad un'omosessualità innate,

ma non può essere un orientamento a sé stante. È possibile ipotizzare che quelle 64 persone su 356 presuppongano ancora tale assunto: l'inconcepibilità di una condizione sessualmente ambivalente.

Tuttavia, è opportuno mettere in luce che solo il 2,55% appoggia l'affermazione secondo la quale la bisessualità non è realistica poiché non è possibile essere potenzialmente attratti da femmine e da maschi allo stesso tempo e che secondo un esiguo 3,61% essa è una maschera assunta per nascondere a se stessi e agli altri la propria omosessualità. Dunque, possiamo ipotizzare che la maggior parte dei 64 di cui si è appena parlato concepisca la bisessualità come una mera fase di passaggio non tanto perché ritiene impensabile l'eventualità di provare attrazione verso entrambi i sessi al medesimo tempo, bensì in quanto forse reputa tale la possibilità di essere eterosessuali e omosessuali contemporaneamente, nella misura in cui non esce dalla presupposta dicotomia di orientamento sessuale che pone l'eterosessualità e l'omosessualità l'una contro l'altra. L'ipotesi che avanziamo è la seguente: potrebbe darsi che tali utenti, partendo, come del resto spesso accade, da un'interpretazione essenzialista dell'orientamento sessuale, lo concepiscono come una tendenza più o meno stabile e coerente che attraversa l'individuo in ogni sua componente, senza lasciare dunque spazio ad una effettiva coesistenza di orientamenti, ma piuttosto a mere deviazioni dalla direzione principale, la quale comunque non viene mai meno. In altre parole, è possibile che chi pensa alla bisessualità come ad una condizione transitoria la consideri una fase di confusione all'interno di un percorso eterosessuale in ogni caso definito e immutabile. Tutto ciò potrebbe accadere perché non si esce dall'ottica che interpreta l'orientamento in maniera essenziale e monolitica: se ogni orientamento viene concepito in questo modo, allora è chiaro che la presenza di un orientamento esclude quella degli altri e la bisessualità non può che essere letta come una mera fase di incertezza. Se, invece, si è disposti a ripensare da capo l'idea di orientamento, considerandolo fluido, aperto ed esperienziale, allora la bisessualità può essere accolta senza riserve.

In ogni caso, la percentuale più elevata è composta da persone che assecondano una visione progressista della bisessualità, concependola come orientamento sessuale a sé stante e non necessariamente derivato dagli altri due: un orientamento che non considera in primo luogo il sesso del partner, ma il coinvolgimento emotivo e l'attrazione sperimentati o fantasticati. Proponiamo nella pagina seguente il grafico inerente alla tematica della bisessualità.



Analizziamo nello specifico ognuna delle affermazioni concernenti la bisessualità. Secondo una minoranza essa rappresenta una fase transitoria di confusione e incertezza relativamente alla direzione del proprio vero orientamento sessuale, il quale è presente ma deve ancora essere del tutto scoperto. Sostiene tale tesi il 12% dei maschi, superato dal 14,16% delle femmine; inoltre, considerando l'orientamento, constatiamo che anche il 18,06% degli eterosessuali, il 7,46% degli omosessuali e l'1,26% dei bisessuali la condividono. Si tratta di percentuali basse, all'interno delle quali possiamo in ogni caso notare che il parere femminile appare più conservatore di quello maschile, che l'orientamento eterosessuale è ancora quello maggiormente legato ad una lettura tradizionalista e, infine, che anche tra gli omosessuali e i bisessuali sono comunque presenti delle minoranze non progressiste.

Tuttavia, la quantità di persone che si oppone alla suddetta asserzione non appoggia con la medesima intensità la sua alternativa, per quanto la condivide comunque con la maggioranza dei voti. Infatti, la bisessualità è un orientamento sessuale a sé stante, che non considera in

primo luogo il sesso del partner bensì il coinvolgimento emotivo e l'attrazione sperimentati o fantasticati, secondo il 64,87% delle donne e il 60% degli uomini, i quali risultano quindi meno disposti ad accogliere tale visione rispetto alle coetanee, contrariamente a ciò che si evince dallo spaccato precedente. Inoltre, tale assunto viene condiviso in misura minore dagli eterosessuali, con il 56,46% di sì e il 43,54 di no, e maggiormente dagli omosessuali, con il 70,14% di assensi, e dagli stessi bisessuali, con l'87,34% di approvazioni. In ogni caso, è opportuno sottolineare come permangano delle resistenze di fronte a tale concezione della bisessualità: vi si oppongono il 35,13% delle femmine e il 40% dei maschi, poco meno della metà degli eterosessuali ed anche il 29,86% degli omosessuali e il 12,66% dei bisessuali. Dunque, nonostante si parli di maggioranze, gli eterosessuali e le donne, seguiti dai maschi, sono le categorie che manifestano più disappunto, ma anche gli omosessuali e i bisessuali non accolgono questa definizione all'unanimità.

Da quanto approfondito si evince, da un lato, il fatto che alcuni utenti condividano entrambe le opzioni e, dall'altro, il fatto che non vi sia una opinione netta al riguardo. Del resto, poiché non rientra nella classica opposizione di eterosessuale e omosessuale, la bisessualità potrebbe anche essere considerata da alcuni come un mero insieme di esperienze non definibile in qualità di vero e proprio orientamento.

Per quanto concerne la proposizione secondo la quale la bisessualità testimonierebbe il fatto che il desiderio non è riducibile alla semplicistica contrapposizione di eterosessuale e omosessuale, constatiamo che il 62% degli uomini acconsente, così come il 75,07% delle donne: rispetto all'assunto precedente aumentano le approvazioni di entrambi, in modo particolare di queste ultime. Relativamente all'orientamento sessuale, notiamo che il più favorevole è quello bisessuale, con l'87,34% di assensi, seguito da quello omosessuale, con il 68,65% di sì, e infine da quello eterosessuale, con il 69,35% di adesioni. Dunque, gli eterosessuali, le donne e gli uomini concordano maggiormente con questa affermazione piuttosto che con la precedente. Inoltre, la categoria bisessuale e quella femminile sono le più progressiste, mentre quella maschile, quella omosessuale e quella eterosessuale appaiono meno consenzienti. Sebbene si parli di maggioranze, anche in questo caso non tutti condividono tale opzione, neppure fra gli omosessuali e i bisessuali, il che rappresenta un elemento importante.

'La bisessualità non è realistica poiché non è possibile essere potenzialmente attratti da femmine e da maschi allo stesso tempo' è uno stereotipo condiviso solo da alcune ristrette minoranze. Esso è appoggiato dal 7% degli uomini e dall'1,41% delle donne, quindi i primi sono più conservatori delle seconde. Inoltre, lo sostengono anche il 3,22% degli eterosessuali e il 2,98% degli omosessuali, invece nessun bisessuale acconsente. Quindi, la categoria

bisessuale è quella più contraria a tale concezione, mentre il gruppo eterosessuale supera di poco i consensi di quello omosessuale.

La bisessualità è un ripiego scaturito dalla mancata accettazione della propria omosessualità secondo l'8% dei maschi e il 2,54% delle femmine. Inoltre, condivide tale idea soprattutto la categoria omosessuale, sebbene con una percentuale molto bassa, ossia il 4,47% di voti, a fronte del 3,87% e del 2,53% di adesioni rispettivamente eterosessuali e bisessuali. Evidentemente alcuni omosessuali ed anche alcuni bisessuali ritengono che vi sia chi si propone in veste di bisessuale perché non riconosce o perché sta cercando di scoprire la propria omosessualità. Sia questa che la precedente affermazione sono entrambe state scelte da una assoluta minoranza, entro la quale possiamo comunque notare una maggiore tendenza ad avvalorare tali stereotipi da parte dei maschi piuttosto che delle femmine.

In conclusione, possiamo affermare che si sta delineando una visione molto innovativa nel modo di considerare la bisessualità, la quale viene per lo più riconosciuta come orientamento a sé stante, capace di dimostrare l'impossibilità di catalogare il desiderio entro le due sole alternative di eterosessuale e omosessuale. Tuttavia, gli stereotipi trovano comunque dei minimi consensi e le affermazioni più all'avanguardia vedono in ogni caso delle minoranze contrarie. Generalmente, bisessuali e omosessuali sono le categorie più progressiste, mentre eterosessuali e uomini rappresentano quelle più reticenti; le donne talvolta sono vicine alle posizioni dei primi e talvolta a quelle dei secondi.

Passiamo ora ad analizzare le opinioni in merito alla transessualità. In questo ambito si registra una maggioritaria tendenza innovatrice che, con il 76,43% delle preferenze, si dimostra in grado di concepire la transessualità come un'identità a sé stante, che una persona può sentire e vivere durante l'arco di tutta la vita al di là del fatto di sottoporsi o meno al cambiamento di sesso. Tuttavia, meno di un terzo, il 32,91%, è disposto a conferire ad essa lo *status* di identità di genere che trascende i due sessi, andando a coprire un'altra dimensione oltre al maschile e al femminile. Dunque, se una maggioranza ne coglie la peculiarità, probabilmente avvertita nel fatto che la transessualità ricopre una particolare sfumatura diveniente tra i due sessi e, dunque, una specifica condizione esistenziale, non tutti acconsentono a riconoscerla in quanto genere ulteriore rispetto ai due ufficialmente riconosciuti. In ogni caso, da entrambe queste risposte, che sono state quelle più optate, emerge una visione aperta all'accettazione della transessualità come condizione caratterizzata da una propria autonomia e, per una minoranza, anche dallo statuto di vera e propria identità di genere a sé stante.

Coloro che, invece, appoggiano l'affermazione secondo la quale la transessualità è un disturbo da risolvere e una fase da superare in vista della costruzione di un vero e legittimo

semplice sesso rappresentano il 15,50%. Ulteriormente inferiore è la percentuale di coloro che, con l'8,70% di adesioni, la reputano innaturale sostenendo che se i sessi per natura sono due, altrettante debbano e possano essere le identità di genere. Dunque, possiamo notare che sono più numerosi gli utenti che considerano la transessualità un disagio da risolvere rispetto a quelli che la reputano del tutto innaturale. Ad ogni modo, è evidente che tali idee sono ancora presenti tra i giovani, sebbene in minoranza.

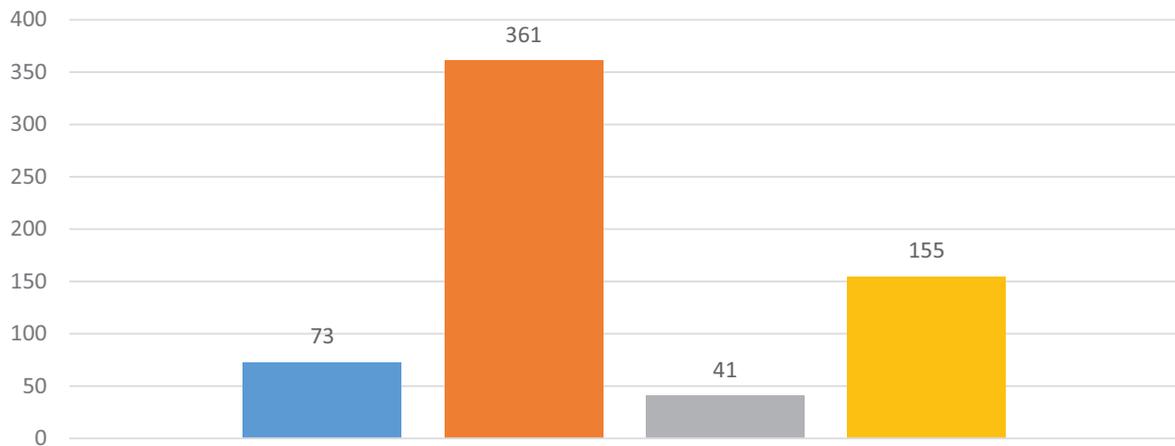
Inoltre, il confronto tra l'affermazione 'la transessualità è innaturale perché i sessi biologici per natura sono due, maschile e femminile, e, di conseguenza, le identità di genere possono e dovrebbero essere soltanto due', scelta dall'8,70% dei partecipanti, e l'affermazione 'la transessualità è un altro tipo di identità di genere oltre al femminile e al maschile', accolta dal 32,91% degli utenti, mette in luce una certa tendenza progressista a concepire la transessualità come una effettiva possibilità identitaria e ad andare oltre alla perfetta corrispondenza di sesso e genere, nonostante tale propensione sia ancora del tutto minoritaria.

Inoltre, considerando il secondo gruppo di assunti relativi a questa tematica, si registra una percentuale dell'88,54% a sostegno dell'idea secondo la quale gli individui transessuali sono la dimostrazione del fatto che esistono delle reali e legittime alternative che fuoriescono rispetto alla duplice opzione di maschile e femminile. Tale dato è coerente con il fatto che solo l'8,70% delle persone si sia dichiarato concorde con l'asserzione secondo cui la transessualità è innaturale poiché non rientra nella dicotomia sessuale e di genere. Ciò conferma una significativa tendenza ad accettare la transessualità e a superare il deterministico legame tra sesso e genere, sebbene rimangano consistenti opposizioni alla possibilità di conferire a tale condizione lo statuto di identità di genere a sé stante e pertanto ulteriore rispetto al femminile e al maschile.

Permangono infine dei consensi ad opzioni conservatrici e stereotipiche: il 9,77% considera i transessuali individui eccentrici ed esibizionisti e il 6,37% li reputa persone malate da aiutare nella risoluzione del loro problema.

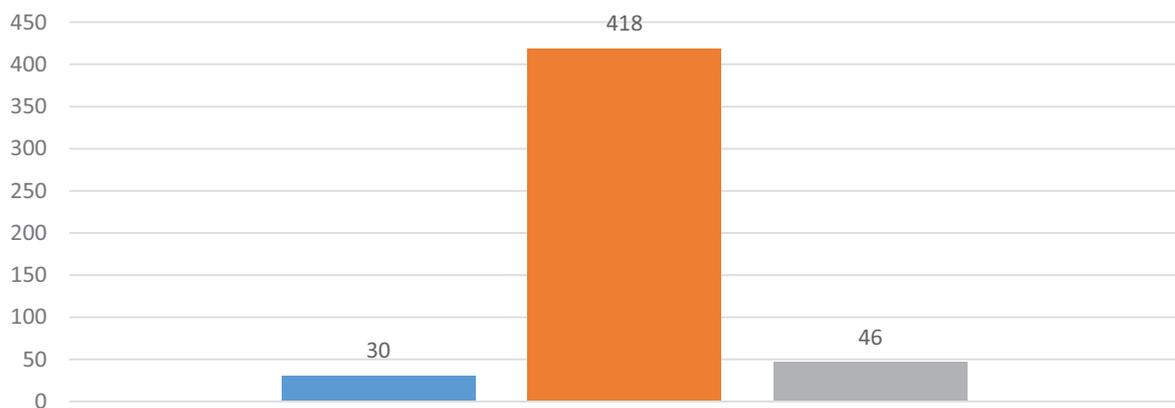
Già da questa analisi generica, della quale proponiamo di seguito i due relativi grafici, possiamo affermare la presenza di una maggioritaria disponibilità ad accettare la transessualità e a riconoscerle una condizione specifica, tuttavia ciò non equivale ad accoglierla come reale possibilità identitaria di genere. Inoltre, permangono comunque idee tradizionalistiche e stereotipate.

## 11. La Transessualità



- È un disturbo da risolvere attraverso un percorso psicologico, una terapia ormonale e un'operazione chirurgica; in altre parole è una fase di passaggio per poter diventare veri uomini o vere donne e realizzare la coerenza fra la propria identità e il prop
- È un'identità di genere in se stessa, che una persona può sentire e vivere durante l'arco di tutta la vita, potendo decidere anche di non cambiare sesso; in altre parole, essa resta un'identità a sé stante, al di là del fatto che ci si sottoponga o meno a
- È innaturale perché i sessi biologici per natura sono due, maschile e femminile, e, di conseguenza, le identità di genere possono e dovrebbero essere soltanto due. (41)
- È un altro tipo di identità di genere oltre al femminile e al maschile. (155)

## 12. In genere, le persone omosessuali:



- Sono malate e dovrebbero essere curate. (30)
- Sono la dimostrazione del fatto che esistono delle reali e legittime alternative che fuoriescono rispetto alla duplice opzione di maschile/femminile. (418)
- Sono eccentriche ed esibizioniste. (46)

Approfondiamo dettagliatamente tutte le suddette affermazioni. La transessualità è un disturbo da curare e superare per poter diventare veri maschi o vere femmine e realizzare così la coerenza tra il proprio corpo e la propria interiorità secondo il 19% degli uomini e il 14,73% delle donne, i quali, dunque, si oppongono rispettivamente con l'81% e l'85,27% dei voti. Inoltre, tale affermazione vede il 21,51% di assensi e il 78,49% di dissensi da parte dei bisessuali, il 14,83% di adesioni e l'85,17% di disapprovazioni eterosessuali e, infine, l'11,94% di sì e l'88,06% di no omosessuali. Dunque, le due categorie più favorevoli sono quella maschile e quella bisessuale. Nonostante ciò, anche le altre presentano delle significative minoranze consenzienti. L'alternativa secondo la quale la transessualità è un'identità di genere in se stessa che viene vissuta e permane al di là del fatto che si decida o meno di sottoporsi al percorso di cambiamento del sesso è scelta dalla maggioranza, sebbene incontri anche delle consistenti opposizioni. Il 38% dei maschi si dichiara contrario con una percentuale duplice rispetto a quella dei dissensi femminili, che corrispondono al 19,26%. Gli uomini, quindi, acconsentono per il 62%, invece le donne per l'80,74%. L'orientamento più reticente è quello eterosessuale, con il 28,39% di no e il 71,61% di sì, mentre omosessuali e bisessuali disapprovano con il 13,43% e con l'11,26% dei voti. I gruppi che appaiono più propensi ad accogliere tale idea progressista sono, dunque, questi ultimi, che votano a favore con l'86,57% e l'80,73% delle adesioni, e le donne, nonostante anch'essi non la sostengano all'unanimità ma con evidenti riserve.

Ciò che emerge è che non tutte le persone che dissentono dalla prima opzione accolgono la seconda: le percentuali sono andate calando, ad eccezione di quella della categoria bisessuale, che si è opposta meno alla prima affermazione di quanto non abbia sostenuto la seconda. In ogni caso, quest'ultima è stata preferita in maggioranza, sebbene con tangibili perplessità: messi alle strette fra due alternative, l'una incline alla medicalizzazione della transessualità e l'altra alla sua accettazione come condizione esistenziale, la prevalenza dei partecipanti ha scelto la seconda, tuttavia non condividendone del tutto l'eventuale riconoscimento in qualità di identità di genere a sé stante.

La transessualità è una condizione innaturale poiché i sessi biologici sono per natura due e, di conseguenza, altrettante possono essere le identità di genere a parere del 18% degli uomini, mentre l'82% degli stessi vi si oppone, e secondo il 6,23% delle donne, le quali si dimostrano ancora una volta più tolleranti dei coetanei contrastando tale opzione con il 93,77% dei voti. I bisessuali si oppongono all'unanimità a questa affermazione, tra gli omosessuali registriamo solo l'1,49% di adesioni contro il 98,51% di sì e tra gli eterosessuali rinveniamo la percentuale maggiore, sebbene comunque minoritaria, di assensi, consistente nel 12,58%, a fronte dell'87,42% di no. Ciò significa che tra le femmine ma soprattutto tra i maschi eterosessuali, che

rappresentano la categoria più conservatrice, vi è ancora chi ritiene che essere transessuali non sia naturale. Ciò rientra, sebbene con percentuali inferiori rispetto a quelle conferite alla prima affermazione analizzata in merito alla transessualità, nell'ottica che considera tale condizione un disturbo da risolvere. In ogni caso, le persone che la reputano un disagio da curare sono meno di quelle che ritengono possibile concepirla come effettiva identità di genere.

È importante confrontare le affermazioni 'la transessualità è un'identità di genere in se stessa, che una persona può sentire e vivere durante l'arco di tutta la vita, potendo decidere anche di non cambiare sesso; in altre parole, essa resta un'identità a sé stante, al di là del fatto che ci si sottoponga o meno all'operazione chirurgica' e 'la transessualità è un altro tipo di identità di genere oltre al femminile e al maschile': non tutti coloro che hanno sostenuto la prima hanno condiviso la seconda, anzi, quest'ultima è stata scelta da una minoranza. I maschi la sostengono per il 32% e vi si oppongono per il 68%, mentre le femmine vi acconsentono per il 34,57% e ne dissentono per il 65,43%. Inoltre, la condividono il 34,32% degli omosessuali, il 34,17% dei bisessuali e il 33,87% degli eterosessuali. Tali categorie, quindi, disapprovano rispettivamente con il 65,68%, il 65,83% e il 66,13% di voti a sfavore. La categoria maschile e quella eterosessuale sono le più contrarie, ma è evidente che tutti i gruppi partecipanti sono molto vicini fra loro nei risultati riportati: all'interno di ciascuno, all'incirca un terzo condivide l'idea secondo la quale la transessualità è un'identità di genere ulteriore oltre al maschile e al femminile, mentre gli altri approssimativi due terzi si oppongono a tale possibilità.

Come già accennato, il contrasto tra le due suddette affermazioni, l'una scelta dalla maggioranza e l'altra dalla minoranza, può essere letto come la presenza di una certa disponibilità a riconoscere la transessualità quale condizione esistenziale peculiare che può segnare per sempre l'individuo, ma non a considerarla un'identità di genere a tutti gli effetti oltre alle due comunemente legittimate. I tempi non sono evidentemente ancora maturi per un simile passo, come del resto viene messo in luce dal saggio di Roen<sup>699</sup>.

Passiamo ora all'analisi del secondo gruppo di asserzioni in questione. La proposizione maggiormente condivisa in questo caso è quella secondo la quale le persone transessuali sono la dimostrazione del fatto che esistono delle alternative rispetto alla mera dicotomia di femminile e maschile. Il 79% degli uomini è a favore, mentre il 21% degli stessi si dichiara contrario. Acconsente anche il 92,35% delle donne, invece il 7,65% di esse vi si oppone. Inoltre, se assumiamo la variabile dell'orientamento sessuale, osserviamo che la categoria bisessuale è totalmente favorevole a questa opzione, seguita da quella omosessuale, con il 98,51% delle

---

<sup>699</sup>K. Roen, *Tecnologie trans-sexing. Considerazioni cliniche e discorsive*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, cit., pp. 133-146.

adesioni e l'1,49% delle disapprovazioni, e da quella eterosessuale, con l'84,83% di assensi e il 15,17% di dissensi. Quest'ultima e il gruppo maschile rappresentano quindi le posizioni più conservatrici, mentre le più progressiste sono quella bisessuale e quella omosessuale.

Mettiamo in evidenza che questa affermazione incontra all'incirca i consensi di coloro che si sono opposti all'assunto 'la transessualità è innaturale perché i sessi biologici per natura sono due, maschile e femminile, e, di conseguenza, le identità di genere possono e dovrebbero essere soltanto due': alcune percentuali sono le medesime, altre mutano di poco. Ciò significa che, in linea di massima, coloro che dissentono rispetto all'innaturalità della transessualità concordano con la sua capacità di rappresentare una dimensione che sfugge al binarismo sessuale, ma non per questo con quella di costituire un'identità di genere. Infatti, sebbene appartenga al precedente gruppo di affermazioni, ricordiamo comunque che l'enunciato 'la transessualità è un altro tipo di identità di genere oltre al femminile e al maschile' è stato accolto solo da una minoranza.

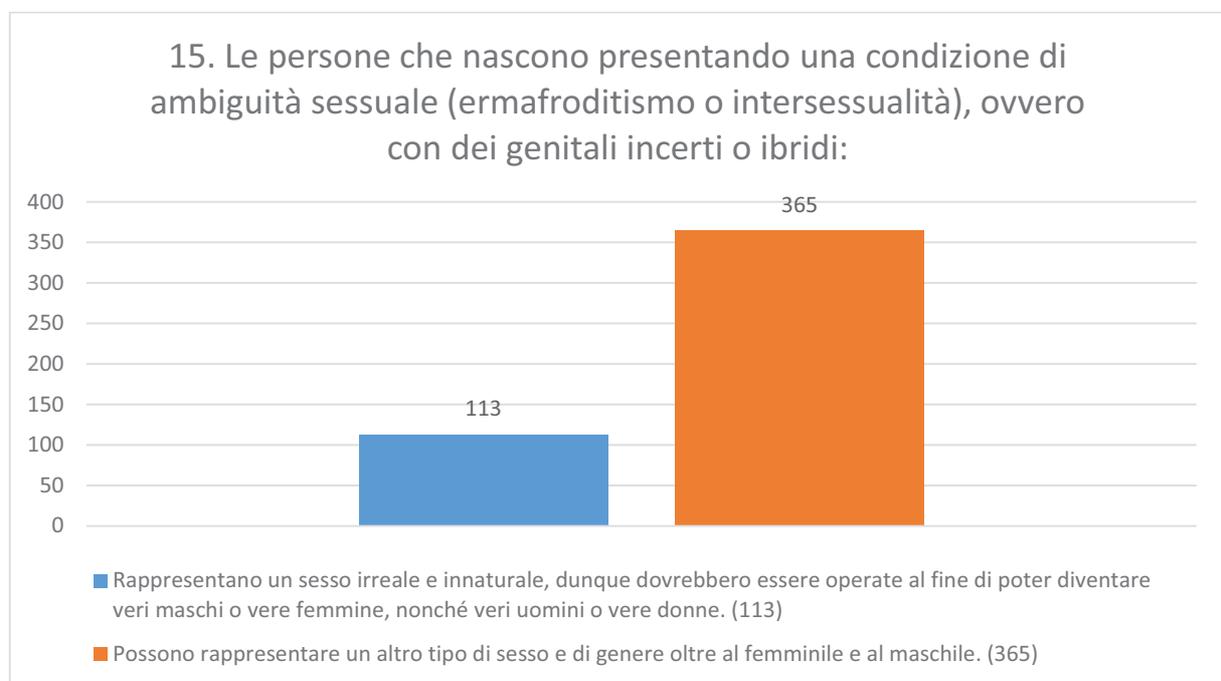
Le persone transessuali sono eccentriche ed esibizioniste secondo il 13% degli uomini e il 9,06% delle donne. Inoltre, appoggiano tale proposizione soprattutto gli eterosessuali, con il 12,90% di sì, seguiti dai bisessuali, con il 3,79% di adesioni, e dagli omosessuali, con il 2,98% di assensi. Per quanto tale stereotipo trovi complessivamente pochi consensi, esso risulta ancora valido per alcune minoranze, in particolar modo per uomini, donne ed eterosessuali. Bisessuali e omosessuali, invece, sono le categorie che ne prendono maggiormente le distanze.

Che gli individui transessuali siano malati e debbano essere curati è ciò che pensa il 15% dei maschi e il 4,24% delle femmine. Nessun omosessuale appoggia questa affermazione, mentre il 2,53% dei bisessuali e il 9,03% degli eterosessuali la condividono. Sono delle evidenti minoranze quelle ancora favorevoli a questa idea, all'interno delle quali possiamo comunque notare la prevalenza dei consensi maschili ed eterosessuali.

In definitiva, gli stereotipi sono condivisi solo da alcune minoranze e si evince una tendenza progressista all'accettazione e al riconoscimento della transessualità come condizione a sé stante, che caratterizza nel profondo la vita di una persona e dimostra l'esistenza di altre configurazioni oltre alla semplice opposizione di maschile e femminile. Ciò, tuttavia, non equivale né a considerarla una nuova identità di genere, né ad accogliere all'unanimità le posizioni più innovatrici proposte al riguardo. Si registrano, infatti, ancora diverse opposizioni, le quali provengono il più delle volte dai maschi e dalla categoria eterosessuale, talora seguiti dalle donne. Queste ultime generalmente si collocano a metà strada tra le posizioni più conservatrici e quelle più progressiste di omosessuali e bisessuali.

Infine, consideriamo la tematica dell'intersessualità. Secondo il 77,28% dei partecipanti

essa potrebbe rappresentare un altro tipo di identità di sesso e di genere oltre alle due esistenti, mentre il 23,99% la reputa una condizione innaturale da curare al fine di realizzare il vero sesso di appartenenza. Ciò denota la presenza di una maggioritaria inclinazione a non pensare obbligatoriamente in senso dicotomico e biologista e la capacità di riconoscere l'esistenza di altre condizioni umane. Dobbiamo comunque tenere conto del fatto che tali risposte sono il frutto di un interrogativo posto tra due sole opzioni: in altre parole, messi alle strette, gli utenti hanno preferito la lettura più tollerante e progressista a quella più rigida e stereotipata. Proprio a partire da ciò risulta difficile determinare con certezza se le persone che sostengono questa seconda possibilità accordino realmente all'intersessualità lo *status* di identità di genere, soprattutto alla luce del fatto che ciò non avviene per la transessualità. Questo rimane pertanto un punto da approfondire.



'Le persone che nascono presentando una condizione di ambiguità sessuale (ermafroditismo o intersessualità), ovvero con dei genitali incerti o ibridi, rappresentano un sesso irreal e innaturale, dunque dovrebbero essere operate al fine di poter diventare veri maschi o vere femmine, nonché veri uomini o vere donne': tale assunto è sostenuto dal 35% dei maschi e dal 20,67% delle femmine, dunque possiamo notare come siano i primi ad essere più favorevoli ad una visione biologista e medicalizzante del genere. Da non sottovalutare, in ogni caso, che una donna su cinque condivide tale visione. Inoltre, se consideriamo l'orientamento sessuale, possiamo osservare che quello più concorde è il gruppo eterosessuale, con il 30,64%

di sì, ossia il triplo rispetto alla categoria omosessuale, che condivide con l'11,94% di approvazioni, e quasi il quintuplo rispetto a quella bisessuale, che appoggia con il 6,32% di assensi.

Le persone intersessuate possono rappresentare un altro tipo di sesso e di genere oltre al femminile e al maschile secondo il 69% dei maschi e l'80,45% delle femmine, ossia all'incirca le percentuali di uomini e donne che si oppongono all'affermazione precedente. Anche in questo caso, infatti, le femmine sono più favorevoli. Inoltre, assumendo come riferimento l'orientamento sessuale, notiamo che quello eterosessuale sostiene tale possibilità con il 70,64% dei voti, una percentuale che comprende approssimativamente tutti gli individui eterosessuali che manifestano il proprio disaccordo con l'alternativa sopra citata. Il campione omosessuale e il campione bisessuale sono quelli che più sostengono tale possibilità, rispettivamente con il 92,53% e il 94,93% di sì, dimostrandosi in tal modo gli orientamenti più progressisti.

In conclusione, evidenziamo che le categorie più conservatrici sono quella maschile e quella eterosessuale, mentre una mentalità più aperta caratterizza l'orientamento omosessuale e quello bisessuale. Le donne si collocano all'incirca fra i due estremi, risultando comunque più progressiste degli uomini.

## *V.5 Conclusioni*

Di seguito riassumiamo brevemente i risultati ottenuti mettendo in evidenza alcuni elementi significativi.

Per quanto concerne le questioni di genere femminile e maschile, in tutti e quattro gli ambiti analizzati, da quello scolastico a quello politico, riscontriamo un complessivo atteggiamento paritario incline a considerare la donna eguale all'uomo. Relativamente all'istruzione, tuttavia, ancora una persona su dieci condivide l'idea secondo la quale i maschi sarebbero portati per le materie scientifiche e le femmine per quelle umanistiche. La classica e netta divisione familiare che assegna le donne alla sfera privata e gli uomini a quella lavorativa rappresenta uno schema di genere poco diffuso tra i giovani questionati; ma, nonostante ciò, esso è ancora presente nella misura in cui di fronte all'affermazione secondo la quale la figura maschile dovrebbe essere più partecipe alla cura dei figli i giudizi si dividono ed emergono evidenti titubanze. Si registrano, inoltre, minoranze indecise relativamente alla possibilità di utilizzo dei congedi parentali da parte dei padri e all'autonomia decisionale femminile in merito al fatto di diventare madre o meno. Una lettura paritaria investe anche la dimensione

professionale, tuttavia approssimativamente una persona su sette appoggia ancora il tradizionale stereotipo che reputa le donne più adatte alle occupazioni di assistenza, cura ed educazione ed emergono dubbi circa la possibilità di considerare la figura femminile come madre e lavoratrice al medesimo tempo e circa la necessità di contare più donne ai vertici aziendali. Infine, a livello politico si propende per la parità, ma al contempo non si è del tutto disposti a ritenere che dovrebbero esserci più donne a coprire cariche pubbliche e a fornire il proprio contributo.

La seconda sezione del questionario dedicata alle tematiche LGBTI si caratterizza anch'essa per una generale tendenza progressista, orientata ad accettare coloro che non rientrano nel paradigma eterosessuale. La maggioranza è disposta a relativizzare l'eterosessualità e le sue pretese, sebbene per quasi un quarto del campione quest'ultima rimanga ancora l'orientamento naturale per eccellenza. L'omosessualità viene generalmente legittimata e sia ai gay sia alle lesbiche sono riconosciuti diritti dalla prevalenza dei partecipanti, tuttavia emergono riserve in merito alla possibilità di adozione dei figli e non si è d'accordo con il fatto di interpretare tale orientamento come una naturale alternativa al pari dell'eterosessualità. La bisessualità viene per lo più considerata un orientamento a sé stante in grado di rispecchiare la fluidità e la variabilità del desiderio, ma non mancano adesioni alla concezione che la riduce all'eterosessualità come sua temporanea fase di incertezza e agli altri luoghi comuni. Sebbene si accettino in misura complessivamente tollerante l'esistenza e la specificità della condizione transessuale, non si è altrettanto disposti ad accoglierla in quanto identità di genere a sé stante, oltre al maschile e al femminile. Inoltre, quasi un individuo su sette la reputa un disagio da curare e risolvere e permangono adesioni agli stereotipi più conservatori, che la considerano innaturale e la associano all'esibizionismo. Infine, si registra la propensione ad accettare l'intersessualità soprattutto come condizione sessuale da rispettare e non per forza da medicalizzare, sebbene quest'ultima alternativa venga condivisa da quasi un quarto del campione.

Assumendo un punto di vista ampio e complessivo, è possibile mettere in risalto alcune tendenze ricorrenti all'interno dei risultati che tale questionario sulle stereotipie di sesso, genere e orientamento sessuale ha prodotto, al di là delle eccezioni e dei singoli casi analizzati finora.

Innanzitutto, come si è visto, emerge la presenza di una mentalità prevalentemente progressista tra i partecipanti, ossia tra i giovani compresi fra i diciotto e i trentaquattro anni. Tenendo conto del fatto che il campione si presenta squilibrato in termini di sesso e di orientamento sessuale e che si caratterizza per un elevato livello di istruzione, mettiamo in luce la diffusa tendenza a considerare i due sessi, le loro capacità e i loro ruoli nei diversi ambiti della società in termini paritari e a riconoscere ed accettare le reali possibilità esistenziali

rappresentate da omosessuali, bisessuali, transessuali e intersessuati. I più tradizionalistici e asimmetrici stereotipi sono condivisi solo da alcune minoranze, dunque risultano in prevalenza, ma non del tutto, superati, almeno per quanto concerne i giovani partecipanti del questionario.

Ciò, tuttavia, non equivale a dire che le opposizioni siano assenti: come abbiamo visto fino a questo punto, percentuali contenute di utenti sostengono ancora visioni estremamente conservatrici ed impari, sia per quanto concerne le tematiche maschili e femminili, sia per quanto riguarda le questioni LGBTI. È dunque opportuno evidenziare che anche in questa fascia d'età sono presenti individui maschilisti ed eterosessisti. Tale elemento non va affatto sottovalutato in quanto sta a significare che la strada da fare per sviluppare una mentalità aperta e rinnovata è ancora molta. Il fatto che tra i più giovani vi siano ancora posizioni tanto tradizionaliste, per quanto minoritarie, richiama la nostra attenzione sull'importanza dell'educazione e dell'istruzione sia formali sia informali, ovvero sull'ambiente circostante, come abbiamo approfonditamente trattato nel secondo capitolo.

Se di fronte ai più marcati stereotipi di sesso, genere e orientamento sessuale la prevalenza dei partecipanti si schiera nettamente a sfavore, lasciando dunque spazio solo ad esigue minoranze concordi, la stessa determinazione non emerge in positivo innanzi ad affermazioni progressiste e innovatrici, le quali, infatti, pur essendo scelte dalla maggioranza, presentano spesso significative opposizioni. In altre parole, non tutti coloro che dissentono da un luogo comune sono in egual misura disposti ad assecondarne l'alternativa. Questa tendenza è abbastanza ricorrente, soprattutto in occasione di proposizioni che mettono in discussione gli attuali equilibri culturali: la necessità di una superiore presenza femminile in politica e ai vertici aziendali; l'importanza di un maggiore contributo maschile alla gestione dei figli, anche mediante l'impiego dei congedi parentali; la possibilità di reputare l'omosessualità una naturale alternativa all'eterosessualità; la prospettiva di accogliere la transessualità come una nuova identità di genere oltre al maschile e al femminile, e così via. Appare semplice dichiararsi contrari ad uno stereotipo espressamente discriminatorio, ma non altrettanto schierarsi a sostegno di posizioni che fuoriescono dagli schemi promuovendo una concreta applicazione della parità, come le suddette. Quel che traspare da tali incongruenze è una frattura tra quanto la maggior parte dei partecipanti ritiene di sostenere, ossia l'eguaglianza, e le sue convinzioni più implicite, ancora titubanti per certi versi. È allora evidente che il percorso da affrontare è lungo e deve caratterizzarsi per il passaggio da un approccio meramente compensativo ad uno fattivo, creativo e performativo, riprendendo la parola tanto cara a Butler. Non è cioè possibile, ad esempio, fermarsi a pensare che realizzarsi a livello lavorativo sia ugualmente importante per entrambi i sessi, se al contempo solo una minoranza ritiene che un maggior numero di donne

ai vertici gioverebbe all'economia e al mondo degli affari; oppure che queste ultime abbiano pari abilità politiche rispetto agli uomini, se di fatto solo metà campione sostiene che dovrebbero esserci più figure femminili a coprire le cariche pubbliche. Sono necessarie una mentalità ed una prassi più concretamente flessibili, complesse e progressiste.

Un ulteriore e fondamentale elemento è rappresentato dalle principali differenze di pensiero tra persone di sesso e orientamento diversi, che riassumiamo brevemente. In generale, possiamo mettere in evidenza che tra i due sessi il più progressista è quello femminile, mentre quello maschile è maggiormente conservatore: le donne votano in misura più elevata a favore delle opzioni paritarie ed emancipazioniste e acconsentono meno agli stereotipi rispetto a quanto non facciano gli uomini, solitamente più restii ad abbandonare i luoghi comuni e ad accogliere le idee innovative. Per quanto concerne l'orientamento, notiamo che generalmente quello eterosessuale è il più tradizionalista, mentre quello omosessuale e quello bisessuale si caratterizzano per una mentalità più aperta. Dunque, per quanto le percentuali siano diverse e le eccezioni non manchino, possiamo complessivamente affermare che sono conservatori soprattutto gli eterosessuali e gli uomini, i quali spesso presentano le adesioni più elevate agli stereotipi proposti, anche quando si tratta solo di esigue minoranze consenzienti, e quelle minori alle posizioni innovative e paritarie. Invece, prevalentemente progressisti risultano gli omosessuali, i bisessuali e le donne, sebbene queste ultime talvolta si collochino percentualmente a metà strada tra i due opposti. Questo secondo gruppo tende il più delle volte a sostenere fortemente le affermazioni anticonvenzionali e ad opporsi in maniera decisa a quelle stereotipiche.

È altresì importante mettere in evidenza che in alcune circostanze categorie quali donne, omosessuali e bisessuali, che vengono per lo più danneggiate dagli stereotipi, acconsentono a luoghi comuni e si oppongono ad affermazioni emancipazioniste che le riguardano. Si tratta di un fenomeno minoritario, il quale tuttavia mette in evidenza che non sempre il fatto di appartenere ad un gruppo che viene socialmente sfavorito può conferire la consapevolezza e la forza necessarie a reagire. Vi è evidentemente chi subisce una determinata mentalità maschilista ed eterosessista, ma anche chi la condivide pur essendone il bersaglio. In altri termini, tale dato mette in luce il sottile meccanismo con il quale convinzioni stereotipate e controproducenti sono in grado di diffondersi e perpetuarsi anche mediante il consenso conscio o inconscio delle loro stesse vittime. Ciò è indicativo dell'implicita potenza degli stereotipi, consentita dalla continua influenza esercitata da un ambiente ancora ottuso a livello di sensibilità e mentalità, sul quale è urgente intervenire.

Ad ogni modo, in linea generale i risultati confermano le riflessioni di Butler: il paradigma

eterosessuale è incline a contrapporsi agli altri orientamenti cercando di preservare le posizioni più tradizionaliste e al suo interno gli uomini sono propensi a sostenere gli stereotipi che perpetuano la disparità tra i sessi a loro favore e a danno delle donne. Come abbiamo visto, si evince una complessiva tendenza progressista, dunque anche eterosessuali e maschi spesso rientrano nelle maggioranze favorevoli al cambiamento e in quelle contrarie ai luoghi comuni, tuttavia, mediante la dettagliata analisi dei voti che tiene conto del sesso e dell'orientamento di appartenenza, è emerso il suddetto elemento: nella maggior parte dei casi, tali categorie appaiono leggermente più conservatrici, talvolta sulla base di esigui punti percentuali, talvolta a causa di più ampi divari. Sebbene si tratti di una modesta propensione, essa appare comunque conforme alla logica che, innanzitutto, considera l'eterosessualità come la norma e discrimina gli altri orientamenti in quanto differenti e quindi anormali e, di conseguenza, concepisce i due generi solo come eterosessuali, perciò dicotomici e gerarchizzati.

Dall'altra parte, invece, le categorie più progressiste corrispondono propriamente a quelle sminuite dalla norma eterosessista: donne, omosessuali e bisessuali. A parte le eccezioni che abbiamo messo in evidenza, tali gruppi sono generalmente tolleranti e inclini ad accogliere le affermazioni più innovative, ed è probabile che ciò accada perché essi sono i primi a subire discriminazioni e limitazioni di diritti e libertà. Questo spaccato rispecchia quindi il pensiero butleriano: la capacità critica sembra davvero mettersi in moto laddove gli individui iniziano a percepire le norme predominanti come limitanti, soffocanti o persino disumanizzanti. Quando esse non tutelano più la vita, o perlomeno non quella di tutti, ma la rendono invivibile, allora il soggetto può attuare una presa di distanza interiore, molto fruttuosa in vista della rielaborazione dell'ordine di genere vigente. Come abbiamo visto, questo non sempre accade, tuttavia si verifica nella maggior parte dei casi.

Il fatto che si rilevi una tendenza reazionaria all'interno di una più generale inclinazione progressista può rappresentare il sintomo di una mentalità tradizionalista che, da un lato, sta cambiando, perlomeno tra i giovani, ma, dall'altro, è evidentemente ancora presente ed emerge in particolar modo, come abbiamo evidenziato, di fronte alle affermazioni che promuovono una concreta applicazione della parità. Ricordiamo che sebbene la nostra società abbia fatto dei significativi passi avanti e dichiarati apertamente di perseguire l'eguaglianza tra sessi, generi e persone di diverso orientamento sessuale, discriminazioni e disuguaglianze sono ancora diffuse in ogni ambito sociale. L'evidente incongruenza tra la dimensione formale e la dimensione sostanziale suggerisce la presenza di stereotipi impliciti e radicati che agiscono in maniera impercettibile e che sono forse più pericolosi delle stesse convinzioni esplicite. Dunque, il cambiamento è solo all'inizio e deve passare attraverso lo sviluppo di una profonda

consapevolezza. La presa di coscienza che funge da fondamento all'azione trasformativa, rappresentata dalla capacità di elaborare una citazione alternativa e parodica del genere, non deve tuttavia interessare solo le categorie svantaggiate e discriminate che diventano consapevoli loro malgrado, ma deve riguardare tutta la cittadinanza. Per questo si rende necessaria la predisposizione di politiche informative ed educative anticonvenzionali e partecipative da offrire soprattutto alle nuove generazioni.

Alla luce di ciò, è possibile asserire che la sovversione di cui parla Butler ha in qualche misura avuto avvio, soprattutto tra coloro che possiedono più motivi e meno freni per realizzarla: le donne, gli omosessuali e i bisessuali, perlomeno limitandoci a considerare i gruppi che hanno preso parte alla presente indagine. Tuttavia, ciò non ancora è sufficiente. C'è bisogno di una maggiore e più estesa sensibilizzazione per eliminare quei freni minoritari ancora attivi e per passare da una mentalità formalmente egalitaria ad una concretamente disposta a mettere in discussione gli equilibri di genere, ossia da un approccio passivo ad uno trasformativo.

## Conclusione

Della tematica di genere abbiamo fin dal primo momento messo in risalto il carattere costruito: il genere consiste nell'elaborazione socio-culturale delle identità femminili e maschili che vengono applicate ai due sessi naturali e biologici, comportando differenti interpretazioni, aspettative e mansioni. Poiché tale processo produttivo si fonda sulla norma eterosessuale, esso istituisce due modelli contrapposti, complementari e gerarchizzati, discriminando chi non rientra in questo schema o costringendolo alla conformazione. Proprio perché le identità comunemente prodotte e legittimate dai diversi contesti sociali sono quella femminile e quella maschile, abbiamo approfondito le dinamiche le che riguardano.

Il primo capitolo ha consentito di introdurre il vocabolo, il concetto e la categoria analitica rappresentati dal genere: grazie a questo strumento si è potuto assumere un nuovo e fondamentale punto di vista a partire dal quale interpretare le tematiche di sesso, genere e orientamento sessuale, problematizzando le differenze e le disuguaglianze esistenti tra uomini e donne, ossia non considerandole più innate bensì prodotte dal rinforzo sociale e culturale. Infatti, tra sesso e genere non c'è un rapporto deterministico, anzi, è possibile affermare che sia il secondo, in quanto fattore socio-culturale, ad influenzare e plasmare il primo, come le riflessioni in merito all'intersessualità e alla transessualità mettono in evidenza. Dunque, poiché prodotto, il genere può variare nel corso del tempo e a seconda del contesto di riferimento: questo permette di pensarlo nell'ottica del cambiamento.

Il secondo capitolo ha approfondito il processo di socializzazione che educa maschi e femmine alle rispettive identità di genere. Sebbene la società sia complessivamente più paritaria di un tempo, gli stereotipi sono ancora presenti, spesso implicitamente. In altre parole, nonostante gli agenti socializzatori conferiscano il medesimo riconoscimento ad entrambi i sessi, è evidente che continuano ad approcciarsi ad essi con modalità e strumenti educativi differenti, i quali presuppongono e perpetuano luoghi comuni limitanti e discriminatori. Questo meccanismo rappresenta precisamente quel rinforzo sociale e culturale che spiega la formazione di percorsi di vita sessualmente diversificati: essi non sono tali per natura, ma in quanto frutto dell'educazione. Gli effetti di questo processo sono visibili soprattutto a livello scolastico e professionale, dove maschi e femmine propendono per ambiti opposti, con le gravi disparità che ciò comporta.

In terzo luogo, abbiamo analizzato proprio le disuguaglianze sociali che coinvolgono i

due sessi nella dimensione scolastica, familiare, lavorativa e politica. Emergono ancora significativi divari nel modo di considerare e trattare i due generi, ai quali vengono fatte corrispondere aspettative, mansioni e risorse materiali e simboliche diverse. All'interno di questo sistema di potere la donna risulta ancora estremamente svantaggiata e limitata nella possibilità di affermare la propria autonomia, subendo fenomeni quali la segregazione formativa, quella professionale, la difficoltà a raggiungere le posizioni apicali e ad accedere alla politica, il sovraccarico di lavoro domestico, e così via.

Il quarto capitolo ha permesso, mediante l'interpretazione butleriana, di ampliare e approfondire le riflessioni svolte fino a quel momento inserendo le disparità esistenti tra uomini e donne all'interno del rapporto tra impostazione della norma eterosessista ed esclusione degli orientamenti non conformi ad essa. L'eterosessualità è istituzionalizzata, non naturale, e rappresenta un dispositivo di potere atto a imporre e mantenere una determinata cultura di genere con i rapporti e le dinamiche che essa garantisce. Pertanto, il sistema che per affermarsi discrimina l'omosessualità è il medesimo che elabora due modelli identitari di genere, il maschile e il femminile, asimmetrici e gerarchizzati, ponendo le donne in una condizione di svantaggio. Questo è molto importante perché consente di congiungere diversi tipi di discriminazione e oppressione in quanto prodotti della stessa norma eterosessuale imposta ed egemonica.

Il fondamentale contributo di Butler consiste nel mettere in luce la performatività del genere: esso è un costrutto socio-culturale che viene elaborato mediante la continua reiterazione di atti discorsivi e corporei. Ciò significa che la stessa eteronormatività è una mera performance che, ribadendo se stessa e sedimentandosi nel tempo, occulta la propria genesi e produce una parvenza di naturalità. Essa si costituisce attraverso il linguaggio e i corpi, ma anche mediante la definizione e la discriminazione di tutte quelle configurazioni che non rientrano nel suo paradigma, prima fra tutte l'omosessualità. È propriamente grazie alla determinazione di ciò che essa non è che può esistere e affermarsi.

Dunque, poiché tutto è ugualmente elaborato e performativo e poiché, quindi, non sussiste un luogo esterno rispetto alla norma predominante, la possibilità di destituire quest'ultima si colloca al suo interno: nella ripetizione degli atti di cui necessita per continuare ad imporsi si celano la potenziale alterazione del meccanismo, la deviazione, la reinterpretazione e la parodia. Butler definisce in questo modo la sovversione: dal momento che il genere è performativo, possiamo modificarlo incessantemente. Tale opportunità deve essere impiegata nell'ottica di una progressiva democratizzazione: l'impostazione di genere non può più configurarsi unicamente come eterosessuale, ma deve comprendere anche le reali possibilità umane che già

esistono e ancora non sono riconosciute e tutelate a livello informale e formale. Butler ha il merito di mettere in evidenza che il genere non rappresenta un mero ambito della vita sociale al pari degli altri, bensì un territorio ad essi sotteso nel quale la posta in gioco corrisponde alla sopravvivenza di molti individui umani. Risulta quindi fondamentale considerare il problema di genere con estrema urgenza e serietà.

Nel quinto capitolo, alla luce del discorso intrapreso e dell'analisi butleriana, è stato proposto un lavoro di indagine sulle stereotipie di sesso, genere e orientamento sessuale, elaborato e realizzato propriamente al fine di essere inserito nel presente progetto di tesi. Come abbiamo visto, esso si è rivolto ai giovani di età compresa tra i diciotto e i trentaquattro anni e ha permesso di mettere in luce una tendenza prevalentemente progressista, incline alla parità sessuale e al riconoscimento e all'accettazione delle figure discriminate dalla norma eterosessuale, quali donne, transessuali, omosessuali e bisessuali. Tale positivo risultato, tuttavia, non si presenta privo di minoranze ancora favorevoli ai più tradizionalistici stereotipi e contrarie alle affermazioni innovative ed egalarie. In altre parole, la mentalità è cambiata solo in parte poiché permangono pregiudizi verso le donne e le categorie considerate difformi e non sempre si è disposti a mettere realmente in discussione la distinzione tra chi rientra nel paradigma dicotomico eterosessuale e chi ne è escluso. Sussistono significative riserve e titubanze che, nonostante il manifesto e diffuso sentimento emancipazionista, fanno presagire la presenza e l'operatività di luoghi comuni aventi come nucleo la diversificazione sessuale e di genere eterosessista. Infatti, dall'analisi dei dati ottenuti, è emerso che, seppur all'interno della medesima inclinazione progressista, le categorie più conservatrici sono quella maschile e quella eterosessuale. Pertanto, se è in corso un cambiamento della mentalità, esso sembra provenire maggiormente dalle donne, dagli omosessuali e dai bisessuali, naturalmente limitandoci a considerare coloro che hanno partecipato all'indagine.

Alla luce di questa complessiva tendenza, è possibile ipotizzare che, più in generale, tutti coloro che vengono estromessi e discriminati dalla norma predominante e che, nonostante ciò, restano sottoposti al suo giudizio possano elaborare un rapporto critico con quest'ultima, esattamente come afferma Butler. Gli abietti, come li definisce l'autrice, sono il negativo in rapporto al quale la legge si costituisce e afferma, pertanto sono esclusi pur rimanendone all'interno. Da questa posizione, quando non assimilano per primi le convinzioni stereotipiche che essa impone mediante la sua perpetua reiterazione discorsiva e corporea, tali individui possono sviluppare la consapevolezza e il pensiero critico necessari a mettere in discussione il sistema di genere istituzionalizzato. Queste caratteristiche provengono loro dalla condizione di svantaggio, limitazione e persino violenza e rischio di morte che possono trovarsi a vivere. Se

la norma egemonica considera legittima solo la parentela scaturita dall'unione eterosessuale e, all'interno di questa, reputa l'uomo migliore e superiore rispetto alla donna, chi non rispecchia tale schema non può che subirlo, talvolta consapevolmente e talvolta inconsciamente, o lottare per sovvertirlo. È ipotizzabile che nel momento in cui il proprio sesso, genere o orientamento sessuale diventa il motivo per il quale non si può fare affidamento sulla garanzia di diritti come quello ad avere una famiglia, un lavoro, un'abitazione, o, ancor prima, la vita stessa, considerato che alcuni esseri umani ne vengono privati proprio per queste ragioni, ciò possa spingere a interrogarsi in merito alla norma di genere vigente, senza più accettarla passivamente. In altre parole, se quest'ultima stabilisce una definizione di umano limitante e paradossalmente disumanizzante per alcuni individui, ai quali non sono assicurate le necessarie condizioni di vivibilità della propria esistenza, è altamente probabile che tale esperienza susciti in loro una presa di distanza critica, fondamentale per la rielaborazione del sistema oppressivo.

I movimenti e le associazioni femminili, transessuali, *transgender*, omosessuali e bisessuali possono dunque fare molto, ma continuano ad incontrare la resistenza parziale o totale di posizioni conservatrici, solitamente maschili ed eterosessiste, le quali sono spesso più restie all'innovazione nonostante l'urgenza di un cambiamento di mentalità sia evidente. Ricordiamo, infatti, che la critica all'attuale ordine di genere si rivela impellente alla luce delle significative disuguaglianze sociali che ancora colpiscono i due sessi, nonché delle discriminazioni, privazioni e violenze perpetrate a danno di coloro che non risultano conformi alla norma. In determinate circostanze, come evidenzia Butler, la questione di genere ha ripercussioni fondamentali sulla vita delle persone, che vanno dalla difficoltà a trovare un'occupazione, all'impossibilità di vedere riconosciuta la propria identità, alla punizione fisica per la propria condizione. Una lettura concreta delle principali problematiche di genere mette in risalto gli effetti drammatici che esse possono avere sull'esistenza quotidiana e, di conseguenza, la necessità di un mutamento.

Considerate le riflessioni messe in campo, è evidente che la sovversione deve riguardare sia l'oppressione femminile sia l'oppressione di altri sessi, generi e orientamenti sessuali, poiché esse sono fra loro strettamente connesse: la lotta dell'una è anche la lotta dell'altra e non è possibile sradicare la prima senza sradicare la seconda. Dal momento che la discriminazione femminile si impernia sulla stessa norma eterosessista che svantaggia anche tutti coloro che non ne rispecchiano il paradigma, è chiaro che esibire una mentalità paritaria relativamente al rapporto tra uomini e donne non è sufficiente se non si accompagna anche al sostegno di una prospettiva emancipazionista nei confronti delle altre configurazioni di genere e di orientamento sessuale.

Naturalmente, affinché si verifichi un tale cambiamento della mentalità è necessaria una profonda consapevolezza, non soltanto da parte di chi, pagando in prima persona il prezzo della discriminazione, la acquisisce spinto dalla propria condizione di vita, ma anche da parte di chi gode dei diritti e dei benefici del sistema egemone. Come abbiamo visto, il campione composto da poco meno di cinquecento giovani che hanno partecipato all'indagine sulle stereotipie di genere rivela che, almeno per quanto concerne le persone questionate di età compresa tra i diciotto e i trentaquattro anni, è presente una maggioritaria tendenza progressista, sia nella considerazione delle donne che in quella di omosessualità, bisessualità e transessualità. La società, allora, si sta già caratterizzando per una crescente sensibilizzazione. Tuttavia, evidentemente ciò non è ancora sufficiente a superare del tutto l'adesione ai luoghi comuni e a risolvere i profondi divari sociali esistenti. È allora necessario promuovere in misura più ampia la consapevolezza e il pensiero critico rispetto alla norma predominante. Al fine di inaugurare il disfacimento del genere, la sovversione deve prendere avvio dalla pratica educativa, in modo tale da poter fornire alle prossime generazioni, ma non solo, gli strumenti adeguati a mettere in atto dapprima una capacità critica e successivamente una trasformazione attiva che li coinvolga in prima persona. La chiave di lettura deve essere dunque quella della diversità, della molteplicità e della complessità, in opposizione al dualismo, all'appiattimento delle possibilità di scelta e all'iper-semplificazione convenzionale.

Del resto, «quale contesto è più adeguato a promuovere questo cambio di prospettiva *a partire dal genere* se non quello educativo?»<sup>700</sup> Tutto ha inizio nell'ambiente sociale e nell'educazione formale e informale, così come conscia e inconscia, che esso svolge a partire dalla famiglia e dalla scuola. L'apprendimento sociale esercita una funzione cruciale: «privilegiata»<sup>701</sup> perché ha «l'onore di poter incidere sul percorso formativo dei/delle futuri/e cittadini/e e supportare quel processo di divenire donne e uomini che caratterizza l'ingresso nell'età adulta»<sup>702</sup> e «di grande responsabilità»<sup>703</sup> poiché ha anche «l'onere di farlo evitando di riprodurre gli stereotipi dominanti, ma offrendo a ragazze e ragazzi una pluralità di modelli culturali e identitari»<sup>704</sup>.

Diventa pertanto fondamentale applicare la prospettiva interpretativa butleriana all'ambito educativo. Se, da un lato, il genere come pratica performativa può rappresentare un limite nella

---

<sup>700</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., p. 17.

<sup>701</sup>*Ivi*, p. 18.

<sup>702</sup>*Ibidem*.

<sup>703</sup>*Ibidem*.

<sup>704</sup>*Ibidem*.

misura in cui permette l'affermazione di un paradigma normativo dicotomico ed eterosessuale, caratterizzato da rigidi modelli e relative aspettative sociali, dall'altro esso costituisce una fruttuosa risorsa perché consente di cogliere le potenzialità trasformative insite in questo fare concretamente realizzato dagli individui che vivono nella società. Fare e disfare il genere, dunque, è la condizione per intraprendere la sovversione e guidarla non verso una deriva nichilistica, bensì verso una nuova interpretazione di genere molteplice e democratica. Infatti, disfare non significa per forza neutralizzare le differenze di sesso, genere e orientamento sessuale, ma mettere in discussione il modo in cui l'attuale ordine di genere predominante le regola, legittimandone alcune e discriminandone altre. Criticare tale impostazione e il suo rigido binarismo rappresentato dal maschile e dal femminile significa aprire le porte alla sfida della complessità. Poiché il genere è una messa in scena, i gruppi sociali possono prendere parte alla sua performance e alterarla, riscrivendo i percorsi di genere al di fuori dell'inflessibile e stereotipica dicotomia. La dinamica performativa rappresenta quel fertile terreno sul quale intervenire per innescare dei positivi meccanismi di mutamento: «è esattamente in questo spazio di trasformazione che le pratiche educative possono inserirsi con un processo di educazione *al* genere che sia capace di disfare l'ordine dominante di genere.»<sup>705</sup>

Educare al genere non significa che tale tematica debba essere gestita come una qualsiasi altra disciplina, della quale trasmettere alle nuove generazioni, ma non solo, i relativi contenuti nozionistici e astratti. Il genere, come già ribadito in precedenza, non è un mero ambito sociale posto al fianco degli altri, bensì è la dimensione che li fonda e attraversa trasversalmente. L'obiettivo, quindi, deve essere quello di offrire agli individui gli strumenti utili a comprendere le problematiche di genere in chiave diversificata, complessa e realistica, sia come spettatori attraverso un utilizzo analitico, sia come protagonisti mediante un approccio esperienziale. In altre parole, è necessario fare in modo che i cittadini, a partire dai giovani, padroneggino intelligentemente e nell'ottica del riconoscimento e della valorizzazione della differenza le principali categorie e dinamiche di genere, per impiegarle nell'interpretazione della propria esistenza e della società. Nell'ambito di genere essi devono venire formati all'esercizio del pensiero consapevole e critico, in modo tale da saper mettere in discussione i modelli loro proposti, e alla rielaborazione trasformativa, al fine di essere capaci di proporre possibilità identitarie alternative e personali.

Pertanto, le finalità dell'educazione al genere devono essere propriamente la consapevolezza critica e la capacità trasformativa: consapevolezza critica perché il destinatario

---

<sup>705</sup>Ivi, p. 20.

della formazione, istituzionalizzata o informale che sia, deve prendere coscienza di sé e della realtà sociale che lo circonda, con tutte le sue molteplici individualità e differenze di sesso, genere e orientamento, ed essere in grado di distanziarsi dalle regole prestabilite; capacità trasformativa poiché è necessario che egli venga educato alla complessità del genere e all'impiego delle sue potenzialità performative, anche sfidando l'ordine predominante.

Per quanto concerne il primo obiettivo, è opportuno mettere in luce che non è più possibile dare per scontata l'educazione al genere come se quest'ultimo rappresentasse un sapere ovvio, banale ed implicito che verrà colto da sé. Come abbiamo avuto modo di approfondire nel secondo capitolo, la socializzazione odierna spesso è caratterizzata dalla tendenza a dare per scontato il superamento degli stereotipi, quando, invece, essi vengono ancora assunti e attuati. È allora necessario interrogarsi maggiormente sul genere e sulle modalità con le quali esso viene presupposto, applicato e trasmesso nei diversi ambiti sociali. Questo processo deve partire dalla collettività, dalle istituzioni e dai singoli adulti complessivamente considerati, attraverso una estesa sensibilizzazione e informazione finalizzate al raggiungimento di una consapevolezza sociale tale da essere impiegata nella vita quotidiana e nelle sue pratiche educative, formali e informali. Alla luce delle disparità e delle discriminazioni di genere ancora diffuse, tale presa di coscienza è un'esigenza sociale da perseguire e reinvestire sulle nuove generazioni, affinché apprendano «gli strumenti critici per comprendere e interpretare la società e la loro stessa esperienza quotidiana di soggetti sessuati.»<sup>706</sup> I giovani, e più in generale tutti i cittadini, devono afferrare il carattere costruito e contingente del genere, sia come categoria analitica sia come dimensione esperienziale. Da un lato, ciò equivale a cogliere la complessità che caratterizza la realtà nelle sue molteplici configurazioni di sesso, genere e orientamento sessuale: non esistono soltanto uomini e donne, persone eterosessuali e famiglie formate da queste ultime, bensì molte altre possibilità identitarie che devono essere riconosciute come esistenti e percorribili. Questo vale anche per i classici modelli maschili e femminili proposti dalla società, che vengono in tal modo problematizzati e relativizzati. Dall'altro, tale consapevolezza investe anche l'esistenza stessa del singolo, offrendogli l'opportunità di elaborare una lettura soggettiva della propria identità di genere. In altre parole, è fondamentale garantire ai destinatari del processo formativo lo spazio e gli strumenti necessari per ragionare autonomamente, senza imporre loro un'opprimente interpretazione di genere priva di alternative. A tale scopo è essenziale promuovere una realistica ed eterogenea rappresentazione e conoscenza delle configurazioni di sesso, genere e orientamento sessuale, ossia sensibilizzare,

---

<sup>706</sup>Ivi, p. 21.

informare ed educare al riconoscimento e all'accettazione della diversità. Molto in questo senso può essere fatto dalla scuola, dai media e dalla creazione di spazi di dialogo e confronto in tema di genere, in modo tale da consentire lo sviluppo della consapevolezza di se stessi e della coscienza critica adeguate a muoversi nella realtà sociale.

Per quanto concerne il secondo obiettivo, ossia la capacità trasformativa, educare al genere significa favorire la libera e indifferenziata stimolazione formativa dei due sessi, al di là delle barriere rappresentate dai classici binarismi e stereotipi di genere, come quello istituito tra il carattere vivace e aggressivo del bambino e il carattere docile e relazionale della bambina, quello posto tra le discipline umanistiche femminili e le materie scientifiche maschili, o ancora quello stabilito tra le persone dicotomicamente eterosessuali e quelle discriminate in quanti differenti. Tali luoghi comuni generano aspettative fortemente limitanti e perpetuano le disuguaglianze, con conseguenze incisive sul futuro individuale e sociale. L'obiettivo deve allora essere propriamente quello di sradicare tali schemi educativi binari e oppositivi, a casa come a scuola e negli altri contesti sociali, e formare all'eterogeneità e alla capacità di modificare se stessi. Promuovere il cambiamento vuol dire, per un verso, far sì che i destinatari del processo educativo riconoscano e accolgano come elemento naturale la complessità diversificata caratterizzante il genere, così da possedere i mezzi per relativizzare il modello eterosessuale, e, per l'altro, fare in modo che aprano se stessi ad una molteplicità di possibilità, tra le quali quella di compiere le proprie scelte non in base al destino sessuale socialmente predeterminato ma alle proprie capacità e preferenze personali. A tal fine, le pratiche formative devono poter offrire un'ampia e realistica varietà di rappresentazioni di genere, diverse da quelle rigidamente proposte dai giochi, dai materiali didattici, dai media, e così via: introdurre alla normalità l'esistenza di altre tipologie di donne e uomini, nonché di persone omosessuali, bisessuali, transessuali, ecc. equivale a garantire una vasta possibilità di scelta tra molteplici modelli identitari da poter potenzialmente assumere. Un ulteriore strumento consiste nella sollecitazione di entrambi i sessi in tutte le discipline scolastiche, in special modo in quelle da cui ci si attende culturalmente meno da loro sulla base del sesso: femmine e maschi devono potersi mettere ugualmente alla prova e avere le medesime possibilità di accedere agli stessi ambiti formativi e professionali. Il punto fondamentale di entrambi questi esempi sta nell'esigenza di fornire all'individuo l'opportunità di intraprendere una trasformazione in prima persona attraverso la proposta di strumenti variegati e flessibili. Si tratta di lasciare ai destinatari del processo educativo lo spazio necessario per agire in libertà, attingendo da una molteplicità di configurazioni non più categorizzate in base al sesso ed impiegandole indistintamente nella realizzazione del proprio progetto di genere e di vita.

Educare al genere significa, quindi, favorire e unire consapevolezza critica e cambiamento partecipativo al fine di «aprire dei varchi di ridefinizione all'interno del paradigma dominante»<sup>707</sup>: in altre parole, consentire la formulazione di nuove identità di genere e di nuove idee di mondo, la scoperta e la costruzione del proprio sé e l'apprendimento di una pratica di vita relazionale e performativa. Solo così è possibile passare dall'accettazione passiva del proprio destino sociale ad un approccio attivo e trasformativo che coinvolga la dimensione individuale e quella collettiva. In tal modo si realizza anche la transizione da una mentalità egualitaria meramente compensativa ad una fattiva e creativa, che mette in gioco pratiche paritarie, anticonvenzionali e sperimentali.

L'obiettivo dell'educare al genere non è ovviamente quello di formare il "vero uomo" e la "vera donna", ma è quello di aprire uno spazio educativo e simbolico, politico e di confronto, in cui ogni ragazzo e ragazza si senta libero/a di trasgredire i modelli dominanti. La scuola, e tutte le altre principali agenzie formative devono trovare questo spazio per consentire a studenti e studentesse quello scarto che conduce all'autonomia, alla consapevolezza dell'unicità del proprio percorso passato e futuro, e soprattutto alla capacità di saper attingere indistintamente alla configurazione culturale del maschile e del femminile. Il fine è che ciascuno e ciascuna si senta libero/a di aprire nuove strade, nuovi orizzonti per i quali il proprio progetto di vita non sia stretto nella dimensione normativa della maschilità e della femminilità, ma diventi un'occasione di esplorazione e di sperimentazione di sé. Educare al genere, dunque, non per costruire il proprio destino, ma per esplorare i propri desideri e la propria vocazione, che divengono e creano realtà per tutta la vita.<sup>708</sup>

A tale scopo è doveroso riformulare le modalità educative informali e formali che interessano bambini, giovani e adulti, le quali tendono prevalentemente a mantenere femmine e maschi all'interno di compartimenti rigidamente separati che conducono verso scelte scolastiche e lavorative spesso stereotipiche.

In famiglia, ad esempio, questo può equivalere ad un impegno consapevole, serio e costante da parte dei familiari nella produzione di un ambiente psicologico e materiale neutrale e paritario, ma anche ricco di stimoli eterogenei dai quali i bambini possano ricavare spunti e modelli educativi indipendentemente dal proprio sesso e genere. L'apertura alla diversità e l'interscambiabilità devono presiedere l'approccio comportamentale ai figli e la scelta di giocattoli, libri e materiali loro riservati. Ciò significa, nello specifico, mantenere lo stesso atteggiamento con i maschi e le femmine e spronarli ugualmente nelle medesime circostanze,

---

<sup>707</sup>*Ivi*, p. 22.

<sup>708</sup>*Ivi*, p. 23.

come giochi, attività sportive ed esperienze di qualsiasi altra tipologia, senza lasciare che il pregiudizio di genere permetta di aspettarsi che i primi siano vivaci e aggressivi e le seconde inclini alla dolcezza e alle relazioni personali. Inoltre, è essenziale fornire loro esempi di eguaglianza e commutabilità dei ruoli genitoriali, nonché invitarli a interagire anche e soprattutto con oggetti tipici del sesso opposto, in modo da variare gli stimoli e trasmettere una sensazione di normalità circa la possibilità di attingere indifferentemente a configurazioni di genere femminili e maschili.

A scuola è necessario, esattamente come a casa, che l'approccio agli individui non sia sessualmente diversificato a livello di comportamenti, materiali, metodi ed obiettivi, ma che venga mantenuto neutrale, vario e fecondo. I docenti devono ugualmente incoraggiare allo studio delle medesime discipline sia le femmine sia i maschi, senza attendersi meno dalle prime o dai secondi in base ai convenzionali stereotipi di genere che li considerano portati per ambiti di studio diversi. Le studentesse, ad esempio, devono essere spronate nelle materie scientifiche, così da poter valutare autonomamente il proprio interesse e le proprie capacità anziché rinunciare a prescindere alla possibilità di intraprendere una carriera formativa o lavorativa in tali aree. Inoltre, è opportuno rivedere i contenuti introducendo la storia, il contributo e il punto di vista delle donne, in modo tale da «disvelare quei saperi tradizionalmente considerati marginali»<sup>709</sup> e «restituire alla memoria della contemporaneità elementi decisivi per la comprensione dell'oggi.»<sup>710</sup> Ciò significa rileggere il sapere in chiave di genere e problematizzarlo. Infine, è importante creare degli spazi di dialogo e confronto tra i generi allo scopo di dare la possibilità a tutti gli individui di emergere, prendere parola e assumere consapevolezza di sé e degli altri.

Quest'ultimo rappresenta, in generale, un metodo efficace sia in famiglia sia a scuola, tra i bambini così come tra gli adulti, per realizzare la presa di coscienza, l'autoaffermazione e l'auto-trasformazione individuali. Predisporre e coltivare dei laboratori di racconto e interscambio di biografie, esperienze di vita, sensazioni, desideri e progetti futuri, soprattutto tenendo in considerazione la dimensione del genere, consente di confrontarsi, contaminarsi e stimolarsi vicendevolmente, individuando punti in comune e differenze, nonché attingendo a risorse per il proprio futuro. Mediante il dialogo, nel quale si prende parola e si ascolta, è possibile acquisire consapevolezza di se stessi: ciò è di particolare importanza per le donne, spesso poste in secondo piano e irrigidite all'interno dei convenzionali stereotipi, dunque poco coscienti delle proprie potenzialità. Questo permette, di conseguenza, di affermarsi come

---

<sup>709</sup>*Ibidem.*

<sup>710</sup>*Ibidem.*

soggetti e di mettere in pratica un processo auto-trasformativo sganciato dai luoghi comuni, ossia un percorso di vita che fuoriesca dai classici binarismi di genere unendo e riformulando configurazioni dissonanti.

Infine, un altro strumento educativo potenzialmente molto utile è rappresentato dalle nuove tecnologie digitali, come il Web, che, se sottoposte ad un impiego intelligente, consentono un libero disfacimento ed una fluida rielaborazione del genere, aperta alla complessità, alla diversità e all'altro da sé. Esse presentano tre caratteristiche fondamentali: «l'interazione comunitaria e non gerarchica, tra pari, la qualità esplosiva degli ambienti virtuali, e un certo grado di sicurezza e franchezza permesso dall'anonimia»<sup>711</sup>, ognuna della quali costituisce «un fattore di grande valore per quanto riguarda l'educazione sessuale e la parità di genere»<sup>712</sup>. Le nuove tecnologie sono fertili luoghi di decostruzione dei rigidi modelli di genere che possono promuovere il libero scambio e la sperimentazione attiva di idee e identità flessibili, eterogenee e complesse tra generazioni e tra coetanei. Naturalmente, adulti e giovani devono essere educati e responsabilizzati all'utilizzo produttivo di questo mezzo molto efficace ma anche insidioso.

In conclusione,

questo tipo di attitudine educativa è volta quindi alla valorizzazione delle identità di genere, intese come matrici sociali di relazioni fra singoli e fra gruppi, produttrici non semplicemente di conoscenza della realtà, ma anche di cambiamento sociale. La dimensione del genere - e la riflessione sulle relazioni di genere che essa implica - offre l'accesso ad una costellazione complessa di significati ed esperienze: è guardando attraverso di essa che è possibile articolare la molteplicità di differenze che stratificano i posizionamenti individuali e sociali della contemporaneità. Nella pratica pedagogica deve infatti trovare posto un tipo di educazione che si in grado di decostruire i modelli dominanti, e che sappia ripensare i generi quali costruzioni sociali per farli diventare processi consapevoli, oggetto di apprendimento critico da parte delle nuove generazioni.<sup>713</sup>

Chiaramente, affinché la sovversione culturale si verifichi, riprendendo il concetto butleriano, non è sufficiente dichiararne l'urgenza, né denunciare le disparità, le discriminazioni e le violenze ancora presenti e visibili agli occhi della stessa società. Ciò che serve è anche un

---

<sup>711</sup>L. Fantone, *Dis-connettere i generi, connettere i saperi tra pari. Le tecnologie dell'informazione come strumenti per "giocare" con il genere*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., pp. 92-93.

<sup>712</sup>*Ivi*, p. 93.

<sup>713</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., p. 27.

meccanismo di supporto atto a sollecitare e garantire il cambio di prospettiva:

si tratta quindi di promuovere il riconoscimento della legittimità di un'uguaglianza formale e sostanziale nel complesso dell'esistenza e la promozione di adeguati strumenti legislativi, assieme ad una cultura sociale che garantisca un'equa scelta nei contesti pubblici e professionali e nei cambiamenti sociali richiesti dall'uguaglianza formale.<sup>714</sup>

Ad esempio,

la piena occupazione femminile e la possibilità di un'uguaglianza dei ruoli non possono essere garantite antropologicamente, se i tempo, gli spazi e le modalità continuano ad essere sottoposti alla gerarchia sociale maschile, costringendo così la donna a doversi impegnare nel sistema pubblico e nel suo privato, non garantendo pertanto la sua assunzione di autonomia e frammentando ulteriormente la sua identità.<sup>715</sup>

È necessario insistere e supervisionare affinché il cambiamento di mentalità e di pratiche in ambito di genere avvenga, non solo ampliando l'attuale concezione dominante a chi ne è escluso e discriminato, ma anche rielaborandola al fine di renderla più tollerante e democratica, esattamente come suggerisce Butler. È evidente che, così come il suo punto di vista mette in luce, definire una norma equivale inevitabilmente a determinare degli esclusi, coloro che non rientrano nel paradigma istituito e ne vengono danneggiati. L'autrice parla in tal senso della lotta tra la conformazione alla norma di genere e la garanzia delle condizioni di vivibilità sotto la sua ala protettiva, da un lato, e il mantenimento della propria irriducibile identità al di fuori di essa, nel terreno dell'inintelligibile e dell'invivibile, dall'altro. Pertanto, seguendo la sua proposta, il riconoscimento e i diritti in ambito di genere possono essere assicurati solo mediante l'istituzione di un sistema normativo, ma questo, per non riprodurre l'effetto discriminante, deve essere democratico, ossia sempre fluidamente aperto alla reinterpretazione e alla negoziazione in vista di scopi positivi. La sovversione, quindi, deve condurre ad una completa riformulazione dell'ordine di genere in chiave egalaritaria e flessibile: quest'ultimo deve lasciarsi alle spalle il modello eterosessuale dicotomico e, riconoscendo il proprio carattere performativo, aprirsi alla comprensione delle molteplici possibilità sessuali e identitarie, accogliendole e tutelando nella perpetua trasformazione.

---

<sup>714</sup>I. Padoan, *I generi in formazione: apprendimento e trasformazione*, in I. Padoan, M. Sangiuliano (a cura di), *Educare con differenza. Modelli educative e pratiche formative*, Torino, Rosenberg & Sellier 2008, p. 170.

<sup>715</sup>*Ibidem*.

In questa direzione, almeno per quanto concerne il rapporto tra uomo e donna, un passo fondamentale e concreto è stato compiuto con la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica<sup>716</sup>, approvata nel 2011 ed entrata in vigore il 1 agosto 2014, sebbene solo in 22 Paesi dei 47 chiamati in causa. Essa rappresenta un importante e innovativo strumento giuridico che richiede alle Parti l'attuazione di misure di prevenzione e repressione della violenza e di tutela delle vittime nelle relazioni tra uomini e donne, le quali si caratterizzano ancora per un alto tasso di brutalità. Si tratta dell'esito più avanzato di un lungo processo di lotta alla violenza contro le donne che in Europa è iniziato negli anni Novanta. La Convenzione ha il merito di obbligare allo stesso modo tutti gli Stati aderenti a punire i reati commessi a danno delle donne, ma anche a prevenirli e ad prestare aiuto a queste ultime in seguito agli abusi subiti.

Ciò che è fondamentale è che la violenza contro le donne, anche quando perpetrata all'interno delle mura domestiche, è ad oggi considerata ufficialmente una violazione dei diritti umani: «merito certo della giurisprudenza, in particolare della Corte interamericana e della Corte europea dei diritti umani, che hanno accertato violazioni del diritto alla vita, del diritto al rispetto della vita privata e familiare, del divieto di tortura, in situazioni di violenza nei confronti delle donne.»<sup>717</sup>

Gli obiettivi della Convenzione sono cruciali perché consistono nella protezione delle donne da ogni forma di abuso e nella prevenzione, punizione ed eliminazione della violenza contro di esse e della violenza domestica, nonché nella realizzazione di una concreta parità tra i sessi che consenta l'autonomia e l'autodeterminazione femminili. Tutto ciò deve avvenire all'interno di una cooperazione internazionale e di un approccio integrato orientati all'eguaglianza tra i sessi.

Fondamentale è la rilevanza attribuita alla dimensione di genere, la quale funge da presupposto al suddetto strumento giuridico paritario: nel preambolo, infatti, si riconosce che il raggiungimento dell'uguaglianza di genere è l'indispensabile condizione per la prevenzione della violenza contro le donne in qualsiasi sua forma e, viceversa, si sottolinea che quest'ultima è l'effetto dei rapporti storicamente gerarchici tra i sessi, caratterizzati dall'oppressione e dalla discriminazione femminili. L'Articolo 3 propone una definizione di genere che ne mette in risalto il carattere prodotto: «con il termine "genere" ci si riferisce a ruoli, comportamenti,

---

<sup>716</sup> <http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210>;  
<https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016806b0686> (consultazione del 6.02.2017).

<sup>717</sup> L. Candiotta, S. De Vido (a cura di), *Home-made violence*, Milano, Mimesis 2016, p. 9.

attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini»<sup>718</sup>. È quindi evidente che per combattere le forme discriminatorie e di abuso è necessario modificare la cultura di genere che le fonda. Questo significa, in linea di massima, anche ampliare la questione paritaria ed emancipazionista agli altri sessi e generi, come suggerisce Butler, e revisionare il sistema di genere che predomina la società attuale.

Inoltre, un altro elemento significativo è rappresentato dal fatto che la Convenzione opera un distinguo tra violenza contro le donne e violenza domestica, mettendo in luce che quest'ultima è da considerarsi una delle forme in cui si esplica la prima, ma non l'unica. Partendo dal presupposto che, come possiamo leggere nell'Articolo 3, «l'espressione "violenza contro le donne basata sul genere" designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato»<sup>719</sup>, osserviamo la suddetta distinzione proposta dal medesimo articolo:

con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata;<sup>720</sup>

mentre,

l'espressione "violenza domestica" designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima<sup>721</sup>.

Le misure che gli Stati aderenti sono chiamati ad attuare per realizzare gli obiettivi posti dalla Convenzione sono ampie: la punizione dei crimini marcati secondo il genere, quali la violenza psicologica, gli atti persecutori, come lo *stalking*, la violenza fisica, la violenza sessuale, compreso lo stupro, il matrimonio forzato, le mutilazioni genitali femminili, l'aborto forzato, la sterilizzazione forzata e le molestie sessuali, escludendo qualsiasi tentativo di

---

<sup>718</sup> <http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210>;  
<https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016806b0686> (consultazione del 6.02.2017).

<sup>719</sup> *Ibidem*.

<sup>720</sup> *Ibidem*.

<sup>721</sup> *Ibidem*.

giustificare tali atti con la cultura, gli usi e i costumi, la religione, le tradizioni o la cosiddetta questione dell'"onore"; la predisposizione di servizi assistenziali di tipo legale, psicologico, finanziario, sociale, sanitario e di informazione, tra i quali anche case-rifugio e linee telefoniche di supporto per le vittime; inoltre, la promozione di un cambiamento sociale e culturale finalizzato ad estirpare gli stereotipi che assegnano identità e ruoli oppositivi e gerarchizzati agli uomini e alle donne, nei quali queste ultime sono rappresentate come inferiori. Questa mentalità asimmetrica è del resto il fondamento che presiede ogni fenomeno discriminatorio, dalle disuguaglianze presenti nel mondo scolastico, familiare, lavorativo e politico, fino alla violenza vera e propria. L'attuazione delle suddette misure è garantita dal fatto che i Paesi aderenti sono tenuti a rispettare tali obblighi e a stanziare le risorse finanziarie e umane necessarie alla realizzazione della parità, come stabilisce l'Articolo 8.

L'elemento socio-culturale appena citato è di fondamentale importanza in quanto, come abbiamo sostenuto finora, se un cambiamento societario può avvenire esso deve partire dalla mentalità, perciò dall'educazione. È in questo terreno che si può lavorare alla creazione delle basi per la realizzazione della parità di genere e l'eliminazione di ogni forma di discriminazione e oppressione. La predisposizione di un ambiente educativo, formale e informale, egualitario rappresenta un investimento in vista del futuro delle nuove generazioni e della collettività.

Infatti, all'interno dell'Articolo 12 possiamo leggere che le Parti devono adottare «le misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini»<sup>722</sup>. Questo deve avvenire mediante il ricorso a misure legislative, ma non solo, in grado di perseguire le discriminazioni e gli abusi e di promuovere, invece, programmi e attività che concretizzino la parità, ad esempio incoraggiando tutti i cittadini, soprattutto gli uomini, a partecipare attivamente alla prevenzione delle disuguaglianze e delle violenze e le donne ad acquisire maggiore autonomia e capacità di autoaffermazione.

È dunque necessario iniziare dalla sensibilizzazione: l'Articolo 13 richiede alle Parti di promuovere e attuare campagne e programmi di sensibilizzazione al fine di consentire una maggiore consapevolezza e comprensione delle dinamiche di genere opprimenti e violente e, quindi, di prevenirle proprio grazie ad un'informazione diffusa e intelligente, anche relativa alle misure messe in campo dalla Convenzione medesima.

Cruciale è anche l'educazione, che deve essere paritaria e fornire esempi egualitari, sia a

---

<sup>722</sup>*Ibidem.*

livello formale che non formale e informale, come leggiamo nell'Articolo 14:

le Parti intraprendono, se del caso, le azioni necessarie per includere nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi.<sup>723</sup>

Ciò deve avvenire anche «nelle strutture di istruzione non formale, nonché nei centri sportivi, culturali e di svago e nei mass media.»<sup>724</sup> Queste disposizioni sono davvero importanti se consideriamo quanto incidano l'educazione istituzionalizzata e ancor di più quella che avviene nel quotidiano, in maniera sottile e impercettibile.

L'Articolo 17 evidenzia l'urgenza della creazione e della predisposizione di un clima paritario a livello di genere, che deve coinvolgere non solo le figure educative ufficiali, ma anche gli individui privati e i mass media:

le Parti incoraggiano il settore privato, il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e i mass media, nel rispetto della loro indipendenza e libertà di espressione, a partecipare all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità.<sup>725</sup>

Inoltre,

le Parti sviluppano e promuovono, in collaborazione con i soggetti del settore privato, la capacità dei bambini, dei genitori e degli insegnanti di affrontare un contesto dell'informazione e della comunicazione che permette l'accesso a contenuti degradanti potenzialmente nocivi a carattere sessuale o violento.<sup>726</sup>

Tali misure risultano fondamentali nell'ottica di una società futura più democratica, non solo per quanto concerne il rapporto tra donne e uomini ma anche quello tra il paradigma eterosessuale e le configurazioni di sesso, genere e orientamento sessuale che ne sono escluse.

---

<sup>723</sup>*Ibidem.*

<sup>724</sup>*Ibidem.*

<sup>725</sup>*Ibidem.*

<sup>726</sup>*Ibidem.*

In altre parole, la Convenzione di Istanbul rappresenta uno strumento internazionale giuridicamente vincolante che mette in campo tutte le misure necessarie al fine di realizzare la parità fra i sessi e potrebbe per questo diventare anche il punto di riferimento per l'elaborazione di un quadro normativo a tutela di chi è omosessuale, bisessuale, transessuale, *transgender* e intersessuato, ossia volto a superare tutte le discriminazioni di genere.

Allo scopo di garantire il rispetto della Convenzione da parte dei Paesi che vi hanno aderito viene istituito un meccanismo di controllo: si tratta di un gruppo di esperti, il GREVIO (*Group of experts on action against violence against women and domestic violence*). Composto da individui competenti in materia di diritti umani e di questioni di genere, esso ha il compito di verificare la conformità delle Parti agli obblighi della Convenzione, fungendo da dispositivo di supervisione e di garanzia.

Dunque, l'efficacia di queste innovative disposizioni giuridiche dipende dalla capacità di tradurle in concrete e valide politiche e misure che abbiano un impatto reale sulla società, apportando modifiche alla cultura e alla mentalità: solo un cambiamento a questo livello consente e garantisce il miglioramento della vita individuale e collettiva. Per disfare il genere è necessario investire nella sensibilizzazione e nella formazione, le quali possono incidere sui singoli cittadini permettendo loro lo sviluppo di una consapevolezza critica e di una capacità trasformativa individuali e sociali.

La scuola, la cultura, con la riflessione sulla famiglia e i suoi meccanismi sociali sociali rappresentano il luogo dell'interrogazione della crisi della tradizione e aprono un'occasione per valorizzare altri spazi di conoscenza e di ricerca di modelli e comportamenti diversi. Si tratta di costruire gruppi e movimenti di comunicazione, di facilità di parola, di libertà di parola, di trasparenza dei pensieri e delle parole, di svelamento del non detto. È con questi nuovi rapporti di relazione che si potrà guidare una nuova prospettiva che risponda a nuovi processi costruttivi tra i generi. Costruire identità dei generi oggi significa costruire rapporti, rivisitare, comprendere, esplorare, includere e non discriminare, aggregare e non demonizzare. Significa decostruire la razionalizzazione umanistico-scientifica che ha permesso la costruzione di statuti e di forme che hanno garantito e continuano a garantire il mantenimento della dominazione maschile anche rispetto alle nuove figure di donne e di uomini.<sup>727</sup>

Per concludere,

l'educare al genere è una educazione alla complessità, nel tentativo di dare conto di quella ricchezza

---

<sup>727</sup>I. Padoan, *La passione del maschio*, in L. Candiotta, S. De Vido (a cura di), *Home-made violence*, cit., p. 125.

culturale e interculturale, di quella diversità di corpi e orientamenti sessuali, che non sono altro che le differenze (al plurale), intese come risorsa e non come difetto o segno dell'inferiorità. L'educazione al genere diventa quindi una sorta di prisma attraverso cui gli assi interpretativi si devono stratificare per non appiattare la diversità, che va al contrario ascoltata interrogandola.<sup>728</sup>

Le due importanti sfide che restano aperte consistono nell'ampliamento delle misure di prevenzione e tutela alle categorie di genere LGBTI e all'ambito territoriale globale. Si tratta della reale messa in discussione del paradigma eterosessuale e dell'estensione del riconoscimento a tutte le figure svantaggiate in ogni parte del mondo, due elementi tanto urgenti quanto rivoluzionari.

---

<sup>728</sup>C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, cit., p. 27.

## Bibliografia

ARFINI, A. G., LO IACONO C. (a cura di), *Canone Inverso. Antologia di teoria queer*, Pisa, Edizioni ETS 2012.

BOURDIEU P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli 1998.

BURR V., *Psicologia delle differenze di genere*, Bologna, Il Mulino 2000.

BUSONI M., *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Roma, Carocci 2000.

BUTLER J., *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Milano, Feltrinelli 1996.

BUTLER J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma, Laterza 2013.

BUTLER J., *Fare e disfare il genere*, Milano, Mimesis 2014.

BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 1997.

BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 2002.

BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 2007.

CANDIOTTO L., DE VIDO S. (a cura di), *Home-made violence*, Milano, Mimesis 2016.

CHODOROW N., *La funzione materna. Psicanalisi e sociologia del ruolo materno*, Milano, La Tartaruga 1991.

CONNELL R.W., *Questione di genere*, Bologna, Il Mulino 2006.

CRESPI I., *Identità di genere, relazioni e contesti. Esperienze maschili e femminili a confronto*, Milano, Unicopli 2007.

CRESPI I., *Processi di socializzazione e identità di genere. Teorie e modelli a confronto*, Milano, Franco Angeli 2008.

DE BEAUVOIR S., *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore 1961.

FAZIO I. (a cura di), *Genere, politica, storia*, Roma, Viella 2013.

FINE C., *Maschi = Femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, Milano, Ponte alle Grazie 2011.

FOUCAULT M., *Storia della sessualità. La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli 1978.

GAMBERI C., MAIO M. A., SELMI G. (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma, Carocci 2010.

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Bologna, Il Mulino 2013.

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2016*, Bologna, Il Mulino 2016.

LECCARDI C. (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Milano, Angelo Guerini e Associati 2002.

OAKLEY A., *Sex, Gender and Society*, London, Temple Smith 1972.

PADOAN I., SANGIULIANO M. (a cura di), *Educare con differenza. Modelli educative e*

*pratiche formative*, Torino, Rosenberg & Sellier 2008.

PICCONI STELLA S., SARACENO C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino 1996.

PRIULLA G., *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Milano, Franco Angeli 2013.

REISTANO F., CAVARERO A. (a cura di), *Le filosofie femministe*, Torino, Paravia 1999.

REITER R. R. (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, New York, London, Monthly Review Press 1975.

RUBIN G., *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in REITER R. R. (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, New York, London, Monthly Review Press 1975, pp. 157-210 (trad. it. parziale *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Struss e Freud*, in «Nuova DWF», I, 1976, pp. 23-65).

RUSPINI E., *Le identità di genere*, Roma, Carocci 2003.

RUSPINI E. (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Angelo Guerini e Associati, Milano 2005.

SAPIENZA P., GUISSO L., MONTE F., ZINGALES L., *Culture, gender, and math*, in «Science», 320, 2008, pp. 1164-1165.

SARTORI F., *Differenze e disuguaglianze di genere*, Bologna, Il Mulino 2009.

## Sitografia

<http://www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2015>; *XVIII Indagine (2016) - Profilo dei Laureati 2015*; (consultazione del 8.02.2017).

[http://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/profilo/Profilo2016/cap\\_02\\_1\\_e\\_caratteristiche\\_dei\\_laureati\\_al\\_loro\\_ingresso\\_alluniversita.pdf](http://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/profilo/Profilo2016/cap_02_1_e_caratteristiche_dei_laureati_al_loro_ingresso_alluniversita.pdf); *Le caratteristiche dei laureati al loro ingresso all'università*; (consultazione del 12.12.2016).

<http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione14>; *XVIII Indagine (2016) - Condizione occupazionale dei Laureati*; (consultazione del 14.12.2016).

<http://www.camera.it/leg17/1>; <http://documenti.camera.it/Leg17/Dossier/pdf/AC0294.pdf>; *La partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale Dossier n° 116 - Quinta edizione 30 novembre 2016*; (consultazione del 20.12.2016).

<http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210>;

<https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016806b0686>; *Consiglio d'Europa. Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (consultazione del 06.02.2017).

<http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ministero/talis>; *L'Italia nei dati OCSE-TALIS 2013- Risultati chiave dall'Indagine Internazionale sull'Insegnamento e Apprendimento (TALIS)*; (consultazione del 12.12.2016).

<https://www.istat.it/it/archivio/175169>; *Rapporto Bes 2015: il benessere equo e sostenibile in Italia*; (consultazione del 12.12.2016).

<http://www.istat.it/it/files/2015/12/02-Istruzione-formazione-Bes2015.pdf>; *Rapporto Bes 2015: il benessere equo e sostenibile in Italia - capitolo 2: istruzione e formazione*; (consultazione del 12.12.2016).

<http://www.istat.it/it/files/2016/09/I-percorsi-di-studio-e-lavoro-dei-diplomati-e-laureati.pdf?title=Percorsi+lavorativi+di+diplomati+e+laureati+-+29%2Fset%2F2016+-+I+percorsi+di+studio+e+lavoro+dei+diplomati+e+laureati.pdf>, *I percorsi di studio e lavoro dei diplomati e dei laureati - Indagine 2015 su diplomati e laureati 2011*; (consultazione del 14.12.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/38613>; *Come cambiano le forme familiari*; (consultazione del 15.12.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/173316>; *Matrimoni, separazioni e divorzi*; (consultazione del 15.12.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/174864>; *Natalità e fecondità della popolazione residente*; (consultazione del 8.02.2017).

<http://www.istat.it/it/archivio/106599>; *Stereotipi, rinunce, discriminazioni di genere*; (consultazione del 12.12.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/52079>; *Uso del tempo*; (consultazione del 8.02.2017).

[http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705\\_00/Arg\\_12\\_43\\_Uso\\_del\\_tempo\\_e\\_ruoli\\_di\\_genere.pdf](http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705_00/Arg_12_43_Uso_del_tempo_e_ruoli_di_genere.pdf); *Uso del tempo e ruoli di genere – tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita*; (consultazione del 16.12.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/6485>; [http://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere\\_Figli.pdf](http://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf); *Avere figli in Italia negli anni 2000 – approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*; (consultazione del 19.12.2016).

<http://www.istat.it/it/files/2014/10/Partecipazione-politica.pdf?title=Partecipazione+politica+-+29%2Fott%2F2014+-+Testo+integrale.pdf>; *la partecipazione politica in Italia – anno 2013*; (consultazione del 19.12.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/45646>; *Infanzia e vita quotidiana*; (consultazione del 13.11.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/106599>;

<https://www.istat.it/it/files/2013/12/statreportgenere1.pdf?title=Stereotipi%2C+rinunce%2C+discriminazioni+di+genere+-+09%2Fdic%2F2013+-+Testo+integrale.pdf>; *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere - anno 2011*; (consultazione del 30.11.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/30726>; <http://www.istat.it/it/archivio/137598>; *Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica: informazioni sulla rilevazione*; (consultazione del 30.11.2016).

<http://www.istat.it/it/archivio/62168>; *La popolazione omosessuale nella società italiana*; (consultazione del 30.11.2016).

<http://www.istruzione.it/allegati/2016/Immatricolazioni2015-16.pdf>; *Focus "Gli immatricolati nell'a.a. 2015/2016 il passaggio dalla scuola all'università dei diplomati nel 2015"*; (consultazione del 12.12.2016).